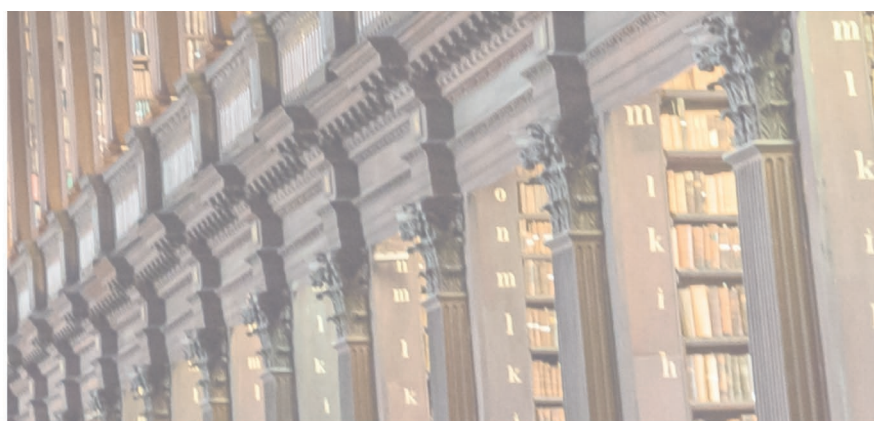


Res Publica

Ordine&Disordine

Dalle idee alle istituzioni
Evoluzioni e prospettive dell'Europa unita

a cura di
Tito Forcellese



Vol. 1-2 / 2024
ISSN: 2281-3306


EDIZIONI
**NUOVA
CULTURA**

Dalle idee alle istituzioni

Evoluzioni e prospettive dell'Europa unita

A cura di
Tito Forcellese

Volumi nn. 1-2/2024



DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco Bonini

CONSIGLIO DI DIREZIONE

Tito Forcellese, Alberto Lo Presti, Maria Teresa Antonia Morelli, Paolo Savarese

REDAZIONE

Filippo Benedetti Milincovich, Gian Marco Sperelli, Giordana Truscelli

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Anna Di Giandomenico

DIRETTORI EMERITI

Giuseppe Ignesti, Rocco Pezzimenti

COMITATO SCIENTIFICO

Silvia Benussi • Cristina Bon • José Maria Carabante Muntada • Antonio Chiavistelli • Elisabetta Colombo
• Antonio Incampo • Consuelo Martínez Sicluna y Sepulveda • Federico Mazzei • Simona Mori • Valerio
Mori • Daniela Novarese • Maurizio Ridolfi • Gian Luca Tracuzzi • Giovanni Zucchelli

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori. Tutti gli elaborati pubblicati sono sottoposti a controllo di qualità. L'accettazione dei lavori proposti è riservata alla Direzione della Rivista, con l'ausilio del Comitato Scientifico, attraverso la valutazione di referees. La qualità scientifica degli articoli pubblicati in *Res Publica. Ordine&Disordine* è garantita da una revisione tra pari ad opera di studiosi di chiara fama. I revisori sono anonimi. La Rivista si impegna, altresì, a garantire l'imparzialità del processo di revisione.



La Rivista è promossa dall'Università LUMSA.

Periodico semestrale, nn. 1-2/2024

Registrazione: Tribunale di Lamezia Terme n. 8 del 30 luglio 2012

Il numero è stato chiuso il 12 dicembre 2025

Copyright © 2025 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833658728

ISSN: 2281-3306

DOI: 10.4458/8728

Copertina e Composizione grafica: a cura della Casa Editrice

Revisione a cura degli Autori

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico



Sommario

Editoriale

Francesco Bonini	7
------------------------	---

SAGGI

Scrittori e idee d'Europa 1919-1939

Paola Cattani	11
---------------------	----

La Russia e l'Europa. Equilibri di potenza, sfere di influenza, confini contesi

Giovanna Cigliano	23
-------------------------	----

Il sostegno dei cattolici all'unità europea nel XX secolo

Rocco Pezzimenti	45
------------------------	----

Il pensiero democratico e laico nella costruzione dell'Europa (1943-1957)

Maurizio Ridolfi	69
------------------------	----

Il processo integrativo europeo tra mercato unico e identità costituzionale degli stati membri. Una valutazione critica

Lucia Sciannella	83
------------------------	----

La storia della costruzione europea. Un bilancio storiografico

Antonio Varsori	113
-----------------------	-----

L'Europa e il vicolo cieco della modernità liberale

Andrea Zhok	135
-------------------	-----

RICERCHE

Il nemico assoluto. Rileggendo la Teoria del partigiano di Carl Schmitt

Marco Caserta	151
---------------------	-----

L'idea di Europa nelle lezioni sulla Neuere Geschichte di Friedrich Schlegel

Giovanni Franchi	167
------------------------	-----

I margini della storia universale. Il ruolo della provvidenza nelle visioni politiche settecentesche

Alberto Lo Presti	185
-------------------------	-----

Indice

RECENSIONI

Maria Teresa Giusti, <i>Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista</i> , il Mulino, Bologna, 2023, pp. 354	
Tito Forcellese	205
Franco Cardini, <i>La deriva dell'Occidente</i> , Laterza, Bari-Roma, 2023, pp. 176	
Giovanni Franchi	209
Giacomo Tantardini, <i>È bello lasciarsi andare fra le braccia del Figlio di Dio</i> , a cura di M. Borghesi, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2024, pp. 526	
Giovanni Graziani	213
Emmanuel Todd, avec la coll. De Baptiste Touveray, <i>La défaite de l'Occident</i> , Gallimard, Paris, 2024, pp. 384	
Paolo Savarese	216

Editoriale

di Francesco Bonini

Quando nel 2012 Giuseppe Ignesti, guidando un gruppo di studiosi e studiose di diverse generazioni che si incontravano presso la Lumsa, prese l'iniziativa di fondare questa rivista, era chiarissimo il riferimento a *Res publica*, fondata nel 1930 in esilio da Francesco Luigi Ferrari. Fu tra i primi (nel 1919) ad aderire al Partito popolare rispondendo all'appello di Luigi Sturzo, di cui mantenne e sviluppò con coerenza, nella sua breve vita, gli ideali di democrazia, opponendosi coerentemente al fascismo dominante. Questa linea di continuità ideale la nostra rivista ha ovviamente giocato nella sua dimensione propriamente scientifica ed accademica, in cui il rigore della ricerca e del dibattito si è sviluppato secondo un'ispirazione ideale e morale, viepiù rilevante proprio nel campo degli studi storico politico istituzionali che ne è l'oggetto di elezione: la valorizzazione della partecipazione democratica, la cultura del bene comune e della sussidiarietà, l'incentivazione dell'assetto multilaterale della comunità internazionale, in un orizzonte di pensiero in cui verità e libertà sono inscindibili, sulla base del necessario realismo dell'analisi.

Siamo così al passaggio rappresentato da questo numero, la nuova serie di *Res Publica*, che si arricchisce di un rapporto organico con colleghi del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Teramo: ne risulta un rinnovato e rilanciato rapporto in particolare tra la storia del pensiero e delle istituzioni politiche e la filosofia del diritto, come polarità di un orizzonte necessariamente trans e multidisciplinare. La novità è sottolineata dal sottotitolo *Ordine e Disordine* che la nostra testata assume. Essa intende esprimere la consapevolezza che la crisi delle strutture d'ordine che hanno, finora, guidato il pensiero e l'azione, impone una riorganizzazione della conoscenza e della ricerca. In tal senso si prediligono approcci in grado di coniugare l'insegnamento dei classici con l'attenzione alle sfide di un'attualità minacciata da nuovi conflitti, rispetto ai quali le ragioni della pacifica convivenza rischiano di essere relegate nella vuota retorica. Ciò implica la sensibilità a favorire il confronto storico-politologico e giuridico, il dialogo multi e interdisciplinare, particolarmente in riferimento ai processi politico-istituzionali di lungo periodo, sul piano nazionale, europeo e globale.

Davanti alla crescente complessità dei processi e dei sistemi politici, la Rivista è consapevole che non possono essere indagati senza tener conto che in essi operano ed affiorano dimensioni legate all'autocomprensione dell'uomo e della società.

In tale ottica *Res Publica* accoglie e promuove analisi e ricostruzioni dei mutamenti intercorrenti nello spazio pubblico e istituzionale capaci di esplorarne gli orizzonti di senso necessari alla loro lettura e valutazione, e comunque sensibili alla filigrana epistemico-categoriale dei discorsi che li rappresentano e mediano nell'ambito pubblico. Essa quindi si accosta a un ampio quadro di fenomeni – dalle visioni ideologiche ai comportamenti elettorali, dagli assetti di governo ai progetti costituzionali, dagli equilibri politici su scala internazionale alle trasformazioni dei poteri delle organizzazioni internazionali fino alle trasformazioni dei relativi apparati giuridici – cercando di far emergere le sollecitazioni non evidenti, i motivi profondi, dai quali ricavare la capacità di interpretare il proprio tempo e immaginare scenari del cambiamento in grado di soddisfare le ragioni positive della buona politica sostenute e difese da un diritto che sappia recuperare la sua profonda e perenne saggezza.

SAGGI

Scrittori e idee d'Europa, 1919-1939

di Paola Cattani*

DOI: 10.4458/8728-01

Abstract

Between the two world wars, prominent personalities from the literary and intellectual world devoted an intense essay production to reflecting on the idea of Europe. Authors as diverse as Benedetto Croce, Paul Valéry, Thomas Mann, José Ortega y Gasset and many others, criticized the democratic liberalism of the late nineteenth century, which had failed to respond to the challenges posed by mass democracy, and converged on the idea of restarting from a “moral” liberalism and democracy. The paper sheds light on some issues and specificities of their spiritual call and of their conception of Europe as an ethos.

Parole chiave: Europa, Paul Valéry, Thomas Mann, Benedetto Croce, liberalismo.

Keywords: Europe, Paul Valéry, Thomas Mann, Benedetto Croce, liberalism.

Nei vent'anni che separano le due guerre mondiali, la riflessione sull'idea di Europa si sostanzia in una produzione saggistico-letteraria che per densità e intensità non ha precedenti (nonostante il secolo precedente si fosse chiuso, in particolare, sulle influenti visioni d'Europa di Victor Hugo e di Friedrich Nietzsche tra gli altri), e che non avrà eguali nemmeno nel secondo dopoguerra, quando il dibattito delle idee cederà il passo ad una fattiva costruzione politico-istituzionale, accompagnata sul piano intellettuale da ricostruzioni storiografiche militanti (è il caso dei lavori ad esempio di F. Chabod e D. de Rougemont¹). Tra le due guerre, all'inedito sforzo collettivo partecipano di fatto i maggiori scrittori e pensatori del tempo, che sembrano non potersi sottrarre alla tentazione e necessità di esprimersi sui destini d'Europa, per condividere perplessità e speranze. Opere come “La crisi del pensiero” di Paul Valéry (1919), *Il disagio della civiltà* di Sigmund Freud (1929), *La ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset (1929), la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce (1932), *La crisi della coscienza europea* di Edmund Husserl (1935) rappresentano tappe fondamentali per la storia dell'idea di Europa, oltre che pietre

* Università di Roma Tre.

¹ F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 1961, e D. de Rougemont, *Vingt-huit siècles d'Europe. La conscience européenne à travers les textes*, Payot, Paris 1961.

miliari nella storia del pensiero europeo. Due sono le date attorno a cui si addensano le pubblicazioni: il 1919 e il 1935, veri e propri *anni mirabiles*, ciascuno dei quali conta una considerevole sequela di saggi a tema europeo destinati a segnare la storia letteraria e culturale. Questi due fuochi cronologici corrispondono a congiunture e panorami storico-culturali molto diversi tra loro.

Nel 1919 le parole maggiormente associate ad Europa sono senza dubbio “crisi” e “malattia”. Difficilmente forse avrebbe potuto essere altrimenti, al termine di una guerra distruttiva e logorante che sotto molti aspetti era stata una guerra civile, avendo diviso una popolazione cui non mancavano buone ragioni per considerarsi unitaria². A questa stagione appartengono il saggio di Valéry già citato, “La crisi del pensiero” (1919)³, il celebre *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, pubblicato in due volumi nel 1918 e 1922⁴, le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann (1918)⁵, gli scritti di Guglielmo Ferrero riuniti in *La vecchia e la nuova Europa* (1918)⁶, vari articoli di H. G. Wells, tra cui *The idea of a League of Nations* (1919)⁷, alcuni saggi di Robert Musil (in particolare “Das hilflose Europa”, 1922⁸), e di Hugo von Hofmannsthal (“Europa”, 1925⁹), “L'Avenir de l'Europe” di André Gide (1923)¹⁰. Si tratta di meditazioni che esprimono l'acuto senso di incredulità che si impossessa degli europei di fronte all'innegabile tracollo subito da una civiltà che fino a poco tempo prima si riteneva incomparabilmente avanzata. Anche un europeista convinto come lo scrittore francese Jules Romains si vede nel 1916 costretto ad aprire il suo lungo poema *Europe* con una considerazione amara: “Voilà soixante jours que l'Europe est en guerre / l'Europe, mon pays, que j'ai voulu chanter. / Ce n'est pas ainsi que je rêvais / De commencer le chant de l'Europe”¹¹. Nonostante l'ottimismo della volontà che informa il poema così come l'europeismo di Romains, l'Europa che egli canta è malata e agonizzante come quella di Valéry e di Spengler: “Europe! Europe!

² Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

³ P. Valéry, “La crisi del pensiero”, *Opere scelte*, a cura di M.T. Giaveri, Mondadori, Milano 2014, pp. 1413-1442.

⁴ O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, ed. a cura di R. Calabrese Conte, M. Cottone, F. Jesi, traduzione di J. Evola e introduzione di S. Zecchi, Guanda, Parma 2005; nuova traduzione: *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di G. Raciti, 2 voll., Aragno, Torino 2020.

⁵ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997.

⁶ G. Ferrero, *La Vecchia Europa e la Nuova*, Treves, Milano 1918.

⁷ H.G. Wells, *The Idea of a League of Nations, in Collaboration with a Selected Group of British Political Thinkers*, The Atlantic Monthly Press, Boston 1919; cfr. anche Id., *The Salvaging of Civilization*, Cassel and Co., London-New York-Toronto-Melbourne 1921.

⁸ R. Musil, *L'Europa smarrita*, Meltemi, Milano 2019.

⁹ H. von Hofmannsthal, *L'idea di Europa*, in *La rivoluzione conservatrice europea*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 27-39.

¹⁰ A. Gide, *Il futuro dell'Europa e altri scritti*, a cura di P. Codazzi, T. Collani, M. Della Casa, P. Fossa, Quodlibet, Macerata 2023.

¹¹ J. Romains, *Europe*, Éditions de la NRF, Paris 1916, p. 11.

Je crie : / Ne te laisse pas mourir! / Cramponne-toi. Crispe-toi. / Reprends ta vie dans un spasme"¹².

Con l'inizio degli anni Trenta e l'acuirsi delle tensioni internazionali, l'incredulità del 1919 cede il passo all'urgenza, di fronte al precipitare degli eventi, di puntellare argini e reperire sentieri teorico-pratici per reagire alla catastrofe imminente. Se la crisi d'Europa permane il tema centrale, essa viene ora interpretata, più che in termini di doglianze, con piglio concreto e combattivo, ancorché spesso non esente da sconforto. Il nuovo decennio prende avvio sotto il segno delle possenti e vibranti diagnosi di José Ortega y Gasset, con *La ribellione delle masse* (1929)¹³ e di Sigmund Freud, con *Il disagio della civiltà* (scritto nel 1929 e pubblicato nel 1930)¹⁴, seguiti da due autorevoli tentativi per riscrivere la storia dell'idea di Europa, rispettivamente da parte di Benedetto Croce nel 1932, con *La storia d'Europa nel secolo decimono*¹⁵, che individua com'è noto nella libertà il motore immobile d'Europa, e di Julien Benda nel 1933, con il *Discours à la nation européenne*¹⁶, che individua nelle passioni nazionali la principale forza di opposizione al progetto dell'Europa unita. E non possono essere dimenticati *La crisi della coscienza europea* di Edmund Husserl (1935)¹⁷, *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga (1935)¹⁸, *Achtung, Europa!* di Thomas Mann (1935)¹⁹, "L'Esprit européen" di Paul Claudel (1936)²⁰, fino ai contributi, di poco successivi ma scritti in chiave retrospettiva, *Il mondo di ieri* di Zweig (1942)²¹ e "The Unity of European Culture" di T.S. Eliot (1948)²².

Una prima considerazione che è opportuno formulare di fronte a questa cospicua produzione "europeista" concerne il suo carattere non solo fatalmente, ma anche consapevolmente inattuale e controcorrente. Le riflessioni degli scrittori sull'Europa hanno ricevuto, dopo il secondo conflitto mondiale in particolare ma fin dal periodo tra le due guerre, critiche anche molto severe: autori come Jean-Paul

¹² Ibid., p. 68.

¹³ J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001.

¹⁴ S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1971.

¹⁵ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono* (1932), a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2020.

¹⁶ J. Benda, *Discours à la nation européenne*, Gallimard, Paris 1933.

¹⁷ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015.

¹⁸ J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1937 e 1962; nuova traduzione: *Nelle ombre del domani*, a cura di M. Bonsarto, con il carteggio Luigi Einaudi e Johan Huizinga e un saggio di L. Mangoni, Aragno, Torino 2019.

¹⁹ T. Mann, *Avertissement à l'Europe*, préface d'A. Gide, Gallimard, Paris 1937; trad. it. "Attenzione, Europa!", in *Moniti all'Europa*, Mondadori, Milano 2017, pp. 83-96.

²⁰ P. Claudel, *L'Esprit européen* (1936), in *Œuvres en prose*, Gallimard, Paris 1989, pp. 1310-11.

²¹ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Garzanti, Milano 2014; cfr. anche *Tempo e mondo: conferenze e saggi, 1904-1940*, Piano B, Prato 2014.

²² T.S. Eliot, *L'unità della Cultura europea, Appunti per una definizione della cultura*, in *Opere 1939-1962*, Bompiani, Milano 2003, pp. 626-641.

Sartre, André Maurois o Delio Cantimori tra gli altri, hanno ad esempio potuto rimproverare ai letterati degli anni Trenta un impegno pubblico troppo astratto, inefficace a fronteggiare la tragedia della guerra²³. Il liquidatorio giudizio che tende ad identificare le loro riflessioni con sforzi tutto sommato inutili perché storicamente fallimentari, ha trovato a lungo spazio e credito anche in sede storiografica, dove ha tuttavia recentemente fatto l'oggetto di un ripensamento, in direzioni anche molto diverse. Da un lato lo storico Mark Mazower ha cercato di fornire una ricostruzione il più possibile rigorosa e 'disincantata' dei difficoltosi esordi in particolare dell'internazionalismo della Società delle Nazioni, nel tentativo di reprimere al massimo la perniciosa tentazione dello storico sia ad indulgere ad una visione utopica del proprio oggetto di studio, sia più in generale a leggere eventi e attori storici dal proprio punto di osservazione, *ex post*²⁴. Da un altro lato, studiosi come la britannica Susan Pedersen hanno recensito con accuratezza le novità che, in termini di istituzioni, pratiche di governo e di discorso, l'esperimento della Società delle Nazioni aveva concretamente messo in campo, e che sono rimaste un lascito incancellabile, nonostante il fallimento dell'avventura complessiva²⁵. Benché con risultati diversi da quelli inizialmente attesi, i dibattiti del periodo tra le due guerre hanno in effetti comunque avuto una durevole influenza nella trasformazione della mentalità e degli strumenti concettuali europei.

Il carattere "fallimentare" delle riflessioni del primo Novecento sull'Europa unita non è però solo riscattato dal fatto che esse rappresentano il retroterra culturale su cui si è fondata la costruzione dell'Europa istituzionale degli anni 1950, e a partire dal quale sono state pensate l'unità e l'identità europea²⁶. Il fallimento storico subito nell'immediato fu in larga misura previsto e contemplato dagli autori stessi che andavano formulando tali riflessioni. Valéry, Mann, Croce e molti altri avevano in effetti la chiara consapevolezza di produrre un messaggio profondamente controcorrente rispetto ai tempi, e alle direzioni che la Storia andava, perlomeno momentaneamente, imboccando; essi espressero le loro visioni d'Europa *nonostante* il loro carattere inattuale, anzi potremmo dire proprio in virtù di tale consapevolezza, programmatica, inattualità. Il giovane Croce del resto notava, a proposito dei patrioti napoletani sfortunati protagonisti della rivoluzione del 1799, che "per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico andarono incontro a certa rovina", e tuttavia "furono proprio questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro": non solo per l'eroismo emanato dalle loro tragiche

²³ Cfr. G. de Pourtalès, *Après le désastre*, "Journal de Genève", 28 luglio 1940; D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea, Scritti 1927-1942*, Einaudi, Torino 1991.

²⁴ M. Mazower, *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2009.

²⁵ S. Pedersen, *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of the Empire*, Oxford University Press, Oxford 2015.

²⁶ Cfr. M. Hewitson e M. D'Auria, *Europe in Crisis: Intellectuals and the European Idea, 1917-1957*, Berghahn Books New York-Oxford 2012.

traiettorie, ma anche perché “nella storia, è grandissima ciò che potrebbe dirsi l’efficacia dell’esperimento non riuscito”²⁷.

Quale fu dunque, nel caso della riflessione europeista del primo Novecento, l’eventuale “frutto”, quale il fulcro attorno a cui le meditazioni si addensarono? A dispetto dell’eterogeneità degli autori coinvolti e delle direzioni percorse, è possibile individuare alcune importanti convergenze nel modo in cui molti degli autori che abbiamo evocato scelsero di affrontare la questione della crisi d’Europa.

Il problema comune da cui la maggior parte delle riflessioni che abbiamo evocato prende le mosse, è che le incarnazioni storiche di liberalismo e democrazia ereditate dall’Europa del primo Novecento dal secolo precedente, si sono rivelate a vario titolo insoddisfacenti. Si tratta di un giudizio parecchio diffuso tra gli europei di inizio XX secolo: il liberalismo democratico di fine Ottocento non aveva saputo rispondere alle sfide poste dalla democrazia di massa e da un mondo sempre più interconnesso, con la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e di trasporto. L’ideale di libertà si era rivelato per certi versi insospettabilmente articolato, nel contesto della società di massa, e per altri meno essenziale del presunto (buona parte degli europei riteneva più urgenti gli obiettivi di sperequazione sociale); l’individualismo era accusato di aver al contempo dissolto la società e schiacciato l’individuo; il simultaneo incoraggiamento della varietà e della tolleranza pareva assumere le sembianze di un’irragionevole incongruenza, e andava identificando una sorta di peccato originale della società europea; alcune contraddizioni profonde minavano infine la credibilità stessa del progetto politico-culturale liberaldemocratico: il principio di autodeterminazione veniva riconosciuto solo a vincitori e maggioranze, e il sistema internazionale organizzato per nazioni risultava inadeguato a far fronte ai pressanti problemi di carattere sovranazionale. Simili constatazioni, che coincisero con i presupposti stessi dell’adesione di una gran parte dell’elettorato europeo alle proposte ideologiche totalitarie e antiliberali, costituirono anche il punto di partenza della riflessione di quei pensatori che, non intendendo abbandonare il campo liberal-democratico, si impegnarono in un profondo e radicale ripensamento delle nozioni chiave della visione liberal-democratica stessa.

Testi celebri come le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann e “La crisi del pensiero” di Paul Valéry – per soffermarci, tra i molti, su questi due significativi esempi – sono in effetti riconducibili a meditazioni sul fallimento dell’Europa liberale – anche se raramente la critica li presenta come tali, prestando attenzione piuttosto alle tematiche della guerra e della crisi di civiltà che questi testi in effetti affrontano, ma che vanno più precisamente situate e comprese all’interno della meditazione sui limiti e difetti delle società liberal-democratiche tardo ottocentesche.

Nelle *Considerazioni di un impolitico*, pubblicate nel 1918 ma scritte nel corso del primo conflitto mondiale, Thomas Mann dà forma ad una violenta requisitoria con-

²⁷ B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari 1926, pp. XII-XIII (prefazione alla seconda edizione).

tro l'attualità politica europea dominata da due tendenze, entrambe ai suoi occhi deleterie: il liberalismo utilitarista-pragmatico inglese, e il democratismo rivoluzionario francese. Il liberalismo inglese trova per Mann il proprio punto al contempo di forza e di debolezza nel carattere empirico, fortemente orientato al soddisfacimento dei bisogni concreti e al miglioramento della qualità della vita (dagli inglesi sarebbero giunte "un mucchio di cose utili, [...] per esempio la bicicletta, il water-closet, i baffi scorcianti, il rasoio di sicurezza, il tennis su prato e via dicendo"²⁸). La rivoluzione democratica francese sarebbe invece, dal canto suo, indissolubilmente intrecciata col proprio nefasto rovescio, l'illiberale e sanguinario Terrore. Entrambi questi modelli sociopolitici e culturali (o meglio, di civiltà, per usare il termine spregiativamente adottato da Mann per rinviare alla *civilisation* di stampo francese e illuministico) concentrano i loro sforzi sul raggiungimento di un tipo secondo Mann sbagliato di libertà. Presumono infatti che sia possibile migliorare la vita dell'uomo attraverso le istituzioni politiche, allorché una simile focalizzazione sulla dimensione istituzionale della vita collettiva è profondamente lesiva, agli occhi di Mann, della ben più importante libertà spirituale e individuale. Il "nudo e astratto individualismo dell'Occidente politico e dei "diritti dell'uomo"²⁹ non costituisce una base appropriata su cui forgiare una società e degli individui autenticamente liberi. L'ideale superiore di libertà a cui Mann si richiama gli viene in questa fase da Nietzsche, un autore per lui fondamentale, ma dal quale pure prenderà successivamente le distanze³⁰.

Paul Valéry negli stessi anni del primo dopoguerra pubblica a sua volta un celebre lamento per la morte delle civiltà ("Ormai noi civiltà sappiamo di essere mortali"³¹), che è in verità soprattutto una accorata denuncia del disordine della società liberale, descritto da Valéry a mezzo di una bizzarra metafora, quella di un forno incandescente che coincide con un "niente infinitamente ricco":

I fisici ci insegnano che, in un forno portato all'incandescenza, se il nostro occhio potesse resistere, non vedrebbe – niente. Nessuna discontinuità luminosa permane, sì da far distinguere i punti nello spazio. Questa formidabile energia compressa sfocia nell'invisibilità, in un'insensibile uguaglianza. Ma un'uguaglianza di questo tipo non è altro che *disordine* allo stato puro.

E di cosa era fatto il disordine della nostra Europa mentale? Della libera coesistenza, in tutte le menti colte, delle idee più disparate, dei principi di vita

²⁸ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, cit., p. 434.

²⁹ *Ivi*, p. 287.

³⁰ T. Mann, *La filosofia di Nietzsche alla luce della nostra esperienza* (1947), in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Mondadori, Milano 1997, pp. 1298-1338. Su Mann e Nietzsche si veda S. Corngold, *Mann as a Reader of Nietzsche*, *Boundary 2*, Autumn, 1980, Vol. 9, No. 1, pp. 47-74; C.J. Picart, *Thomas Mann and Friedrich Nietzsche: Eroticism, Death, Music and Laughter*, Rodopi, Amsterdam 1999.

³¹ P. Valéry, *La crisi del pensiero*, cit., pp. 1413-1442.

e di conoscenza più in opposizione fra di loro. Questo è ciò che caratterizza un'epoca moderna³².

Valéry è ben avvertito della pericolosità dell'ordine, da cui prende esplicitamente le distanze ("L'estremo ordine, che è l'automatismo, sarebbe la sua [dell'Europa] rovina"³³); né egli presenta una visione deterministica della morte della civiltà europea. Alcuni (in particolare André Malraux) hanno tuttavia potuto mettere in rapporto la sua riflessione con quella del *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler³⁴, in cui la crisi d'Europa è presentata con "euforico" catastrofismo, come Mann ebbe a scrivere. Valéry non conosceva la lingua tedesca e non poteva in verità nel 1919 aver letto *Il tramonto dell'Occidente*, pubblicato nella sua prima parte nel 1918, ma tradotto in francese solo nel 1931-33³⁵; potrebbe tutt'al più aver preso conoscenza indiretta di qualcuna delle tesi essenziali di Spengler, ma non è certo. Si tratta di un punto ad ogni modo meno significativo rispetto ai debiti positivi contratti da Valéry verso Spengler, che non rispetto ai debiti per così dire negativi. Il discorso di Valéry si discosta infatti profondamente da quello di Spengler, per i toni così come per il significato sostanziale. Mentre Spengler procede con "passo sicuro"³⁶ e con deterministica certezza, Valéry tenta, a mezzo di costrutti prevalentemente dubitativi e interrogativi, di reperire soprattutto luoghi di incertezza, per suscitare negli europei una reazione, incoraggiare la rinascita della riflessione sui destini del continente.

Sia Mann che Valéry cercano così di riportare anzitutto la riflessione sull'Europa su un piano "spirituale", non in senso religioso-dottrinale, ma nel senso di ideale che sostanzia il reale, valore che colma di significato il materiale, culturale che precede il politico, lievito che innalza l'immanente e il vissuto. Di fronte alla crisi di liberalismo e democrazia, Mann e Valéry, così come altri autori a loro affini (Croce, Ortega, Huizinga, Zweig, etc.) si sforzano in altri termini di ripensare questi ideali politici in termini spirituali e morali, per oltrepassare le loro insoddisfacenti incarnazioni storiche non già in direzione antiliberal e antidemocratica, come pure molti contemporanei erano tentati di fare, ma recuperandone il senso etico ed originario, andato smarrito. José Ortega y Gasset, per esempio, spiega chiaramente come il liberalismo contiene ai suoi occhi "un'intuizione, altamente perspicace, di ciò che l'Europa è

³² Ivi, p. 1417.

³³ Ivi, p. 1433.

³⁴ A. Malraux in J. Lacouture, *Un contemporain d'avenir*, "Europe", n. 727-728, novembre-décembre 1989, p. 7: "Dans l'ordre de l'esprit, je n'ai rien connu de plus fort [dell'*incipit* della "Crisi del pensiero"]. Mais tout son truc, ça venait de Spengler – contre lequel j'ai construit toute mon œuvre. Pour moi c'est l'ennemi n. 1. Rien ne m'est plus étranger que son idée de la mort des cultures".

³⁵ O. Spengler, *Le Déclin de l'Occident*, Gallimard, Paris 1931-33.

³⁶ B. Groethuysen, *Lettre d'Allemagne* (1921), in Id., *Autres portraits*, Gallimard, Paris 1995, p. 192.

stata³⁷: è da questa intuizione che bisogna ripartire per meditare i fondamenti e modi della vita sociale, superando il politicismo integrale (la politica è solo la pelle dell'organismo sociale, lo strato più superficiale dell'analisi del tempo storico). Thomas Mann analogamente invita a ripensare la democrazia in termini "moralì" ancor prima che politici, poiché l'istituzione politica della libertà risulta in sé vuota e suscettibile di snaturamenti se non riposa su una realtà spirituale-morale ad essa previa:

La libertà politica in sé rende rozzi, volgari e stupidi; non insegna altro che invidia, spudoratezza e avidità. Solo la formazione spirituale ci rende liberi. Le istituzioni contano poco, quel che conta sono le idee che si hanno. Diventa tu stesso migliore, e tutto diverrà migliore³⁸

Questo è il motivo ricorrente della "svolta" democratica che interviene per Mann a partire dal 1922, con il discorso "Della repubblica tedesca", dove prende a difendere una democrazia "morale", non senza continuità sostanziale in verità con le osservazioni del 1918 sullo spirituale:

vedo nel democratismo del cuore una componente del carattere la cui mancanza mi riempie di stupore [...] democrazia dovrebbe tornare a essere ciò che era prima che la politica irrompesse nel mondo di Dio, cioè fraternità *al di sopra* di ogni differenza e con rispetto formale di tutte le differenze. Democrazia [...] dovrebbe essere morale, non politica³⁹.

Benedetto Croce, con la sua "religione della libertà", perora di fatto la stessa causa: quella di un'Europa che possa ritrovare il proprio lievito spirituale, perduto in una stagione di a-storicismo e di irrazionalismi. Per Croce, l'ideale liberale è una "concezione della vita": molto più quindi di una teoria politica, e in verità ai suoi occhi anche più di una "teoria formale dell'etica"⁴⁰, qualcosa cioè di situato in una sfera diversa e superiore, capace di informare la condotta non solo di cittadini e membri di un corpo politico, ma più generalmente di uomini.

Autori come Croce, Mann e Valéry provano così, di fatto, a ripensare il liberalismo partendo dall'aggettivo "liberale", che si differenzia sostanzialmente, per storia e significati, dal sostantivo "liberalismo".

Mentre il sostantivo "liberalismo" è attestato a partire dai primi decenni dell'Ottocento a designare una dottrina politico-economica favorevole alla libertà, l'aggettivo "liberale" è di uso e circolazione ben più antichi: prima di connotare un sistema

³⁷ J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, cit., p. 22.

³⁸ T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 270.

³⁹ *Ivi*, p. 449 e p. 485.

⁴⁰ Cfr. B. Croce, *Elementi di politica*, in *Etica e politica*, a cura di A. Musci, Bibliopolis, Napoli 2015, IV, *La concezione liberale come concezione della vita*, pp. 269 sgg.

economico e politico, aveva per secoli identificato un ideale etico caratterizzato da generosità, disinteresse, apertura e libertà di spirito. In Aristotele, “liberale” rinvia a ciò che è “degno di un uomo libero”: riferito in particolare all’educazione, indica gli studi che insegnano non ad esercitare un mestiere, bensì a ben impiegare il proprio *otium* (in greco *skolé*, “tempo libero”), ovvero a far buon uso della propria libertà – accezione che ritroviamo oggi nell’espressione “arti liberali”, in uso nel mondo anglosassone per indicare le discipline umanistiche. “Liberale” per Aristotele è anche l’uomo che sa spendere bene il proprio denaro, tenendosi distante tanto dalla parsimonia quanto dalla prodigalità; nell’accezione di generosità (rivestita di significati sociali), si ritrova negli stoici romani, in Cicerone e Seneca, così come nella letteratura francese medievale, in cui la “largesse” rappresenta uno degli ideali etico-pratici del cavaliere cortese⁴¹. I pensatori del primo Novecento provano dunque a ripartire da questa componente etica per ripensare il liberalismo moribondo: ovvero dalla liberalità come generosità ed apertura di spirito, attitudine di accoglienza e disponibilità, mentale e relazionale. Un simile liberalismo etico rappresenta ai loro occhi soprattutto l’antitesi dell’*illiberale*: una minaccia sociale non nuova (già contemplata ad esempio da Aristotele), ma che acquista particolare forza e rilievo tra le due guerre, quando l’illiberale dei totalitarismi inghiotte letteralmente la vita politica e civile d’Europa.

In questo quadro, è evidente come la battaglia in favore di un liberalismo “morale” intenda anche riabilitare, a partire dai suoi significati primi, l’aggettivo “liberale” come qualificativo fondamentale da affiancare al sostantivo “democrazia”. Il problema tra le due guerre è infatti per gli europei *quale* tipo di democrazia forgiare (“tutto e niente è democrazia”, osservava Aron): la democrazia liberale si afferma solo molto lentamente sulle altre numerose incarnazioni possibili dell’ideale democratico, tra cui le democrazie autoritaria e plebiscitaria, consiliare (nell’accezione proposta da Hannah Arendt), popolare e totalitaria⁴². Il dibattito sull’Europa di inizio Novecento potrebbe a buon diritto essere concepito come una lunga meditazione su quale aggettivo affiancare al termine “democrazia”, così come sui significati, le insidie e i pregi, di un aggettivo spinoso, “liberale”, in cui è racchiuso il munifico e al tempo stesso problematico lascito delle lotte politiche e sociali del secolo precedente – giacché liberalismo e democrazia sono tutt’altro che connaturati all’Europa, come alcune vulgate storiografiche pretendono.

Gli scrittori del primo Novecento avviano così un paziente lavoro concettuale e terminologico, archeologico e previsionale, per disseppellire e prospettare i fonda-

⁴¹ Cfr. in proposito J. Leonhard, *Liberalismus*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Munich, 2001; E. Le Jallé e F. McIntosh-Varjabédian, *Libéral, libéralité, libéralisme: histoire et enjeux philosophiques, culturels et littéraires*, Champion, Paris 2018.

⁴² Cfr. J. W. Müller, *Contesting Democracy: Political Ideas in Twentieth-Century Europe*, Yale University Press, New Haven and London 2011; e N. Urbinati, *Gli aggettivi della democrazia*, in A. Mulieri, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del potere popolare*, Donzelli, Roma 2019, pp. VII-XIX.

menti etici di liberalismo e democrazia, e rivitalizzare quello che Ortega chiama “l'imperituro ideale della libertà”⁴³. Anche per Croce in effetti il periodo di crisi e “abbandono dei concetti liberali” segna in realtà “la lotta di quei concetti coi sopraggiunti avvenimenti e coi poderosi svolgimenti, che erano chiamati a dominare”⁴⁴: urge tornare alle accezioni fondamentali e prime, etiche, di una filosofia che è anzitutto apertura intellettuale, in contropiede rispetto alle definizioni economico-politiche, restrittive e distorsive, che nel tempo ne sono state proposte. Il vivace laboratorio concettuale e terminologico che prende così forma, prova a ripensare in senso etico alcuni delle nozioni fondamentali per liberalismo e democrazia, come “individuo”, “felicità”, “nazione”, “responsabilità”, che si erano mostrate fortemente problematiche⁴⁵. Sotto le ineludibili sollecitazioni della tragica situazione politica e sociale, gli scrittori si mettono così al loro usuale compito: trovare parole per pensare il mondo, reale ed auspicato. Questo cantiere terminologico-concettuale, assieme al monito a fondare eticamente liberalismo e democrazia, è il principale lascito di autori che trovano il fondamento d'Europa non già nella “razza, [nel]la lingua o [ne]i costumi”, né in verità nella storia e nelle memorie condivise, bensì in un *ethos*, ovvero una disposizione d'animo, un'attitudine spirituale e pratica, tutt'altro che connaturata agli europei o saldamente in loro possesso, e dunque da scegliere e inverare, con sforzo e dedizione, giorno dopo giorno.

Bibliografia

- Cantimori Delio, *Politica e storia contemporanea, Scritti 1927-1942*, Einaudi, Torino 1991.
- Cattani Paola, *Un'idea di Europa. Liberalismo, democrazia ed etica a inizio Novecento*, Marsilio, Venezia 2024.
- Chabod Federico, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 1961.
- Claudiel Paul, *L'Esprit européen*, in *Œuvres en prose*, Gallimard, Paris 1989, pp. 1310-11.
- Croce Benedetto, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari 1926.
- Id., *Etica e politica*, a cura di A. Musci, Bibliopolis, Napoli 2015.
- Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2020.
- Benda Julien, *Discours à la nation européenne*, Gallimard, Paris 1933.
- Eliot Thomas Stearns, *L'unità della Cultura europea, Appunti per una definizione della cultura*, in *Opere 1939-1962*, Bompiani, Milano 2003, pp. 626-641.
- Ferrero Guglielmo, *La Vecchia Europa e la Nuova*, Treves, Milano 1918.

⁴³ Cfr. T. Mann, *Considerazioni*, cit., pp. 362 sgg.

⁴⁴ B. Croce, *Elementi di politica*, in *Etica e politica*, cit., VI, “Contrasti d'ideali politici dopo il 1870”, pp. 292-293.

⁴⁵ Per esempi e approfondimenti su questo lavoro terminologico-concettuale, ci permettiamo di rinviare a P. Cattani, *Un'idea di Europa. Liberalismo, democrazia ed etica a inizio Novecento*, Marsilio, Venezia 2024, cap. 3, “In difesa della democrazia liberale. Per un'etica minima liberal-democratica”.

- Freud Sigmund, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1971.
- Gide André, *Il futuro dell'Europa e altri scritti*, a cura di P. Codazzi, T. Collani, M. Della Casa, P. Fossa, Quodlibet, Macerata 2023.
- Groethuysen Bernard, *Autres portraits*, Gallimard, Paris 1995.
- Hewitson Mark e D'Auria Matthew, *Europe in Crisis: Intellectuals and the European Idea, 1917-1957*, Berghahn Books New York-Oxford 2012.
- Hofmannsthal Hugo von, *L'idea di Europa*, in *La rivoluzione conservatrice europea*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 27-39.
- Huizinga Johan, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1937 e 1962; nuova traduzione: *Nelle ombre del domani*, a cura di M. Bonsarto, con il carteggio Luigi Einaudi e Johan Huizinga e un saggio di L. Mangoni, Aragno, Torino 2019.
- Husserl Edmund, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015.
- Le Jallé Eléonore e McIntosh-Varjabédian Fiona, *Libéral, libéralité, libéralisme: histoire et enjeux philosophiques, culturels et littéraires*, Champion, Paris 2018.
- Leonhard Jörn, *Liberalismus*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Munich, 2001.
- Mann Thomas, *Avertissement à l'Europe*, préface d'A. Gide, Gallimard, Paris 1937; trad. it. *Attenzione, Europa!*, in *Moniti all'Europa*, Mondadori, Milano 2017, pp. 83-96.
- Id., *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997.
- Id., *La filosofia di Nietzsche alla luce della nostra esperienza* (1947), in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Mondadori, Milano 1997, pp. 1298-1338.
- Mazower Mark, *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2009.
- Müller Jan-Werner, *Contesting Democracy: Political Ideas in Twentieth-Century Europe*, Yale University Press, New Haven and London 2011.
- Musil Robert, *L'Europa smarrita*, Meltemi, Milano 2019.
- Ortega y Gasset José, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001.
- Pedersen Susan, *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of the Empire*, Oxford University Press, Oxford 2015.
- Pourtalès Guy de, *Après le désastre*, "Journal de Genève", 28 luglio 1940.
- Romains Jules, *Europe*, Éditions de la NRF, Paris 1916.
- Rougemont Denis de, *Vingt-huit siècles d'Europe. La conscience européenne à travers les textes*, Payot, Paris 1961.
- Spengler Oswald, *Il tramonto dell'Occidente*, ed. a cura di R. Calabrese Conte, M. Cottone, F. Jesi, traduzione di J. Evola e introduzione di S. Zecchi, Guanda, Parma 2005; nuova traduzione: *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di G. Raciti, 2 voll., Aragno, Torino 2020.
- Traverso Enzo, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Urbinati Nadia, *Gli aggettivi della democrazia*, in A. Mulieri, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del potere popolare*, Donzelli, Roma 2019, pp. VII-XIX.

Valéry Paul, *La crisi del pensiero, Opere scelte*, a cura di M. T. Giaveri, Mondadori, Milano 2014, pp. 1413-1442.

Wells Herbert George, *The Idea of a League of Nations, in Collaboration with a Selected Group of British Political Thinkers*, The Atlantic Monthly Press, Boston 1919.

Id., *The Salvaging of Civilization*, Cassel and Co., London-New York-Toronto-Melbourne 1921.

Zweig Stephan, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Garzanti, Milano 2014

Id., *Tempo e mondo: conferenze e saggi, 1904-1940*, Piano B, Prato 2014.

La Russia e l'Europa

Equilibri di potenza, sfere di influenza, confini contesi

di Giovanna Cigliano*

DOI: 10.4458/8728-02

Abstract

This essay retraces the salient stages, from the 17th century to the present day, of the positioning within the European context of three state systems that have followed one another in the Russian space: the Tsarist Empire, the Soviet Union, the Russian Federation. The serious deterioration currently underway in the relationship between the Russian Federation and the European Union makes urgent the need to address the issue of the interaction between Russia and Europe from a broad historical perspective, with an awareness of the geopolitical constraints and with an adequate knowledge of cultural and identity factors influencing foreign policy choices.

Parole chiave: Storia della Russia, La Russia e l'Europa/Occidente, Relazioni internazionali, Politica estera russa.

Keywords: History of Russia, Russia and Europe/the West, International relations, Russian foreign policy.

L'intento di ripercorrere le tappe salienti della collocazione della Russia nel contesto europeo scaturisce dall'esigenza, oggi particolarmente sentita, di ragionare intorno al tema del rapporto tra Russia ed Europa senza indulgere a facili semplificazioni e tenendo adeguatamente conto della profondità storica¹. L'arco cronologico preso in esame abbraccia l'età moderna e contemporanea e giunge fino ai travagliati giorni nostri. Esso racchiude le vicende di tre sistemi statali che si sono succeduti nello spazio russo: l'Impero zarista, l'Unione sovietica, la Federazione russa. Profondamente differenti dal punto di vista politico-istituzionale e socio-economico, essi hanno dovuto fare i conti con analoghi condizionamenti di carattere geopolitico nell'affrontare le sfide poste di volta in volta dalla congiuntura storica.

Il punto di partenza della nostra trattazione si colloca nei secoli XVII-XVIII, quando l'espansione territoriale dello Stato russo lungo la direttrice occidentale comportò la sua crescente interazione con gli Stati europei; nel corso di questo processo l'impero

* Università "Federico II" - Napoli.

¹ Questo contributo si colloca nell'ambito delle attività di ricerca del Prin 2022 "Eastern Europe" between Russia and the West: Contested Spaces, Identity Building and Memory Policies in Historical Perspective.

fu formalmente costituito da Pietro il Grande nel 1721. Il consolidamento della presenza russa in Europa si verificò attraverso una serie di vittoriosi conflitti con tre potenze – Svezia, Polonia-Lituania, Impero ottomano – che in età moderna avevano il controllo diretto o indiretto della fascia di territori dell'Europa centro-orientale compresa tra il mar Baltico e il mar Nero. Dopo aver svolto un ruolo fondamentale nella sconfitta del progetto egemonico di Napoleone, la Russia zarista, ormai riconosciuta come parte integrante del concerto delle grandi potenze europee, concorse alla ridefinizione dei nuovi equilibri internazionali nell'Europa della Restaurazione.

Nel XIX secolo i compositi territori centro-orientali e sud-orientali del continente europeo erano incorporati in tre imperi multietnici contigui: zarista², asburgico e ottomano. Dal 1871 un quarto impero, quello tedesco, più omogeneo dal punto di vista nazionale (a parte i territori periferici occidentali danesi e orientali polacchi), divenne co-protagonista degli equilibri politici nel cuore dell'Europa continentale. Quando le dinamiche di competizione inter-imperiale innescate dalla Prima guerra mondiale sfociarono nella disgregazione degli imperi, nella nascita della Russia sovietica e nell'emergere di nuovi Stati nazionali nella fascia di territori tra il mar Baltico e il mar Nero – la shatterzone of empires divenuta fino alla Seconda guerra mondiale epicentro dell'instabilità europea³ – la presenza della Russia in Europa fu temporaneamente ridimensionata, anche se l'ingresso di Ucraina e Bielorussia nell'Urss costituì un parziale contrappeso all'arretramento dei confini occidentali dello Stato russo/sovietico.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, sull'onda del dilagare dell'Armata rossa giunta fino a Berlino, l'Unione sovietica impose il proprio dominio, diretto o indiretto, su una parte significativa dell'Europa centro-orientale, ampliando la propria sfera di influenza fino a dove non era ancora mai giunta, e cioè nel cuore dell'Europa centrale. Ma con la fine del comunismo e la dissoluzione dell'Urss la frontiera occidentale dello Stato russo conobbe di nuovo un arretramento, tanto significativo da ricalcare i confini pre-petrini. Il margine orientale dell'Europa si era rimesso in moto: dopo un breve periodo di transizione nel quale sembrava che dalle ceneri della guerra fredda potesse scaturire il disegno di una Greater Europe capace di incorporare anche la Federazione russa⁴, gli Stati Uniti di Bill Clinton

² Un testo di riferimento ancora importante è A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, Roma 2006 (ed. or. 1992). Una impostazione differente, che sposta il baricentro interpretativo della storia imperiale russa dal rapporto con l'Europa alla dimensione eurasiatica, ispira il recentissimo A. Ferrari, *Russia. Storia di un impero eurasiatico*, Mondadori, Milano 2024.

³ O. Bartov, E.D. Weitz (eds), *Shatterzone of Empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2013.

⁴ B. Zaccaria, *La Commissione Delors, la Federazione russa e lo spazio post-sovietico*, 1992-94, in G. Cigliano (a cura di), *La Russia, l'Europa e l'Occidente*, in "Ventunesimo Secolo", 52, 1 (2023), pp. 35-59.

optarono nel 1993 per una scelta netta: puntare sull'Europa orientale tenendo a debita distanza la caotica e inaffidabile Federazione russa⁵. L'ingresso dei paesi ex comunisti nelle Alleanze occidentali tra il 1999 e il 2007 comportò di fatto il riposizionamento della Russia ai margini dell'Europa⁶. Al tempo stesso tra Europa e Russia venivano sviluppandosi intensi rapporti economici e commerciali, reciprocamente favorevoli, almeno fino a quando la competizione per i paesi ex-sovietici del "Vicinato comune"⁷, per i quali la UE ha varato i partenariati orientali nel 2009, è sfociata nella crisi divampata in Ucraina nel 2014 e nell'inizio delle sanzioni occidentali comminate alla Russia.

Lo slittare della mobile frontiera orientale dell'Europa verso oriente o verso occidente ha comportato nelle diverse fasi storiche una presenza più o meno consistente dello Stato russo in Europa e una ridefinizione dei concetti stessi di Europa ed Europa orientale in senso geografico, geopolitico, di civiltà. Anche le rappresentazioni occidentali dell'Alterità russa sono storicamente connesse all'espansione/contrazione della presenza imperiale/post-imperiale russa in Europa, ma a riguardo è possibile constatare un paradosso: lo sforzo intellettuale e propagandistico di definire la Russia come "asiatica" e non europea è stato particolarmente intenso proprio quando, dopo il 1815 e poi di nuovo dopo il 1945, la Russia ha affermato la propria presenza in Europa in virtù dell'espansione politica e militare, dell'egemonia diretta o indiretta instaurata nei territori dell'Europa centro-orientale. Di particolare rilievo in questo processo di "alterizzazione" asiatica della Russia rispetto all'Europa è stato il contributo offerto dalla cultura polacca, sia nell'Ottocento che nel Novecento, imperniato sulla categoria di eterno "dispotismo asiatico". D'altronde il movimento opposto, vale a dire il ritrarsi della presenza russa dall'Europa centro-orientale e lo slittamento verso oriente del confine russo – verificatosi una prima volta al termine della Prima guerra mondiale in seguito al crollo dell'impero zarista e alla nascita dell'Unione sovietica, e una seconda volta nel 1989-91 con la fine del comunismo e la dissoluzione dell'Urss – è stato anch'esso interpretato da molti come certificazione geopolitica della marginalità/estraneità della Russia rispetto all'Europa, della sua eterna natura "periferica" e "di transizione"⁸.

⁵ Cfr. M.E. Sarotte, *Not One Inch: America, Russia and the Making of Post-Cold War Stalemate*, Yale University Press, New Haven & London 2021;

⁶ M. Kuus, *Geopolitics Reframed. Security and Identity in Europe's Eastern Enlargement*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2007.

⁷ R. Dragneva, K. Wolczuk, *Ukraine between the EU and Russia: The Integration Challenge*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2015; R. Piet, L. Simão (eds.), *Security in Shared Neighbourhoods. Foreign Policy of Russia, Turkey and the UE*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2016; I. Busygina, *Russia-EU Relations and the Common Neighborhood. Coercion vs. Authority*, Routledge, London and New York 2018.

⁸ Cfr. G. Cigliano, *I mutevoli confini dell'Europa: la Russia tra Oriente e Occidente*, in "Archivio di storia della cultura", 36, 2023, pp. 157-185.

Nei secoli XIX e XX si possono individuare quattro fasi storiche durante le quali in Europa occidentale si è posta l'enfasi sulla natura europea della Russia e sull'importanza di questa collocazione per le sorti dell'Europa: il periodo delle guerre napoleoniche e della Restaurazione; il periodo del consolidarsi della Triplice Intesa, sfociato nella Prima guerra mondiale e culminato nella rivoluzione di Febbraio 1917; gli anni dell'alleanza antinazista 1941-45; infine, la breve stagione compresa tra le riforme di Gorbačëv e i primi passi occidentalisti e filo-atlantisti della Russia di El'cin (1987-1993). Sulla valutazione di quest'ultima fase può essere utile fare riferimento ai lavori dello studioso britannico di origine polacca Richard Sakwa, dedicati a un bilancio critico dei rapporti tra Russia ed Occidente nel periodo 1989-2014. Sakwa è giunto con rammarico a considerare il 1989 come una grande occasione perduta dal punto di vista della costruzione di un nuovo assetto geopolitico europeo davvero capace di voltare pagina rispetto al passato: l'Occidente, in nome della propria "vittoria" nella guerra fredda, avrebbe proceduto a espandersi attraverso l'allargamento a est senza rinnovarsi, ignorando l'aspirazione della Russia a divenire membro fondatore di una Greater Europe e così alimentando la frustrazione e il risentimento di segmenti delle élite russe⁹.

A partire dalla crisi ucraina del 2014 i rapporti tra Russia ed Europa/Occidente hanno conosciuto un significativo deterioramento, che ha spinto molti osservatori e studiosi a evocare il concetto di "nuova guerra fredda": inizialmente controverso e criticato da numerosi studiosi, esso è divenuto quasi senso comune con lo scoppio della guerra nel 2022, funzionale alla rappresentazione di un confronto di sistema (democrazia contro autoritarismo), declinato sovente dalle opposte propagande di guerra con i toni "assoluti" dello scontro tra civiltà e barbarie, che si sta traducendo nella militarizzazione dello spazio europeo e nella espulsione della Russia dal concetto stesso di Europa, ormai identificato con l'Unione europea e con i paesi che aspirano a farvi parte. Nell'ottobre 2024 la Polonia ha iniziato la costruzione dello "scudo orientale", ultima versione della eterna vocazione polacca a rivendicare in Europa il ruolo di antemurale christianitatis. Si tratta di un ampio sistema di fortificazioni, campi minati e infrastrutture militari posto lungo il confine con la Russia (enclave di Kaliningrad) e la Bielorussia, il cui scopo è proteggere il fianco orientale della Nato (completamento previsto per il 2028). In una recentissima intervista il presidente polacco A. Duda ha presentato l'iniziativa come la versione aggiornata della "cortina di ferro" novecentesca¹⁰.

⁹ R. Sakwa, *Russia and the Rest. The Post-Cold War Crisis of the World Order*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; Id., *1989 as a Mimetic Revolution: Russia and the Challenge of Post-Communism*, "Social Science Information", 3 (2020), pp. 439-458; Id., *Sad Delusions. The Decline and Rise of Greater Europe*, "Journal of Eurasian Studies", 1 (2021), pp. 5-18.

¹⁰ "The Sunday Times", 26 ottobre 2024.

1. L'ascesa di un impero: i vettori dell'espansione europea

Nel 1613, alla conclusione del cosiddetto “periodo dei torbidi” (*smutnoe vremja*), che segnò anche il tramonto definitivo dei tentativi polacchi di collocare un proprio candidato sul trono di Mosca, si insediò sul trono russo la dinastia Romanov, sotto la quale nei decenni seguenti venne sviluppandosi l'espansione verso occidente, destinata a contrastare la spinta verso oriente di Svezia e Polonia-Lituania, che avevano approfittato dei disordini interni russi per conquistare porzioni di territorio, gli svedesi nelle regioni del Baltico, impedendo ai russi l'accesso al mare, e i polacchi nell'area di Smolensk e a ovest di Brjansk. Nel Seicento il litorale baltico era divenuto «la chiusa settentrionale di un sistema che il cardinale Richelieu (...) chiamava la *barrière de l'est*», volto a contenere l'impero asburgico e a «impedire la penetrazione della Russia in Europa centrale»¹¹.

Intorno alla metà del XVII secolo nei territori meridionali dell'odierna Ucraina, in particolare nel bacino del Dnepr, si susseguirono numerose rivolte dei cosacchi contro il dominio polacco, la più ampia delle quali sfociò nella richiesta di protezione rivolta a Mosca da parte dell'atamano Bohdan Chmel'nyc'kyj, che stipulò nel 1654 gli accordi di Perejaslav con lo zar Alessio I. Ad essi fecero seguito 13 anni di distruttive guerre di frontiera, che coinvolsero anche tatarsi di Crimea e svedesi¹², alle quali pose fine la pace di Andrusovo siglata tra Mosca e il Granducato di Polonia-Lituania nel 1667: la regione collocata a sinistra del fiume Dnepr (corrispondente alla parte orientale dell'Ucraina odierna) e la città di Kiev furono sottratte al controllo polacco-lituano e incorporate nel regno moscovita. Alcuni considerano queste acquisizioni territoriali come l'atto di nascita (sostanziale, non formale) dell'impero russo, anche se non mancano gli studiosi che retrodatano questa svolta già alla metà del secolo precedente, quando Ivan IV detto il Terribile conquistò a oriente i khanati di Kazan (1552) e Astrachan (1556), Stati sovrani che discendevano dall'Orda d'oro¹³. Si trattò in ogni caso di un momento fondamentale dell'espansione russa verso occidente.

La presenza russa si consolidò poi nel corso del XVIII secolo intorno al Baltico, nelle regioni dell'Ingria e di Vyborg, dell'Estonia e della Lettonia, grazie alle vittorie conseguite sugli svedesi nella grande guerra del Nord (1700-1721), la più celebre e risolutiva delle quali fu la battaglia di Poltava nel 1709. All'indomani della pace di Nystadt del 1721 Pietro il Grande assunse su proposta del Senato il titolo di imperatore, trasformando il regno in Rossijskaja imperija, con una cerimonia solenne

¹¹ A.J. Rieber, *The Struggle for the Eurasian Borderlands. From the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge University Press, New York 2014, p. 296.

¹² Ivi, p. 355.

¹³ I. De Madariaga, *Ivan il Terribile*, Einaudi, Torino 2006 (ed. or. 2005), pp. 110-140.

che, non diversamente dai trionfi degli anni precedenti, richiamava le tradizioni dell'antica Roma¹⁴.

Il progetto politico petrino – collocare saldamente la Russia in Europa e promuovere l'occidentalizzazione – si dispiegò non solo con la forza delle armi: Pietro il Grande sponsorizzò il lavoro di geografi russi e stranieri al fine di favorire l'inserimento della Russia negli atlanti prodotti dai centri cartografici più importanti come Amsterdam e Parigi¹⁵. Nel 1703 fondò il primo nucleo della città di San Pietroburgo alla foce della Neva sul Baltico, divenuta dieci anni dopo capitale al posto di Mosca¹⁶. Secondo Rieber la decisione «di costruire una nuova capitale all'estrema periferia nord-occidentale dell'impero», imposta con la forza a una popolazione recalcitrante, e messa in atto mentre la guerra era in corso e quel territorio apparteneva ancora formalmente alla Svezia, «rese manifesta la sua aspirazione a ridefinire le priorità della politica estera russa e dell'orientamento culturale russo»¹⁷, e fu, «senza esagerazione», una scelta che «definì per il secolo successivo il corso della politica russa di acquisizioni dei territori di frontiera occidentali (Western borderlands)»¹⁸.

Il lungo regno di Caterina II, dispiegatosi nella seconda metà del XVIII secolo (1762-1796), fu per la Russia un periodo di straordinaria espansione territoriale verso ovest e verso sud¹⁹. L'imperatrice, che nel suo celebre Nakaz (Istruzione) del 1767 aveva solennemente affermato che la Russia è uno Stato europeo, partecipò con Prussia e Impero asburgico alle tre spartizioni della Confederazione polacco-lituana (1772, 1793, 1795), in conseguenza delle quali furono poste sotto sovranità zarista le regioni di Curlandia, Lituania, Bielorussia, Ucraina della riva destra, Volinia e Podolia. Molto significativa fu in questo periodo anche l'espansione lungo la direttrice meridionale (mar Nero e Caucaso). Una nuova guerra contro l'Impero ottomano divampò nel 1768, e si concluse, dopo una netta vittoria russa, con la pace stipulata nel 1774 a Kucjuk-Kainargi (Küçük Kaynarca): il mar Nero fu aperto alla navigazione commerciale russa e si pose fine al monopolio indiscusso degli ottomani. Si trattò di un momento di svolta importante negli equilibri complessivi dell'area. Caterina II si affidò al suo favorito Grigorij Potemkin, che aveva elaborato un piano ambizioso e che attraverso una serie di campagne militari incorporò nell'impero le steppe meridionali collocate a ridosso del mar Nero (Kuban, area circostante il mare di Azov, Novorossija fino a Odessa), combattendo contro l'Impero ottomano e sconfiggendo i tatars di Crimea, il cui khanato fu conquistato nel 1783. In quello stesso anno nell'area transcaucasica, dove l'impero zarista fronteggiava non solo gli ottomani ma

¹⁴ R. Wortman, *Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russia Monarchy*, vol. I, Princeton University Press, Princeton 1995, pp. 42-64.

¹⁵ M. Bassin, *Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space*, in "Slavic Review", 50, 1 (1991), pp. 1-17.

¹⁶ L. Hughes, *Pietro il Grande*, Einaudi, Torino 2003 (ed. or. 2002).

¹⁷ A.J. Rieber, *The Struggle for the Eurasian Borderlands*, cit., p. 200.

¹⁸ Ivi, p. 201.

¹⁹ I. De Madariaga, *Caterina di Russia*, Einaudi, Torino 1988 (ed. or. 1981).

anche l'impero persiano, fu stipulato un trattato con la Georgia orientale, sotto formale sovranità persiana, che poneva il piccolo paese cristiano ancora indipendente sotto la protezione russa²⁰. L'impero zarista incorporò poi la Georgia nel 1801, e dal 1803 al 1829 completò la conquista dell'intera Transcaucasia, attraverso due guerre combattute contro i persiani (1804-1813, 1826-1828) e due contro gli ottomani (1806-1812, 1828-1829).

L'impero russo controllava ormai tutta la sponda settentrionale del Mar Nero ed era entrato in stabile competizione con l'Impero ottomano²¹. In seguito al trattato di Bucarest del 1812 incorporò anche la Bessarabia (odierna Moldavia). In quello stesso anno Alessandro I sconfisse Napoleone, che aveva temerariamente lanciato la campagna di Russia, in quella che fu solennemente definita dai russi Guerra patriottica, Otečestvennaja vojna. In precedenza, nel 1809, in seguito alla sconfitta subita dalla Svezia, l'Impero zarista aveva acquisito i territori finlandesi costituendo il Gran Ducato di Finlandia, al quale fu accordata un'ampia autonomia nell'assetto imperiale. Analoga sorte toccò al Ducato di Varsavia, creato da Napoleone e dopo la sua sconfitta in parte incorporato come Regno di Polonia nell'Impero zarista²².

Il Congresso di Vienna certificò il pieno riconoscimento del ruolo fondamentale svolto dalla Russia nel sistema delle grandi potenze europee. L'Impero zarista, che era stato decisivo nello sconfiggere il progetto egemonico francese incarnato da Napoleone, era divenuto un perno del nuovo assetto europeo improntato al legittimismo monarchico e al principio dell'equilibrio. In quella occasione era anche venuta consolidandosi la convenzione che fissava il confine dell'Europa alla catena montuosa degli Urali²³: l'obiettivo di incardinare saldamente la Russia in Europa, perseguito con determinazione da Pietro il Grande prima e da Caterina II poi, poteva dirsi pienamente conseguito.

2. Espansione imperiale globale e vulnerabilità nel lungo Ottocento

Alle soglie degli anni Venti dell'Ottocento l'impero zarista era giunto al culmine della propria espansione territoriale lungo la direttrice occidentale: quei confini sarebbero rimasti invariati fino alla Prima guerra mondiale. Per lo studioso statunitense John LeDonne con l'insurrezione polacca del 1831 poteva dirsi concluso il periodo d'oro della grande strategia espansiva imperiale russa in Europa, iniziato alla metà del XVII secolo²⁴. Veniva maturando un certo isolamento internazionale della Russia, ori-

²⁰ D. Rayfeld, *Edge of Empires: A History of Georgia*, Reaktion Books, London 2012.

²¹ V. Taki, *Russia's Turkish Wars: The Tsarist Army and the Balkan Peoples in the Nineteenth Century*, University of Toronto Press, Buffalo 2024.

²² M. Dolbilov, A. Miller (pod red.), *Zapadnye okrainy Rossijskoj imperii*, NLO, Moskva 2006.

²³ M. Malia, *Russia under Western Eyes. From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, The Belknap Press, Cambridge Mass. 1999, p. 88.

²⁴ J.P. LeDonne, *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831*, Oxford University Press, New York 2004.

ginato tanto dalla competizione crescente con l'impero britannico, ad esempio nel Mediterraneo orientale, quanto dall'ostilità al dominio autocratico che si affermava nell'Europa percorsa da moti liberali e rivoluzioni democratiche e nazionali. La rappresentazione della Russia come "barbarie asiatica" minacciosamente collocata ai margini orientali dell'Europa era alimentata, soprattutto in Francia e Gran Bretagna, dalla repressione della rivolta polacca del 1831 e dall'emigrazione dei patrioti polacchi nelle capitali europee²⁵. D'altro canto l'Impero zarista rimaneva un pilastro dell'ordine legittimista. Furono le truppe dello zar ad aiutare la monarchia asburgica a reprimere i moti rivoluzionari nel 1849 applicando il principio di intervento.

Circa quarant'anni dopo il Congresso di Vienna la Russia zarista, emersa con un'immagine di invincibilità dalle guerre napoleoniche, subì una dura sconfitta nella guerra di Crimea contro una coalizione di potenze europee guidata dalla Gran Bretagna. Essa fu il prodotto non solo dell'isolamento politico, ma anche dell'arretratezza complessiva del paese a fronte di un'Europa investita nella prima metà dell'Ottocento da processi di industrializzazione e ammodernamento. L'azione di contenimento della Russia esercitata sul teatro europeo attraverso la guerra di Crimea, rendendo acuta la percezione del ritardo accumulato rispetto all'Europa occidentale, sollecitò Alessandro II a varare le Grandi Riforme che segnarono il vero ingresso della Russia nell'età contemporanea; essa inoltre stimolò l'Impero zarista a intensificare con successo la propria spinta espansiva lungo la direttrice orientale, in Asia centrale e poi in estremo Oriente.

La conquista dell'Asia centrale, che aveva avuto un significativo impulso a partire dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, fu portata a compimento, dopo la presa di Taskent nel 1865, in poco più di un ventennio, mentre le spedizioni militari per la conquista delle vette del Pamir cominciarono all'inizio degli anni Novanta²⁶. La premessa storica e geografica di questa espansione era stata la più che secolare spinta alla colonizzazione delle steppe kazache e transcaspiche che aveva tratto significativo impulso dalla fondazione della città di Orenburg nel 1735²⁷. Nel 1881 il massacro di Gök Tepe pose fine alla resistenza turkmena e in seguito alla conquista russa dell'oasi di Merv nel 1884 il Great Game entrò in una fase acuta: si trattava della competizione globale tra impero russo e impero britannico che nell'ultimo quarto dell'Ottocento ebbe il suo epicentro intorno all'ostico territorio dell'Afghanistan²⁸.

In estremo Oriente l'impero zarista aveva occupato il bacino del fiume Amur già negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento e nel 1860 aveva fondato Vladivo-

²⁵ Cfr. G. Cigliano, *I mutevoli confini dell'Europa*, cit., pp. 168-170.

²⁶ A. Morrison, *The Russian Conquest of Central Asia. A Study in Military Expansion, 1814-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

²⁷ W. Sunderland, *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2004.

²⁸ P. Hopkirk, *The Great Game: On Secret Service in High Asia*, John Murray, London 1990; K.H. Meyer & S. Blair Brysac, *Tournament of Shadows. The Great Game and the Race for Empire in Asia*, Abacus, London 1999.

stok²⁹. La costruzione della Transiberiana fu accompagnata, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, da una politica espansiva in Mancuria che entrò in frizione con i crescenti appetiti del Giappone in quell'area, formalmente sotto sovranità cinese. L'impero giapponese era appoggiato politicamente dalla Gran Bretagna, con la quale aveva stretto alleanza nel 1902. Ne scaturì la guerra russo-giapponese del 1904-1905, conclusasi con una nuova sconfitta per l'impero zarista, particolarmente umiliante perché subita da una potenza emergente asiatica "non bianca"³⁰.

All'inizio del XX secolo l'impero russo aveva raggiunto il culmine della sua espansione territoriale su scala globale, configurandosi come il più esteso impero continentale del mondo, e al tempo stesso aveva mostrato la propria vulnerabilità, sia nel confronto militare con le altre potenze che nella capacità di tenuta interna del regime autocratico, scosso alle fondamenta nel 1904-1906 dalla prima rivoluzione russa. Aveva d'altro canto conseguito qualche decennio prima, con la guerra russo-turca del 1877-78, una brillante vittoria militare nei Balcani, decisiva per la nascita della Bulgaria indipendente, ma ridimensionata al tavolo politico-diplomatico del Congresso di Berlino: le potenze europee, in particolare l'impero austro-ungarico e l'impero britannico, avevano mostrato anche in quella circostanza la volontà di agire di concerto per contenere l'influenza russa nel bacino del Mar Nero e nel teatro balcanico³¹.

L'unificazione tedesca aveva però posto le premesse di un cambiamento degli equilibri di potenza in Europa: la crescente capacità economica e militare del Secondo Reich imponeva alla Francia di cercare un alleato forte a oriente e nel 1893-94 fu stipulata una solida alleanza franco-russa volta a contenere la Germania. Ancora una volta in Occidente le valutazioni di merito sugli assetti interni dell'Impero zarista, in via di trasformazione in seguito all'impatto delle Grandi Riforme e al decollo industriale iniziato alle soglie degli anni Novanta con il concorso anche dei capitali francesi, si intrecciavano con pragmatiche considerazioni di politica internazionale, che rendevano la Russia nuovamente "utile" per bilanciare squilibri di potenza forieri di nuovi tentativi egemonici sul continente. Una buona esemplificazione della svolta nella percezione della Russia che veniva maturando nello spazio pubblico francese è offerta dal confronto tra la celebre opera del marchese de Custine e gli scritti di Anatole Leroy Beaulieu³².

La sconfitta subita dal Giappone aveva ridimensionato la percezione britannica della minaccia globale russa e creato le premesse per una svolta: la saldatura dell'al-

²⁹ M. Bassin, *Imperial Visions: Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

³⁰ J.W. Steinberg et al. (eds), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Brill, Leiden 2005.

³¹ V. Taki, *Russia's Turkish Wars*, cit. pp. 180-181.

³² A. de Custine, *La Russie en 1839*, 2 voll., Bruxelles, 1843; A. Leroy-Beaulieu, *La France, la Russie et l'Europe*, Paris, 1888; A. Leroy-Beaulieu, *L'Empire des Tsars et les Russes*, 3 voll., Paris, 1881-1889. Su questi temi cfr. G. Cigliano, *I mutevoli confini dell'Europa*, cit., pp. 170-174.

leanza anglo-franco-russa si verificò con gli accordi anglo-russi sulle sfere di influenza in Persia e Afghanistan del 1907, e fu una premessa fondamentale per lo scontro con gli imperi centrali nel primo conflitto mondiale. Fattori quali il nuovo contesto internazionale, l'introduzione del costituzionalismo nel 1906, l'intenso sviluppo economico e sociale nel quadro della “modernizzazione autoritaria” promossa da Stolypin, concorrevano nell'integrare più saldamente la Russia in Europa e nell'alimentare la sua rappresentazione come “Europa riconquistata”³³, un'immagine che fu alimentata dalla propaganda di guerra dell'Intesa durante il conflitto e che conobbe il suo apice nei primi mesi successivi alla rivoluzione di Febbraio, quando allo zarismo subentrò il Governo Provvisorio.

3. “Shatterzone of empires” e Unione Sovietica: il periodo interbellico

L'impatto della mobilitazione totale sui territori occidentali dell'impero zarista, direttamente investiti dal conflitto, fu enorme, e comportò un'accelerazione dei processi di nazionalizzazione delle masse e di politicizzazione dell'etnicità che scosse alle fondamenta gli equilibri esistenti³⁴. Inoltre la guerra totale prolungata mise a dura prova la tenuta complessiva del sistema zarista, soprattutto dopo la brillante ma molto dispendiosa offensiva Brusilov dell'estate 1916³⁵. La presenza della Russia in Europa fu significativamente ridefinita dalle tumultuose vicende che si dipanarono nel 1917-1922: abbattimento dello zarismo, rivoluzione democratica e socialista nella primavera-estate del 1917, vittoria del bolscevismo, prevalere all'indomani dell'Ottobre delle spinte centrifughe nello spazio ex-imperiale, onerosa pace di Brest-Litovsk, guerre civili e vittoria finale dei rossi nell'autunno 1920, guerra russo-polacca del 1920-21, nascita dell'Unione Sovietica nel dicembre 1922.

A Brest-Litovsk nel marzo 1918 la Russia riconobbe il dominio tedesco sui territori occidentali occupati – Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Bielorussia – e l'indipendenza di Finlandia e Ucraina. Con quest'ultima tre settimane prima i tedeschi avevano firmato la “pace del grano”, primo riconoscimento internazionale dello Stato ucraino³⁶, ma poi occuparono militarmente tutta l'area giungendo fino al ba-

³³ M. Malia, *Russia under Western Eyes*, cit., pp. 161-165.

³⁴ Cfr. A. Bachturina, *Okrainy Rossijskoj imperii: gosudarstvennoe upravlenie i nacional'naja politika v gody Pervoj mirovoj vojny (1914-1917 gg.)*, Moskva 2004; M.A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russia Empires, 1908-1918*, Cambridge University Press, New York 2011; M. von Hagen, *The Entangled Eastern Front in the First World War*, in E. Lohr, V. Tolz, A. Semyonov and M. von Hagen (eds), *The Empire and Nationalism at War*, Bloomington Ind. 2014, pp. 9-48; L. Engelstein, *Russia in Flames. War, Revolution, Civil War, 1914-1921*, New York 2018.

³⁵ J.A. Sanborn, *Imperial Apocalypse. The Great War and the Destruction of the Russian Empire*, Oxford University Press, New York 2014.

³⁶ B. Chernev, *Twilight of Empire. The Brest-Litovsk Conference and the Remaking of East-Central Europe, 1917-1918*, Toronto-Buffalo-London 2017.

cino del Don. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, la sconfitta degli imperi centrali e il ritirarsi della presenza militare tedesca, venne emergendo una fascia di nuovi Stati nazionali (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia) i cui confini occidentali furono definiti nella Conferenza di pace di Parigi del 1919. A sud la Bessarabia fu incorporata dalla Romania e la Galizia orientale ex asburgica, dopo un'aspra guerra ucraino-polacca, entrò nella nuova Polonia. A oriente però la stabilizzazione dell'area si intrecciava con le tumultuose vicende della “guerra dopo la guerra”³⁷; persistenza dei Freikorps tedeschi nell'area baltica ancora durante il 1919; protrarsi delle guerre civili tra rossi e bianchi, sfociate nella vittoria dei bolscevichi in Russia, Ucraina e Bielorussia; guerra russo-polacca, la cui conclusione con il trattato di Riga del marzo 1921 definì il confine tra Polonia, Lituania e Stato sovietico³⁸.

Sulle ceneri degli imperi disgregatisi alla fine della Prima guerra mondiale si ridisegnava la carta geopolitica europea: il concetto di “Europa orientale” – presente nelle riflessioni intellettuali e nelle impressioni dei viaggiatori sin dal XVIII secolo e però declinato in modo da non concepire una frattura netta rispetto alla Russia³⁹ – veniva ora cristallizzandosi nella mappa mentale della politica europea per indicare la fascia di nuovi Stati collocati tra mondo tedesco e russo⁴⁰. Un altro concetto unificante che può risultare utile perché mette in evidenza l'elemento di instabilità che si accompagna a questo riassetto politico e geografico è quello di shatterzone of empires, vale a dire l'insieme delle aree di frontiera plurilingui, multiethniche e pluri-religiose comprese tra il mar Baltico e il mar Nero⁴¹. Per i paesi occidentali esse rappresentavano anche un “cordone sanitario” che avrebbe dovuto arginare il pericoloso contagio del bolscevismo internazionalista, e la risorta Polonia indipendente si candidò immediatamente al ruolo di centro organizzativo e propulsore del contenimento antirusso e antisovietico, memore dei propri trascorsi storici di master nation dell'area e intenzionata a perseguire un progetto egemonico di potenza regionale che prese il nome di *Intermarium*⁴².

³⁷ R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma 2017 (ed. or. 2016).

³⁸ G. Cigliano, *Dissoluzione imperiale e riorganizzazione statale nei territori occidentali della Russia rivoluzionaria (1917-1921)*, in S. Conti, L. Loreto, F. Scarano (a cura di), *Epilogo della Grande Guerra. Scenari italiani e internazionali*, DiLBeC, Quaderno di Polygraphia, 4, Santa Maria Capua Vetere 2021, pp. 255-269.

³⁹ L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford Cal. 1994.

⁴⁰ P. Bugge, *Shatter zones: the Creation and Re-Creation of Europe's East*, in M. Spiering – M. Wintle (eds), *Ideas of Europe since 1914. The Legacy of the First World War*, Houndmills Basingstoke 2002, pp. 47-68.

⁴¹ O. Bartov, E.D. Weitz (eds), *Shatterzone of Empires*, cit.

⁴² Dopo la crisi ucraina del 2014 la leadership polacca ha ritenuto di dover rilanciare quel progetto geopolitico elaborato un secolo prima, e la guerra del 2022 ha ulteriormente rafforzato questi orientamenti. Cfr. M.J. Chodakiewicz, *Intermarium: The Land Between the Black and Baltic Seas*, Routledge, 2017.

Con la perdita dei territori occidentali dell'impero la presenza della Russia in Europa era stata significativamente ridimensionata e nel 1918 la capitale fu trasferita da Pietrogrado a Mosca. D'altro canto la vittoria dei rossi in Ucraina e Bielorussia consentì all'Unione sovietica, sorta nel dicembre 1922 e costituita in origine da quattro repubbliche (russa, ucraina, bielorusa e transcaucasica)⁴³, di rimanere saldamente ancorata al contesto europeo. Nell'emigrazione russa in fuga dal regime bolscevico veniva sviluppandosi un filone di pensiero, l'eurasismo, che prendeva atto senza rimpianti dello spostamento a oriente del baricentro dello Stato russo e ne valorizzava anzi l'identità asiatica e orientale contrapposta all'identità romano-germanica dell'Europa⁴⁴. Quanto al potere bolscevico, esso aveva inizialmente operato una rottura netta con le regole e le consuetudini della diplomazia internazionale, e aveva rimarcato con la fondazione del Comintern nel 1919 la propria proiezione internazionalista e la propria identità radicalmente alternativa rispetto al mondo capitalistico. Le condizioni drammatiche nelle quali versava il paese alla fine delle guerre civili spinsero d'altro canto i bolscevichi a fare pragmaticamente i conti con la necessità di normalizzare le relazioni politico-diplomatiche con gli altri Stati e di riallacciare i rapporti commerciali ed economici⁴⁵.

Dopo l'avvento al potere di Hitler, nella seconda metà degli anni Trenta, Mosca era ormai chiamata a confrontarsi con «il terribile dilemma della sicurezza» costituito dalla prospettiva di attacco simultaneo della Germania a ovest e del Giappone a est⁴⁶. Si trattava della riedizione di una costante geopolitica già evidente negli anni che sfociarono nella Prima guerra mondiale, resa più pericolosa, dal punto di vista sovietico, dalla notevole crescita del potenziale di aggressività di entrambi, dall'esistenza di un cordone di Stati collocati tra Germania e Urss militarmente vulnerabili, dalla profonda diffidenza reciproca che separava il regime di Stalin e le democrazie occidentali⁴⁷. I trattati bilaterali stipulati dall'Urss con alcuni paesi europei negli anni Trenta (Italia, Francia, Cecoslovacchia) non modificarono il dato sostanziale della incapacità delle potenze europee di creare un sistema di sicurezza integrato e capace di contenere Hitler, certificato dagli accordi di Monaco del 1938 e dal patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto del 1939, il cui protocollo segreto segnò la fine del sistema degli Stati collocati tra Germania e Russia.

⁴³ G. Cigliano, *Uno «Stato di nazioni»? A cento anni dalla formazione dell'Urss*, in "Ricerche di Storia Politica", 25, 3 (2022), pp. 295-305.

⁴⁴ Sull'eurasismo cfr. A. Antoščenko, "Evradžja" ili "Sijataja Rus"?, PGU, Petrozavodsk 2003; A. Ferrari, *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Scheiwiller, Milano 2003.

⁴⁵ Sulle relazioni italo-sovietiche si veda M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023.

⁴⁶ D. Lieven, *Empire*, cit., p. 297.

⁴⁷ Cfr. S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995.

4. Dall'alleanza antinazista al "ritorno a casa" dell'Europa "rapita"

Con l'attacco lanciato dalla Germania il 22 giugno 1941 ebbe inizio la guerra di sterminio sul fronte orientale che costò all'Unione sovietica un numero di vittime rimasto ineguagliato nella storia. La Russia divenne nuovamente fondamentale per sconfiggere i progetti egemonici sul continente europeo coltivati da Hitler, così come lo era stata al tempo di Napoleone. L'alleanza con le potenze occidentali si coagulò immediatamente, ma solo nel 1943 venne compiendo un salto di qualità: Stati Uniti e Gran Bretagna proclamarono a Casablanca l'adesione al principio della resa incondizionata della Germania nazista, e qualche mese dopo fu dichiarato lo scioglimento del Comintern.

Nella parte finale della guerra l'Armata rossa, dopo aver varcato nell'estate 1944 i confini dell'Urss prebellica, avanzò irresistibilmente in Europa centro-orientale e balcanica smantellando ovunque il dominio nazista, e creando così le premesse dei futuri assetti geopolitici dell'area. Al termine del conflitto, nel 1945, furono incorporati nell'Unione sovietica territori che non erano mai stati sotto il controllo russo, neanche all'apice dell'espansione territoriale zarista: la regione tedesca di Königsberg (ribattezzata Kaliningrad) nella Prussia orientale; la Rutenia subcarpatica di Užhorod annessa all'Ucraina sovietica, già appartenuta alla Transleitania nell'impero asburgico e divenuta poi parte della Cecoslovacchia nel periodo interbellico; la Galizia orientale di L'viv e la Bucovina di Černivci, entrambe già parte della Cisleitania nell'Impero asburgico, la prima annessa alla Polonia e la seconda alla Romania dopo la fine della Prima guerra mondiale.

Galizia orientale e Bucovina erano state già annesse di fatto nel 1939-40, in seguito al protocollo segreto del patto Molotov-Ribbentrop, assieme ad altri territori che avevano fatto parte dell'Impero zarista e che, nel periodo tra le due guerre, erano stati incorporati da nuovi Stati nazionali: la Bessarabia e i territori orientali della Polonia interbellica (regioni lituane, bielorusse e ucraine). Per quanto riguarda i paesi baltici, che erano divenuti Stati indipendenti dopo la Prima guerra mondiale, essi mantennero solo formalmente l'indipendenza tra il 1940 e il 1945, per poi entrare a far parte dell'Unione Sovietica come repubbliche socialiste di Lettonia, Lituania ed Estonia. In seguito alla breve guerra russo-finlandese del 1939-40 la Finlandia fu costretta a cedere i territori di Vyborg, della Carelia orientale (Istmo e regione del lago Ladoga), e di Salla.

Dopo la Seconda guerra mondiale insomma il confine tra Russia/Urss ed Europa si era di nuovo sensibilmente spostato verso occidente, con una novità importante: nel contesto bipolare la sfera di influenza sovietica in Europa andava ben oltre il controllo diretto dei territori annessi. Tra il 1945 e il 1948 venne infatti costituendosi il cosiddetto "impero esterno", un'ampia fascia di Stati dell'Europa centro-orientale e balcanica (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, e dal 1949 Repubblica democratica tedesca) nei quali il pluralismo politico fu gradualmente trasformato in sistema monopartitico e dal 1948 in avanti si procedette a una spedita

sovietizzazione economica e sociale⁴⁸. Ai paesi del blocco comunista, progressivamente reso più compatto e “chiuso” a influenze esterne, fu impedito nel 1947 di accedere agli aiuti del piano Marshall. Nel campo opposto la “cortina di ferro” lungo l’asse Stettino-Trieste, evocata nel marzo 1946 durante il celebre discorso di Fulton da Winston Churchill, venne irrigidendosi con la proclamazione un anno dopo, nel marzo 1947, della “dottrina Truman”, ispirata dalla priorità di difendere il modello capitalistico e il «mondo libero» dalla minaccia comunista.

Con la demilitarizzazione imposta dai vincitori agli sconfitti era tramontata una costante geopolitica del periodo precedente, in virtù della quale la politica estera dello Stato russo/sovietico era ispirata dalla priorità di contrastare a occidente e a oriente le minacce alla propria sicurezza che venivano da Germania e Giappone. Gli Stati Uniti subentravano a questi due paesi, nonché alla Gran Bretagna per le frontiere meridionali verso i mari caldi, nell’attuare il containment su scala globale della potenza russo-sovietica. In Europa Mosca aveva consolidato il proprio controllo su un’area molto ampia, circostanza che comportava una ridefinizione del concetto stesso di “Europa orientale” e dell’intera geografia politica europea. Da un certo punto di vista, mai come in questa epoca la presenza russa è stata tanto significativa sul teatro europeo. D’altro canto, nel contesto della guerra fredda nulla era rimasto del vecchio concerto delle potenze europee: la contrapposizione tra i blocchi era rigida e di sistema (sociale, economico, politico, ideologico), tale da configurare una frattura profonda tra l’Europa occidentale e l’Europa centro-orientale “rapita” dal dominio sovietico⁴⁹.

Il quadro non era stato alterato in modo sostanziale dalle diverse congiunture storiche successive alla morte di Stalin nel 1953 ed è stato solo negli anni Ottanta che si è verificata la svolta: poco dopo essere giunto ai vertici dell’Urss Michail Gorbačëv rese manifesta la propria volontà di dismettere la “dottrina Brežnev”, di restituire sovranità ai paesi del Blocco orientale, di lavorare per l’affermazione di un “nuovo pensiero” in politica estera, orientato al superamento delle contrapposizioni in nome dell’interdipendenza e della cooperazione per la sicurezza globale. Nel 1989 si verificò il crollo dell’“impero esterno” e Gorbačëv perseguì invano l’obiettivo di trasformare la riunificazione della Germania, avvenuta nel 1990, nel primo tassello della costruzione di quella “casa comune europea” (evropejskoe obščezitje) che era divenuta un punto fermo dei suoi discorsi e dei suoi accorati appelli⁵⁰.

L’esito finale del terremoto politico, economico e sociale prodotto dalle riforme gorbaceviane nell’assetto dell’Unione sovietica fu la sua dissoluzione nel dicembre

⁴⁸ F. Bettanin, *Stalin e l’Europa. La formazione dell’impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006.

⁴⁹ M. Kundera, *Un Occident kidnappé. Ou la tragédie de l’Europe centrale*, LeDébat-Gallimard, Paris 1983. In Italia è stato tradotto e pubblicato da Adelphi nel maggio 2022 (Un Occidente prigioniero).

⁵⁰ V.M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven and London, 2021.

del 1991: le repubbliche socialiste che la componevano si trasformarono in Stati indipendenti. La Federazione russa guidata da Boris El'cin aveva avuto un ruolo determinante nell'accelerare gli eventi e divenne lo Stato successore dell'Urss. La presenza russa in Europa era stata ridimensionata al punto da azzerare il percorso compiuto a partire dalla metà del XVII secolo: i confini occidentali della Russia post-sovietica corrispondono oggi infatti all'incirca a quelli del Regno di Mosca prima dell'incorporazione dell'Ucraina a sinistra del Dnepr, fatta eccezione per l'enclave di Kaliningrad, la Carelia orientale e la regione dell'Inghria con San Pietroburgo.

5. Due approcci interpretativi alla storia russa e i dilemmi del presente

Per ragionare intorno alla relazione tra Russia ed Europa può essere utile mettere a confronto due approcci interpretativi, elaborati tra la seconda metà degli anni Novanta e l'inizio del XX secolo, quando l'*imperial turn* storiografico sollecitava un ripensamento della storia zarista e sovietica incentrato sulle dinamiche imperiali e il ricorso alle categorie della geopolitica riscuoteva un certo successo tra gli studiosi della Russia⁵¹.

Il primo approccio è stato sviluppato da John LeDonne nel libro *The Russian Empire and the World, 1700-1917. The Geopolitics of Expansion and Containment*, pubblicato nel 1997. Lo studioso statunitense ripercorreva la storia dell'espansione imperiale russa dall'inizio del XVIII secolo alla rivoluzione del 1917 facendo ricorso a concetti geopolitici elaborati da H. Mackinder, A. Mahan, G. Parker, O. Lattimore. Incline a un certo determinismo geografico applicato a logica e obiettivi della politica estera russa, LeDonne deduceva la dinamica espansiva dalla spinta insopprimibile e continua della core area russa a unificare lo Heartland eurasiatico e a raggiungerne i limiti, dove era destinata a incontrare le spinte opposte di altre core areas, in espansione come quella tedesca o in declino come quella ottomana, e a fronteggiare l'azione di contenimento delle potenze detentrici del potere marittimo – Gran Bretagna e Giappone – il cui oneroso compito è stato rilevato dopo la Seconda guerra mondiale dagli Stati Uniti. E' infatti evidente, affermava l'autore introducendo il libro, che «la storia della politica estera della Russia imperiale si è ripetuta nel periodo sovietico»⁵², ed è dunque legittimo chiedersi se «la Russia odierna, ridimensionata entro i confini del 1650 lungo gran parte delle tre frontiere, non cercherà ancora una volta di ripristinare nello Heartland una egemonia alla quale è stata abituata nel periodo d'oro della Russia imperiale e sovietica»⁵³.

⁵¹ Su entrambi gli aspetti cfr. G. Cigliano, *L'impero russo tra dissoluzione politica e rinascita storiografica (1989-2002)*, in "Studi Storici", 44, 2 (2003), pp. 399-443.

⁵² J. LeDonne, *The Russian Empire and the World*, cit., p. XVII. Sulla ripetizione storica della parabola imperiale nel periodo sovietico ritornerà anche nel libro successivo: J. LeDonne, *The Grand Strategy*, cit., p. 233.

⁵³ J. LeDonne, *The Russian Empire and the World*, cit., p. XVII.

Publicato nel momento di massima debolezza della Russia sulla scena internazionale, all'indomani dell'umiliante prova militare offerta nella prima guerra cecena (1994-96), mentre lo Stato era sull'orlo della bancarotta (1998) e Brzezinski descriveva l'area post-sovietica come «“un buco nero” nel cuore dell'Eurasia» paragonando la Russia a «una potenza regionale del Terzo mondo»⁵⁴, il libro di LeDonne può essere legittimamente interpretato come un'esortazione rivolta agli Stati Uniti a non abbassare comunque la guardia nei confronti della ex-superpotenza rivale.

Il secondo approccio è stato offerto da Dominic Lieven in un libro di taglio comparativo pubblicato nel 2000, *Empire*⁵⁵, nel quale egli descriveva lo Stato zarista come «uno dei meccanismi più efficaci per l'espansione territoriale mai conosciuti»⁵⁶ e non tralasciava di ricorrere alle categorie della geopolitica per illustrare le peculiarità dell'impero russo. Il fulcro della sua interpretazione però non risiedeva tanto nella reiterata spinta espansiva originata dalla peculiare collocazione geografica della Russia e dalla sua propensione a costruire un impero-fortezza basato sulla forza militare e sul controllo di un'ampia zona-cuscinetto nelle periferie dello Heartland, quanto nella messa a fuoco della centralità del rapporto, imitativo e competitivo, con l'Europa e l'Occidente, cruciale per comprendere la visione politica e la mentalità delle élite imperiali russe⁵⁷.

Nel presentare il libro, ispirato dall'intento di analizzare i «dilemmi dell'impero nella storia russa», Lieven ne riconduceva lo spunto originario alla crisi e dissoluzione dell'Unione sovietica, quando egli si era reso conto del fatto che, da specialista del periodo zarista, riusciva a comprendere quanto stava accadendo all'impero sovietico meglio degli esperti di sovietologia⁵⁸. La sua lettura complessiva della parabola storica russo-sovietica poneva l'enfasi sulla costante percezione russa della propria vulnerabilità rispetto al dinamico e competitivo Occidente, sul meccanismo di sfida e risposta innescato dalla necessità di fronteggiare quest'ultimo ritagliandosi un proprio spazio sulla scena mondiale:

le esigenze della politica di potenza internazionale e dell'adesione al sistema europeo e poi globale delle grandi potenze hanno avuto un'importanza fondamentale nella storia russa. Probabilmente più di ogni altro singolo fattore essi hanno determinato la storia della Russia moderna (...) i Russi, ancor meno della maggior parte degli altri popoli, non sono stati certamente oggetti inerti del potere dell'Europa occidentale e del Nord America. Essi hanno lottato con immenso coraggio, brutalità e perseveranza per ritagliarsi

⁵⁴ Z. Brzezinski, *The Grand Chessboard*, Basic Books, New York 1997, pp. 87-89.

⁵⁵ D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, John Murray, London 2000.

⁵⁶ Ivi, p. 262.

⁵⁷ Delle quali egli è senza dubbio uno degli studiosi più accreditati. Cfr. D. Lieven, *Russia's Rulers under the Old Regime*, Yale University Press, New Haven and London 1989 e Id., *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia*, Allen Lane, London 2015.

⁵⁸ D. Lieven, *Empire*, cit., p. VIII.

una nicchia autentica, indipendente e distinta nella modernità. Ma tutta la loro storia moderna è stata influenzata in modo cruciale dalla loro debolezza relativa, un fatto reso evidente ai loro governanti dalla vicinanza geografica al cuore del potere europeo ben prima che questa realtà si imponesse alla maggior parte dei popoli non occidentali⁵⁹.

Nella congiuntura presente stiamo assistendo al reiterarsi della insopprimibile spinta espansiva della Russia, della sua ricorrente pulsione imperiale/neo-imperiale, motivata dal desiderio di riaffermare almeno parzialmente il controllo diretto su alcune aree incorporate nel passato? Oppure quanto sta accadendo può essere anche interpretato come una reazione a una serie di scelte politiche dell'Occidente – allargamento della Nato a est, sostegno alle rivoluzioni colorate nello spazio post-sovietico, varo dei partenariati orientali – percepite dalla Russia come una minaccia alla propria sicurezza e considerate funzionali alla marginalizzazione sul teatro europeo?

Una risposta equilibrata dovrebbe tener conto di entrambi i fattori, della ricorrente spinta espansiva (nel XXI secolo connessa alla rivendicazione dello status di grande potenza⁶⁰, piuttosto che a obiettivi neo-imperiali), e della percezione acuta di debolezza relativa, come del resto suggeriva lo stesso Lieven: «se si guarda alla politica estera russa nel corso dei secoli, la vulnerabilità e la debolezza furono un fattore almeno altrettanto potente dell'istinto di espansione territoriale»⁶¹. Non dovrebbe inoltre essere trascurato un aspetto messo in evidenza da Andrei Tsygankov in un libro del 2012: «nella misura in cui percepisce sufficiente riconoscimento e reciprocità da parte delle capitali europee, Mosca è pronta ad agire di concerto con il proprio Altro significativo. Tuttavia, quando l'Occidente sfida la distintività della Russia e il suo senso interno dell'onore, la Russia tende ad adottare posture politiche difensive o assertive»⁶².

Oggi, nel contesto inaugurato dall'attacco russo all'Ucraina del 2022, sviluppare riflessioni di questo tenore è difficile e impopolare. Nella prefazione alle numerose edizioni del suo manuale dedicato alla politica estera della Russia Tsygankov aveva per un decennio (2006-2016) ribadito che «la Russia non è più una minaccia per l'Occidente»⁶³, e solo nella quinta edizione del 2019 ha cassato la frase⁶⁴, divenuta

⁵⁹ Ivi, p. IX.

⁶⁰ R.E. Kanet, *Russia. Re-Emerging Great Power*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke 2007; J. Mankoff, *Russian Foreign Policy. The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham Maryland 2009.

⁶¹ D. Lieven, *Empire*, cit., pp. 266-267.

⁶² A. Tsygankov, *Russia and the West from Alexander to Putin. Honor in International Relations*, Cambridge University Press, New York 2012, p. 5.

⁶³ Id., *Russia's Foreign Policy. Change and Continuity in National Identity. Fourth Edition*, Rowman & Littlefield, Lanham 2016, p. XXIX.

⁶⁴ Id., *Russia's Foreign Policy. Change and Continuity in National Identity. Fifth Edition*, Rowman & Littlefield, Lanham 2019, p. 49.

oggi impronunciabile, come risulta evidente dalla vivace contestazione suscitata dagli interventi di John Mearsheimer, celebre esponente della scuola realista di studi sulle relazioni internazionali⁶⁵. Ancora nel 2016 del resto Walter Russel Mead aveva auspicato da parte dell'Occidente una politica di fermezza verso la Russia che però al tempo stesso prendesse atto pragmaticamente del fatto che «la Russia è una potenza europea» con interessi economici, politici e di sicurezza da tutelare⁶⁶. Rievocando la storia del coinvolgimento russo negli equilibri europei a partire dalle guerre napoleoniche lo studioso statunitense giungeva ad affermare che nessun ordine europeo che escluda la Russia può dirsi davvero stabile, e questa affermazione ci sembra, nonostante tutto, valida ancora oggi.

Rappresentare la Russia di nuovo, come accaduto in altre fasi storiche, come l'Alterità barbarica alle porte dell'Europa può essere un espediente tattico e propagandistico, non certo un disegno strategico. Ancor meno può esserlo l'obiettivo, dichiarato da alcuni attori occidentali, di conseguire una sconfitta della Russia che si traduca nella sua distruzione come Stato multi-etnico, e non solo perché l'andamento della guerra sembra procedere, almeno fino a questo momento, in direzione opposta: gli scenari che prefigurano una disgregazione della Federazione russa avrebbero implicazioni del tutto imprevedibili, ma in ogni caso assai preoccupanti proprio per la stabilità e la sicurezza dell'Europa.

Bibliografia

- Antoščenko Aleksandr, *“Evrazija” ili “Sijataja Rus”?*, PGU, Petrozavodsk 2003.
- Bachturina Aleksandra, *Okrainy Rossijskoj imperii: gosudarstvennoe upravlenie i nacional'naja politika v gody Pervoj mirovoj vojny (1914-1917 gg.)*, Moskva 2004.
- Bartov Omer, Weitz Eric D. (eds.), *Shatterzone of Empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2013.
- Bassin Mark, *Imperial Visions: Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Id., *Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space*, in “Slavic Review”, 50, 1 (1991), pp. 1-17.
- Bettanin Fabio, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006.
- Brzezinski Zbigniew, *The Grand Chessboard*, Basic Books, New York 1997.

⁶⁵ Per comprendere le coordinate generali del suo approccio realista si veda J.J. Mearsheimer, *The Great Delusion. Liberal Dreams and International Realities*, New Haven and London, Yale University Press, 2018. Sin dal 2014 le sue valutazioni sulla crisi ucraina avevano suscitato vivaci polemiche: J. Mearsheimer, *Why the Ukrainian Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusions That Provoked Putin*, in «Foreign Affairs», 93, 5 (2014), pp. 77-89.

⁶⁶ W.R. Mead, *Washington and Brussels: Rethinking Relations with Moscow?*, in A. Ferrari (a cura di), *Putin's Russia: Really Back?*, ISPI, Milano 2016, p. 54.

- Bugge Peter, *Shatter zones: the Creation and Re-Creation of Europe's East*, in M. Spiering, M. Wintle (eds.), *Ideas of Europe since 1914. The Legacy of the First World War*, Houndmills Basingstoke 2002, pp. 47-68.
- Busygina Irina, *Russia-EU Relations and the Common Neighborhood. Coercion vs. Authority*, Routledge, London and New York 2018.
- Chernev Borislav, *Twilight of Empire. The Brest-Litovsk Conference and the Remaking of East-Central Europe, 1917-1918*, Toronto-Buffalo-London 2017.
- Chodakiewicz Marek Jan, *Intermarium: The Land Between the Black and Baltic Seas*, Routledge, 2017.
- Cigliano Giovanna, *Dissoluzione imperiale e riorganizzazione statale nei territori occidentali della Russia rivoluzionaria (1917-1921)*, in S. Conti, L. Loreto, F. Scarano (a cura di), *Epilogo della Grande Guerra. Scenari italiani e internazionali*, DiLBeC, Quaderno di Polygraphia, 4, Santa Maria Capua Vetere 2021, pp. 255-269.
- Id., *I mutevoli confini dell'Europa: la Russia tra Oriente e Occidente*, in "Archivio di storia della cultura", 36, 2023, pp. 157-185.
- Id., *L'impero russo tra dissoluzione politica e rinascita storiografica (1989-2002)*, in "Studi Storici", 44, 2 (2003), pp. 399-443.
- Id., *Uno «Stato di nazioni»? A cento anni dalla formazione dell'Urss*, in "Ricerche di Storia Politica", 25, 3 (2022), pp. 295-305.
- Custine Astolphe de, *La Russie en 1839*, 2 voll., Bruxelles, 1843.
- Dolbilov Michail, Miller Aleksej (pod red.), *Zapadnye okrainy Rossijskoj imperii*, NLO, Moskva 2006.
- Dragneva Rilka, Wolczuk Kataryna, *Ukraine between the EU and Russia: The Integration Challenge*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2015.
- Engelstein Laura, *Russia in Flames. War, Revolution, Civil War, 1914-1921*, New York 2018.
- Ferrari Aldo, *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Scheiwiller, Milano 2003.
- Id., *Russia. Storia di un impero eurasiatico*, Mondadori, Milano 2024.
- Gerwarth Robert, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma 2017 (ed. or. 2016).
- Giusti Maria Teresa, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023.
- Hagen Mark von, *The Entangled Eastern Front in the First World War*, in E. Lohr, V. Tolz, A. Semyonov, M. von Hagen (eds.), *The Empire and Nationalism at War*, Bloomington Ind. 2014, pp. 9-48.
- Hopkirk Peter, *The Great Game: On Secret Service in High Asia*, John Murray, London 1990.
- Hughes Lindsey, *Pietro il Grande*, Einaudi, Torino 2003 (ed. or. 2002).
- Kanet Roger E., *Russia. Re-Emerging Great Power*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke 2007.

- Kappeler Andreas, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, Roma 2006 (ed. or. 1992).
- Kundera Milan, *Un Occident kidnappé. Ou la tragédie de l'Europe centrale*, LeDébat-Gallimard, Paris 1983.
- Kuus Merje, *Geopolitics Reframed. Security and Identity in Europe's Eastern Enlargement*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2007.
- LeDonne John P., *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831*, Oxford University Press, New York 2004.
- Id., *The Russian Empire and the World, 1700-1917. The Geopolitics of Expansion and Containment*, Oxford University Press, New York 1997.
- Leroy-Beaulieu Anatole, *La France, la Russie et l'Europe*, Paris, 1888.
- Id., *L'Empire des Tsars et les Russes*, 3 voll., Paris, 1881-1889.
- Lieven Dominic, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, John Murray, London 2000.
- Id., *Russia's Rulers under the Old Regime*, Yale University Press, New Haven and London 1989.
- Id., *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia*, Allen Lane, London 2015.
- Madariaga Isabel De, *Caterina di Russia*, Einaudi, Torino 1988 (ed. or. 1981).
- Id., *Ivan il Terribile*, Einaudi, Torino 2006 (ed. or. 2005).
- Malia Martin, *Russia under Western Eyes. From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, The Belknap Press, Cambridge Mass. 1999.
- Mankoff Jeffrey, *Russian Foreign Policy. The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham Maryland 2009.
- Mead Walter Russell, *Washington and Brussels: Rethinking Relations with Moscow?*, in A. Ferrari (a cura di), *Putin's Russia: Really Back?*, ISPI, Milano 2016.
- Mearsheimer John J., *The Great Delusion. Liberal Dreams and International Realities*, New Haven and London, Yale University Press, 2018.
- Id., *Why the Ukrainian Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusions That Provoked Putin*, in "Foreign Affairs", 93, 5 (2014), pp. 77-89.
- Meyer Karl H., Blair Brysac Shareen, *Tournament of Shadows. The Great Game and the Race for Empire in Asia*, Abacus, London 1999.
- Morrison Alexander, *The Russian Conquest of Central Asia. A Study in Military Expansion, 1814-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.
- Piet Remi, Simão Licínia (eds.), *Security in Shared Neighbourhoods. Foreign Policy of Russia, Turkey and the UE*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke 2016.
- Pons Silvio, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995.
- Rayfeld Donald, *Edge of Empires: A History of Georgia*, Reaktion Books, London 2012.
- Reynolds Michael A., *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russia Empires, 1908-1918*, Cambridge University Press, New York 2011.

- Rieber Alfred J., *The Struggle for the Eurasian Borderlands. From the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge University Press, New York 2014.
- Sakwa Richard, *1989 as a Mimetic Revolution: Russia and the Challenge of Post-Communism*, "Social Science Information", 3 (2020), pp. 439-458.
- Id., *Russia and the Rest. The Post-Cold War Crisis of the World Order*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.
- Id., *Sad Delusions. The Decline and Rise of Greater Europe*, "Journal of Eurasian Studies", 1 (2021), pp. 5-18.
- Sanborn Joshua A., *Imperial Apocalypse. The Great War and the Destruction of the Russian Empire*, Oxford University Press, New York 2014.
- Sarotte Mary Elise, *Not One Inch: America, Russia and the Making of Post-Cold War Stalemate*, Yale University Press, New Haven & London 2021.
- Steinberg John W. et al. (eds.), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Brill, Leiden 2005.
- Sunderland Willard, *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2004.
- Taki Victor, *Russia's Turkish Wars: The Tsarist Army and the Balkan Peoples in the Nineteenth Century*, University of Toronto Press, Buffalo 2024.
- Tsygankov Andrei, *Russia and the West from Alexander to Putin. Honor in International Relations*, Cambridge University Press, New York 2012.
- Id., *Russia's Foreign Policy. Change and Continuity in National Identity. Fourth Edition*, Rowman & Littlefield, Lanham 2016.
- Tsygankov Andrei, *Russia's Foreign Policy. Change and Continuity in National Identity. Fifth Edition*, Rowman & Littlefield, Lanham 2019.
- Wolff Larry, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford Cal. 1994.
- Wortman Richard, *Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russia Monarchy*, vol. I, Princeton University Press, Princeton 1995.
- Zaccaria Benedetto, *La Commissione Delors, la Federazione russa e lo spazio post-sovietico, 1992-94*, in G. Cigliano (a cura di), *La Russia, l'Europa e l'Occidente*, in "Ventunesimo Secolo", 52, 1 (2023), pp. 35-59.
- Zubok Vladislav M., *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven and London, 2021.

Il sostegno dei cattolici all'unità europea nel XX secolo

di Rocco Pezzimenti*

DOI: 10.4458/8728-03

Abstract

The contribution of Catholics to the process of European unification stands out in a century marked by secularization and political crises, resulting in armed conflicts and ideological conflicts. From Sturzo's dream, which in 1925 gave birth to the Christian Democratic International, to the turning points of figures such as De Gasperi, Schuman and Adenauer, Christian culture has been at the service of a vision that has continued over time and reaches today, between ancient challenges and new opportunities.

Parole chiave: Cattolicesimo, Europa, Democrazia, Secolarizzazione.

Keywords: Catholicism, Europe, Democracy, Secularization.

Per capire quello che è stato l'impegno politico dei cattolici nel processo di unificazione europea, non si può prescindere dall'analisi di un secolo che è stato, da una parte, il "più secolarizzato della storia cristiana" e, dall'altra, quello che ha visto, in metà del continente, la "costruzione di Stati atei e la persecuzione religiosa". A ciò si aggiunga, in modo trasversale, la convinzione di gran parte della cultura europea che, a partire da Comte, vede la sostituzione del modello teologico e metafisico con "quello del pensiero e dell'organizzazione positiva", cioè scientifica. Dalla Francia sembra emergere quasi un proposito: "più modernità meno religione". Lo dimostra il fatto che, per il trattato di Versailles, anche "per il perdurante veto del Regno d'Italia", non viene neppure invitato il rappresentante pontificio. Il Papa, nell'opinione anticlericale, era una sorta di Dalai Lama "spodestato del suo Tibet romano"¹. Come dimenticare poi che il trionfo del nazionalismo tendeva – pericolo già avvertito dalle menti più illuminate dell'Ottocento – a trasformare il Cristianesimo in religione nazionale?

* LUMSA - Roma.

¹ Cfr. A. Riccardi, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, in *I trattati di Roma*, tomo II, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 287 e segg.

1. Sturzo e la questione europea

Sturzo era stato del parere che, pur nel mostrare le sue notevoli carenze, la Società delle Nazioni aveva generato uno spirito nuovo, una cultura che era necessario assecondare e rendere più solida. Costituiva, insomma, un punto di partenza davvero imprescindibile². Solo così si sarebbe potuto arrivare a eliminare la guerra. Per comprendere pienamente questa convinzione, gioverà ricordare che, per Sturzo, l'idea della *fatalità* dei conflitti nasce “dalla frattura della legge morale, dall'abbandono dello spirito cristiano di fratellanza”. La conseguenza era semplice: gli interessi dei singoli Stati, improntati agli interessi di potenza, erano prevalsi “su quelli dell'organizzazione e della comunità internazionale”³. Più che sfiducia negli organismi internazionali, occorre, quindi, dare a tali organizzazioni le capacità di agire al di sopra degli egoismi nazionali.

Da parte loro, i cattolici avevano avviato da qualche tempo contatti di vario tipo sul piano internazionale anche perché, seppure mancassero gli accordi sulle tematiche strettamente politiche, “furono i problemi legati alla questione sociale a far uscire i cattolici da una sorta di provincialismo e di geloso particolarismo nazionale”. Tutto partì dagli anni Novanta del XIX secolo. Grazie alla *Rerum novarum*, vero e proprio momento catalizzatore, ci fu una presa di posizione dei cattolici verso quelle organizzazioni operaie che consideravano “la Chiesa e la religione tra i responsabili dello sfruttamento capitalistico”⁴, avviando quel processo di cristianizzazione che avrebbe condotto a una sempre maggiore secolarizzazione.

È stato giustamente osservato, che le prese di posizione dei cattolici non possono dirsi esplicitamente di natura politica, visto che non escono “dal campo del dibattito teorico, giuridico, sociale o filosofico”. Ecco perché tutto ciò “non significava la realizzazione di una *internazionale*, né un centro operativo capace di offrire ai movimenti cattolici nazionali una unità di indirizzo”. Dopo il primo conflitto mondiale, la posizione dei cattolici si prospettò, però, in modo nuovo. Partiti nazionali come il PPI, che presentavano un vero e proprio programma di politica estera, la nascita della Società delle Nazioni, vista come organismo regolatore di conflitti internazionali con capacità di arbitrato, e, infine, il lungimirante pontificato di Benedetto XV che parlava esplicitamente di un *novus ordo*, tutto ciò cambiò orientamenti ritenuti ormai superati. Gli esponenti del Partito Popolare, già nell'anno della fondazione, promuovevano, come suggerì Gronchi, “intese con le organizzazioni di altri paesi”, arrivando addirittura ad auspicare una “internazionale proletaria cristiana” o, per bocca di Achille

² Cfr. G. Ignesti, *I problemi della pace e dell'aspetto politico internazionale nell'analisi di Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 337.

³ Cfr. G. De Rosa, *I problemi dell'organizzazione internazionale nel pensiero di Luigi Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, cit., pp. 19-20.

⁴ F. Malgeri, *Alle origini del partito popolare europeo*, in “Storia e Politica”, anno XVIII, Fasc. II, Giugno, 1979, pp. 288-289.

Grandi, una “internazionale bianca del lavoro”. Nel giugno del 1920, Sturzo diede vita a un'apposita commissione per studiare “i monopoli occulti nel campo internazionale”⁵ e per elaborare una legislazione che facesse fronte al problema.

L'anno seguente, una delegazione del PPI – Sturzo, Jacini, Bianchi, Ruffo della Scaletta e De Gasperi – si recò in Germania per incontrare le personalità più in vista del “Centro”. Di passaggio a Colonia furono ricevuti dal sindaco Conrad Adenauer. Fu quella l'occasione nella quale s'incontrarono i due leader che tanto avrebbero fatto per i loro rispettivi paesi e per l'Europa nel secondo dopoguerra. In uno di questi incontri, a Monaco, Sturzo ebbe modo di spiegare il ruolo privilegiato che il PPI e l'Italia potevano svolgere in una futura organizzazione cattolica avendo modo di curare un continuo contatto con Roma, intesa come centro della cattolicità⁶. È ovvio che non sfuggiva a nessuno dei popolari che, quella della Germania, fosse la problematica essenziale sulla quale si giocava il futuro del vecchio continente dopo le vicende belliche del primo conflitto mondiale. Le condizioni di Versailles erano, infatti, troppo punitive e finivano per danneggiare non solo un paese, ma l'intera Europa.

Negli anni che seguirono, Sturzo intensificò i suoi sforzi e, assieme a rappresentanti tedeschi, belgi, polacchi, francesi e italiani, – tutti però presenti a titolo personale – darà vita nel 1925 a Parigi al *Secrétariat international des partis ou organisations politiques démocratiques d'inspiration chrétienne*⁷. Vi aderiranno una dozzina di paesi dell'Europa centrale e occidentale. Vi saranno partiti tradizionali come quello belga, altri cristiano sociali come quelli dell'Europa centrale e altri ancora a ispirazione liberale e democratica come quelli italiano e francese. Non mancavano però esponenti che cercavano di fare compromessi con i regimi autoritari e totalitari nascenti. In seguito il *Secrétariat* prenderà contatti anche con vari partiti dell'America Latina di ispirazione cristiana⁸. Sturzo, anni dopo, dirà che il titolo dell'organizzazione era sicuramente un po' lungo anche se rispondeva alle intenzioni dei convenuti. Si cercò, infatti, di evitare il termine *democratico-cristiano* che in Francia evocava “dissensi ed equivoci”⁹. Da quell'episodio in poi le autorità fasciste impedirono la partecipazione dei cattolici alle riunioni non concedendo loro il visto d'espatrio e Sturzo si trovò sempre più solo a gestire questa difficile impresa. Il Concordato del 1929, infine, complicò ulteriormente la posizione dei cattolici italiani.

La questione politica, per la futura Europa, acquisiva sempre più importanza. Sturzo, anticipando posizioni che saranno poi di De Gasperi nell'immediato secon-

⁵ Ibidem, pp. 289 e segg.

⁶ Cfr. ivi, p. 294.

⁷ Cfr. R. Papini, *L'internationale démocrate-chrétienne*, Préface de H. Portelli, Éd. du Cerf, Paris, 1988, pp. 31 e segg.

⁸ Cfr. R. Papini, *Le Internazionali dei Partiti politici nei primi anni del secondo dopoguerra*, in *Le Nouvelles Équipes Internationales. Un movimento cristiano per una nuova Europa*, a cura di Jean-Dominique Durand, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 51 e segg.

⁹ Cfr. F. Malgeri, *Alle origini del partito popolare europeo*, cit., p. 298. Il riferimento di Malgari è a L. Sturzo, *Miscellanea londinese*, vol. II, Zanichelli Editore, Bologna, 1967, p. 151.

do dopoguerra, ritiene che sul puro terreno economico non potrà crearsi una federazione europea. Questa si realizzerà solo mettendo insieme alcuni elementi di base. “Sarà un’utopia tentare una qualsiasi forma di Stati uniti d’Europa senza una base economica larga, senza una politica democratica omogenea, senza una moralità che possa realmente affratellarci”. Si trattava certo di un programma ambizioso e complesso. Sturzo lo sapeva, ma benché “grandi ne siano le difficoltà, pure bisogna avere un tale programma come ideale, e imporlo alla considerazione delle giovani generazioni”¹⁰. Buone intenzioni che, allora, naufragavano dato che ben altre divisioni attendevano l’Europa negli anni Trenta, al punto da essere così sconvolta che, per molti, sarà difficile riconoscerla dopo il secondo conflitto mondiale. Non a caso c’è chi ha addirittura parlato di un *nuovo paesaggio politico*¹¹ all’interno del quale si troveranno a operare i vecchi partiti.

2. I cattolici a sostegno dell’unità europea

Nonostante le difficoltà, la Chiesa cattolica mostrava segni di una rinnovata vitalità: oltre che nelle tradizionali parrocchie, era un crescente fermento di associazioni, di sindacati, di giornali. A ciò si aggiunga la lungimiranza di non pochi esponenti cattolici, soprattutto Pontefici¹², che avevano già previsto la crisi dell’Europa.

Se si voleva reagire a quest’insensatezza, c’era solo da recuperare il destino unitario dei popoli europei. Benedetto XV e Pio XII furono due personalità che intuirono come le lotte fratricide all’interno del continente avrebbero portato alla fine dell’Europa. Il *primo* definì, già il primo conflitto mondiale, “il suicidio dell’Europa civile”. Nel 1920 in *Pacem Dei munus*, documento “poco noto, ma di profonda acutezza”, denunciava già la fragilità di una pace che non poteva durare. Il *secondo*, non solo ribadisce queste conclusioni, ma fa del Papato un organismo imparziale – imparzialità per la quale verrà attaccato dai diversi nazionalismi – che vede nella pace l’unica risorsa per un’Europa che “si sta esaurendo nelle lotte fratricide, mentre avrebbe una sua funzione nel mondo”¹³. Per questo il Papa appoggerà in seguito il

¹⁰ L. Sturzo, *Sturzo a P. Bozzetti (Londra, 24 luglio 1935)*, in *Scritti inediti. Volume II°: 1924-1940*, a cura di F. Rizzi, *Prefazione* di G. De Rosa, Edizioni Cinque Lune – Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1975, p. 288.

¹¹ Cfr. J.-D. Durand, *Il movimento democratico cristiano nel 1947*, in *Le Nouvelles Équipes Internationales. Un movimento cristiano per una nuova Europa*, cit., pp. 96 e segg.

¹² Non si dimentichi che il Papa tendeva a essere ridotto in uno stato “di dorata segregazione” alla quale il mondo cattolico internazionale reagì in vario modo, ad esempio con la raccolta del famoso “obolo di S. Pietro”, proprio in un contesto di crescente, e in molti casi “ottuso”, nazionalismo. “Nell’Europa del XIX secolo il papa nominava solo i vescovi degli Stati pontifici, del Belgio e dei paesi protestanti”. Cfr. A. RICCARDI, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, cit., p. 292. Anche su questo tema, il XX secolo può essere visto come quello di una faticosa e lenta “riconquista”.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 293 e segg.

tentativo di unificazione operato da De Gasperi, Schuman e Adenauer, tutti e tre credenti, pur sapendo che la futura Unione non sarebbe stata confessionale e cattolica¹⁴. Si trattava di un'Europa che avrebbe superato “il modo di pensare da statonazione del XIX secolo, secondo il quale per forza di cose il vantaggio di un paese si risolve sempre in uno svantaggio per l'altro”¹⁵. Questa mentalità doveva essere abbandonata per sempre.

Il tutto fu facilitato dal fatto che i tre uomini politici suddetti avevano più di un punto in comune. “Erano uniti dagli stessi valori. (...) Era stata l'esperienza della frontiera a unire Adenauer, Schuman e De Gasperi”. Il tedesco e l'italiano “trovarono scampo e protezione nelle istituzioni della Chiesa cattolica. Non erano soltanto animati dagli stessi valori, ma li vedevano anche minacciati dal comunismo e dallo stalinismo”, tanto che, per quanto riguarda Adenauer, si può dire che non seguì mai “le seduzioni di Stalin barattando la riunificazione con la rinuncia al legame con l'Occidente”¹⁶. Questa fermezza aumentò il suo prestigio agli occhi degli altri leader.

Va anche ricordato che Pio XII “aveva sempre considerato Yalta un arbitrio e una debolezza occidentale”¹⁷. In quest'ottica vanno viste, nel 1947, la proclamazione di San Benedetto patrono d'Europa, come pure in seguito, durante l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, quelle di Cirillo e Metodio¹⁸ (quest'ultimo aspetto ci fa capire la fondatezza dei reiterati inviti di papa Wojtyła e non sottacere, nella Costituzione europea, la dimensione cristiana del continente). Sempre Pio XII, nel 1948 aveva manifestato il chiaro appoggio della Santa Sede al Congresso Federalista dell'Aja¹⁹ inviando, come “rappresentante personale speciale”, mons. Paolo Giobbe, internunzio apostolico d'Olanda²⁰. Fu un gesto che spinse non pochi intellettuali cattolici a riflettere e a impegnarsi sulla questione europea.

Sempre in quei frangenti due grandi iniziative impegnavano i cattolici europei in assidui confronti sul futuro del vecchio Continente: da una parte *Il Circolo di Ginevra* e dall'altra le *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei). I materiali capaci di farci ricostruire la storia di queste due iniziative sono scarsi o perché presenti in archivi personali

¹⁴ Cfr. al riguardo P. Chenaux, *Une Europe vaticane? Entre le Plan Marshall et les Traités de Rome*, Ciaco, Bruxelles, 1990; P. Chenaux, *Pio XII diplomatico e pastore*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004.

¹⁵ W. Staudacher, *Konrad Adenauer, “L'uomo della mano tesa”*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, a cura di C. Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, p. 55.

¹⁶ Ibidem, p. 56 e segg.

¹⁷ A. Riccardi, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, cit., p. 301.

¹⁸ Cfr. ibidem, p. 297.

¹⁹ Il Messaggio inviato ai partecipanti al Congresso dell'*Union Européenne des Fédéralistes* si può trovare in C. Ramacciotti, *I cattolici e l'unità europea*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1954.

²⁰ Cfr. G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto Luigi Sturzo – Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 38.

dei singoli partecipanti o, soprattutto, perché i partiti, i cui leader erano presi dalle singole responsabilità di governo, diedero scarsa considerazione agli eventi²¹. C'è da dire che soprattutto gli incontri de *Il Circolo di Ginevra*, il cui primo colloquio si svolse nel novembre del 1947, cercarono di essere informali vista ancora la diffidenza che c'era nei confronti della nascita Germania Federale.

I promotori furono il tedesco evangelico Jakob Josef Kindt-Kiefer, emigrato in Svizzera nel 1935, e il francese ortodosso Victor Koutzine, incaricato della missione diplomatica francese in Svizzera e assai vicino a Georges Bidault del *Mouvement Republicain Populaire* (M.R.P.). All'inizio li seguirono solo tedeschi e francesi. Kiefer aveva raccolto poco prima da Dörpinghaus, e se ne fece portatore, la necessità, riscontrata da più parti, di incontrare periodicamente, in Svizzera, personalità di spicco dei partiti cristiano-democratici occidentali, anche se questo, pare, che all'inizio non fosse gradito dalle autorità occupanti. Da qui il riserbo sugli incontri²². Anni dopo, Dörpinghaus riconoscerà che quegli incontri avevano aperto una stretta e seria collaborazione tra i diversi partiti cristiano-democratici della futura Europa dei Sei, tanto che lo stesso Adenauer condivise pienamente l'iniziativa. C'era, tra i convenuti a Ginevra, l'aspirazione all'unione di quei paesi che avevano comuni radici culturali e religiose e che si opponevano alla bolscevizzazione dell'Europa. L'azione fu resa possibile anche perché da una parte c'era la Francia che, benché vincitrice, usciva umiliata dal conflitto, dall'altra la Germania che, benché sconfitta, a seguito di un ventilato riarmo poteva ancora apparire minacciosa²³. Gli incontri servirono a smussare le divergenze e anche a conoscersi meglio.

Le riunioni iniziarono in lingua francese e così continuarono quando, a partire dal marzo 1948, furono presenti anche i rappresentanti di Austria, Belgio, Italia, Olanda e Svizzera. Malgrado l'informalità, le riunioni cominciarono ad avere un grande rilievo politico. I temi del 1948 si incrociano con quelli delle sessioni della Conferenza di Londra sul futuro della Germania ed emerge la convinzione di tutti sull'impossibilità di trovare un accordo con l'Unione Sovietica. Adenauer perseguì una politica di progressiva integrazione della Germania in Occidente che, poi, troverà accoglienza l'anno seguente negli accordi di Washington e soprattutto nel riavvicinamento con l'Italia. A questo proposito è stato giustamente osservato che tra il nostro Paese e la Germania pare intrecciarsi una "storia diplomatica, storia della cultura politica e storia delle opinioni pubbliche"²⁴ che faranno crescere la consapevolezza del ruolo europeo dei due Stati²⁵. In questi incontri emergeva sempre di più

²¹ Cfr. T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, Euroma – La Goliardica, Roma, 2008, pp. 60 e segg.

²² Cfr. *ivi*, pp. 62-63.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 65 e segg.

²⁴ G. Ignesti, *Prefazione*, a T. Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2004, p. XII.

²⁵ Sull'argomento vedi, nel libro appena citato, i capitoli 3, 4 e 5.

la figura di Adenauer destinato a diventare leader sia nel suo partito, all'interno²⁶, sia a livello internazionale²⁷. Da non trascurare sul piano della politica interna la chiara scelta a favore dell'economia sociale di mercato²⁸ mentre, per quanto riguarda le relazioni europee, il politico tedesco si dichiarò favorevole alla creazione di un esercito europeo integrato, per smorzare qualunque sospetto degli alleati, soprattutto dei francesi, sugli intenti neomilitaristi della Germania.

Proprio in quegli anni, a partire dal 1947, le riunioni e i partiti rappresentati furono oggetto d'aspri attacchi da parte degli esponenti del Cominform, esplicitati in Occidente soprattutto dai partiti comunisti francese e italiano che vedevano in quelle riunioni un'espressione camuffata dell'Alleanza Atlantica. I partiti d'ispirazione cristiana tennero duro e ribadirono la loro unità, malgrado le diatribe interne, come sottolineò assai chiaramente per l'Italia Lina Morino²⁹. Per smorzare i toni si cercò di presentare la futura alleanza europea come una "terza forza" tra i due blocchi. Dopo i primi successi, l'importanza delle riunioni de *Il Circolo di Ginevra* andò scemando. Le mutate situazioni politiche interne dei singoli paesi e internazionali diminuirono i propositi di arrivare alla realizzazione di un'*Internazionale cristiano-democratica*. Dal 1952 le riunioni ebbero di volta in volta alcune defezioni fino a sciogliersi definitivamente nel 1955.

Nel 1947 era partita l'altra iniziativa, quella delle *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei) che si riunirono per la prima volta a Lucerna. Erano presenti i partiti cristiano-democratici di Austria, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Inghilterra, Olanda e Svizzera. Sin dall'inizio vi fu una spaccatura tra i diversi paesi perché francesi e belgi erano favorevoli ad un blando legame che non implicasse i partiti, mentre austriaci e italiani erano favorevoli a una vera e propria organizzazione democratica e cristiana. Su quest'idea non ci fu accordo perché le *Nouvelles Equipes Internationales* insistettero per non porre l'accento ad alcun riferimento al cristianesimo. A nulla valsero i richiami al motto dell'organizzazione, sottolineato da alcuni delegati, "fare l'Europa o morire". Solo dopo i Trattati di Roma le Nei, ebbero l'opportunità di trasformarsi in *Unione europea dei democratici cristiani*, e trasferirono la loro sede nella città eterna. Se qualcosa di positivo riuscì all'organizzazione fu il tenere fermi alcuni punti di riferimento come: a) ripristinare commissioni culturali permanenti per ristabilire l'unità culturale dell'Europa; b) organizzare scambi culturali europei e mondiali tra diversi paesi; c) considerare la libertà di insegnamento come un'esigenza primaria. Infine

²⁶ Sulla politica interna di Adenauer vedi l'ultimo capitolo – *La "nuova Germania"* – di T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 67 e segg.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 235 e segg. Sull'economia sociale di mercato vedi pure F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

²⁹ Cfr. T. Di Maio, *"Fare l'Europa o morire!". Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit., pp. 73-74. Per la figura di Lina Morino, si rimanda soprattutto alle pp. 183 e segg. dello studio appena citato della Tiziana Di Maio.

l'organizzazione dedicò particolare attenzione a temi di carattere economico e sociale ponendo l'uomo al primo posto opponendosi nella stessa misura sia allo statalismo sia a un esasperato liberalismo³⁰.

3. Fermenti europeisti tra i cattolici

Immediatamente dopo la caduta del fascismo in Italia si affermò un movimento per la federazione degli Stati europei che entrò a far parte di quasi tutti i programmi dei partiti democratici e, ovviamente, anche della DC. Lo stesso Partito socialista, pur con diverse accentuazioni, – sin dalla fusione tra il MUP di Basso e il PSI avvenuta nell'agosto del 1943 – si impegnava per la creazione di un'unione federale dei popoli europei³¹. Si trattò d'intenti che, solo a partire del 1948, cercarono di dar vita a quelle strutture necessarie per attuare lo scopo.

Oltre a De Gasperi, si devono segnalare l'incondizionato sostegno del conte Dalla Torre, direttore de *L'Osservatore romano*, numerosi scritti di Igino Giordani, del futuro cardinal Pietro Pavan e di alcuni altri. Il primo, sulle pagine del quotidiano della Santa Sede, auspicava chiaramente, dopo questa prima fase d'intensa collaborazione tra gli Stati europei, la necessità del passaggio a “una successiva unione politica”³².

Giordani, da parte sua, sin dagli anni Venti, aveva appoggiato il disegno europeistico di Sturzo. Non fu solo in questa battaglia che, per lui, assumeva particolari intenti. “Vogliamo cooperare alla europeizzazione della cultura, a superare cioè, di pari passo che le supera la scienza, le barriere di un egoismo, non nazionale, ma nazionalistico, fomento d'odio nei popoli, pericolo grave per la cattolicità (universalità) stessa. Noi tendiamo agli Stati Uniti d'Europa con moderatore il Papa. Prepariamone la realizzazione creando le interferenze culturali, che precedano o almeno seguano le interdipendenze economiche e sociali”³³. Interessante quel richiamo al Papa come moderatore, capace quindi di svolgere una sua particolare funzione, nel contesto internazionale, forte di quel suo primato morale³⁴ che svolgeva sin dal primo millennio. Tutto questo si capisce meglio se si ricorda il ruolo di Benedetto XV, fautore della pace e che aveva messo fine al *non expedit*, ma soprattutto si collocava nella scia di Leone XIII che, per esplicito volere di Bismarck, aveva già svolto un compito di arbitro internazionale.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 110 e segg.

³¹ G. Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 198.

³² G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., p. 39.

³³ I. Giordani – G. Cenci, *Preambolo*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 1, Giugno 1925, p. 1.

³⁴ Cfr. A. Lo Presti, *La grande guerra e la questione della pace: La lineare coerenza di Igino Giordani*, in “Nuova Umanità”, anno XXX (2008/1), n. 175, pp. 47 e segg.

Giordani, al pari di altri cattolici democratici, era convinto che “il prestigio della Chiesa” sarebbe cresciuto “con lo sviluppo delle democrazie” e, tutto ciò, vista anche l’apertura internazionale che aveva seguito la *Rerum novarum*, sarebbe stato facilitato anche da un certo modo di intendere l’Europa, capace di opporsi a quella “nazionalistica e plutocratica”. Come già, la ormai lontana assise di Malines, aveva insegnato che le diverse confessioni cristiane mostravano tutti “i sintomi della nuova coscienza”³⁵, bisognava fare in fretta, per evitare di disperdere una simile eredità e un crescente bisogno di unità.

Le convinzioni di Giordani non si basavano solo su un fatuo auspicio sorretto da ideali cristiani. L’idea degli Stati Uniti d’Europa emergeva anche da una rigorosa analisi sociale ed economica. “Gli Stati europei (...) dipendono l’uno dall’altro; nessuno è più in grado di vivere delle proprie risorse (...) ci sembra superfluo insistere sull’interdipendenza fatale, inderogabile”. Per dare un senso a tutto ciò bisogna mirare a una “risultante politica, in una forma stabile, che, secondo noi, non può essere se non la Federazione degli Stati europei”. Solo così l’Europa “si salverà dal fallimento economico, dalla minaccia di nuove guerre”. Occorre, perciò, mirare a una “superiore forma organica di coordinamento e di integrazione, che non sciupa nell’accentramento mostruoso le iniziative, le risorse, le articolazioni”³⁶. Per Giordani, le diplomazie si mostravano incapaci di attuare un simile disegno che, invece, i cattolici consideravano quasi come un approdo naturale.

Si capisce ora come Giordani riprendesse con entusiasmo il progetto europeo anche dopo il secondo conflitto mondiale. Corrispondente da Lucerna nel 1947 al *Raduno svizzero dei partiti cristiani*, scriveva: “A Lucerna s’è parlato dell’Europa, da europei. Era ora. Ci siamo lasciati uccidere e depredare per le nostre divisioni, dimentichi oltre tutto – come dicevano i Padri della Chiesa – che le divisioni sono colpa”³⁷. Finalmente sembrava che si volesse, da parte di tutti, recuperare il tempo perduto.

Meditando sul mutare dei tempi e delle ideologie, Giordani non si nascondeva che gli “europei intendono il significato di alcuni vocaboli supernazionali, come quelli di comunismo e socialismo” in modo non sempre univoco e chiaro. Lo stesso poteva dirsi del liberalismo divenuto “un’aristocrazia appesantita dallo strascico di un laicismo anacronistico”. Il cristianesimo, da parte sua, aveva in più il fatto di essere “una forza religiosa e non un lievito politico”, un senso di universalità, in alcuni momenti “fatto a pezzi dal protestantesimo”, ma comunque sempre vivo nella Chiesa universale. Per questo i cattolici della DC dovevano sollecitare e risve-

³⁵ Cfr. I. Giordani, *Gli Stati Uniti d’Europa ed il Papato*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 2, Luglio 1925, pp. 1-2. Si tratta dell’articolo d’apertura, scritto, ovviamente, della direzione.

³⁶ Cfr. I. Giordani, *Il Papato romano e gli Stati Uniti d’Europa*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 4, Settembre 1925, pp. 2-3.

³⁷ I. Giordani, *L’unità spirituale dell’Europa*, in “Popolo e libertà”, 9 marzo 1947.

gliare la coscienza europea. A tal proposito, Giordani auspicava, in vista dell'Anno Santo del 1950, a Roma "capitale di un mondo senza confini, il primo congresso della democrazia cristiana europea, se non pure mondiale"³⁸. Giordani si mostrava davvero lungimirante prevedendo che, in futuro, "come le manifestazioni della volontà popolare in Europa fanno prevedere, le due correnti principali saranno la democristiana e la socialista"³⁹. Su queste due visioni si giocherà il futuro dell'Unione.

Un'unione europea effettiva e non solo economica, di banche e di capitali. Si capisce perciò la delusione che, di lì a poco tempo, Giordani e lo stesso De Gasperi dovettero provare per il fallimento della CED che, per il nostro Presidente del Consiglio, divenne una vera e propria "spina"⁴⁰. Occorreva non solo fare in fretta, ma capire prima di tutto che, per costruire l'Europa, bisognava superare gli egoismi nazionalistici, anche di natura economica. Gli Stati più ricchi partono da un assunto economico errato che li porta a isolarsi sempre più. Ignorano, così facendo, un principio elementare dell'economia cristiana: "Si sta nel medesimo battello, ricchi e poveri, e, se si affonda, s'affonda tutti. La ricchezza stessa si conserva nella solidarietà: si disperde nella divisione. Due guerre dovrebbero aver illuminato anche i più gretti"⁴¹. Purtroppo così non era stato.

Interessanti sono pure le considerazioni fatte dal futuro cardinal Pavan per il quale, siamo nell'autunno del 1949, è "assai difficile che il mondo si organizzi unitariamente se l'Europa non riprende la sua missione". Era questa un'impresa ostacolata dalle condizioni di "estrema umiliazione" nelle quali versava il vecchio continente. La nostra Europa "straziata in se stessa, sembra aver cessato d'essere soggetto di storia ed essersi ridotta a semplice oggetto di patteggiamenti combinati nella sua assenza"⁴². Eppure l'Unione politica sembrò sul punto di nascere, ricorderà anni dopo Pavan, tanto che per alcuni rientrava quasi in un piano provvidenziale e inoltre sembrava che le stesse popolazioni europee avessero acquisito e accolto una simile prospettiva. Affermazioni fatte da chi aveva "partecipato personalmente a numerosi incontri" preparatori⁴³. Si aveva, insomma, la sensazione che la strada maestra dell'Unione fosse stata tracciata.

Molto puntuale era stata la posizione di Guido Gonella, tra l'altro amico e collaboratore di De Gasperi. Anzi, si potrebbe dire di più: "per l'anziano statista trentino, egli era infatti una sorta di *alter ego*, tale era l'amicizia, la confidenza, la consonanza

³⁸ Cfr. I. Giordani, *Europa e D. C.*, in "La Via", 10 settembre 1949.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Cfr. I. Giordani, *Alcide De Gasperi*, Mondadori Editore, Milano, 1955, p. 281.

⁴¹ I. Giordani, *O l'Europa s'unisce o l'Europa perisce*, in "La Via", 2 dicembre 1950.

⁴² P. Pavan, *La democrazia nel mondo internazionale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", a cura di mons. F. Biffi, Città Nuova Editrice, Roma, 1991, p. 339.

⁴³ Cfr. P. Pavan, *Convergenze culturali e ruolo storico dell'Occidente europeo in ordine alla comunità mondiale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", cit., pp. 374 e 379.

di ideali e di cultura (...) nonostante la forte differenza di età⁴⁴. Dopo la morte di De Gasperi ne raccolse l'eredità e portò avanti anche i suoi disegni relativi alla politica estera. Riuscì a far ratificare gli accordi che avevano istituito l'UEO, ritenuta "un progresso rispetto alla CED". Sempre sulla scia di De Gasperi, riaffermò la "fiducia nel federalismo" che riteneva "essere nel solco della tradizione cristiana", ma anche accettabile nella tradizione "socialista, come pure nello spirito degli ideali mazziniani"⁴⁵. Questo confermava che il federalismo costituiva l'unica strada per evitare futuri conflitti europei. La ferma posizione di Gonella fu molto importante anche perché contribuì "a prendere le distanze da quanti, ed erano allora molti all'interno del mondo cattolico, nutrivano ancora simpatie per forme politiche di tipo autoritario, secondo il vecchio modello neocorporativo dell'Austria di Dollfuss, o quelli all'epoca esistenti della Spagna di Franco o del Portogallo di Salazar"⁴⁶.

Inoltre, il richiamo agli ideali socialisti e mazziniani, confermava che la DC non voleva "un'Europa confessionale, come andavano dicendo gli avversari della CED, ma un'Europa in cui tutti i popoli liberi possano collaborare". Per questo, Gonella auspicava l'unione di tutte le "forze religiose e laiche, sociali e nazionali"⁴⁷. Contro la visione comunista che riteneva la "UEO causa di guerra", Gonella ripeteva che era invece uno strumento per eliminare in modo definitivo il contrasto tra Francia e Germania. Al contrario, il comunismo, nonostante gli intenti della sua propaganda, era tutt'altro che pacifista. Lo dimostravano le oppressioni nei paesi dell'area sovietica, ai quali si aggiungeva, allora, anche l'Indocina, determinando una vera e propria "catastrofe dei valori religiosi"⁴⁸. Insomma, la UEO era l'unica via perseguibile.

Il superamento del contrasto tra Francia e Germania era già stato avviato in modo quanto mai esemplare dalla politica di Schuman e di Monnet. Il perdono per il passato, ma soprattutto la speranza per l'avvenire avrebbe favorito "l'incontro delle nazioni europee". Proprio in vista di questo futuro occorreva "conciliare in uno statuto definitivo l'essenziale degli interessi tedeschi, francesi e sarresi". Interessi che, da "oggetto di conflitto", dovevano diventare "strumento di una politica europea comune". Per Adenauer, l'attuazione di questa proposta, diventerà "il compito più importante da assolvere"⁴⁹. È da ricordare che anche Schuman ipotizzava un'Europa, non solo nell'interesse dei popoli liberi, ma capace di accogliere, in futuro, anche i popoli dell'Est comunista.

⁴⁴ G. Ignesti, *Introduzione a G. Gonella, Discorsi parlamentari (1946-1973)*, Camera dei Deputati, Roma, 2005, p. XXIX. Va detto che questa *Introduzione* costituisce un nuovo modo di intendere la figura di Gonella in diversi ambiti del suo agire politico.

⁴⁵ G. Gonella, *Discorsi parlamentari (1946-1973)*, cit., pp. 235-236.

⁴⁶ G. Ignesti, *Introduzione a G. Gonella, Discorsi parlamentari (1946-1973)*, cit., p. XXVIII.

⁴⁷ Ivi, p. 259.

⁴⁸ Cfr. ivi, pp. 255 e 259.

⁴⁹ Cfr. B. Ardura, *Robert Schuman, "Il padre dell'Europa"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, cit., pp. 27 e segg.

4. De Gasperi e l'impegno per un'Europa federale

La politica estera dei cattolici fu influenzata da questo ricco dibattito. Si cercò di consolidare questo “*pilastrone europeo* all'interno della neonata comunità atlantica”. La stessa Santa Sede cercò di dare il buon esempio “sviluppando una serie di interventi diplomatici favorevoli alle spinte verso l'integrazione”. Si trattava di idee penetrate così a fondo nelle coscienze cattoliche che, anche dopo i fallimenti del 1953, la pubblica “opinione cattolica non demordeva”, ma anzi, sempre sostenuta dalla Chiesa, nella futura Unione europea “ravvisava principalmente il mezzo migliore per porre fine alle guerre e per arginare il comunismo”. Persino quotidiani come *L'Italia*, con articoli di don Primo Mazzolari, avevano giustificato “il processo della difesa europea di fronte alla possibile minaccia sovietica”. Padre Messineo, sull'autorevole rivista dei gesuiti, sosteneva che bisognava arrivare a “essere associazione di popoli e non di Stati, e di conseguenza la creazione di una comunità a carattere sopranazionale, più che meramente internazionale”⁵⁰. Testate e riviste come *Idea*, *Civitas*, *Humanitas*, *Studium*, *L'Assistente ecclesiastico* e altre ancora davano il loro innegabile contributo.

C'è giustamente da osservare in questo contesto che, malgrado la posizione anticomunista di De Gasperi fosse assai netta, il leader politico non voleva “assumere l'anticomunismo come posizione aggregante per non confondersi con le forze reazionarie”. Il suo anticomunismo – come rileva assai bene Scoppola – non può essere confuso con un “semplice conservatorismo”⁵¹. Del resto, a conferma, basterebbe pensare alle varie vicende elettorali dei primi anni Cinquanta.

Un vitale appoggio, in quegli anni, venne anche dal sindacato d'ispirazione cattolica. La CISL appoggiò il tentativo di integrazione politica⁵² sviluppatosi attorno al piano Schuman. Forte fu la polemica con la CGIL che, nel 1954, portò all'elaborazione di un opuscolo di grande rilevanza: *Il punto di vista della Cisl sulla CED*. Queste idee, che pure animarono il dibattito sindacale, secondo alcuni non erano state sostenute “dalla mobilitazione delle grandi masse cattoliche”⁵³. Così scriveva Ivo Murgia l'anno seguente.

⁵⁰ G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., pp. 40 e segg. e 51.

⁵¹ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 301-302.

⁵² Cfr. al riguardo A. Ciampani (a cura di), *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Franco Angeli Milano, 1995; A. Ciampani, *Prospettiva nazionale e scelte per l'Europa: i sindacati italiani nel confronto internazionale sulla Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit.; A. Ciampani, *L'Europa dei sindacati. La CISL e la CGIL nel percorso europeo avviato dai Trattati di Roma, in I trattati di Roma*, tomo I, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

⁵³ G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., p. 54.

Le resistenze a questa visione vengono da lontano. Del resto, la stessa Chiesa, pur impegnandosi per l'unità, non ignorava che la sua posizione era osteggiata da posizioni liberali o socialiste, spesso impregnate di “massonismo e anticlericalismo”, che tendevano a nascondere le tradizionali radici cristiane dell'Europa. Si capiscono, così, le vibranti espressioni di Pio XII, rivolte ai partecipanti del II Congresso internazionale dell'Unione Europea dei Federalisti (UEF), quando si chiedeva “accorato se non fosse già troppo tardi per fare l'unione e salvare la civiltà occidentale”⁵⁴. Pio XII aveva ben chiaro, proprio per i giudizi dati su Yalta, che l'Europa finiva per diventare ininfluyente sulla scena politica mondiale, schiacciata com'era dalle due superpotenze.

Agli occhi di non pochi esponenti del cattolicesimo politico, come Guido Gonella, l'Europa correva il rischio di scomparire travolta dallo scontro dei due nuovi blocchi. È su questa scia che s'innesta, anche durante la costituente e nella fase di fondazione della DC, quella corrente cattolica che ebbe notevoli impulsi europeistici. Lo stesso piano Marshall fu interpretato da molti cattolici “come un'occasione favorevole per stringere rapporti tra gli Stati europei, in vista di una maggiore autonomia del continente”⁵⁵. Lo stesso si potrebbe dire di una serie di discussioni che, soprattutto nel nord Italia, animarono vasti settori della resistenza (verso costoro lo stesso De Gasperi rivolse una notevole attenzione⁵⁶, proprio durante il periodo della ricostruzione).

De Gasperi, assieme al lorenese Robert Schuman e al renano Konrad Adenauer, fu, come avrebbe detto anche un abusato luogo comune, uomo di frontiera e cattolico, per questo convinto europeista. A ben vedere, però, sebbene l'europeismo fosse nel suo DNA, nei primissimi anni del dopoguerra, riteneva che ben altri problemi dovessero essere risolti prima dell'unità europea, pur non mancando mai l'occasione di rilevare la necessità di andare oltre gli angusti limiti della nazione. “Vogliamo fare una politica internazionale senza nazionalismi, ma con la fede nella nuova Europa, che non è come si va dicendo un'utopia: è una speranza fondata, ed è soprattutto una necessità”⁵⁷. Parole improntate ad un sano realismo politico, che, pur impregnato di grandi ideali, non fece mai difetto a De Gasperi.

⁵⁴ Cfr. A. Canavero, *La Chiesa italiana e il processo di integrazione europea. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 310 e 314. Sulla questione “massonica” lo stesso De Gasperi tornò più volte, vedi, ad esempio, A. De Gasperi, *Per la libertà democratica e l'autorità dello Stato*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con Prefazione di A. Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976, pp. 126 e segg. Si tratta del discorso tenuto al Teatro Brancaccio di Roma il 3 novembre 1946.

⁵⁵ Cfr. G. Formigoni, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, cit., pp. 35 e segg.

⁵⁶ Cfr. A. De Gasperi, *Ai combattenti e ai lavoratori del nord*, e *Agli italiani del nord*, entrambi in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 21 e 25.

⁵⁷ A. De Gasperi, *La Democrazia Cristiana per la libertà e la giustizia*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., p. 217. Si tratta del discorso formulato al Teatro Adriano, a Roma, il 15 maggio 1949.

Proprio questo realismo lo portava a ritenere che dall'Unione europea sarebbe potuta “derivare la soluzione di alcuni dei nostri principali problemi interni”. Anticipando addirittura gli “Accordi di Schengen”, sosteneva che occorreva “provvedere alla liberalizzazione del movimento non solo dei capitali ma anche degli uomini; senza di questo il problema della disoccupazione (...) non si potrà risolvere”. Inoltre, questi movimenti della manodopera, con tutto il loro risvolto di risorse umane e di rapporti interculturali, avrebbero facilitato il “provvedere all'integrazione delle politiche economiche e finanziarie e alla cooperazione politica internazionale”⁵⁸. Insomma, solo l'intrecciarsi delle diverse problematiche avrebbe facilitato una reale unificazione europea.

La costruzione di una nuova Europa era aperta a un'unità che andava oltre i sei Stati fondatori: “se la si costruisce si darà vita ad una nuova alleanza a cui parteciperanno tutti i popoli che hanno sofferto delle guerre” e che avevano come prima aspirazione la pace. Inoltre “saranno unite soprattutto le grandi masse lavoratrici di una parte e dell'altra e sarà creato un grande baluardo di tranquillità e di sicurezza”⁵⁹. Era questo un intento che ricorreva da anni. Persino nel suo famoso discorso tenuto alla Conferenza di pace di Parigi, evidenziò, come italiano, “le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori”⁶⁰, tutte condizioni imprescindibili per la pace.

In quell'occasione De Gasperi, non solo ricordava ai delegati che gravava su di loro “la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra”, ma ricordava altresì che il preteso “disarmo dei vinti” doveva essere “solo un anticipo” di un disarmo più generale⁶¹. La collaborazione con i socialcomunisti lo fece prudente sui disegni europei, prudente ma chiaro, com'avrebbe evidenziato poi in alcuni discorsi⁶² nei quali emergeva sempre l'interesse primario del Paese.

Proprio nel periodo della Conferenza di pace di Parigi, *l'Unità*, a più riprese, criticava l'azione politica di De Gasperi che, mentre dialogava con l'Occidente, anche per risolvere le questioni riguardanti le nostre frontiere con la Jugoslavia, vedeva Togliatti e il suo partito dialogare con Tito, causando pesanti reazioni pure da parte

⁵⁸ Cfr. G. Petrilli, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1975, pp. 55-56.

⁵⁹ A. De Gasperi, *Pace e sicurezza*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 179-202. Si tratta del discorso, tenuto il 20 aprile 1950 a Taranto, ai dirigenti della DC.

⁶⁰ A. De Gasperi, *Per una pace nella fraterna collaborazione dei popoli liberi*, in *Il ritorno alla pace*, a cura di E. Scotto Lavina, con *Introduzione* di F. Malgeri, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1977, pp. 165-166. Si tratta del famoso discorso tenuto al Palazzo del Lussemburgo a Parigi, il 10 agosto 1946, alla Conferenza della pace.

⁶¹ Ivi, pp. 181 e 167.

⁶² Cfr. ad esempio, A. De Gasperi, *Non serviamo l'America, non osteggiamo la Russia: Difendiamo l'Italia*, in *Discorsi politici*, volume I, cit., pp. 179-202. Si tratta del discorso tenuto ai Convegno dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana alla Basilica di Massenzio, a Roma, il 15 febbraio 1948.

di Nenni. Era chiaro che, tra il leader DC e quello del PCI, si stesse creando una frattura, che sarebbe divenuta insanabile, essendo i due orientati verso punti di riferimento assai diversi, non solo geograficamente⁶³. Nonostante tutto, questioni internazionali come la vicenda di Trieste o la possibile revisione di un trattato di pace, che comunque tardava a venire, o un riesame della questione coloniale, e infine l'entrata nel Patto Atlantico nel quale l'Italia era pur sempre ritenuta un "alleato minore", consigliarono a De Gasperi di attendere momenti migliori⁶⁴ per esplicitare, a volte, la sua fede europeista. C'è poi da tenere presente che, se la fede cattolica lo predisponesse all'universalismo, erano pure le esperienze politiche fatte nel multinazionale Impero Asburgico e quelle maturate negli anni Trenta in Vaticano a spingerlo verso questa nuova avventura⁶⁵. In questa, il politico trentino vedeva anche la soluzione a problemi italiani ed europei altrimenti irrisolvibili.

È davvero curioso che la storiografia sul leader italiano abbia approfondito più i temi di politica interna che quelli di politica estera, al contrario di quanto avvenne per Adenauer. Inoltre, per troppo tempo, De Gasperi è stato visto come "prigioniero" delle direttive vaticane o di quelle americane. Forse, questi giudizi sono dettati dal fatto che ignorano alcuni punti caratterizzanti dello statista trentino. Egli *capì*, come pochi, la *reale dimensione della sconfitta italiana ed europea* della seconda guerra mondiale. Intuì poi che la grande coalizione antihitleriana non poteva durare oltre il conflitto. Riteneva gli americani gli unici ad avere la capacità di svolgere un ruolo cruciale contro il comunismo e, per questo, in grado di capire la necessità di sostenere l'integrazione europea. Tutto questo era considerato alla luce del fallimento e dell'inadeguatezza della Società delle Nazioni. In fondo, europeismo e atlantismo erano due facce della stessa politica⁶⁶. A ciò si aggiunga la concezione laica della politica che lo portava a ritenere controproducente parlare di un'Europa cristiana per non compromettere la possibilità di realizzare un'Europa ispirata ai valori del Cristianesimo. Questo sano concetto di laicità avrebbe, alla lunga, fatto anche il bene della Chiesa, liberandola dalle pastoie delle contingenze politiche.

Queste idee trovarono l'appoggio di Adenauer anche perché l'Italia fu il primo "Paese a tendere una mano alla Germania" – non a caso il primo viaggio all'estero del Cancelliere fu in Italia – proprio perché la DC aveva raccolto senza remore l'invito di Pio XII "a superare il muro dell'odio che la guerra aveva frapposto fra i popoli europei"⁶⁷.

⁶³ Cfr. E. Scotto Lavina, *Presentazione* a A. De Gasperi, *Il ritorno alla pace*, cit., pp. 152 e segg.

⁶⁴ Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 107 e segg.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 109.

⁶⁶ Sulle considerazioni di questo capoverso vedi T. Di Maio, "Fare l'Europa o morire!". *Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, cit., pp. 15 e segg.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 24.

De Gasperi entrò poi in contatto con organizzazioni europeiste, come il Movimento federalista europeo di Alfredo Spinelli, di cui firmò, il 4 novembre 1950, la petizione popolare per uno Stato federale⁶⁸. Il MFE, nel 1952, avrebbe sostenuto, con Ivan Matteo Lombardo, la necessità di un'autorità politica europea "democraticamente responsabile di fronte ai popoli europei, e dotata del potere di levare le imposte". Questa impostazione fu fatta propria da De Gasperi che, nel frattempo, aveva assunto anche la carica di Ministro degli esteri. Nel dicembre dell'anno seguente, sempre De Gasperi, alla Conferenza per l'Esercito Europeo, sostenne che l'Italia era pronta a trasferire ampi poteri alla comunità europea⁶⁹.

Già nel maggio del 1950, De Gasperi aveva dato l'assenso italiano al "piano Schuman", che avrebbe portato l'anno dopo alla costituzione della CECA. È interessante che, già allora, la delegazione italiana cercherà di favorire anche la partecipazione della Gran Bretagna all'accordo. A convincere i detrattori del Trattato intervennero, anche in questa circostanza, le vicende internazionali. Fu lo scoppio della guerra di Corea e un temuto attacco sovietico a spingere la Francia a proporre "la costituzione di un esercito integrato europeo" agli ordini di un ministro della difesa comune che fosse responsabile non solo di fronte ai governi, ma persino davanti a un'Assemblea europea. Il piano si chiamò Pleven, dal nome dell'allora Presidente del consiglio francese⁷⁰. De Gasperi, che alle questioni francesi era sempre particolarmente attento⁷¹, era inoltre convinto che il momento fosse propizio per l'Unità europea, dato che era vista di buon occhio anche dagli U.S.A.

Dovette vincere alcune resistenze anche all'interno del suo partito, come quelle di Dossetti che, già dal tempo dell'adesione italiana al Patto Atlantico, pretendeva "un ruolo maggiore e più incisivo del partito sugli orientamenti di politica estera". A sostegno di De Gasperi, Gonella fece presente che occorreva essere "fermi e risoluti nella volontà di difendersi", soprattutto mantenendo fede agli impegni sottoscritti⁷². Era questa, naturalmente, la posizione di De Gasperi sempre più convinto che, "solo nell'ambito della costruzione europea", non solo si poteva dare all'Italia una dignità internazionale, ma si permetteva di "europeizzare un paese arretrato" come il nostro cercando, inoltre, di "risolvere le gravi contraddizioni economiche e

⁶⁸ Cfr. al riguardo, tra i tanti testi, M. Albertini, A. Chiti Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, ERI, Torino, 1973.

⁶⁹ Cfr. G. Petrilli, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, cit., pp. 71 e segg.

⁷⁰ Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., pp. 109-110. Sull'argomento vedi pure G. MALGERI, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, cit., p. 58.

⁷¹ Cfr. A. Paoluzi, *De Gasperi e l'Europa degli anni Trenta*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1974, pp. 161-206.

⁷² Cfr. G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., pp. 60-61.

sociali presenti nella penisola⁷³. Andò anche oltre. Sostenne esplicitamente che, in occasione di una sua prossima missione a Strasburgo non avrebbe accettato l'accordo sulla CED così semplicemente “come era, essendo intenzionato anzi a porre la *questione federalista e costituzionale*”⁷⁴. Idea che, poi, a Strasburgo ebbe almeno un momentaneo esito positivo, pur tra alcune perplessità.

Sorretto da questa convinzione, De Gasperi decise di andare oltre la CED pensando ad una vera e propria Comunità Politica Europea, con un'Assemblea elettiva e con poteri deliberativi, dalla quale dipendesse persino un esecutivo. Su questo ebbe parole chiarissime: “Noi abbiamo accettata la proposta francese (...) perché la Comunità di Difesa è destinata a diventare, sia pure entro determinati limiti, comunità politica ed economica dell'Europa”⁷⁵. Tra l'altro la difesa della pace sembrava addirittura più certa perché da una parte si superava “il conflitto sempre rinascente tra la Francia e la Germania”, dall'altra la CED diventava una “garanzia di pace anche verso la Polonia e la Russia” perché la Germania, vincolata in una solida alleanza, non poteva dichiarare guerra a chiunque. Non si trattava, quindi, di una formula cartacea, ma di un trattato che superava vecchi particolarismi e gelosie⁷⁶. Apriva, inoltre, la strada a un futuro pieno di opportunità.

La prima ragione era quella di passare alla costruzione di un'Europa federata. Per questo propose di affidare all'Assemblea della CED addirittura poteri costituenti. Come conseguenza, i Sei paesi che già avevano costituito la CECA, firmarono a Parigi – 27 maggio 1952 – il Trattato che istituiva la CED⁷⁷. Questa fretta, quasi frenetica, era dettata dalla convinzione degasperiana che molti erano stati favorevoli perché obbligati dalle contingenze, ma, qualora queste fossero mutate, sarebbero stati contrari.

5. Il naufragare di un sogno

Le condizioni, infatti, mutarono. Il nuovo presidente americano e, soprattutto, la morte di Stalin rilanciarono gli euroscettici. Il 1952 è perciò l'anno delle accelerazioni. Il 10 settembre i Sei ministri degli esteri accolsero la proposta di De Gasperi, sostenuta da Schuman e Adenauer, di “predisporre il progetto di costituzione federale europea”, proposta che valse al leader italiano l'attribuzione, ad Aquisgrana, del

⁷³ Ivi, p. 68. Malgeri riporta a questo proposito una lunga citazione di P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, tomo I, p. 83.

⁷⁴ G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 71.

⁷⁵ A. De Gasperi, *Per l'Unione europea, in Discorsi politici*, volume II, a cura di Tommaso Bozza, con Prefazione di A. Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976, pp. 197-198. Si tratta del discorso tenuto a Palazzo Barberini, a Roma, il 29 giugno 1953.

⁷⁶ Cfr. ivi, pp.198 e segg.

⁷⁷ Cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., pp. 112-113.

Premio Carlo Magno, il 24 settembre del 1952. Era il punto di massima euforia⁷⁸. Le vicende del 1953, non solo internazionali, ma anche interne relative alla “legge maggioritaria” – definita dalle opposizioni “legge truffa” – fecero precipitare la fortuna politica di De Gasperi e, con lui, anche i sogni europei (in seguito solo i più stretti seguaci di De Gasperi, come Andreotti, Segni e Taviani continuarono a portare avanti “una politica estera incardinata sul binomio inscindibile atlantismo ed europeismo”⁷⁹). Già da prima, però, la procedura per la ratifica del Trattato “andava avanti con difficoltà e soprattutto in un clima negativo sempre più condizionato dalle notizie che giungevano d’oltralpe”⁸⁰. Il mondo politico francese sollevava sempre più forti dubbi.

De Gasperi sembrava essere consapevole di queste difficoltà e, quasi per consolare i suoi collaboratori e probabilmente se stesso, diceva che “l’Unione è frutto di un muto consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento”. Aveva però fiducia nella realizzazione dell’Unione perché era quasi inscritta nella storia dell’Europa, da quando questa era diventata cristiana. Questa eredità, sia pur in modo diverso rispetto al passato, era pur sempre decisiva. “Se con Toynbee io affermo che all’origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale (...) Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica (...) con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un’esperienza millenaria”⁸¹. L’evidenza di una cultura che aveva impregnato una storia, non poteva certo essere ignorata.

Anche qui è utile riscontrare una consonanza ideale con quanto, proprio in quel tempo, scriveva Schuman. “Il cristianesimo ha riconosciuto il primato dei valori interiori che sono gli unici in grado di nobilitare l’uomo. La legge universale dell’amore e della carità ha fatto di ogni uomo il nostro prossimo e su di essa si basano da allora le relazioni sociali. Questo insegnamento e le conseguenze pratiche che ne derivano hanno sconvolto il mondo”⁸². Da qui si generò, infatti, non solo l’obiettivo del bene comune, ma anche la convinzione che gli stessi problemi economici, politici e altri ancora dovessero diventare problemi comuni. Anche nel fallimento di certi obiettivi, giova ricordare che, da allora, gli europei avviarono un dialogo che non si è più

⁷⁸ Cfr. *ivi*, pp. 113-114. “La consegna del premio avvenne ad Aquisgrana. La medaglia, con l’effigie di Carlo Magno, De Gasperi la ebbe tra le cose più care e la volle deposta nel suo feretro al momento della morte”. F. Malgeri, *Alcide De Gasperi, “Il sogno europeo”*, in *I padri dell’Europa. Alle radici dell’Unione Europea*, cit., p. 49.

⁷⁹ G. Malgeri, *La DC e i Trattati di Roma*, in *I trattati di Roma*, tomo I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 29.

⁸⁰ G. Malgeri, *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, cit., p. 88.

⁸¹ A. De Gasperi, *De Gasperi e l’Europa. Scritti e discorsi*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1979, pp. 183 e 203.

⁸² R. Schuman, *Pour l’Europe*, Genève, 1990, p. 46.

interrotto. È anche interessante ricordare che Schuman, come De Gasperi, è uomo di frontiera cresciuto in un fattivo bilinguismo, quindi portato a capire le ragioni degli altri, qualità essenziale del cristianesimo. Si capisce perché, come ministro degli esteri, auspicò da subito il ritorno della Germania nel contesto delle nazioni europee.

In un clima che andava facendosi sempre più difficile per l'Europa, occorre ricordare che Pio XII sosteneva in ogni occasione che l'Unione "non poteva fondarsi unicamente sugli interessi economici". I valori spirituali non potevano certo essere trascurati⁸³. Va ricordato poi che le convinzioni del Pontefice non erano certo gradite in ambienti ostili alla visione cristiana. Sono assai note le conclusioni di Vincent Auriol, Presidente della Repubblica francese, che definì De Gasperi, Schuman e Adenauer "trois tonsures sous la même calotte, giudicati manovrati da Pio XII e preoccupati solo di costituire una *triplice alleanza clericale*". Mons. Montini, sostenitore di un'Europa federale, capì subito che si andava verso un'unione fragile e precaria e, comunque, priva di ogni reale autonomia⁸⁴. Inoltre, è il caso di evidenziare che non tutte le realtà cattoliche seguivano con lo stesso fervore il processo unitario.

I vescovi francesi, in quegli anni, non fecero alcun documento a favore dell'integrazione europea. Anzi, dopo il fallimento "ideale" del 1954, con la mancata ratifica del Trattato della CED, sembra quasi che l'interesse del mondo cattolico francese venga meno. Il silenzio dell'episcopato si spiega *da una parte* con un certo disimpegno operato dalle gerarchie nazionali vista la "profusione delle allocuzioni e discorsi di Pio XII", *dall'altra*, forse, la riservatezza era dovuta a "una questione che divideva profondamente la comunità cattolica del proprio Paese"⁸⁵. Non si può però dimenticare che un personaggio influente anche in Segreteria di Stato, come il cardinal Tisserant, nel 1972⁸⁶ tenne a Strasburgo una conferenza, trasmessa per radio, sulla necessità dell'unità europea.

A giustificare queste posizioni, va detto che in Francia era in atto, già da qualche decennio, una particolare riflessione. Un interessante volume di Journet del 1931, *La juridiction de l'Eglise sur la Cité*, aveva messo in guardia dal confondere il concetto di Occidente, allora molto usato, con quello di Cristianità, sicuramente più ampio. Sempre negli anni Trenta era uscito il famoso *Humanisme integral. Problème temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*, opera che aveva allontanato definitivamente le illusioni di quanti, come Carl Schmitt, auspicavano "un ritorno al Sacro romano impero nel senso religioso oppure nel senso laico di una sacralizzazione dello Stato". Maritain parlava di una nuova cristianità non rapportabile alla sacralità del Medioevo, ma "aperta ai valori del mondo moderno (libertà e laicità)". Idee, queste, riprese dallo

⁸³ Cfr. F. Alessandrini, *Il federalismo dei cattolici*, in *I cattolici e il federalismo*, Atti del IV Convegno di studi del C.A.E., Edizioni Icas, Roma, 1961, p. 29.

⁸⁴ Cfr. A. Canavero, *La Chiesa italiana e il processo di integrazione europea. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, pp. 317 e 319.

⁸⁵ Cfr. P. Chenu, *La Chiesa, la Francia e l'Europa*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 329-330, e 338-339.

⁸⁶ Cfr. P. Chenu, *Une Europe vaticane?*, cit., pp. 174-175.

stesso De Gasperi che, in una conferenza del 1945, parlava di “un’Europa unita in libertà e democrazia”⁸⁷.

C’è da dire che Maritain, durante il suo esilio americano, si era mostrato possibilista riguardo ad una soluzione federale per l’Europa che includesse anche la Germania. Dopo il ’45 si fece più cauto. C’era il proposito di “fare l’Europa senza disfare la Francia”, concetto espresso, almeno tra le righe in un noto documento – *Forcer l’impossible. Déclaration de quelques chrétiens français* – firmato, oltre Maritain, da Claudel, Fumet, Guitton, Marcel, Michelet, Perroux. Si parlava di “Europe vraiment fédérale”, ma si puntava più sui temi classici della pace, della giustizia e della libertà⁸⁸. Nessun riferimento alla CED, il cui Trattato era, allora, in discussione.

Ancora più decisa era la posizione dell’*Esprit*. Dopo aver formulato l’ipotesi di una “responsabilità morale della Francia nella rieducazione del popolo tedesco”, la rivista evidenziava un “dovere di vigilanza nei confronti del movimento federalista europeo”, in *primo* luogo perché non voleva un’unione intesa come “macchina da guerra” al servizio degli americani contro il blocco sovietico, e in *secondo* luogo perché voleva evitare uno scontro ideologico rifiutando l’anticomunismo, che sembrava essere l’unica piattaforma comune. Dopo la morte di Mounier, la rivista arriverà a sostenere che, riguardo alla CECA e alla CED, si doveva parlare di “falsa Europa”. Stesso disinteresse fu manifestato dai Cattolici sociali⁸⁹. Si capisce perciò perché assai scarse furono le influenze di quegli stessi Gesuiti francesi che pure, alla fine della guerra, erano stati all’avanguardia del movimento di riunificazione europea. Non meno inconsistente fu il *Mouvement Republicain Populaire* che, pur essendo fortemente impegnato nel disegno europeo, sia per dissidi interni sia per pressioni esterne di un’opinione pubblica sempre più restia, abbandonò la politica di Schuman⁹⁰ al suo destino.

Chenau usa un forte, ma efficace, espressione per farci capire il danno che, per prima, la stessa Francia ottenne da una simile politica: *Le glas de l’hégémonie française*. Malgrado ciò, i partiti di ispirazione cristiana proseguirono nel loro intento ed avviarono la costruzione della *Internazionale democratico-cristiana europea* di cui Amintore Fanfani⁹¹ fu uno dei principali ispiratori.

Bibliografia

Albertini Mario, Chiti Batelli Andrea, Petrilli Giuseppe, *Storia del federalismo europeo*, ERI, Torino, 1973.

Alessandrini Federico, *Il federalismo dei cattolici*, in *I cattolici e il federalismo*, Atti del IV Convegno di studi del C.A.E., Edizioni Icas, Roma, 1961.

⁸⁷ Cfr. P. Chenau, *La Chiesa, la Francia e l’Europa*, in *I trattati di Roma*, tomo II, cit., pp. 336 e segg.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, pp. 344 e segg.

⁸⁹ Cfr. *ivi*, pp. 348 e segg.

⁹⁰ Cfr. P. Chenau, *Une Europe vaticane?*, cit., pp. 176 e segg.

⁹¹ Cfr. *ivi*, pp. 202 e segg.

- Ardura Bernard, *Robert Schuman, "Il padre dell'Europa"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, a cura di Carlo Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010.
- Ballini Pier Luigi, Varsori Antonio (a cura di), *L'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- Canavero Alfredo, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Id., *La Chiesa italiana e il processo di integrazione europea. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, in *I trattati di Roma*, tomo II, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Chenau Philippe, *La Chiesa, la Francia e l'Europa*, in *I trattati di Roma*, tomo II, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Id., *Pio XII diplomatico e pastore*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004.
- Id., *Une Europe vaticane? Entre le Plan Marshall et les Traités de Rome*, Ciaco, Bruxelles, 1990.
- Ciampani Andrea (a cura di), *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Id., *L'Europa dei sindacati. La CISL e la CGIL nel percorso europeo avviato dai Trattati di Roma*, in *I trattati di Roma*, tomo I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Id., *Prospettiva nazionale e scelte per l'Europa: i sindacati italiani nel confronto internazionale sulla Comunità Europea di Difesa*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- De Gasperi Alcide, *Ai combattenti e ai lavoratori del nord*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *Agli italiani del nord*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1979.
- Id., *La Democrazia Cristiana per la libertà e la giustizia*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *Non serviamo l'America, non osteggiamo la Russia: Difendiamo l'Italia*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *Pace e sicurezza*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *Per l'Unione europea*, in *Discorsi politici*, volume II, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.

- Id., *Per la libertà democratica e l'autorità dello Stato*, in *Discorsi politici*, volume I, a cura di Tommaso Bozza, con *Prefazione* di Amintore Fanfani, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1976.
- Id., *Per una pace nella fraterna collaborazione dei popoli liberi*, in *Il ritorno alla pace*, a cura di Emilio Scotto Lavina, con *Introduzione* di Francesco Malgeri, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1977.
- De Rosa Gabriele, *I problemi dell'organizzazione internazionale nel pensiero di Luigi Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Di Maio Tiziana, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.
- Id., *“Fare l'Europa o morire!”. Europa unita e “nuova Germania” nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, Euroma – La Goliardica, Roma, 2008.
- Durand Jean-Dominique, *Il movimento democratico cristiano nel 1947*, in *Le Nouvelles Équipes Internationales. Un movimento cristiano per una nuova Europa*, a cura di Jean-Dominique Durand, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- Felice Flavio, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
- Formigoni Guido, *Tra Difesa e unificazione dell'Europa: l'opinione cattolica italiana e la CED*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- Giordani Igino – Cenci Giovanni, *Preambolo*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 1, Giugno 1925.
- Id., *Alcide De Gasperi*, Mondadori Editore, Milano, 1955.
- Id., *Europa e D.C.*, in “La Via”, 10 settembre 1949.
- Id., *Gli Stati Uniti d'Europa ed il Papato*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 2, Luglio 1925.
- Id., *Il Papato romano e gli Stati Uniti d'Europa*, in “Parte Guelfa. Rivista di pensiero cristiano”, anno I, numero 4, Settembre 1925.
- Id., *L'unità spirituale dell'Europa*, in “Popolo e libertà”, 9 marzo 1947.
- Id., *O l'Europa s'unisce o l'Europa perisce*, in “La Via”, 2 dicembre 1950.
- Gonella Guido, *Discorsi parlamentari (1946-1973)*, Camera dei Deputati, Roma, 2005.
- Ignesti Giuseppe, *I problemi della pace e dell'aspetto politico internazionale nell'analisi di Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Id., *Introduzione a Guido Gonella, Discorsi parlamentari (1946-1973)*, Camera dei Deputati, Roma, 2005.
- Id., *Prefazione*, a Tiziana Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.
- Lo Presti Alberto, *La grande guerra e la questione della pace: La lineare coerenza di Igino Giordani*, in “Nuova Umanità”, anno XXX (2008/1), n. 175.

- Malgeri Francesco, *Alcide De Gasperi, "Il sogno europeo"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, a cura di Carlo Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010.
- Id., *Alle origini del partito popolare europeo*, in "Storia e Politica", anno XVIII, Fasc. II, Giugno, 1979.
- Id., *La DC e i Trattati di Roma*, in *I trattati di Roma*, tomo I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Id., *La Democrazia Cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- Mammarella Giuseppe, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Paoluzi Angelo, *De Gasperi e l'Europa degli anni Trenta*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1974.
- Papini Roberto, *L'internationale démocrate-chrétienne*, Préface de Hugues Portelli, Éditions du Cerf, Paris, 1988.
- Id., *Le Internazionali dei Partiti politici nei primi anni del secondo dopoguerra*, in *Le Nouvelles Équipes Internationales. Un movimento cristiano per una nuova Europa*, a cura di Jean-Dominique Durand, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- Pavan Pietro, *Convergenze culturali e ruolo storico dell'Occidente europeo in ordine alla comunità mondiale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", a cura di mons. Franco Biffi, Città Nuova Editrice, Roma, 1991.
- Id., *La democrazia nel mondo internazionale*, in "Scritti/3, verso equilibri più umani", a cura di mons. Franco Biffi, Città Nuova Editrice, Roma, 1991.
- Petrilli Giuseppe, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1975.
- Ramacciotti Carlo, *I cattolici e l'unità europea*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1954.
- Riccardi Andrea, *Papato, Cristianesimo ed Europa nel Novecento*, in *I trattati di Roma*, tomo II, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Schuman Robert, *Pour l'Europe*, Genève, 1990.
- Scoppola Pietro, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Scotto Lavina Emilio, *Presentazione a Alcide De Gasperi, Il ritorno alla pace*, a cura di Emilio Scotto Lavina, con *Introduzione* di Francesco Malgeri, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1977.
- Staudacher Wilhelm, *Konrad Adenauer, "L'uomo della mano tesa"*, in *I padri dell'Europa. Alle radici dell'Unione Europea*, a cura di Carlo Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010.
- Sturzo Luigi, *Miscellanea londinese*, vol. II, Zanichelli Editore, Bologna, 1967.
- Id., *Sturzo a P. Bozzetti (Londra, 24 luglio 1935)*, in *Scritti inediti. Volume II°: 1924-1940*, a cura di Francesco Rizzi, *Prefazione* di Gabriele De Rosa, Edizioni Cinque Lune – Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1975.

Il pensiero democratico e laico nella costruzione dell'Europa (1943-1957)

di Maurizio Ridolfi*

DOI: 10.4458/8728-04

Abstract

In the construction of a Europeanist thought and practices between the 1940s and 1950s, starting from the Ventotene Manifesto, the contribution of democratic political cultures is a known factor, although still worthy of some further study. It is necessary to reconsider the writings of Luigi Einaudi (between the first and second post-war period), reiterate the importance of the contributions of Ernesto Rossi and Altiero Spinelli, as well as highlight the political-cultural legacy of authoritative exponents of the intellectuals and of the Actionist and Democratic-Republican ruling class (such as Carlo Sforza and Ugo La Malfa). The connection between anti-fascism and the European federalist horizon in the years between the two world wars and therefore between the Resistance and the creation of a connective tissue between political cultures, albeit different (liberal, republican, Giellist and Actionist) but united by the same Europeanist glue, is here highlighted.

Parole chiave: Europeismo, Federalismo, Manifesto di Ventotene, Italia laica, terza forza.

Keywords: Europeanism, Federalism, Ventotene Manifesto, Secular Italy, Third Force.

Premessa

Nella costruzione di un pensiero e di pratiche europeiste tra gli anni Quaranta e Cinquanta, muovendo dal *Manifesto di Ventotene*, l'apporto delle culture politiche democratiche è un fattore noto per quanto ancor meritevole di qualche approfondimento. Un possibile percorso di riflessione non può che rimeditare gli scritti di Luigi Einaudi (tra primo e secondo dopoguerra), ribadire l'importanza dei contributi di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, nonché rimarcare il lascito politico-culturale di autorevoli esponenti della classe dirigente azionista e democratico-repubblicana (come Carlo Sforza e Ugo La Malfa). Recenti studi hanno evidenziato altre figure, meno o poco note, ma egualmente significative nel sottolineare il forte nesso dapprima tra l'antifascismo e l'orizzonte federalista europeo negli anni tra le due guerre

* Università della Tuscia - Viterbo.

mondiali¹ e quindi tra la Resistenza e la creazione di un tessuto connettivo tra culture politiche pur diverse (liberali, anarchiche e repubblicane, gielliste e azioniste, socialiste) ma accomunate da un medesimo collante europeista².

Europeismo e federalismo nel pensiero e nell'azione di democratici e liberali

Occorre prefigurare una sorta di biografia collettiva, nel segno tanto dell'antifascismo quanto di un'utopia europeista che, nel contrasto alle dittature degli anni venti e trenta, si voleva calare nella pratica della militanza, politica e intellettuale insieme. Interagirono in Italia l'apprendistato politico prima e dopo la Grande Guerra e soprattutto l'impatto della dittatura mussoliniana nello stravolgere le vite degli antifascisti costretti all'esilio (tra Europa e America Latina). Il richiamo di quei percorsi biografici aiuterebbe a disegnare i fili di una trama tutt'altro che minore³; senza dissimulare l'ambiguità e gli scarti di certi comportamenti individuali, l'intreccio tra valori ideali e imperativi della vita quotidiana, i contesti sociali e le tradizioni politiche familiari, la difficile integrazione in terre lontane oppure di fronte alla protervia dell'apparato repressivo e spionistico del regime nel disgregare le fila dell'antifascismo. Basti fare un esempio probante.

Quanto la tradizione e le relazioni familiari contassero nel percorso di formazione ed anche nella costruzione dell'immagine individuale dei militanti antifascisti, lo si vede in relazione alla biografia di Giorgio Braccialarghe (1911-1993)⁴, passato dall'anarchismo al federalismo e che dovette confrontarsi con l'influenza e l'immagine riflessa di un padre libertario e garibaldino, divenuto però acceso sostenitore del regime. Ereditarietà e dissociazione familiari convissero, a partire dalla emigrazione in Argentina, dove a Buenos Aires il padre, intellettuale e giornalista di fama, dirigeva il "Giornale d'Italia". Fu con l'accorrere in Spagna e l'arruolamento nella legione garibaldina dei fuoriusciti ed antifascisti italiani che il suo percorso assunse una chiara impronta, anche nel manifestare il suo credo anticomunista. Arrestato in Francia e consegnato alle autorità fasciste, fu condannato nel febbraio 1941 al confino a Ventotene, dove incontrò Spinelli, Rossi, Colorni e i numerosi antifascisti nell'isola segregati. Fu allora che egli si ritrovò a condividere le ferventi discussioni

¹ Per gli anni tra le due guerre mondiali, nel solco della tradizione politico-culturale sia mazziniano-cattaneana sia liberal democratica, vanno ricordati almeno Carlo Rosselli e Silvio Trentin su un versante, Attilio Cabiati e Giovanni Agnelli sull'altro: G. Spadolini (a cura di), *Per l'unità europea: dalla "Giovine Europa" al "Manifesto di Ventotene"*, Le Monnier, Firenze 1984; F. Guida (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, Carocci, Roma 2007; C. Malandrino e S. Quirico, *L'idea d'Europa. Storie e prospettive*, Carocci, Roma 2020, pp. 111-133.

² R. Belot e D. Preda (eds), *Visions of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideals*, Peter Lang, Bruxelles 2022.

³ A. Tedesco, *Morire per l'Europa. Storie di lotta e libertà*, Arcadia, Roma 2024.

⁴ Ivi, pp. 153-200.

intorno alla crisi degli stati nazionali e al progetto in costruzione di una nuova Europa federalista. Caduto il regime fascista, fu attivo nella Resistenza romana come organizzatore delle squadre di azione repubblicane e con il socialista Eugenio Colorni si spese nel promuovere il Movimento federalista⁵. Condivisero entrambi anche la convinzione che la Resistenza rappresentasse una guerra di liberazione che consentiva non solo l'ancoraggio al patriottismo del Risorgimento ma che rivelasse orizzonti inediti sia per la nuova Italia sia per l'Europa unita.

Prima di essere un punto di svolta e di caratterizzazione dell'eurofederalismo italiano, l'elaborazione e la diffusione del *Manifesto di Ventotene* furono dunque un corale punto di approdo di una trama narrativa antifascista e democratica; esso rimarca le molteplici connessioni esistenti in quel laboratorio progettuale, tra la storia dell'antifascismo (italiano e non solo) e lo sviluppo delle tesi che avrebbero identificato il federalismo europeo nelle sue matrici democratico-liberali.

Fin dall'Italia unita, con la tradizione democratico-radicalista (Cattaneo e Giuseppe Ferrari, fino a Gaetano Salvemini e alla sua rivista "Unità") la scelta centralista della classe dirigente monarchica alimentò una polemica corrente anche nel pensiero democratico-liberale di intonazione federalistica. Con Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati⁶, occorre richiamare soprattutto di Luigi Einaudi⁷. Egli cominciò ad occuparsi di "Stati Uniti d'Europa" fin dagli anni giovanili (nel 1897) con un articolo su "La Stampa"⁸ e avrebbe continuato a sviluppare il tema, nel primo come nel secondo dopoguerra, durante il settennato al Quirinale e fino alla seconda metà degli anni Cinquanta⁹. Le sue riflessioni costituirono anche uno dei principali punti di riferimento nella stesura di quello che sarebbe stato il *Manifesto di Ventotene*, quando quelle originarie intuizioni intellettuali e teoriche presero la forma di un vero e proprio progetto politico intorno alla prospettata federazione europea. Fu allora che si ebbe la riscoperta del federalismo come soluzione politica e non solo come costruzione intellettuale, in un'Europa che doveva rifondare il proprio assetto e comunque prima che la divisione del continente in due sfere d'influenza avesse segnato la rifondazione degli Stati democratici. Se gli imperativi del realismo politico-militare sconfissero l'utopia di un'Europa federalista, permase la prospettiva politica e culturale di una unità politica. Il *Manifesto di Ventotene* certificò nell'estate del 1941 la nascita di moderno federalismo europeo: vi concorsero il liberale radicale Ernesto Rossi e l'ex comunista Altiero Spinelli, con la collaborazione del socialista Eugenio Co-

⁵ Ivi, pp. 201-280.

⁶ G. Agnelli e A. Cabiati, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Bocca, Torino 1918.

⁷ U. Morelli, *The Italian liberal Europeanists and the vision of a Federal Europe*, in Belot e Preda (eds), *Visions of Europe in the Resistance*, cit., pp. 263-278.

⁸ L. Einaudi, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in "La Stampa", 20 agosto 1897, ora con il titolo *L'unità europea* in L. Levi (a cura di), *Da un secolo all'altro*, UTET, Torino 2000, pp. 254-256.

⁹ U. Morelli, *Luigi Einaudi e l'Europa*, in R. Einaudi (a cura di), *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana la costruzione dell'Europa*, Skira, Milano 2008, pp. 73-91.

lorni¹⁰. Quel progetto fu la fonte di ispirazione per il Movimento Federalista Europeo (MFE), che Rossi e Spinelli promossero allo scopo di favorire un percorso verso la federazione europea che fosse meno radicale e più gradualista, nelle condizioni reali emerse all'indomani della fine della guerra.

Sappiamo ormai che Einaudi figurò tra le principali fonti di Rossi nella stesura del *Manifesto*: con Carlo Rosselli e l'economista inglese Lionel Robbins. Le loro idee furono collocate in un contesto più articolato, nella prospettiva di superare le indolenze e le ritrosie dell'antifascismo democratico (liberale e socialista) nella ricostruzione dell'Europa del dopoguerra. Con Salvemini del resto, Rossi riconosceva Einaudi tra i propri ispiratori e maestri: fin da quando, con il soprannome di *Junius*, Einaudi scriveva sui temi internazionali e sui limiti dell'assetto postbellico negli anni Venti, nella indicazione dell'allora utopica organizzazione degli "Stati Uniti d'Europa"¹¹. Se dunque Rossi portò in dote una preesistente idea di unità europea, i presupposti teorici e intellettuali del Manifesto furono verosimilmente mutuati anche da Einaudi. Se da una parte, criticando i partiti tradizionali, si riprendeva l'anelito rosselliano di rifondere l'antifascismo democratico tramite l'uropeismo, le forze antifasciste, la scelta a favore o meno della federazione europea si andò prefigurando come il nuovo discrimine politico rispetto anche alle altre componenti dell'antifascismo: motivo per cui, l'accoglienza dei testi di Ventotene fu tutt'altro che benevole nell'universo della sinistra radicale e azionista, socialista e comunista (tra i confinati prima e tra i militanti dopo la fine della guerra).

Completata la transizione democratica con la nascita della Repubblica e l'entrata in vigore della Costituzione, fu soprattutto nel triennio 1948-1950 che l'Italia fu chiamata a fare scelte decisive, allo scopo di ricollocarsi nel contesto europeo ed atlantista della Guerra Fredda. Il '48 italiano ricongiunse la vittoria, il 18 aprile, del polo occidentale e atlantista riunito intorno alla Dc di Alcide De Gasperi, all'avvio, con la presidenza di Luigi Einaudi, di un settennato costituente nella costruzione dell'immagine della Repubblica e nel suo consolidamento. Si confrontarono le narrazioni mitiche e le rappresentazioni simbolico-rituali del cattolicesimo e del comunismo, da cui cercò di differenziarsi il tentativo di chi volle prefigurare una "terza forza" laica e democratica. Mentre il Piano Marshall alimentò la discussione sull'uso delle risorse statunitensi in relazione alle storture delle amministrazioni pubbliche e ai ritardi del Mezzogiorno, le esigenze della Ricostruzione indussero intellettuali e tecnici del mondo economico a rivendicare una "politica del mestiere" svincolata dal conflitto ideologico. Mentre l'irrisolta "questione di Trieste" e delle migliaia di esuli istriani e dalmati alternò dissimulazioni latenti a rivendicazioni risentite da parte dei portavoce delle terre dell'Alto Adriatico, un ruolo significativo nella vita pubblica

¹⁰ E. Paolini, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 217 sg. (anche sulle varianti introdotte da Colorni).

¹¹ Luigi Einaudi e Ernesto Rossi, *Carteggio 1902-1953*, Fondazione Einaudi, Torino 1986, pp. 27 sg.

assunse la generazione degli intellettuali già chiamati a convivere con il regime fascista (in patria o in esilio) ed ora indotti a prender parte alla politicizzata nascita della democrazia repubblicana.

Ci fu chi rientrò dall'esilio americano (come Gaetano Salvemini) e chi invece rimase fuori dal Paese (come Prezzolini). Ripartì un difforme processo migratorio, che coniugò istanze economiche a motivazioni anche patriottiche, nella ricerca di tutele e di compensazioni. In quel quadro geo-politico, gli intellettuali di area laica, democratici e liberali, furono coinvolti nei progetti europeisti, con gradazioni diverse di federalismo e accenti non sempre complementari sulla possibile neutralità dell'Europa nella contrapposizione sovietico-statunitense. Frammenti di quelle relazioni amicali e intellettuali aiutano a ricostruire il milieu anche politico-culturale delle sfide e della posta in gioco. Un tornante significativo si ebbe intorno alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, ricostruibile attraverso le private corrispondenze tra alcuni protagonisti di quell'universo intellettuale di area laica. Impegnato fattivamente nel trovare soluzioni per il rilancio del Mezzogiorno, scrive Manlio Rossi Doria a Salvemini il 16 aprile a proposito della prospettiva internazionale in cui ricollocare il ruolo dell'Italia:

Mezzogiorno e Piano Marshall. [...] A mio avviso il P.M. – se non vuole essere una turlupinatura – obbliga a rivedere tutta la nostra politica economica e agraria. Comunque costituisce una eccellente piattaforma per dimostrare agli americani la opportunità di una nostra politica economica che preparandoci a una effettiva collaborazione europea e mondiale corrisponda alle esigenze profonde del Mezzogiorno e della parte sua dell'agricoltura e dell'industria italiana, nonché per riagitare fra gli italiani in un modo moderno i motivi delle vecchie impostazioni salveminiane¹².

Dagli Stati Uniti il 27 aprile Salvemini informa Rossi di umori e suggestioni circolanti in quel mondo culturale ed economico circa l'idea di una possibile neutralità europea.

A proposito della mia idea sulla politica di neutralità dell'Italia – idea che mi sembra fecondissima di popolarità, oltre che giusta in sé stessa – [...] ti accludo due articoli usciti nello stesso giorno dalle penne di due tra i più letti giornalisti in America¹³. Entrambi concordano nel volere una Federazione Europea, a cui non partecipino né gli Stati Uniti né l'Impero Britannico. È la nostra idea (Temo che non sia l'idea di Spinelli, che mi pare disposto ad andare anche con Churchill). Quello che noi dobbiamo volere è un'Europa federata e neutrale fra Oriente e Occidente [...]¹⁴.

¹² Rossi Doria a Salvemini, 16 aprile 1948, in M. Rossi-Doria, *Una vita per il Sud: dialoghi epistolari 1944-1987*, Roma, Donzelli, 2011, p. ?.

¹³ Si alludeva ai giornalisti Charles Lippman e Dorothy Thompson.

¹⁴ Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 336.

L'iniziale diffidenza del mondo democratico-repubblicano verso l'ascesa di Einaudi al Quirinale venne intanto stemperata da quanti ne conoscevano le motivazioni ideali e ne valorizzavano le competenze; come Rossi scrive a Salvemini il 20 maggio, ad esito ormai conclamato della vittoria democristiana nelle elezioni fondative della "Repubblica moderata".

Sono andato a trovare Einaudi per accompagnare il deputato laburista Shawcross, venuto a Roma per l'iniziativa presa dai parlamentari inglesi in favore di una costituente degli Stati Uniti d'Europa. Fa un buffo effetto vederlo al Quirinale, fra maggiordomi, corazzieri tutti lustrati come pentole di rame ripulite col Sidol, lui che odia ogni sperpero, ogni forma di parassitismo. Ma sono contento che sia a quel posto. È l'uomo che ci voleva per dar fiducia nella repubblica. Ha più popolarità di qualsiasi politicante professionale¹⁵.

Mentre la "questione di Trieste" radicalizzò i toni e le divergenti prospettive, discorsi erano i pareri sul futuro effettivo di una "terza forza" laica, capace di distinguersi dai due poli democristiano e social-comunista e dalla ferrea logica dei blocchi contrapposti. Come evidenzia una lettera di Aldo Garosci a Leo Valiani dell'8 giugno 1948.

[...] sono persuaso della penetrazione delle tue visioni rispetto ai pericoli della posizione di terza forza [...] Pigliamo il problema dell'Unione occidentale. Io sono contro l'unione occidentale così come essa è e oggi consiglieri all'Italia la neutralità, non un'adesione all'alleanza. [...] Ma sono contro anche all'atteggiamento neutralista nel quale oggi il socialismo sotto la vostra guida sarebbe costretto a ricadere solo per fare una battaglia di federazione in occidente d'Europa [...]. Caro Leo, malgrado i tuoi sentimenti offesi per Trieste, malgrado il tuo sentimento sul trattato di pace, poiché tu sei per l'accordo di carattere deteriore tra Russia e America e non per una rinascita autonoma, malgrado su posizioni marginali, tu sei per Yalta e Postdam e quindi contro Trieste¹⁶.

Non mancarono iniziative editoriali e culturali intese a promuovere le posizioni della "terza forza" presso l'opinione pubblica. Come nel caso di un imprenditore illuminato come Adriano Olivetti, il cui ruolo viene enfatizzato da Rossi nel corso della fitta corrispondenza con Salvemini. Gli scrive l'11 luglio 1948, anche a proposito della pubblicazione di un importante libro di Luigi Einaudi e del suo ininterrotto impegno – pur stando al Quirinale – a sostegno delle attività europeiste e federaliste.

¹⁵ Ivi, p. 347.

¹⁶ *L'impegno e la ragione. Carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947-1983)*, a cura di F. Fantoni, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 81.

Adriano Olivetti è molto bravo. È l'unico che fin d'ora ci ha aiutato disinteressatamente. Non voglio abusare della sua generosità. Adesso la sua casa editrice – Comunità – sta stampando le pagine federaliste di Einaudi¹⁷, che distribuiremo al Congresso internazionale federalista (UEF) che terremo a Roma nella seconda quindicina di ottobre. Mi ha promesso di regalare duemila copie al MFE (ne regalò mille di Europa Federata¹⁸). [...] Adesso è segretario del MFE Altiero Spinelli e vice-segretario Luciano Bolis. [...] Einaudi ha promesso di intervenire al Congresso¹⁹.

Sappiamo che nel corso del settennato di Einaudi furono poste le basi della scelta atlantica ed europea che avrebbero caratterizzato la posizione internazionale dell'Italia nei decenni successivi. Il presidente della Repubblica non volle intromettersi nelle vicende di politica estera, anche se si mantenne costantemente informato e si trovò in piena concordanza con le scelte di De Gasperi. Non venne meno l'impegno a favore della costruzione europea, essendo stato Einaudi sempre un sostenitore dell'unione delle nazioni del continente. Gli esempi possibili sarebbero diversi. Significativa fu la corrispondenza con Pietro Quaroni, ambasciatore italiano a Parigi. Postillando il rapporto sulle relazioni italo-francesi che Quaroni gli aveva sottoposto e la prospettiva della Federazione europea nel quadro ormai in atto della contrapposizione tra Usa e Urss, gli scrive Einaudi il 21 ottobre 1948.

Per fortuna la parola caratteristica italiana in materia sta nel verbo arrangiarsi e quindi noi possiamo credere di trovarci in una via buona. Appunto perciò noi siamo pronti a tutti gli arrangiamenti trovo ragionevole il gradualismo delle pagg. 12-15 relative alla Federazione Europea. Anche se la Federazione Europea sarà qualche cosa di meno logico di quello che non siano le federazioni degli Stati Uniti e della Svizzera, anche se gli inglesi entreranno nella federazione in una forma impreveduta e priva completamente di logica, né repubblica, né monarchia, ed in parte l'una ed in parte l'altra, né fuori né dentro, od in parte dentro ed in parte fuori la vecchia comunità britannica delle nazioni, poco male. È però difficile di immaginare come in taluni argomenti, ad una qualsiasi specie di federazione si giunga, se non si parte davvero da una qualche specie di federazione, sia pure intitolata altrimenti.

Rispetto alla ventilata ipotesi di una unione doganale tra Italia e Francia, muovendo da analogie e diversità sul piano storico, Einaudi è assai chiaro.

¹⁷ L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Ed. di Comunità, Milano 1948. Erano articoli tratti dal "Corriere della sera" (con pseudonimo *Junius*), pubblicati nelle *Lettere politiche* (Laterza, Bari 1920) ed apprezzati da Rossi nel confino di Ventotene per le sue intuizioni federaliste.

¹⁸ Parri-Calamandrei-Silone-Einaudi-Salvemini, *Europa federata*, Ed. di Comunità, Roma 1947.

¹⁹ Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 359.

Per esempio, l'idea che prima si possa procedere ad una unificazione economica in materia di dogane o di banche di emissione e poi si passi ad una federazione politica è un'idea inconsistente. Innanzitutto unione doganale senza unione monetaria è un non senso; e come si può giungere ad una unione monetaria se non rinunciando ad una quota notevole della sovranità politica? Occorre che i singoli paesi doganalmente uniti rinuncino al diritto di tavolo come vi rinunciarono i comuni e le province in uno stato unitario ed il diritto di torchio passi a qualcun altro. D'altro canto unione doganale vera e propria senza preliminare unione politica è cosa storicamente mai avveratesi, salvo che per territori insignificanti come la Repubblica di S. Marino verso l'Italia, il Principato di Lichtenstein verso la Svizzera e simili.

Ma gli italiani discussero invano il problema dell'unione doganale dal 1770 al 1860 e l'unione doganale venne soltanto quando Vittorio Emanuele II e Garibaldi si introntarono [sic] al Volturno. Ma l'unione doganale svizzera si ebbe nel 1848 dopo la guerra del Sonderbund. Ma l'unione doganale americana si ebbe solo nel 1787 quando, disperati dalla lotta fratricida decennale fra le ex colonie gli americani si decisero a fondare una vera e propria federazione. Ma la lega doganale tedesca non sarebbe mai nata se un governo prussiano liberale antibismarkiano non si fosse imposto agli altri stati creando la Confederazione del nord.

Non si esclude che l'avvenire ci offra esperienze diverse e saranno benedette. Giova aspettare di vederla per crederci. L'esperienza odierna del Benelux non è incoraggiante²⁰.

Sempre dal Quirinale Einaudi non si asterrà anche in seguito dal sostenere le iniziative europeiste del suo più stretto *entourage* culturale ed umano, in primo luogo a sostegno dell'agitazione federalista promossa da Rossi. Il quale, così scrive al Presidente il 24 febbraio 1950.

La ringrazio tanto di quel che ha fatto fin d'ora per la campagna per la petizione federalista. [...] Ho detto all'avv. Carbone che sarebbe molto bene che nel cortometraggio potessero essere inserite poche parole pronunciate da Lei (e non dallo speaker) durante l'udienza alla commissione federalista: basterebbe che ricordasse l'art. 11 della Costituzione e le sue convinzioni espresse sul "Corriere" fin dall'altra guerra, oppure che leggesse le ultime righe con cui chiude il suo libro *La guerra e l'unità europea*²¹.

²⁰ Lettera manoscritta di Luigi Einaudi a Pietro Quaroni, 21 ottobre 1948, pubblicata in S. Cruciani, M. Ridolfi e A. Varsori (a cura di), *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace a Maastricht (1947-1992)*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 33-34.

²¹ E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, a cura di M. Franzinelli, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 23.

Azionisti e repubblicani

Il dibattito sul ruolo dell'Europa affonda dunque le sue radici nella Resistenza e nella fecondità culturale che caratterizzò l'antifascismo. Con la fine della guerra e la proclamazione della Repubblica, si ebbe un salto di qualità: dopo il 2 giugno 1946, era necessario definire la collocazione internazionale del Paese, cercare di restituirgli credibilità, costruire rapporti con gli altri Stati europei e con gli altri attori del panorama mondiale. Il discorso sull'unità europea (e con essa il federalismo sovranazionale) influenzò la natura della nostra Repubblica così come la configurazione della cittadinanza repubblicana.

Nella transizione democratica, dalla Resistenza alla costruzione della Repubblica e ai lavori dell'Assemblea Costituente, la questione della forma dello Stato e della ricostruzione economica assunse una forte dimensione sovranazionale ed europea. La riscoperta della tradizione e dell'eredità repubblicana (cattaneana e mazziniana) ebbe un ruolo significativo nella ripresa del dibattito sui temi della democrazia, della repubblica, del federalismo e dell'Europa²². Se il Partito Repubblicano Italiano rimase al di fuori del Comitato di liberazione nazionale nel nome della pregiudiziale istituzionale, esso contese al Partito d'Azione la paternità dei temi repubblicani e federalistici. Soprattutto il gruppo milanese che si rifaceva alla tradizione dell'«Italia del Popolo» di Dario Papa (che lo diresse tra 1890 e 1897) fu favorevole in modo esplicito allo Stato federale sul modello svizzero o americano²³.

L'avvio del processo d'integrazione europea e l'esigenza di superare la conflittualità tra gli Stati che aveva generato trent'anni di guerre, fu parte costitutiva del processo di costruzione dell'Italia democratica e repubblicana. In quel contesto, un ruolo di primo piano fu svolto dall'eredità del movimento di Giustizia e Libertà e quindi dal Partito d'Azione. Quest'ultimo fece dell'unità europea uno dei suoi punti programmatici, grazie anche ad una progettualità politica alimentata da una leva di intellettuali di valore, tra i quali, dopo Carlo Rosselli, con Spinelli e Rossi²⁴, La Malfa e Piero Calamandrei, Leo Valiani e Ferruccio Parri, il giovane Norberto Bobbio²⁵ e

²² S. Berardi, *Oltre la seconda guerra mondiale. Giulio Andrea Belloni, interprete degli Stati Uniti d'Europa di Carlo Cattaneo*, La Sapienza Editrice, Roma 2012.

²³ S. Berardi, *Five Years of Edera. The Italian Republican Party in search of a new identity (1943-1948)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017.

²⁴ P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 1996; Id., *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.

²⁵ N. Bobbio, *Carlo Cattaneo e gli Stati uniti d'Italia*, Chiantore, Torino 1945; si veda comunque C. Cattaneo, N. Bobbio, *Stati Uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010. Anche N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, pp. 221-236.

Manlio Rossi Doria²⁶. Erano tra i principali esponenti di un'area "laica" democratica la cui terzietà rispetto ai grandi partiti di massa (Dc e Pci in particolare) ne ha oscurato spesso l'influenza nella rappresentazione dei tratti originari della Repubblica; sebbene il contributo azionista e dell'area laica alla germinazione dell'europeismo italiano e della scelta europea, proprio perché meno condizionato sul piano ideologico dalle contrapposte ideologie della Guerra fredda, sia risultato ricco e perdurante nei decenni a seguire. Nonostante inoltre la scomparsa del Pd'A già nel 1947 ne abbia marginalizzato a lungo il suo rilievo anche nella ricostruzione storica, il nesso tra azionismo e unità europea può davvero ricondurre i percorsi individuali ad una necessaria visione di largo raggio sulla sua eredità politica e culturale. Occorre riprendere l'analisi dei rapporti tra Pd'A e movimenti federalisti – MFE e UEF²⁷ – negli anni sia della Resistenza sia della nascente Repubblica, anche in relazione alla scelta europea fatta dalla classe dirigente italiana tra 1947 e 1957.

Già nell'universo dei fuorusciti quelle riflessioni avevano innestato nuovo interesse anche per la prospettiva federalista-europeista. In questo senso, emblematica è la figura di Carlo Sforza (1872-1952), già ambasciatore del Regno e dedito alla carriera diplomatica, dopo il 1922 tra gli oppositori a Mussolini come aderente all'Unione democratica nazionale di Giovanni Amendola, prima di scegliere la strada dell'esilio (tra Belgio, Francia e Stati Uniti) ed inserirsi nel dibattito sull'europeismo, sviluppando un federalismo gradualistico sul modello della Confederazione elvetica²⁸. Fu oltre oceano che, nell'alveo della *Mazzini Society*, l'associazione democratico-repubblicana fondata da Gaetano Salvemini, maturarono le sue scelte in previsione del dopoguerra. Fu una strategia sviluppata a stretto contatto con le comunità italiane dell'America meridionale e centrale, dove era attiva la rete antifascista di "Italia libera". Si giunse all'organizzazione di un Congresso italo-americano, a Montevideo, tra il 14 e il 17 agosto 1942, dove Sforza fece approvare un documento programmatico che prevedeva una esplicita opzione repubblicana per l'Italia postfascista, con l'adesione ad un rinnovato sistema di relazioni tra gli stati (comprensivo di un'auspicata federazione europea allargata) retto sulla cooperazione e sulla solidarietà internazionale.

Gli italiani coopereranno con coraggio e serenità alla soluzione di ogni problema internazionale che li concerne, ma ad una sola condizione: che non si discutano problemi italiani come tali, ma si discutano lati italiani di problemi

²⁶ A. Becherucci, *The Partito d'Azione's idea of Europe*, in Belot e Preda (eds), *Visions of Europe in the Resistance*, cit., pp. 213-224. Quindi M. Ridolfi, *The idea of Europe among the republicans*, ivi, pp. 245-262.

²⁷ A. Braga, *The words of Ventotene. A historical-critical analysis of the Ventotene manifesto*, in Belot e Preda (eds), *Visions of Europe*, cit., pp. 291-318. Quindi A. Braga e S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi, un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

²⁸ Tra i repubblicani interlocutori di Sforza che condividevano forti simpatie per il modello elvetico, cfr. E. Reale, *La pensée et l'action de Carlo Sforza*, Ides et Calendes, Neuchatel 1944. Quindi S. Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, Franco Angeli, Milano 2012.

europei. Nell'Europa di domani, le nazionalità dovranno rimanere come venti facci di arte e di pensiero; ma non dovranno mai più divenire ragione o pretesto per aggressioni. Italiano, io non dimentico mai che il nostro immortale Mazzini scrisse: "Io amo il mio paese perché amo tutti i paesi"²⁹.

Rientrato sul fine 1943 dopo 16 anni di esilio, Sforza fece valere l'immagine costruita oltre Atlantico come leader dell'antifascismo democratico. Su indicazione del Pd'A fu nominato ministro senza portafoglio nel primo governo politico post-fascista (Badoglio II), una carica ribadita nel governo Bonomi che si formò dopo la liberazione di Roma. Fu indicato per la gestione dell'Alto Commissariato per l'epurazione antifascista, cui seguì nel settembre 1945 l'elezione a presidente della Consulta nazionale. L'11 aprile 1945, in un'intervista al quotidiano repubblicano, egli rimarcò quanto stretto fosse il nesso tra la questione istituzionale italiana e la concretizzazione di un progetto di Federazione europea³⁰. L'adesione ufficiale al Pri si ebbe nel 1946, quando il 2 giugno entrò in Assemblea Costituente come candidato indipendente.

Sebbene quello di Sforza fosse un ruolo tecnico e non in rappresentanza del Pri, con l'assunzione del Ministero degli Esteri dal terzo governo presieduto da Alcide De Gasperi, si aprì la fase forse più significativa della sua azione di politica internazionale (tra febbraio 1947 e luglio 1951)³¹. Gli toccò gestire e firmare il pur punitivo trattato di pace, promuovendo l'integrazione italiana tra gli stati democratici (tramite un asse privilegiato con la Francia) e la rilegittimazione internazionale del Paese attraverso la scelta europeista ed occidentale (sul piano sia economico con l'OECE sia politico-militare con la Nato)³². Perseguendo l'obiettivo di un'Europa federale, portò l'Italia ad essere parte costitutiva, nel maggio 1949, nella creazione di un Consiglio d'Europa: sebbene esso avesse funzioni consultive, fu grazie ai rapporti stretti tra gli Stati europei in quella sede, che nell'aprile 1951 maturò il progetto della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Costretto a lasciare la prima fila della politica internazionale per motivi di salute, De Gasperi gli affidò comunque l'incarico di ministro senza portafoglio per gli affari europei (mantenuto fino alla morte, nel settembre 1952). Bene ne compendia Sergio Pistone l'interazione tra pensiero e azione: «Sforza riuscì a fondere insieme diplomazia ed europeismo: là dove non poté, per forza di cose, raggiungere a livello di governo gli obiettivi principali del

²⁹ C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1945, pp. 175 sg. Id., *O federazione europea o nuove guerre*, La Nuova Italia, Firenze 1948.

³⁰ M. Guarnieri Carducci, *Le interviste. Carlo Sforza parla della questione istituzionale, della federazione europea e delle donne nella politica*, in "La voce repubblicana", 11 aprile 1945.

³¹ A. Varsori, *De Gasperi, Nenni, Sforza and the Role in Post-War Italian Foreign Policy*, in J. Becker e F. Knipping (eds), *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-1950*, W. de Gruyter, Berlin-New York 1986.

³² R. Merlone, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, il Mulino, Bologna 2009.

federalismo, egli pilotò e piegò, grazie alla sua visione europeistica, la realtà politica del momento verso posizioni avanzate in direzione dell'unificazione europea»³³.

In un percorso di ricerca che intende indagare come le culture laiche contribuirono a diffondere una visione sul ruolo dell'Europa, nella costruzione della Repubblica e nell'avvio del processo d'integrazione europea, la figura di Ugo La Malfa (1903-1979) assume un rilievo importante, nel quadro di un confronto sulle culture politiche dell'antifascismo e della democrazia italiana tra storia nazionale e orizzonte europeo³⁴. Se la formazione politica e intellettuale riformista di La Malfa – anch'egli nell'Unione democratica nazionale di Amendola – ebbe difficoltà ad esprimersi pienamente nella dialettica interna al Partito d'Azione, la formazione dapprima della Concentrazione democratica repubblicana e soprattutto la confluenza nel Partito repubblicano corrisposero all'esigenza di dar vita a un soggetto politico riformista di stampo europeo. Per La Malfa l'obiettivo dell'unità europea rappresentava la cornice necessaria nella quale realizzare per l'Italia postbellica le riforme sia economiche che politiche e sociali: fosse l'auspicato superamento dello stato di disoccupazione cronica che affliggeva il Mezzogiorno – fu Ministro del Commercio estero tra aprile 1951 e luglio 1953 –, oppure il riordinamento politico e il ricambio della classe politica, così come il contrasto delle velleità nazionalistiche e il consolidamento di un'Europa unita, nel solco del modello della democrazia anglosassone.

Nella transizione democratica furono gli imperativi della ricostruzione economica ad orientare in senso apertamente europeista la prospettiva d'azione del “repubblicanesimo storico” e quindi a compensare la mancata forma federalistica della Repubblica dopo il 1946. Fu soprattutto la dimensione sociale ed economica ad essere evidenziata anche da La Malfa. Quando ancora egli militava nelle fila del Pd'A³⁵, ha sottolineato Lorenzo Mechi, emergeva con chiarezza l'obiettivo dell'unità europea come «cornice necessaria nella quale realizzare le auspiccate riforme economiche, politiche e sociali». «La sostanziale omogeneità di condizioni socio-economiche in cui l'intera Europa si sarebbe trovata alla fine della guerra, avrebbe infatti imposto [...] strategie di rilancio simili in tutti i paesi»³⁶. Nel lasciare il PdA, La Malfa aveva comunque enunciato un progetto di riordinamento politico e di ricostruzione democratica in un orizzonte insieme italiano ed europeo. «Se l'Italia rappresenta, e il fascismo lo insegna, il punto più debole della civiltà occidentale su questo terreno, questo quadro e questa debolezza di struttura democratica è una espressione europea che va dalla Francia alla Germania, dall'Italia al Belgio e forse ad altri

³³ S. Pistone, *Prefazione* a R. Merlone, *L'unificazione europea*, cit., p. 9.

³⁴ P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008. Quindi P.J. Cook, *Ugo La Malfa*, il Mulino, Bologna 1998.

³⁵ U. La Malfa, *I dieci punti*, 1943-1944, in Id., *Scritti 1925-1953*, a cura di G. Tartaglia, Mondadori, Milano 1988, p. 134.

³⁶ L. Mechi, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 24.

paesi»³⁷. Le eredità di quello «spirito azionista» e di quelle «energie morali» - come avrebbe testimoniato in seguito lo stesso La Malfa – sarebbero state riprese nell'azione del Pri e nella vita politica italiana del secondo dopoguerra anche in relazione al processo di integrazione dell'Italia nella costruzione europea³⁸.

Bibliografia

- Agnelli Giovanni e Cabiati Attilio, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Bocca, Torino 1918.
- Belot Robert e Preda Daniela (eds), *Visions of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideals*, Peter Lang, Bruxelles 2022.
- Berardi Silvio, *Oltre la seconda guerra mondiale. Giulio Andrea Belloni, interprete degli Stati Uniti d'Europa di Carlo Cattaneo*, La Sapienza Editrice, Roma 2012.
- Ead., *Five Years of Edera. The Italian Republican Party in search of a new identity (1943-1948)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017.
- Bobbio Norberto, *Carlo Cattaneo e gli Stati uniti d'Italia*, Chiantore, Torino 1945.
- Braga Antonella e Michelotti Simonetta (a cura di), *Ernesto Rossi, un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Castro Sonia, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Cook Paul J., *Ugo La Malfa*, il Mulino, Bologna 1998.
- Cruciani Sante, Ridolfi Maurizio, Varsori Antonio (a cura di), *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace a Maastricht (1947-1992)*, FrancoAngeli, Milano 2022.
- Einaudi Luigi, *La guerra e l'unità europea*, Ed. di Comunità, Milano 1948.
- Einaudi Luigi e Rossi Ernesto, *Carteggio 1902-1953*, Fondazione Einaudi, Torino 1986.
- Fantoni Franco (a cura di), *L'impegno e la ragione. Carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947-1983)*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Franzinelli Mimmo (a cura di), *Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Ead. (a cura di), *Ernesto Rossi. Epistolario 1943-1967*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Graglia Piero, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 1996.
- Ead., *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.
- La Malfa Ugo, *Scritti 1925-1953*, a cura di G. Tartaglia, Mondadori, Milano 1988.

³⁷ U. La Malfa, *La terza giornata del congresso. Il problema politico della democrazia nel discorso di Ugo La Malfa*, in "L'Italia libera", 7 febbraio 1946: si riprende da L. Mechi, *L'Europa di Ugo La Malfa*, cit., p. 25, nota 24.

³⁸ Paul J. Cook, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 106 e 111. Quindi G. Sabbatucci, *Ugo La Malfa e il "partito della democrazia" Azionisti e repubblicani alla prova del dopoguerra*, in A. Arisi e Rota e B. Ziglioli (a cura di), *La passione per la Repubblica. Studi dedicati a Marina Tesoro*, Pacini, Pisa 2019, pp. 186-200.

- Levi Lucio (a cura di), *Da un secolo all'altro*, UTET, Torino 2000.
- Malandrino Corrado e Quirico Stefano, *L'idea d'Europa. Storie e prospettive*, Carocci, Roma 2020.
- Mechi Lorenzo, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Merlone Rinaldo, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, il Mulino, Bologna 2009.
- Morelli Umberto, *Luigi Einaudi e l'Europa*, in Einaudi Roberto (a cura di), *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana la costruzione dell'Europa*, Skira, Milano 2008, pp. 73-91.
- Paolini Enrico, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996.
- Rossi-Doria Manlio, *Una vita per il Sud: dialoghi epistolari 1944-1987*, Roma, Donzelli, 2011.
- Parri-Calamandrei-Silone-Einaudi-Salvemini, *Europa federata*, Ed. di Comunità, Roma 1947.
- Pistone Sergio (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975.
- Reale Egidio, *La pensee et l'action de Carlo Sforza*, Ides et Calendes, Neuchatel 1944.
- Sforza Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1945.
- Ead., *O federazione europea o nuove guerre*, La Nuova Italia, Firenze 1948.
- Soddu Paolo, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008.
- Spadolini Giovanni (a cura di), *Per l'unità europea: dalla "Giovine Europa" al "Manifesto di Ventotene"*, Le Monnier, Firenze 1984.
- Tedesco Antonio, *Morire per l'Europa. Storie di lotta e libertà*, Arcadia, Roma 2024.
- Varsori Antonio, *De Gasperi, Nenni, Sforza and the Role in Post-War Italian Foreign Policy*, in J. Becker e F. Knipping (eds), *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-1950*, W. de Gruyter, Berlin-New York 1986.

Il processo integrativo europeo tra mercato unico e identità costituzionale degli Stati membri

Una valutazione critica

di Lucia G. Sciannella*

DOI: 10.4458/8728-05

Abstract

In recent years, the confrontation between the Court of Justice of the European Union and the Constitutional Courts of Member States has gained increasing relevance, particularly regarding the concept of “constitutional identity”. While the European Union is founded on the respect of common principles enshrined in the Treaties, article 4(2) TEU recognizes and protects the constitutional identity of Member States, including the fundamental principles of their constitutions. This balance is especially evident in issues concerning the relationship between the primacy of EU and the respect for national constitutional specificities.

The article aims to analyze the current state of this confrontation and explore potential future development, reflecting on the necessary harmony between respecting constitutional identities and ensuring the effectiveness of EU law in an increasingly complex legal integration context.

Parole chiave: Unione europea, identità costituzionale, Corti costituzionali, Corte di giustizia dell’Unione europea, primato UE.

Keywords: European Union, Constitutional identity, Constitutional Courts, Court of Justice of the European Union, Primacy of EU.

Premessa

L’Unione europea rappresenta un’entità giuridica complessa, che sfida le tradizionali categorie del diritto pubblico, oscillando tra un’organizzazione internazionale di integrazione e una forma politica unica di *governance* internazionale¹. Questo *status* ibrido dell’UE comporta inevitabilmente una tensione tra la sovranità degli Stati membri e l’integrazione europea, tensione che si manifesta in modo particolarmente acuto nel dibattito sull’«identità costituzionale»². Da un lato, la crescente integrazione economica

* Università degli Studi di Teramo.

¹ In tal senso, J.H.H. Weiler, *The Constitution of Europe: “Do the New Clothes Have an Emperor?” and Other Essays on European Integration*, Cambridge University Press, 1999.

² Cfr. B. de Witte, *Sovereignty and European Integration: The Weight of Legal Tradition*, in P. Beaumont, C. Lyons, N. Walker (cur.), *Convergence and Divergence in European Public Law*, Hart Publishing, London, 1995, pp. 75 ss.

esige una sempre più profonda armonizzazione normativa, al fine di garantire il funzionamento coerente del mercato unico e delle altre politiche comuni. Dall'altra, gli Stati membri rivendicano con forza il diritto di preservare le proprie tradizioni costituzionali e i principi fondamentali che definiscono la loro sovranità³. In questo contesto, il concetto di “identità costituzionale” è divenuto uno strumento centrale, utilizzato sempre più frequentemente dalle Corti nazionali per riaffermare il loro ruolo di “custodi” della sovranità costituzionale, opponendosi talvolta a quelle dinamiche integrative che vengono percepite in contrasto dei valori fondamentali sanciti a livello nazionale⁴.

Parallelamente, la Corte di giustizia dell'Unione europea, attraverso una consolidata giurisprudenza, ha difeso la coerenza del principio del primato del diritto europeo. Tale principio, pilastro dell'ordinamento comunitario, lascia emergere potenziali frizioni tra la protezione delle specificità costituzionali degli Stati membri e la necessità di un'integrazione sempre più stretta, non solo sul piano economico, ma anche su quello politico e istituzionale⁵. In tale scenario, il concetto di “identità costituzionale” assume una duplice valenza: da un lato, esso rappresenta una norma di “resistenza” rispetto agli eccessi dell'integrazione europea, dall'altro, funge da punto di “convergenza” interordinamentale, attraverso cui bilanciare l'evoluzione integrativa e la difesa delle sovranità nazionali⁶.

Negli ultimi anni, il principio di “identità costituzionale” ha assunto un nuovo significato alla luce dell'articolata giurisprudenza elaborata dalle Corti costituzionali ungherese e polacca, che hanno sfidato apertamente il primato del diritto dell'UE, rivendicando la preminenza dei principi costituzionali nazionali⁷. Questi casi – come tra poco si vedrà – sembrano avviare una fase critica per quanto concerne i rapporti tra istituzioni comunitarie e ordinamenti nazionali, aprendo alla possibilità, piuttosto concreta, di un conflitto sempre più acceso che non trova più nel tavolo della negoziazione politica un fattivo strumento di composizione.

³ In merito al delicato equilibrio tra il primato del diritto dell'UE e i principi costituzionali nazionali, con un focus sull'“identità nazionale”, v., tra tutti, M. Cartabia, *Principi inviolabili e integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 55 ss.

⁴ Cfr. su questo aspetto il fondamentale contributo di B. De Witte, *Direct Effect, Primacy and the Nature of the Legal Order*, in P. Craig (cur.), *The Evolution of EU Law*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 190 ss.

⁵ In tema, L.S. Rossi, *La Corte di giustizia dell'Unione europea e l'identità costituzionale degli Stati membri*, in “Diritto dell'Unione europea”, 1, 2015, pp. 40 ss.

⁶ Un'interessante lettura in merito al concetto di identità costituzionale e alla giurisprudenza delle Corti nazionali è offerta da F. Amtenbrink, *The Constitutional Integrity of the European Union: The Role of National Courts in the Integration Process*, Kluwer Law International, 2000, pp. 74 ss.

⁷ Cfr., sul punto, Z. Körtvélyesi, B. Majtényi, *Game of Value: The Threat of Exclusive Constitutional Identity, the EU and Hungary*, in “German Law Journal”, 18, 2017, pp. 125 ss.

La complessità di questo dialogo tra “integrazione economica” e salvaguardia dell’“identità costituzionale” costituisce il fulcro del presente contributo. L’obiettivo sarà quello di comprendere in che modo l’ordinamento dell’UE si sia intrecciato con il principio di “identità costituzionale” e se sia possibile delineare un equilibrio tra questi due principi, oppure se essi siano destinati a generare nuove dinamiche di tensione all’interno di un’Europa sempre più interconnessa⁸.

1. La consacrazione del principio dell’“identità costituzionale” degli Stati membri nei Trattati europei

Un’analisi di tipo diacronica aiuta a comprendere come il concetto di “identità costituzionale” nel diritto dell’Unione europea si collochi in un percorso evolutivo caratterizzato da diverse fasi che hanno portato, sotto una forte spinta dei giudici costituzionali nazionali, alla sua definitiva integrazione nei Trattati costitutivi.

La clausola è stata introdotta, per la prima volta, nel Trattato di Maastricht, anche se, come tra poco si vedrà, le sue origini possono essere fatte risalire agli albori della costruzione europea, incarnando, sin dai primi momenti del processo integrativo, la tensione tra l’obiettivo di un’unione sempre più stretta tra i popoli europei e la necessità di rispettare le peculiarità – strutturale e valoriale – degli ordinamenti statali.

Nel testo del Trattato di Maastricht, l’UE si impegnava a rispettare «l’identità nazionale dei suoi Stati membri, insita nelle loro strutture fondamentali politiche e costituzionali, compreso il sistema di governo regionale e locale»⁹.

L’inserimento di tale clausola nel TUE non avvenne senza dibattito, in quanto sollevò questioni giuridiche e politiche relative al concetto di sovranità statale e al rapporto tra integrazione europea e tutela delle specificità nazionali¹⁰. Furono soprattutto i governi francese e tedesco a voler garantire che, pur perseguendo l’obiettivo dell’integrazione, fosse riconosciuto uno spazio di autonomia agli Stati membri per preservare talune materie di rilevanza costituzionale, a partire dai diritti fondamentali e dalla struttura istituzionale statale.

⁸ P. Kirchhof, *The Concept of the Supremacy of the Constitution*, in “European Constitutional Law Review”, 1, 2003, pp. 14 ss.

⁹ Art. F, Trattato sull’Unione europea.

¹⁰ Secondo una convincente ricostruzione dottrinale, l’introduzione di tale clausola ha rappresentato un compromesso importante nel tentativo di rispondere alle pressioni provenienti dagli Stati membri più riluttanti verso un’integrazione eccessivamente centralizzata. In tale contesto, il riconoscimento dell’identità nazionale non rappresentava soltanto una mera dichiarazione di principio, bensì una clausola avente potenziali effetti giuridici, soprattutto nella risoluzione di conflitti tra norme europee e norme nazionali. Così P. Craig, G. De Búrca, *EU Law: text, Cases and Materials*, Oxford University Press, Oxford, 2020, pp. 95 ss.

Sul piano più strettamente giuridico, il concetto di “identità nazionale” non mancava però di porre importanti questioni¹¹. Da un lato, vi era il timore che un tale riconoscimento potesse ostacolare il principio del primato del diritto comunitario e indebolire l’idea di un ordinamento giuridico europeo armonizzato. Dall’altro lato, si trattava di riconoscere la diversità degli Stati membri e di assicurare che il progetto europeo non mettesse a rischio elementi fondanti delle loro Costituzioni.

Un aspetto rilevante riguardava l’uso dell’accezione “identità nazionale” e non “identità costituzionale”. Ciò ha indotto a ritenere che i due concetti fossero intercambiabili, individuando, in entrambi i significati, le strutture e i valori fondanti dell’ordinamento statale. Tale assunto, tuttavia, non ha ricevuto ampio sostegno in dottrina, in quanto non è mancato chi ha ritenuto che, in verità, i due concetti individuino due ambiti distinti, sebbene interconnessi. Secondo taluni, difatti, l’“identità nazionale” è una categoria teorica più flessibile, che abbraccia aspetti legati a cultura, storia e territorio, meno radicata in principi giuridici fissi¹², mentre il concetto di “identità costituzionale” si riferisce a principi irrinunciabili che caratterizzano uno Stato come entità giuridica sovrana e autonoma, a partire dai diritti fondamentali, dal principio democratico, per comprendere anche la separazione dei poteri, la forma di stato e la dignità umana¹³.

Ma, al di là del dibattito dottrinale, la norma non ricevette, in questa prima fase, particolare attenzione da parte del legislatore europeo, tant’è vero che venne trasposta nei successivi Trattati di Amsterdam e di Nizza senza alcuna sostanziale modifica¹⁴.

Solo con il Trattato costituzionale del 2004 la norma fu oggetto di un’analisi approfondita nell’ambito della ridefinizione delle competenze dell’UE, portando a una riformulazione che, oltre a riprendere il riferimento «alla struttura fondamentale politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali»¹⁵, individuava anche le «funzioni essenziali dello Stato, in particolare le funzioni di salvaguardia dell’integrità territoriale, di mantenimento dell’ordine pubblico e di

¹¹ Cfr. L. Azoulay, *The Question of Constitutional Identity in the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

¹² Così N. McCormick, *Questioning Sovereignty: Law, State and Nation in the European Commonwealth*, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 55 ss.

¹³ In tal senso, l’identità costituzionale sarebbe invocata principalmente come limite giuridico all’integrazione europea, mentre l’accezione “identità nazionale” sarebbe utilizzata per preservare la diversità politica e culturale tra gli Stati membri. Cfr. A. von Bogdandy, *Constitutional Identity in the European Union: a Novel Concept Between Unity and Plurality*, in *Common Market Law Review*, 48, 2011, pp. 78 ss.

¹⁴ D. Simon, *Article F Commentaire*, in V. Costantinesco, R. Kovar, D. Simon (cur.), *Traité sur l’Union Européenne*, Commentaire, Paris, Economica, 1992, pp. 88 ss.

¹⁵ Il riferimento al termine “struttura” evidenziava l’attenzione prestata alla salvaguardia delle specificità costituzionali di ogni singolo Stato membro, sia sotto il profilo dell’assetto territoriale che costituzionale, rafforzando, per certi aspetti, la natura non federale dell’Unione europea. Così B. De Witte, *op. cit.*, p. 125.

tutela della sicurezza»¹⁶. In tal caso, appariva evidente che, secondo il nuovo articolo, il primato del diritto comunitario dovesse cedere qualora esso incidesse sulle Costituzioni nazionali o, almeno, sulle loro strutture fondamentali¹⁷.

A seguito del fallimento del Trattato costituzionale, in sede di approvazione del Trattato di Lisbona, nel 2009, il testo elaborato dalla Convenzione, pur privato della parte relativa alle funzioni “essenziali”, veniva lasciato sostanzialmente inalterato, affermando che l’UE si impegnava a rispettare «l’eguaglianza degli Stati membri di fronte ai Trattati, nonché la loro identità nazionale, insita nelle strutture fondamentali politiche e costituzionali di ciascuno di essi»¹⁸. Era evidente che, da quel momento in poi, la difesa dell’“identità costituzionale” cessava di essere una mera rivendicazione esterna al processo di integrazione, incorporando il portato teorico insito nella giurisprudenza delle Corti costituzionali e acquisendo, di conseguenza, una propria qualificazione giuridica all’interno dell’ordinamento europeo¹⁹. In altre parole, il fatto che lo stesso TUE riconoscesse la necessità di tutelare le strutture costituzionali degli Stati membri segnava il superamento della dottrina del “primato assoluto” del diritto comunitario, così come sostenuto dal giudice comunitario, a favore, invece, dell’affermazione di un diritto comunitario che avrebbe trovato un limite invalicabile nei principi supremi delle Costituzioni nazionali²⁰.

Il nodo centrale stava quindi nell’individuazione di chi avesse la competenza per definire, in ultima istanza, la portata del principio di “identità costituzionale”: spettava alle Corti costituzionali degli Stati membri, che consideravano questo principio una difesa della sovranità nazionale, o alla Corte di giustizia, che mirava a garantire l’uniformità del diritto europeo, anche a scapito delle specificità nazionali? Attorno a tale importante interrogativo – che il Trattato non chiariva – si è sviluppato un articolato e complesso rapporto dialogico tra giudici nazionali e giudice comunitario.

In questo contesto, emerge con forza il vero nodo cruciale che l’Europa si trova oggi ad affrontare: la tensione crescente tra le Corti costituzionali nazionali e la Corte

¹⁶ Tale disposto è stato elaborato all’interno del Gruppo di lavoro della Convenzione dedicato alle c.d. “competenze complementari” dell’UE, al fine di individuare le funzioni “essenziali” degli Stati membri che si dovessero ritenere sottratti all’azione dell’UE (così B. Guastaferrò, *Il rispetto delle identità nazionali nel Trattato di Lisbona tra riserva di competenze statali e “controlimiti europeizzati”*, in *forumcostituzionale.it*, 29-12-2011).

¹⁷ Cfr., A. Pazo Pineda, *El concepto de identidad constitucional: apuntes sobre su uso en el derecho estatal y supranacional*, in “UNA Revista de Derecho”, 6, 1, 2021, pp. 10-34.

¹⁸ Tale riconoscimento formale rappresenta un punto di svolta nell’evoluzione dei rapporti tra il diritto eurounitario e gli ordinamenti giuridici nazionali, in quanto pone un limite esplicito alle interferenze dell’ordinamento sovranazionale rispetto ai principi fondamentali che caratterizzano le singole Costituzioni nazionali.

¹⁹ Cfr., in tal senso, A. Ruggeri, *Trattato costituzionale, europeizzazione dei “controlimiti” e tecniche di risoluzione delle antinomie tra diritto comunitario e diritto interno (profili problematici)*, in *forumcostituzionale.it*.

²⁰ A. von Bogdandy, S. Schill, *Overcoming Absolute Supremacy: Respect for National Identity under the Lisbon Treaty*, in “Common Market Law Review”, 48, 2011, pp. 110 ss.

di giustizia dell'UE nella definizione e nella tutela del principio di "identità costituzionale". Si procederà, dunque, a un'analisi, in chiave comparata, delle implicazioni giuridiche di questo acceso e dibattuto confronto, che mette in discussione il delicato equilibrio tra sovranità nazionale e primato del diritto europeo.

2. "Identità costituzionale" nella giurisprudenza delle Corti nazionali: un'analisi in chiave comparata

La peculiare genesi del principio di "identità costituzionale" evidenzia come esso costituisca la manifestazione tangibile della reciproca interazione tra i due sistemi giuridici, nazionale e sovranazionale, mancando, dunque, di una sua autonoma configurazione. Ed è proprio tale stretta dipendenza interordinamentale a far emergere la questione circa l'individuazione della fonte suprema che prevale – tra Costituzioni nazionali e Trattati istitutivi – nell'ordinamento giuridico europeo e, di conseguenza, dell'organo giurisdizionale – statale o sovranazionale – cui spetta accertare, in ultima istanza, la violazione di tale principio.

L'analisi del formante giurisprudenziale diventa, pertanto, essenziale per individuare gli approcci delle differenti giurisdizioni. In questa prospettiva, di seguito si fornirà un'analisi delle soluzioni adottate dai giudici costituzionali, al fine di valutare il grado di convergenza o divergenza rispetto all'indirizzo seguito dalla Corte di giustizia²¹. E si vedrà come, tali percorsi giurisprudenziali, benché spesso distinti, si sono raramente intersecati in modo coerente e armonioso.

2.1. L'emergere del concetto di identità costituzionale nella giurisprudenza *Bundesverfassungsgericht*

Sin dalle prime fasi del processo integrativo europeo, le Corti costituzionali nazionali hanno svolto un ruolo cruciale nella creazione di un solido formante giurisprudenziale volto a salvaguardare l'identità costituzionale dei singoli ordinamenti statali, cercando di bilanciare il principio del primato del diritto comunitario con la tutela dei principi supremi delle loro Costituzioni.

Le origini del filone giurisprudenziale nazionale risalgono alla prima decade degli anni Settanta, con la notissima sentenza "Solange I", del 1974²², in cui il Tribunale costituzionale tedesco evidenziò, in toni fermi e incontrovertibili, il timore che il nascente ordinamento comunitario non fornisse un adeguato livello di protezione dei diritti fondamentali paragonabile a quello garantito dal *Grundgesetz*. Pertanto, era necessario ritenere che il primato del diritto comunitario potesse essere rispettato solo nella misura in cui tale ordinamento garantisse una protezione equivalente dei

²¹ Cfr. L. Besselink, *Concluding Article: The Persistence of a Contested Concept: Reflections on Ten Years Constitutional Identity in EU Law*, in "European Public Law", 27, 3, 2021, pp. 597 ss.

²² BVerfGE, 52/71, 29-05-1974.

diritti fondamentali²³. Tale pronuncia, pur dirompente nella sua portata, si poneva lungo il solco già tracciato dalla Corte costituzionale italiana, la quale, con la sentenza “Frontini”²⁴, del 1973, aveva già posto solide fondamenta alla nota teoria dei “controlimiti”, individuando “limitazioni” al processo integrativo europeo, volte a salvaguardare i principi fondamentali dell’ordinamento costituzionale nazionale²⁵.

In seguito, il Tribunale costituzionale tedesco, esercitando una sorta di “egemonia giurisprudenziale”, ha progressivamente delineato, attraverso una serie di pronunce fondamentali, i confini dell’integrazione europea rispetto alla salvaguardia dell’identità costituzionale, imponendosi come il principale interprete e custode dei “controlimiti”. Questa posizione preminente gli ha consentito di assumere un ruolo centrale non solo nel dibattito giuridico tedesco, ma anche nell’evoluzione delle dinamiche tra Stati membri e UE, divenendo un punto di riferimento per le altre Corti nazionali²⁶.

La preminenza assunta dalla giurisprudenza del giudice costituzionale tedesco è derivata non solo dalla quantità di sentenze emesse sul tema, ma anche da una straordinaria capacità di modellare il concetto di “identità costituzionale” alle mutevoli condizioni del processo integrativo europeo. Difatti, a distanza di pochi anni dalla “*Solange P*”, il Tribunale costituzionale, con la sentenza “*Solange II*”, del 1986²⁷, dinanzi a un processo integrativo che aveva nel frattempo sviluppato un sistema di tutela dei diritti fondamentali adeguato, calibrò meglio il proprio approccio non per ritenere ormai definitivamente assolto il proprio ruolo di “custode” dell’identità costituzionale così come riconosciuta all’art. 79, c. 3, *Grundgesetz*, bensì per riservarsi la possibilità di intervenire in futuro, nel caso in cui tale protezione fosse venuta meno.

²³ Il giudice costituzionale tedesco stabilì che, finché l’ordinamento comunitario non avesse garantito una protezione dei diritti fondamentali equivalente a quella prevista dalla Costituzione tedesca, si riservava il diritto di rivedere l’applicazione delle norme europee nel diritto interno, limitando così il primato del diritto europeo. Secondo il giudice costituzionale tedesco, «L’art. 24 della Costituzione tedesca deve essere compreso e costruito nel contesto generale dell’intera Costituzione. Ciò non consente una riforma della struttura fondamentale della Costituzione, che è parte della sua *identità*, senza una riforma formale della Costituzione (...)».

²⁴ Sent. n. 183/1973.

²⁵ La Corte affermava che avrebbe mantenuto il potere di controllo sul diritto comunitario poiché le limitazioni alla sovranità italiana, pur legittimate dall’art. 11 Cost., non consentivano violazioni dei diritti fondamentali della Costituzione italiana rimanendo, quest’ultima, la fonte ultima di legittimazione di qualsiasi norma giuridica. Cfr. A. Tizzano, *Le sentenze Frontini e Costa: il primato del diritto comunitario e i controlimiti*, in *Diritto dell’Unione europea*, 1974, pp. 55 ss.; A. Ruggeri, *Il primato del diritto comunitario e i “controlimiti” costituzionali: dalla sentenza Frontini alla giurisprudenza più recente*, in *Rivista di diritto costituzionale*, 2007, pp. 350 ss.

²⁶ Sul punto, cfr. D. Grimm, *Sovereignty: The Origin and Future of a Political and Legal Concept*, Columbia University Press, 2015; R. Bin, *L’identità costituzionale degli Stati membri dell’Unione europea*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012.

²⁷ BVerfGE, 73, 339, 22-10-1986.

A partire da queste due prime fondamentali pronunce, la giurisprudenza costituzionale si è evoluta in concomitanza con l'avanzare del processo integrativo europeo. Difatti, chiamato a pronunciarsi sulla legittimità del Trattato di Maastricht, nel 1993, il Tribunale tedesco colse l'occasione per verificare la legittimità dell'espansione delle competenze dell'UE. Lo strumento, in tal caso, utilizzato è stato quello del controllo "ultra vires" sugli atti dell'UE, diretto a verificare che non vi sia stata, da parte del legislatore europeo, il superamento dei limiti stabiliti dal principio di attribuzione²⁸.

La successiva sentenza sul Trattato di Lisbona²⁹, del 2009, segnò l'avvio di una nuova fase. Il controllo di conformità del diritto comunitario al diritto interno si è trasformato in un'autentica forma di controllo dell'"identità costituzionale" (*Identitätskontrolle*)³⁰, inteso come baluardo contro potenziali violazioni dell'ordinamento costituzionale, riguardanti non solo i diritti fondamentali, ma anche i criteri di riparto delle competenze tra UE e Stati membri. In entrambi i casi, precisava il Tribunale tedesco, vi era la possibilità di ledere quel nucleo inviolabile di principi sanciti all'art. 79, c. 3, della Legge Fondamentale, sottratto persino al potere del legislatore costituzionale. Pur ritenendo che il Trattato di Lisbona non intaccasse tale nucleo, il Tribunale si è soffermato a individuare gli elementi sensibili della Costituzione suscettibili di essere intaccati da una potenziale e incontrollata espansione del diritto comunitario³¹. Pertanto, il concetto di "identità costituzionale" diventava un meccanismo di "resistenza" che il giudice costituzionale tedesco individuava come baluardo difensivo, in grado di tracciare un limite invalicabile per l'ordinamento europeo.

Questo approccio, segnato dalle sentenze come "*Solange I e II*", "*Maastricht Urteil*" e "*Lissabon-Urteil*", rappresentava non solo una protezione dei diritti fondamentali, ma anche una difesa dell'autonomia decisionale dello Stato tedesco di fronte a potenziali derive centralizzatrici dell'UE³². In questa fase, tuttavia, l'atteggiamento del Tribunale costituzionale rimaneva improntato a una "vigilanza attiva", manifestandosi in un'elevata soglia di attenzione nei confronti dell'evoluzione del processo

²⁸ BVerfGE, 89, 155, 12-10-1993.

²⁹ BVerfGE, 123, 267, 30-06-2009.

³⁰ Cfr., *ex multis*, I. Pernice, *Lisbon Decision of the German Federal Constitutional Court: Reactions and Consequences*, in "European Constitutional Law Review", 5, 2009, pp. 332-351; A. von Bogdandy, S. Schill, *Overcoming Absolute Primacy: Respect for National Identity under the Lisbon Treaty*, in "Common Market Law Review", 48, 2011, pp. 1417 ss.; R. Adam, *La sentenza Del Bundesverfassungsgericht sul Trattato di Lisbona: sovranità e identità costituzionale*, in "Diritto Pubblico Comparato ed Europeo", 13, 2009, pp. 5 ss.

³¹ Nella pronuncia, il giudice costituzionale si sofferma ad elencare, in maniera piuttosto dettagliata, gli elementi essenziali di tale nucleo, a partire dallo stato sociale, il diritto di famiglia, il sistema scolastico, la libertà religiosa, fino a toccare il campo della difesa e sicurezza interna, la politica fiscale e il diritto penale (par. 252).

³² Sulla giurisprudenza del Tribunale costituzionale tedesco, cfr. M. Kumm, *Who is the final arbiter of constitutionality in Europe? Three conceptions of the relationship between the German Federal Constitutional Court and the European Court of Justice*, in "Common Market Law Review", 36, 2006, pp. 351 ss.

integrativo europeo, che non precludeva, in modo definitivo, il dialogo costruttivo con l'ordinamento comunitario³³.

Ciò trovava conferma anche nella successiva decisione del Tribunale di promuovere, per la prima volta, rinvio pregiudiziale dinanzi alla Corte di giustizia, in occasione della vicenda che si sarebbe aperta sulla crisi dei debiti sovrani. Si tratta, nello specifico, del caso riguardante il programma “*Outright Monetary Transactions*” (OMT) della BCE³⁴, nell'ambito del quale il Tribunale, con decisione del 14 gennaio 2014, ha avanzato rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia³⁵, per una verifica di compatibilità delle misure previste dal meccanismo della BCE con il principio di attribuzione e il principio di proporzionalità. A seguito della pronuncia con cui la Corte di giustizia riteneva la misura della BCE compatibile con i Trattati UE³⁶, il giudice costituzionale tedesco³⁷ – accogliendo la lettura offerta dal giudice comunitario³⁸ – coglieva l'occasione per riaffermare il proprio potere di controllo dell’“identità costituzionale”, evidenziando la necessità che il diritto comunitario dovesse fondarsi sul circuito democratico nazionale e sulla legittimazione fornita dal nucleo essenziale delle Costituzioni degli Stati membri. La difesa di questi principi spettava al Tribunale costituzionale, attraverso due importanti strumenti, ossia, da un lato, il controllo sull'identità costituzionale e, dall'altro, il controllo sugli atti “*ultra vires*”³⁹.

³³ Secondo alcuni, l'argomentazione giuridica del giudice costituzionale tedesco appariva come un'arma di dissuasione, una sorta di “pistola sul tavolo”, pronta da usare ma, al momento, disinnescata (così G. Martinico, *L'integrazione silente: la funzione interpretativa della Corte di giustizia e il diritto costituzionale europeo*, Jovene, Napoli, 2009, p. 198).

³⁴ L’“*Outright Monetary Transaction*” consentiva l'acquisto illimitato di obbligazioni statali dei Paesi dell'Eurozona in difficoltà economica, finalizzato a stabilizzare i mercati finanziari e prevenire la crisi del debito sovrano.

³⁵ BVerfGE, 134, 3665, 14-01-2014.

³⁶ Corte giust., Causa C-62/14, Gauweiler et alii v. Governo federale tedesco, giugno 2015. Sono stati moltissimi i commenti a tale sentenza. Fra tutti, cfr. F. Fabbrini, *The European Court of Justice, the European Central Bank, and the Supremacy of EU Law*, in *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, 2016, vol 1.

³⁷ BVerfGE, 2728/13, 21-06-2016.

³⁸ Alla luce di tale impianto argomentativo e in linea con l'interpretazione restrittiva che dell’*Outright Monetary Transactions* era stata data dal giudice comunitario, il Tribunale tedesco dichiarava tale strumento compatibile con l'ordinamento nazionale, ma solo se limitava l'acquisto di debito pubblico ai mercati secondari e rispettava i criteri di proporzionalità e condizionalità.

³⁹ La modalità di controllo degli atti “*ultra vires*”, particolarmente incisiva in quanto attivabile anche attraverso il ricorso individuale di legittimità, viene tuttavia circoscritto nella sua portata, in quanto ritenuto attivabile solo in caso di “violazione qualificata” delle competenze attribuite all'UE P. Faraguna, *La sentenza del Bundesverfassungsgericht sul caso OMT/Gauweiler*, in *diritticomparati.it*, 21-07-2016 (https://www.diritticomparati.it/wp-content/uploads/2016/07/diritticomparati_workingpapers1-2016.pdf).

L'atteggiamento di grande prudenzialità del Tribunale costituzionale tedesco nei riguardi del processo integrativo europeo è stato però, da ultimo, messo a dura prova con i programmi di acquisto di titoli di Stato da parte della BCE. Sebbene il Tribunale costituzionale avesse riconosciuto la legittimità di alcuni interventi dell'UE, nel 2020 ha criticato e bloccato il programma PSPP (*"Public Sector Purchase Programme"*), ossia la misura del c.d. *"Quantitative Easing"* messo in atto dalla BCE per l'acquisto di titoli pubblici degli Stati membri, a supporto della sua politica monetaria di contenimento del tasso di inflazione⁴⁰. In sede di giudizio, il Tribunale costituzionale tedesco, discostandosi nel merito dalla decisione del giudice comunitario, ha accolto i ricorsi, sostenendo che né il Governo né il Parlamento tedesco avevano esercitato un controllo adeguato sulla proporzionalità del PSPP⁴¹. A tale controllo si era, altresì, sottratta la stessa BCE che avrebbe agito *"ultra vires"*. La sentenza, pertanto, segnava un cambio di approccio da parte del Tribunale costituzionale tedesco, che ha giudicato il PSPP non proporzionato agli obiettivi dichiarati, in violazione dell'art. 5 TUE. La critica più significativa, tuttavia, è stata rivolta alla Corte di giustizia, accusata di non aver esaminato adeguatamente la proporzionalità del programma, ritenendo la decisione *"incomprensibile"* e, quindi, non vincolante per la Germania, sfidando apertamente il principio del primato del diritto dell'UE. La difficile situazione di stallo generata dall'intervento del Tribunale costituzionale è stata successivamente superata grazie all'intervento del *Bundestag*. Dopo aver ricevuto ulteriori chiarimenti da parte della BCE, il Parlamento ha, infatti, confermato la legittimità del PSPP, garantendo così la conformità del programma agli *standard* fissati dalle autorità nazionali.

La sentenza ha segnato un momento di svolta nella giurisprudenza *"comunitaria"* del Tribunale costituzionale tedesco, sollevando questioni di grande rilievo riguardo

⁴⁰ Nel 2017, il giudice costituzionale ha accolto i ricorsi di alcuni cittadini tedeschi, che contestavano il PSPP, sostenendo che violava il divieto di finanziamento diretto degli Stati membri e che potesse avere effetti sproporzionati sui bilanci nazionali, minando l'autonomia decisionale del Parlamento tedesco in materia economica e fiscale. Il Tribunale tedesco ha avanzato rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia (ord. BVerG 2 BvR 859/15, 18-07-2017), avanzando questioni circa la portata *"ultra vires"* del PSPP e la violazione del principio di proporzionalità. La Corte di giustizia, nella sentenza *"Weiss"* del 2018 (Causa C-493/17, Weiss, 11-12-2018), confermava la conformità del PSPP alle competenze della BCE, giudicandolo sproporzionato agli obiettivi di politica monetaria perseguiti. i (cfr., su tali vicende, P. Faraguna, *Da Karlsruhe un nuovo rinvio pregiudiziale contro la BCE: inutile o dannoso?*, in *Quad. cost.*, 2017/4, 930ss.; A. Guazzarotti, *"Neutralità va cercando, ch'è sì cara?" Il Tribunale costituzionale tedesco contro la politica dei programmi di quantitative easing della BCE*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, in *dpconline.it*, 2, 2020, pp. 2812 ss.; O. Chessa, *Il principio di attribuzione e le corti costituzionali nazionali. sulla pronuncia del Bundesverfassungsgericht del 5 maggio 2020*, in *dpconline.it*, 2, 2020, pp. 2742 ss.; M. Maduro, *Some Preliminary Remarks on the PSPP Decision of the German Constitutional Court*, in *verfassungsblog.de*, 06-05-2020; T. Nguyen, M. van den Brink, *An early Christmas Gift from Karlsruhe?*, in *verfassungsblog.de*, 09-12-2022).

⁴¹ BVerfGE, n. 859/15, 05-05-2020.

ai rapporti tra diritto interno e diritto UE⁴². Sul piano giuridico, il Tribunale costituzionale ha messo in discussione la primazia del diritto europeo, riconfermando il ruolo dei controlimiti come strumento per preservare l'identità costituzionale di fronte ad atti europei ritenuti eccessivi o non adeguatamente giustificate. Anche a livello politico, la sentenza ha creato forti tensioni, culminata nella decisione della Commissione europea di avviare una procedura di infrazione nei confronti della Germania per «violazione dei principi fondamentali del diritto dell'UE, in particolare dei principi di autonomia, primato, efficacia e applicazione uniforme del diritto dell'Unione, nonché del rispetto della competenza della Corte di giustizia dell'UE ai sensi dell'art. 267 TFUE»⁴³.

Può ritenersi, in via conclusiva, che il complesso rapporto tra ordinamento europeo e Tribunale costituzionale tedesco evidenzia la tensione irrisolta tra il principio del primato del diritto europeo e la tutela dell'identità costituzionale degli Stati membri⁴⁴. In quest'ottica, la giurisprudenza del *Bundesverfassungsgericht* si colloca in una linea di “resistenza” a ciò che può essere vista come una “degradazione” delle Costituzioni nazionali a mere tradizioni comuni, ribadendo l'importanza di un equilibrio tra sovranità nazionale e integrazione sovranazionale che rispetti, anche alla luce dell'art. 4, § 2, TUE, la pluralità che caratterizza l'Europa.

2.2. La posizione della Corte costituzionale italiana: dalla teoria dei “controlimiti” alla giurisprudenza “Taricco”

La Corte costituzionale italiana – come già accennato – ha da sempre svolto un ruolo cruciale nella tutela dell'identità costituzionale all'interno del processo di integrazione europea, assumendo tuttavia una posizione più assertiva nei confronti delle istituzioni europee. Se il Tribunale costituzionale tedesco può definirsi il “guardiano” della sovranità nazionale, la Corte italiana può essere considerata il “custode” dell'equilibrio tra

⁴² Le tensioni sono state ulteriormente acuite dalla decisione della Commissione europea di avviare una procedura d'infrazione contro la Germania in risposta alla sentenza sul PSPP, per violazione dei principi di primazia, autonomia, effettività e applicazione uniforme del diritto dell'UE, nonché del rispetto della giurisdizione della Corte di giustizia (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/inf_21_2743).

⁴³ Commissione europea, Primato del diritto dell'UE: la Commissione invia una lettera di costituzione in mora alla Germania per violazione dei principi fondamentali del diritto dell'UE, Bruxelles, 09-06-2021.

⁴⁴ Le tensioni sembravano, da ultimo, doversi ulteriormente acuire in sede di esame del *Recovery Fund* (BverG. n. 547/21, 06-12-2022). Nel caso di specie, il Tribunale costituzionale, nella sua analisi sull'Identitätskontrolle, ha stabilito che né la legge di ratifica sulle risorse proprie del 2020, né lo strumento del “Next Generation EU” (NGEU), determinerebbero un trasferimento di poteri sovrani ai sensi dell'art. 23, c. 1, della Legge Fondamentale. Sulla questione dell'*ultra vires*, il Tribunale ha ritenuto che gli atti in esame non presuppongono una modifica della distribuzione di competenze dell'UE. Cfr. H. Kube, *A Relieving Decision*, in *verfassungsblog.de*, 27-04-2021 (<https://verfassungsblog.de/a-relieving-decision/>).

diritto interno e comunitario. Attraverso la dottrina dei “controlimiti” – introdotta nella nota sentenza “Frontini”⁴⁵ e riaffermata nella sentenza “Granital”⁴⁶ – la Corte ha perseguito una linea giurisprudenziale che, pur riconoscendo il primato del diritto dell’UE, non ha mai rinunciato a tutelare i principi fondamentali del proprio ordinamento, adottando un approccio che può essere definito cooperativo ma fermo⁴⁷. Il concetto di “identità costituzionale”, che si richiama a quei valori supremi che la Costituzione non può derogare, è stato utilizzato dalla Corte come uno strumento di difesa nei confronti del diritto sovranazionale. Tale principio agisce, appunto, come un “filtro” che, in caso di conflitti interordinamentali, limita l’applicazione del diritto comunitario. Questa impostazione, come più recentemente evidenziato nel caso “Taricco”⁴⁸, si è concretizzata in una forma di “resistenza ponderata” all’espansione incontrollata della normativa europea.

Com’è noto, la vicenda “Taricco” origina dalla sentenza della Corte di giustizia del 2015⁴⁹, in cui ha stabilito che il regime italiano della prescrizione, laddove portasse all’impunità di gravi reati fiscali, era da ritenersi in contrasto con l’art. 325 TFUE, imponendo, di conseguenza, ai giudici nazionali di disapplicare tali norme qualora impedissero di sanzionare efficacemente tali reati⁵⁰.

⁴⁵ Corte cost., sent. n. 183/1973.

⁴⁶ Corte cost., sent. n. 170/1984.

⁴⁷ Cfr., su questi temi, P. Caretti, *I rapporti tra ordinamento comunitario e ordinamento nazionale nella giurisprudenza costituzionale italiana: dalle sentenze Frontini e Granital ai casi Bosphorus e Taricco*, Giappichelli, Torino, 2017; F. Sorrentino, *Profili costituzionali dell’integrazione europea*, Giappichelli, Torino, 1995; G. Tesaurò, *Il primato del diritto comunitario nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, in *Diritti fondamentali e diritto comunitario*, Giuffrè, Milano, 1988; D. Pellegrini, *I controlimiti al primato del diritto dell’Unione europea nel dialogo tra le Corti*, Firenze University Press, Firenze, 2020.

⁴⁸ Cfr., sulla vicenda “Taricco”, O. Pollicino, M. Bassini, *Defusing the Taricco Bomb Through Fostering Constitutional Tolerance: All Roads Lead to Rome*, in *verfassungsblog.de*, 05-12-2017; M. Cartabia, *The Italian Constitutional Court and the Taricco Judgment: Much Ado About Nothing?*, in “Common Market Law Review”, 55, 2018, pp. 688 ss.; F. Donati, *Da Taricco a Lexitor: un cambio di passo nel cammino comunitario della Corte costituzionale?*, in “Forum di Quaderni Costituzionali”, 1, 2020, pp. 50 ss.; R. Mastroianni, *La Corte costituzionale si rivolge alla Corte di giustizia in tema di “controlimiti” costituzionali: è un vero dialogo?*, in *federalismi.it*, 7, 2017, pp. 3 ss.; M. Luciani, *Intelligenti pauca. Il caso Taricco torna (contraffatto) a Lussemburgo*, in “Rivista AIC”, 1, 201-7, pp. 2; L.S. Rossi, *How Could the ECJ Escape from the Taricco Quagmire?*, in *verfassungsblog.de*, 21-04-2017.

⁴⁹ Corte giust., Causa C-105/14, 08-09-2018.

⁵⁰ Più in particolare, il giudice comunitario ha ritenuto che la normativa italiana in materia di prescrizione dei reati fiscali, soprattutto quelli riguardanti frodi gravi dell’IVA, violava il diritto europeo. La prescrizione, così come regolata dal codice penale italiano, impediva l’adeguata repressione delle frodi IVA, compromettendo gli interessi finanziari dell’UE. Secondo la Corte di giustizia, i giudici italiani avrebbero dovuto disapplicare, in tali casi, le norme nazionali sulla prescrizione, al fine di evitare che le frodi restassero impuniti.

Nel 2017, la Corte costituzionale, a seguito della sentenza “Taricco I”, ha sottoposto alla Corte di giustizia una questione pregiudiziale⁵¹, in cui, ribadendo il riconoscimento del primato del diritto dell’Unione ai sensi dell’art. 11 Cost., ha chiesto al giudice comunitario di chiarire se l’obbligo imposto dalla sentenza “Taricco I” fosse da ritenersi compatibile con i principi fondamentali dell’ordinamento costituzionale italiano, in particolare con il principio di legalità e la prevedibilità delle norme penali. In risposta alla questione pregiudiziale, il giudice comunitario⁵², con la sentenza “Taricco II” ha ammorbidito la sua posizione, riconoscendo che il principio di legalità costituisce un diritto fondamentale che non può essere violato, anche nell’applicazione del diritto europeo. Così facendo, il giudice comunitario ha rivisitato l’oggetto del dibattito, spostando l’attenzione dalla contrapposizione diretta con i giudici italiani, al bilanciamento di principi valevoli di tutela all’interno dell’ordinamento comunitario. Pertanto, la disapplicazione delle norme sulla prescrizione non poteva avvenire se ciò violava il principio di prevedibilità e legalità penale sancito dalla Costituzione italiana. Tale approccio ha consentito di mantenere validi i principi che hanno ispirato la sentenza “Taricco”, ma, al contempo, ha preservato la piena cogenza del principio di legalità in materia penale. La Corte costituzionale ha poi chiuso, in via definitiva, il caso con la sentenza n. 115 del 2018, in cui ha affermato che il principio di determinatezza della legge penale, fondamentale nel sistema costituzionale italiano, non può essere derogato neppure per garantire la protezione degli interessi finanziari dell’UE⁵³.

In sostanza, il concetto di “identità costituzionale” non è utilizzato dalla Corte in chiave oppositiva, ma come uno strumento per preservare l’equilibrio tra il riconoscimento del primato del diritto europeo e la tutela dei valori essenziali e non derogabili dell’ordinamento nazionale⁵⁴. Questa posizione riflette una “riserva di sovranità” che si manifesta ogniqualvolta venga minacciata l’integrità dei principi supremi come la legalità, la democrazia e i diritti inalienabili, valori ai quali la Corte si riferisce come ai pilastri dell’identità costituzionale italiana⁵⁵.

⁵¹ Corte cost., ord. n. 24/2017.

⁵² Corte giust., Causa C-42/17, 05-12-2017.

⁵³ Cfr., sulla sentenza “Taricco II”, R. Bin, *La Corte costituzionale, il principio di legalità e la sentenza Taricco II*, in *Quaderni costituzionali*, 37, 2, 2017, pp. 465-469; P. Faraguna, *Taricco, costituzionalismo multilivello e identità costituzionale: un punto di arrivo per la teoria dei controlimiti?*, in *Diritto Pubblico comparato ed europeo*, 4, 2017, pp. 1087-1112; A. Silveira, M. Canotilho, *The EU’s Charter of Fundamental Rights and the Case Taricco II: The Difficult Compatibility between the Primacy of Law and the Protection of Fundamental Rights*, in *European Constitutional Law Review*, 14, 2018, pp. 442-457.

⁵⁴ A. Tizzano, *Il primato del diritto dell’Unione e il principio di legalità penale: il caso Taricco*, in *European Constitutional Law Review*, 13, 2017, pp. 5 ss.; R. Mastroianni, *Primato del diritto dell’Unione europea e identità costituzionale: il caso Taricco*, in *Rivista italiana di diritto pubblico comunitario*, 6, 2017, pp. 130 ss.

⁵⁵ Cfr. D. Gallo, *Il caso Taricco e i controlimiti: una prospettiva di diritto costituzionale europeo*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, 2018, pp. 114 ss.

2.3. L'atteggiamento "dialogante" del Conseil constitutionnel e del Tribunal constitucional spagnolo nella difesa dell'identità degli ordinamenti nazionali

Nell'ambito del dialogico rapporto tra Corti nazionali e giudice comunitario in merito alla salvaguardia dell'identità costituzionale degli Stati membri dell'UE, un approccio più flessibile e meno rigido in merito alla tutela dell'identità costituzionale dell'ordinamento nazionale ha contraddistinto la giurisprudenza dei giudici costituzionali francese e spagnolo.

In Francia, la giurisprudenza del *Conseil constitutionnel* in tema di rapporti con l'ordinamento europeo si è evoluta nel tempo, delineando con precisione i confini entro i quali l'ordinamento francese avrebbe potuto accettare il diritto dell'UE⁵⁶. A partire, in particolare, dal 2004, il *Conseil* ha chiarito che la Costituzione francese è lo strumento per conciliare la primazia del diritto europeo con la sovranità nazionale, stabilendo che le norme europee hanno prevalenza nel diritto interno, a meno che non violino i principi essenziali dell'identità costituzionale francese⁵⁷. Il *Conseil* non ha mai formalmente precisato il contenuto completo dell'identità costituzionale, ma ha fatto, in più occasioni, riferimento a valori come la dignità umana, la laicità e l'unità della Repubblica come parte di questi principi⁵⁸.

Nel tempo, il *Conseil constitutionnel* ha adottato un approccio di "accommodement raisonnable" riconoscendo la primazia del diritto europeo, ma preservando la supremazia della Costituzione in determinate circostanze⁵⁹.

In una pronuncia del 2007, in merito alla possibilità di sottoporre a sindacato di costituzionalità gli stessi Trattati, il *Conseil* ha precisato che ciò sarebbe stato possi-

⁵⁶ Uno dei momenti chiave della giurisprudenza del Conseil in materia è la decisione "Maastricht II". In questa pronuncia, il *Conseil* ha affermato che l'integrazione europea, sebbene significativa, non avrebbe potuto compromettere l'identità costituzionale dell'ordinamento francese (Conseil constitutionnel, *Décision* n. 92-312 DC, 02-09-1992).

⁵⁷ Su questi temi, v. G. Drago, *Le Conseil constitutionnel et l'Unione européenne*, in *Revue française de droit constitutionnel*, 27, 1996, pp. 35 ss.; G. Carcassonne, *Le Conseil constitutionnel face à l'Europe*, in *Pouvoirs*, 104, 2003, pp. 67-82; A. Barav, *Le Conseil constitutionnel face au droit européen: doctrine, jurisprudence, évolution*, in *Journal des Tribunaux*, 2005, pp. 91-102.

⁵⁸ *Conseil constitutionnel, Décision* n. 2017-749 DC, 31-07-2017.

⁵⁹ Nel 2004, il *Conseil Constitutionnel* ha affermato che l'articolo I-5 del Trattato costituzionale non condizionava in alcun modo il ruolo della Costituzione francese quale fonte suprema dell'ordinamento interno Conseil constitutionnel, *Décision* n. 20014-505 DC, 19-11-2004. Due anni dopo, nel 2006, ha affermato che una legge nazionale che recepisce una direttiva non poteva andare contro una regola o un principio inerente all'identità costituzionale della Francia senza il consenso del potere costituente. Due anni dopo, nel 2006, ha dichiarato che una legge nazionale di recepimento di una Direttiva europea non poteva contrastare con i principi inerenti all'identità costituzionale della Francia, richiedendo, eventualmente, l'intervento del potere costituente *Conseil constitutionnel*, n. 2006-540 DC, 27-07-2006.

bile solo per verificare se questi ultimi rispettassero le “condizioni essenziali per l’esercizio della sovranità”, nonché i diritti e le libertà costituzionalmente garantiti⁶⁰.

Un caso peculiare attiene, tuttavia, il recepimento delle Direttive europee. In linea con l’art. 88-1 Cost., che sancisce l’obbligo di trasporre le Direttive UE nell’ordinamento interno, il *Conseil* ha riconosciuto il principio del primato del diritto comunitario, sottolineando però che quest’ultimo incontra un limite nella tutela, tra l’altro, dell’identità costituzionale dell’ordinamento interno⁶¹. Più in particolare, come sancito in una storica decisione del 2006, il giudice costituzionale ha chiarito che, nonostante l’obbligo costituzionale, «*la transposition d’une directive ne saurait aller à l’encontre d’une règle ou d’un principe inhérent à l’identité constitutionnelle de la France, sauf à ce que le constituant y ait consenti*»⁶². Dunque, solo una modifica costituzionale esplicita potrebbe giustificare una deroga a tali principi. Allorquando si verifichi un conflitto tra una legge di recepimento e i principi costituzionali, il *Conseil* si riserva, in via del tutto eccezionale, il diritto di esercitare il controllo di costituzionalità per evitare la violazione dell’identità costituzionale francese⁶³.

Così inteso, l’ambito di intervento del *Conseil constitutionnel* a tutela dell’identità costituzionale dinanzi al diritto europeo è decisamente limitato, tanto che la non applicazione del diritto europeo in Francia sarebbe consentita solo nel caso in cui una Direttiva venga recepita in modo contrario all’identità costituzionale⁶⁴.

⁶⁰ Conseil constitutionnel, *Décision*, 2007-560 d.C., 20-12-2007, § 9.

⁶¹ Va chiarito che il *Conseil* non esercita direttamente un controllo di costituzionalità sulle Direttive europee in quanto tali. Piuttosto, la sua competenza riguarda il controllo sulle leggi di recepimento delle Direttive. Tale controllo avviene principalmente ai sensi dell’art. 61 Cost., che conferisce al *Conseil* la facoltà di esaminare la conformità costituzionale di una legge prima che essa venga promulgata. Una delle decisioni fondamentali in questo contesto è la Déc. n. 2004-496 DC del 10 giugno 2004, in cui il *Conseil* ha chiarito i limiti del suo controllo in materia di recepimento di una Direttiva. In questo contesto, il *Conseil* ha stabilito che la trasposizione di una Direttiva costituisce un obbligo costituzionale ai sensi dell’art. 88-1. Sicché, salvo in caso di una espressa previsione costituzionale contraria, le leggi che traspongono Direttive non possono essere censurate dal *Conseil*, poiché l’atto di recepimento è un obbligo imposto dal diritto dell’UE. Cfr. O. Dubos, *Le contrôle de constitutionnalité des actes européens en France*, LGDJ, Paris, 2009; F. Mélin-Soucramanien, *Le Conseil constitutionnel et le droit de l’Union européenne*, Economica, Paris, 1996

⁶² Conseil constitutionnel, *Décision* n. 2006-540.

⁶³ Diversamente, nel caso in cui una legge di recepimento non violi manifestamente l’identità costituzionale dell’ordinamento interno, il controllo del rispetto del diritto dell’UE e della legittimità delle Direttive spetta, in via esclusiva, al giudice comunitario. Pertanto, il *Conseil* non può invalidare una legge di recepimento di una Direttiva perché sospetta che violi i Trattati o i diritti fondamentali tutelati a livello comunitario, atteso che tale compito spetta alla Corte di giustizia (Déc. n. 2004-540).

⁶⁴ Cfr. L. Azoulay, *Le Conseil constitutionnel et la construction européenne: entre engagement et résistance*, in *Mélanges en l’honneur de Guy Carcassonne*, Dalloz, Paris, 2014. Pp. 341-357; G. Levade,

Anche nell'ordinamento spagnolo, l'attenzione del giudice costituzionale nei riguardi della difesa dell'identità costituzionale è cresciuta con gli avanzamenti che il processo integrativo ha conosciuto da Maastricht in poi. Difatti, il *Tribunal constitucional* spagnolo ha fatto indiretto riferimento al principio di "identità costituzionale" nel giudizio avente ad oggetto il Trattato di Maastricht, affermando che quest'ultimo si fondava sui valori alla base delle Costituzioni degli Stati membri. Al contempo, però, in questa stessa sede, il giudice costituzionale ha ritenuto incompatibile con l'ordinamento costituzionale trasferimenti di competenze a istituzioni sovranazionali che avrebbero alterato "in modo irricognoscibile" le strutture costituzionali fondamentali degli Stati membri. Questo ha portato il Tribunale a individuare limiti materiali impliciti nella Costituzione spagnola, che includono il rispetto della sovranità dello Stato, delle strutture costituzionali fondamentali, del sistema di principi e valori fondamentali delineati nella Costituzione spagnola, tra cui la specifica natura sostanziale della protezione dei diritti fondamentali⁶⁵.

Nella successiva pronuncia riguardante il Trattato costituzionale⁶⁶, il giudice costituzionale – nel dichiararne la conformità alla Costituzione – precisava che il concetto di "identità costituzionale" costituiva una delle garanzie sovranazionali che assicuravano che l'interpretazione del principio di primazia fosse compatibile con l'ordinamento giuridico spagnolo.

Da ultimo, con la sent. n. 26/2014, il giudice costituzionale spagnolo, chiamato ad affrontare le questioni sollevate, durante la crisi economica, dalla partecipazione del Paese all'Eurozona, specialmente nel contesto delle misure di *governance* adottate a livello europeo, ha sottolineato che l'adesione all'Eurozona e l'attuazione delle politiche europee non implicano una rinuncia completa della sovranità nazionale in materia economica e fiscale, quanto piuttosto un trasferimento limitato di competenze. Tuttavia, il giudice costituzionale non ha mancato di precisare che la Costituzione spagnola contiene principi non negoziabili, non sacrificabili in nome dell'integrazione economica. Tra questi, il *Tribunal* ha richiamato il rispetto dei diritti economici e sociali, garantiti dalla Costituzione, che rappresentano un elemento cruciale dell'identità dell'ordinamento costituzionale⁶⁷.

Dunque, il Tribunale costituzionale spagnolo, a differenza di altre Corti costituzionali, ha cercato di evitare conflitti diretti con la Corte di giustizia dell'UE, promuovendo un approccio di cooperazione e dialogo tra le Corti, senza spingersi verso posizioni rigide di resistenza al diritto europeo. Ciò ha caratterizzato la giurisprudenza spagnola come

Le contrôle du Conseil constitutionnel sur la transposition des directives communautaires, in "Revue du droit public", 2004, pp. 845-867.

⁶⁵ Tribunal constitucional, DTC n. 168/1991.

⁶⁶ Tribunal constitucional, DTC n. 1/2004, 13-12-2004.

⁶⁷ In tema, G. Predro Cruz Villalon, *La Constitución Española y la Unión Europea: La Jurisprudencia del Tribunal Constitucional*, in *Revista Española de Derecho Constitucional*, 89, 2010, 17 ss.; A. Ruiz Robledo, *El Tribunal Constitucional ante la integración europea: un análisis de su jurisprudencia*, Madrid, Iustel, 2016.

relativamente “europeista”, favorendo il processo di integrazione, pur senza escludere il ricorso a controlimiti impliciti⁶⁸.

2.4. Le Corti polacca e ungherese: l'identità costituzionale quale terreno di frizione con l'UE

Le posizioni dei giudici costituzionali polacco e ungherese nei riguardi dell'Unione europea si inserisce in un quadro complesso di tensioni tra i rispettivi ordinamenti nazionali e sovranazionale. I punti di attrito – come tra poco si vedrà – riguardano sovranità, primato del diritto europeo e difesa dell'identità costituzionale, con implicazioni significative per lo stato di diritto e la separazione dei poteri in entrambi gli Stati membri.

Negli ultimi anni, il Tribunale costituzionale polacco si è scontrato ripetutamente con l'UE, in particolare sul principio del primato del diritto dell'UE.

Un primo intervento significativo risale al 2005, con la pronuncia riguardante la compatibilità a Costituzione del Trattato di adesione all'UE⁶⁹. In questa occasione, il Tribunale affermò che la Costituzione polacca rappresentava il vertice dell'ordinamento giuridico nazionale, limitandone l'applicabilità del principio del primato del diritto europeo alla sola legislazione ordinaria e non anche al testo costituzionale, considerato norma suprema⁷⁰. Inoltre, la Corte si attribuì la facoltà di esercitare, in futuro, sulla scia della giurisprudenza di altre Corti costituzionali e, in particolare, di quella tedesca, un controllo “*ultra vires*” delle norme europee⁷¹.

Successivamente, con la sentenza del 2010⁷², la Corte ribadì l'importanza dell'identità costituzionale nel contesto del controllo di conformità a Costituzione del Trattato di Lisbona, sottolineando che la sovranità popolare e l'autodeterminazione politica della Polonia non potevano essere compromesse dall'integrazione europea. In tale pronuncia, la Corte definì chiaramente l'identità costituzionale come un limite espresso al trasferimento di poteri statali all'UE, includendo, tra i principi intoccabili, la dignità umana, i diritti fondamentali, il principio di sussidiarietà e la giustizia sociale⁷³.

⁶⁸ Cfr. L.M. Díez Picazo, *El Tribunal Constitucional Español y su función de intérprete del derecho de la Unión Europea*, in “Anuario de Derecho Constitucional europeo”, 2, 2012, 90 ss.

⁶⁹ Tribunale costituzionale, sent. K 18/04.

⁷⁰ Art. 8, § 1, Cost.

⁷¹ Nel caso avente ad oggetto il Trattato di adesione, la portata della sentenza fu attenuata in ragione della decisione di sospendere gli effetti dell'incostituzionalità di talune norme dichiarate contrarie alla Costituzione polacca per diciotto mesi (cfr. J. Rideau, *The Case-law of the Polish, Hungarian and Czech Constitutional Courts on National Identity and the “German Model”*, in A. Saiz Arnaiz, C. Alcobero LLivina (cur.), *National Constitutional Identity and European Integration*, Cambridge, Intersentia, 2013, pp. 251 ss.

⁷² Tribunale costituzionale, sent. K 32/09.

⁷³ In questa sede, la Corte polacca specifica, senza però approfondire, che il concetto di identità costituzionale comprende «la dignità umana e i diritti costituzionali, il principio di

Nel 2021, a seguito delle pronunce della Corte di giustizia sulla nomina dei giudici della Corte suprema polacca⁷⁴, la Corte ha ulteriormente rafforzato la sua posizione, attraverso due dibattute e complesse sentenze.

Con la prima, del 14 luglio 2021⁷⁵, la Corte polacca ha respinto la misura con cui la Corte di giustizia ha ordinato alla Polonia di sospendere le leggi che disciplinavano un organo di vigilanza cui è stata data autorità su diverse questioni relative alla Corte suprema.

statualità, il principio democratico, lo stato di diritto, il principio di giustizia sociale, il principio di sussidiarietà, il potere di revisione costituzionale» e incorpora altresì «il rispetto della storia, delle tradizioni e della cultura nazionale».

⁷⁴ Il contrasto tra Polonia e Unione europea sulla nomina dei giudici rappresenta uno dei più significativi episodi di tensione tra uno Stato membro e le istituzioni europee negli ultimi anni. Al centro della disputa vi è la riforma giudiziaria attuata dal governo polacco, a partire dal 2015. Tra le misure più contestate, vi è stata la riforma del Consiglio Nazionale della Magistratura (*Krajowa Rada Sadownictwa*, KRS), l'organo responsabile della nomina e della promozione dei giudici. Anteriormente alla riforma, i membri togati del KRS erano nominati dalla magistratura stessa; la riforma, invece, ha trasferito il potere di nomina dei membri del KRS al Parlamento, dominato dal PiS, riducendo di fatto l'indipendenza di questo organo. Un'altra dibattuta misura ha riguardato la creazione della sezione disciplinare presso la Corte suprema, dotata del potere di sanzionare il giudice per presunte violazioni, con il rischio di sospenderli o rimuoverli dall'incarico. Tale riforma è stata criticata in quanto diretta a prevedere uno strumento per esercitare un controllo politico sulla magistratura. La riforma in questione ha attirato l'attenzione delle istituzioni europee, che hanno visto in queste misure una grave violazione del principio di indipendenza della magistratura, sancito all'art. 19 TUE e all'art. 47 della Carta dei diritti dell'UE. Pertanto, l'UE ha avviato diverse procedure di infrazione contro la Polonia, sostenendo che le riforme minavano l'equilibrio dei poteri e compromettevano la separazione tra esecutivo e giudiziario. Uno dei punti di maggiore criticità è stato il meccanismo disciplinare. Nel 2019, la Commissione europea ha avanzato ricorso dinanzi alla Corte di giustizia sostenendo che il sistema disciplinare violava il diritto dell'UE poiché non garantiva adeguate tutele di indipendenza dei giudici. La Corte di giustizia ha emesso svariate sentenze contro la Polonia, con cui, tra l'altro, ha dichiarato illegale la sezione disciplinare della Corte suprema, ordinando al governo polacco di sospenderne immediatamente l'attività (Corte giust., Causa C-619/18, 24-06-2019; Causa C-585/18, C-624/18, C-625/18, 05-11-2019; Causa C-791/19, 15-07-2021; Causa C-824/18, 02-03-2021; Causa C-204-21, 27-10-2021; Causa C-55/20, 18-05-2023). Nonostante i ripetuti interventi del giudice comunitario, il governo polacco ha rifiutato di conformarsi pienamente alle decisioni europee. In particolare, il governo ha difeso la riforma sostenendo che era necessaria per contrastare la corruzione e migliorare l'efficienza del sistema giudiziario, accusando l'UE di inopportune interferenze negli affari interni. Per un'analisi approfondita sulla crisi costituzionale in Polonia, che esplora le riforme giudiziarie del governo polacco e le loro implicazioni per lo stato di diritto e la democrazia, cfr. W. Sadurski, *Poland's Constitutional Breakdown*, Oxford University Press, Oxford, 2019.

⁷⁵ Corte giust., Causa C-791-19, ordinanza, 08-04-2020.

Con la seconda, del 7 ottobre 2021⁷⁶, la stessa Corte ha messo apertamente in discussione il primato del diritto europeo. In particolare, secondo la Corte, le disposizioni dei Trattati, nella misura in cui conferiscono al giudice comunitario il potere di interferire con l'organizzazione del sistema giudiziario polacco, sono da ritenersi incompatibili con la Costituzione nazionale⁷⁷.

La sentenza ha innescato una forte reazione da parte delle istituzioni europee, in particolare della Commissione, che ha visto in questa decisione una minaccia all'integrità dell'UE. La Commissione ha avviato una serie di azioni⁷⁸, a partire da una procedura di infrazione per le violazioni dello Stato di diritto e dal deferimento alla Corte di giustizia⁷⁹.

Anche la Corte costituzionale ungherese ha fatto esplicito riferimento all'identità costituzionale per affermare la propria prerogativa di revisione del diritto dell'UE in rapporto con i diritti fondamentali e la sovranità nazionale. Questo concetto è emerso con forza durante la crisi migratoria del 2015, quando il governo ungherese si è opposto alle politiche europee di redistribuzione dei richiedenti asilo. Per un verso, il Governo presentava, dinanzi alla Corte di giustizia⁸⁰, un ricorso di annullamento avverso la Decisione (UE) 2015/1601 e, per altro verso, l'*Ombudsman* ungherese, presentava un ricorso astratto di revisione normativa dinanzi al Tribunale costituzionale, sollevando dubbi sulla compatibilità della normativa in discorso con la Costituzione ungherese⁸¹.

In concomitanza a tali eventi, il Governo, dopo il fallimento di un referendum popolare, presentava una proposta di riforma costituzionale – nota come “Settimo Emendamento” – definitivamente approvata nel 2018, con cui è stato introdotto in Costituzione l'art. E(2) Cost., in cui viene espressamente riconosciuto il principio di “identità costituzionale”, stabilendo che «L'Ungheria può esercitare alcune sue competenze derivanti dalla sovranità congiuntamente con altri Stati membri dell'UE, nella misura necessaria per esercitare i suoi diritti e adempiere ai suoi obblighi de-

⁷⁷ Sul punto, la Corte polacca ha contestato l'interpretazione della Corte di giustizia dell'art. 19 TUE, che impone agli Stati membri di garantire una protezione giurisdizionale effettiva, affermando che tale disposizione non può giustificare un'ingerenza dell'UE nelle riforme giudiziarie interne degli Stati membri.

⁷⁸ Commissione europea, Rule of Law: Commission launches infringement procedure against Poland for violations of EU law by its Constitutional Tribunal, 22-12-2021 (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_21_7070).

⁷⁹ La sentenza della Corte di giustizia è stata emessa il 5 giugno 2023 (Causa C-204/21). La Corte ha accolto tutte le contestazioni della Corte, eccetto quella relativa all'art. 267 TFUE, dichiarata inammissibile. La decisione ha riguardato, in particolare, la competenza della Camera disciplinare della Corte suprema polacca, ritenuta non indipendente, e ha dichiarato che ritenere un reato disciplinare la messa in discussione della legittimità di un giudice o di un organo costituzionale è incompatibile con il diritto europeo.

⁸⁰ Corte giust., Causa C-647/15.

⁸¹ Cfr. A. von Bogdandy, P. Sonnevend, *Constitutional crisis in the European Constitutional Area: Theory, Law and Politics in Hungary and Romania*, Oxford, Hart, 2015.

rivanti dall'adesione, con la condizione che tale esercizio non comprometta l'identità costituzionale dell'Ungheria, radicata nella sua storia, nelle tradizioni cristiane e nel sistema costituzionale».

Nel dicembre 2016, la Corte costituzionale, pronunciandosi sul ricorso avanzato dall'*Ombudsman* ungherese, ha articolato il suo *iter* argomentativo su due principi cardine: la sovranità nazionale e l'identità costituzionale⁸². Secondo la Corte, questi due principi rappresentano limiti invalicabili all'integrazione europea e all'esercizio delle competenze da parte dell'Unione europea.

L'introduzione del controllo del rispetto dell'identità costituzionale rappresenta un elemento di novità nella giurisprudenza della Corte, la quale, così facendo, si pone lungo il solco già tracciato da altre Corti costituzionali europee, cui il giudice costituzionale ungherese dichiara di ispirarsi. In particolare, emerge chiaramente l'influenza esercitata dal Tribunale costituzionale tedesco, la cui giurisprudenza viene più volte richiamata nel testo della sentenza.

La Corte ha affermato che l'identità costituzionale è radicata nella Costituzione "storica" ungherese, ossia nelle tradizioni e nei valori fondamentali dell'Ungheria, inclusi la separazione dei poteri, le libertà fondamentali, la forma repubblicana, la tutela delle minoranze nazionali, l'eguaglianza, il rispetto del potere giudiziario e altri elementi che trovano la loro radice nella storia del paese. L'elenco viene poi completato con il riferimento al rispetto della storia, della lingua e della cultura ungherese e, non meno importante, con la dichiarazione che l'identità costituzionale rappresenta un valore fondamentale non creato dalla Costituzione, ma semplicemente riconosciuto in essa. In forza della loro natura, tali principi non possono essere derogati nemmeno attraverso accordi internazionali, rappresentando un limite all'esercizio delle competenze da parte dell'UE. In questo contesto, la Corte ha fatto ricorso al concetto di «*presumption of maintained sovereignty*», sostenendo che l'Ungheria, pur partecipando al progetto europeo, non ha rinunciato alla propria sovranità, che continua a rappresentare la fonte ultima delle competenze attribuite all'UE.

Stando a tale impostazione argomentativa, il confine che separa il controllo circa il rispetto dell'identità costituzionale risulta quasi sovrapposto al più noto controllo sugli atti sospettati di essere stati adottati "*ultra vires*"⁸³.

Anche in tal caso, la Commissione ha reagito con forza, avviando procedure di infrazione contro l'Ungheria per violazione dello stato di diritto e dei valori fondanti dell'UE, mentre il Parlamento europeo ha avviato la procedura per l'applicazione dell'art. 7 TUE⁸⁴.

⁸² Corte Costituzionale, *AB*, 22/2016, 30-11-2016.

⁸³ Così G. Halmai, *The Rise and Fall of Constitutionalism in Hungary*, in "European Constitutional Law Review", 13, 2, 2017, pp. 408 ss.

⁸⁴ Parlamento europeo, *Stato di diritto in Ungheria: il Parlamento chiede all'UE di agire*, 12-09-2018 (<https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20180906IPR12104/stato-di-diritto-in-ungheria-il-parlamento-chiede-all-ue-di-agire>).

Come può arguirsi dalle argomentazioni fatte proprie dal giudice costituzionale ungherese, l'obiettivo è quello di legittimare una concezione "storica-culturale" dell'identità culturale, prevalentemente curvata a tutela degli interessi nazionali e, dunque, poco consona a offrirsi come strumento di dialogo con il diritto europeo⁸⁵.

3. Il principio di "identità costituzionale" nella giurisprudenza della Corte di giustizia UE

Nella giurisprudenza della Corte di giustizia, il principio di identità costituzionale, pur acquisendo una rilevanza crescente, non è stato mai invocato per giustificare deroghe sistemiche o per ignorare il diritto dell'UE. Anzi, essa ha generalmente inquadrato la propria giurisprudenza nel contesto delle libertà fondamentali del mercato unico, trattando l'identità costituzionale come "un'eccezione qualificata" che può giustificare restrizioni alle libertà similmente ad altre deroghe già riconosciute dai Trattati⁸⁶. In altri termini, l'identità costituzionale non è stata mai intesa alla stregua di un principio assoluto, ma è stato sempre soggetto a un test di proporzionalità, applicato con rigore variabile.

D'altro canto, la Corte di giustizia non ha mai accettato che le Corti costituzionali potessero avere un controllo esclusivo sull'identità costituzionale o che una violazione di tale principio potesse giustificare la non applicazione del diritto eurounitario nell'ordinamento nazionale. Al contrario, con la sua giurisprudenza, la Corte di giustizia ha minimizzato i potenziali effetti destabilizzanti, riconoscendo raramente eccezioni all'applicazione del diritto europeo basate su argomentazioni di carattere costituzionale.

Un esempio paradigmatico è la sentenza "*Omega*"⁸⁷ del 2004, in cui la Corte ha riconosciuto che i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione tedesca, come la dignità umana, potevano giustificare una limitazione alla libera prestazione dei servizi, a condizione che tali restrizioni fossero proporzionate e giustificate da un legittimo obiettivo⁸⁸.

Il riconoscimento di tale principio nel Trattato di Lisbona ha comportato anche un'importante espansione della giurisprudenza della Corte di giustizia, la quale, è stata chiamata a risolvere alcuni importanti casi che coinvolgevano il principio di identità costituzionale e in cui si sono registrate posizioni di maggiore apertura alla

⁸⁵ P. Bard, *The Rule of Law and Human Rights in Hungary: The End of the Liberal Constitutional State?*, in *Verfassungblog*, 2018.

⁸⁶ Su questi aspetti, cfr. D. Sarmiento, *The Silence of the Laws: Constitutional Identity and the Court of Justice*, in cui l'autore evidenzia come la Corte di giustizia tenda a trattare l'identità costituzionale come una clausola di eccezione, sottoposta sempre al test di proporzionalità, ma senza delinearne chiaramente i contorni.

⁸⁷ Corte giust., Causa C-36/02, 14-10-2004.

⁸⁸ Cfr. L.S. Rossi, *Il rispetto dell'identità nazionale e della dignità umana: il caso Omega*, in "Diritto pubblico Comparato ed Europeo", 4, 2005, pp. 1699 ss.

complessità del tema dei rapporti tra ordinamento europeo e ordinamenti nazionali. Così ad esempio, nella “*Sayn-Wittgenstein*”⁸⁹, del 2010, la Corte, affrontando direttamente la questione dell’identità costituzionale degli Stati membri, ha riconosciuto che il divieto austriaco sull’uso di titoli nobiliari, basato sull’identità costituzionale repubblicana, poteva giustificare, in taluni casi, una restrizione alla libera circolazione delle persone. Nel caso in esame, la Corte ha concluso che la limitazione imposta dall’Austria alla cittadina tedesca riguardo l’uso del suo titolo nobiliare, non superava quanto necessario per salvaguardare un elemento fondamentale dell’ordinamento costituzionale del paese. Dunque, la sentenza ha certamente consolidato il riconoscimento del principio di identità costituzionale all’interno del diritto europeo, ma chiarendo che esso non è un valore assoluto e incondizionato, ma deve essere sempre bilanciato con i principi fondamentali del diritto europeo, tra cui le libertà del mercato unico. Dunque, la Corte si è mostrata disponibile a riconoscere specificità costituzionali nazionali, ma solo entro i limiti imposti dal diritto europeo e sotto un rigoroso test di proporzionalità⁹⁰.

La Corte, invece, non ha consentito che l’identità costituzionale nazionale prevalesse sul diritto dell’UE nella successiva sentenza “*Melloni*”⁹¹, del 2011, in cui ha avuto modo di evidenziare che gli Stati membri non possono applicare *standard* costituzionali nazionali di protezione dei diritti fondamentali se ciò compromette la primazia, l’efficacia e l’uniformità del diritto dell’UE⁹². Nel caso di specie, la Corte ha confermato la prevalenza delle norme comunitarie in materia di cooperazione giudiziaria, anche a costo di sacrificare parzialmente alcune garanzie costituzionali.

È stata però la successiva sentenza “*Taricco II*”⁹³, che ha dato alla Corte di giustizia occasione per rivedere, in parte, la sua posizione, riconoscendo che, in casi eccezionali, il rispetto dell’identità costituzionale nazionale può prevalere su una norma UE⁹⁴. Dando seguito al *decisum* della Corte costituzionale italiana, il giudice comunitario ha riconosciuto la validità della tutela dell’identità costituzionale per proteggere i principi fondamentali del diritto penale e il principio di legalità, sottolineando che l’identità costituzionale degli Stati membri merita protezione se fondata su principi supremi del

⁸⁹ STJUE del 22 dicembre 2010, *Sayn-Wittgenstein*, C-208/09; STJUE del 2 giugno 2016, *Bogendorff von Wolffersdorff*, C-438/14.

⁹⁰ Tuttavia, in tal caso, la Corte interpretata il rispetto dell’identità dello Stato membro come un limite “relativo”, ossia come un interesse legittimo dello Stato, che andava bilanciato con altri interessi meritevoli di tutela. V., in tal senso, E. Di Salvatore, *Il caso Sayn-Wittgenstein: ordine pubblico e identità costituzionale dello Stato membro*, in *Quaderni costituzionali*, 2, 2011.

⁹¹ Corte giust., Causa C-399/11, 26-02-2013.

⁹² In tema, M. Cartabia, *Principi inviolabili e integrazione europea: dalla sentenza Melloni al dialogo tra le Corti*, in “*Diritto dell’Unione europea*”, n. 4, 2014, pp. 847 ss.

⁹³ Corte giust., Causa C-42/17,

⁹⁴ O. Pollicino, *Corte di giustizia e Corte costituzionale: il caso Taricco e il limite dell’identità costituzionale*, in “*Rivista italiana di Diritto Pubblico Comunitario*”, 1, 2018, pp. 321 ss.

loro ordinamento giuridico, a condizione però che tale percorso di riconoscimento sia sorretto da un autentico e costruttivo dialogo tra le Corti⁹⁵.

L'altalenante giurisprudenza della Corte di giustizia in tema di identità costituzionale ha trovato conferma in sede di esame del "Meccanismo di condizionalità" legato al rispetto dello stato di diritto, introdotto dal Regolamento UE 2020/2092. Questo Meccanismo, che collega l'erogazione dei fondi UE al rispetto dello stato di diritto, è stato contestato da Polonia e Ungheria, che hanno invocato il principio di identità costituzionale, sostenendo che violasse la sovranità nazionale. Nel 2022, la Corte di giustizia⁹⁶ ha respinto i ricorsi, dichiarando compatibile il meccanismo con i Trattati UE, poiché finalizzato a proteggere il bilancio dell'UE e a garantire il rispetto dello stato di diritto. Secondo la Corte, l'identità costituzionale degli Stati membri non può essere invocata per giustificare violazioni sistematiche dei principi fondamentali, come l'indipendenza del potere giudiziario e la corretta gestione dei fondi pubblici, che sono essenziali per il funzionamento dell'UE. Pertanto, pur lasciando spazio all'identità costituzionale, il rispetto dello stato di diritto rimane un requisito fondamentale per l'accesso ai fondi europei. Le misure previste dal Regolamento non devono essere considerate sanzioni, ma strumenti per proteggere gli interessi finanziari dell'UE in presenza di gravi violazioni. In altre parole, secondo la Corte, l'equilibrio tra la protezione dell'identità costituzionale e il rispetto delle regole europee viene visto come un passo necessario per preservare l'integrità del bilancio e il rispetto delle norme fondamentali dell'UE. Dunque, questa decisione ribadisce il primato del diritto dell'UE, anche di fronte alle istanze legate all'identità costituzionale nazionale, segnalando che tale principio non può essere usato come pretesto per sottrarsi agli obblighi derivanti dai Trattati europei⁹⁷.

In conclusione, la giurisprudenza della Corte di giustizia sul principio di identità costituzionale ha progressivamente definito un equilibrio tra il rispetto delle specificità costituzionali nazionali e la necessità di preservare il primato e l'efficacia del diritto UE. Sebbene la Corte sia aperta al riconoscimento di eccezioni basate sull'"identità costituzionale", tali deroghe devono essere proporzionate, limitate e giustificate in base agli obiettivi fondamentali dell'UE, tra cui il buon funzionamento del mercato unico⁹⁸.

⁹⁵ M. Cartabia, *L'identità costituzionale e il primato del diritto europeo nella sentenza Taricco II: un dialogo fra Corti*, in "Quaderni costituzionali", 37, 4, 2017, pp. 885-890.

⁹⁶ Corte giust., Causa C-156/21 e C-157/21.

⁹⁷ Secondo una avvalorata posizione dottrinale, l'identità costituzionale rappresenta un punto di tensione ma anche di opportunità per sviluppare una visione più flessibile dei rapporti tra gli ordinamenti costituzionali e l'UE (cfr. in particolare, G. Martinico, *Multiple Loyalties and Dual Precedence: The Fiction of Constitutional Pluralism in Europe*, in *International Journal of Constitutional Law*, 10, 3, 2012, pp. 871 ss.).

⁹⁸ Cfr., su questi aspetti, A. Morrone, *I mutamenti costituzionali derivanti dall'integrazione europea*, in "Federalismi", 20, 2018, pp. 2 ss.; G. Martinico, *L'identità costituzionale nazionale: tra*

4. Verso una ridefinizione del rapporto tra ordinamento europeo e identità costituzionali degli Stati membri?

Il rapporto tra ordinamento europeo e identità costituzionale degli Stati membri dell'UE rappresenta una sfida fondamentale per il futuro dell'integrazione europea. Da un parte, il processo integrativo richiede rimozione delle barriere e armonizzazione normativa necessaria per garantire la libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali. Dall'altra, la protezione dell'identità costituzionale degli Stati membri, riconosciuta all'art. 4, § 2, TUE pone un limite intrinseco all'applicazione uniforme del diritto europeo, richiedendo il rispetto di parametri essenziali delle tradizioni costituzionali nazionali. Tale tensione, esacerbata dalle esigenze di centralizzazione e standardizzazione del mercato, ha portato a un'interrogazione critica sulla natura stessa del processo integrativo⁹⁹.

È evidente che il primato del diritto europeo, pur essendo un principio cardine per garantire l'uniformità e il funzionamento del mercato unico, deve evolversi verso un maggiore riconoscimento della diversità costituzionale¹⁰⁰. Il concetto stesso di "identità costituzionale" non può essere visto come un ostacolo all'integrazione, ma come un arricchimento per un'Unione europea più pluralista e resiliente.

Uno degli strumenti chiave per perseguire tale obiettivo è il rafforzamento del dialogo tra la Corte di giustizia e le Corti costituzionali nazionali¹⁰¹. Tale dialogo, come dimostrato in casi emblematici quale la giurisprudenza sul caso "Taricco"¹⁰², ha consentito di definire un percorso di compromesso in cui il giudice comunitario ha mostrato una certa sensibilità verso le esigenze di salvaguardia delle specificità costituzionali nazionali, senza sacrificare, al contempo, le esigenze fondamentali del mercato unico.

Ora diventa però necessario, dopo la "crisi" aperta dalle varie pronunce sul Meccanismo di condizionalità, che tale dialogo evolva in modo più strutturato, con una maggiore cooperazione tra le istituzioni nazionali e quelle europee, al fine di prevenire situazioni conflittuali che rischiano di minare la legittimità del progetto europeo.

Inoltre, la flessibilità normativa deve diventare un principio guida nella legislazione europea. L'esperienza dimostra che un approccio "one-size-fits-all" non è so-

diritto costituzionale e diritto dell'unione europea, in "Rivista di Diritto Pubblico Comparato ed Europeo", 6, 2010, pp. 100 ss.

⁹⁹ Così L. Azoulay, *The Question of Competence in the European Union*, Oxford University Press, 2014.

¹⁰⁰ Cfr. M. Dani, *The Constitutional Framework of European Economic Governance: A Critical Analysis of the Constitutional Tensions between the EU Economic Constitution and Member States' Sovereignty*, Cambridge University Press, 2017.

¹⁰¹ Cfr. J. Komarek, *National Constitutional Courts in the European Constitutional Democracy*, in "International Journal of Constitutional Law", 12(3), 2014, pp. 525 ss.

¹⁰² Cfr. C. Moeseneder, *The European Court of Justice and National Identity: Renegotiating or Contesting the Boundaries of Sovereignty?*, in "European Law Journal", 24 (2-3), 2018, pp. 118 ss.

stenibile in un contesto costituzionalmente eterogeneo come quello europeo. L'UE deve adottare strumenti normativi che permettano agli Stati membri di mantenere spazi di autonomia in settori strategici legati alla loro identità costituzionale, senza però compromettere l'evoluzione del processo integrativo.

Infine, è cruciale che questa ridefinizione non si limiti a una mera riconciliazione tecnica delle norme, ma che sia accompagnata da un dibattito politico e culturale più ampio sul futuro dell'integrazione europea¹⁰³. La questione del rapporto tra ordinamento eurounitario e identità costituzionali tocca corde profonde legate all'autonomia democratica, alla sovranità nazionale e all'idea stessa di cittadinanza europea¹⁰⁴.

L'Europa del futuro, se vuole essere veramente unita nella diversità, deve trovare un equilibrio dinamico che permetta al progetto comunitario di avanzare senza sacrificare le specificità costituzionali degli Stati membri, valorizzando la pluralità come un elemento costitutivo del progetto europeo¹⁰⁵.

Bibliografia

- Adam Rainer, *La sentenza Del Bundesverfassungsgericht sul Trattato di Lisbona: sovranità e identità costituzionale*, in "Diritto Pubblico Comparato ed Europeo", 13, 2009, pp. 5 ss.
- Amttenbrink Fabian, *The Constitutional Integrity of the European Union: The Role of National Courts in the Integration Process*, Kluwer Law International, 2000.
- Azoulai Loïc, *Le Conseil constitutionnel et la construction européenne: entre engagement et résistance*, in *Mélanges en l'honneur de Guy Carcassonne*, Dalloz, Paris, 2014, pp. 341-357.
- Azoulai Loïc, *The Question of Competence in the European Union*, Oxford University Press, 2014.
- Id., *The Question of Constitutional Identity in the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.
- Barav Ami, *Le Conseil constitutionnel face au droit européen: doctrine, jurisprudence, évolution*, in "Journal des Tribunaux", 2005, pp. 91-102.
- Bard Petra, *The Rule of Law and Human Rights in Hungary: The End of the Liberal Constitutional State?*, in *Verfassungsblog*, 2018.
- Beaucillon Charlotte, Poli Sara, *Strategic Autonomy: A New Identity for the EU*, in "European Papers", 2023.

¹⁰³ Su questo tema, K. Lenaerts, *La primauté du droit de l'Union européenne et l'identité constitutionnelle des Etats membres*, in "Revue Trimestrielle de droit européenne", 43(2), 2007, pp. 271 ss.

¹⁰⁴ R. Schütze, *From Dual to Cooperative Federalism: The Changing Structure of European Law*, Oxford University Press, 2009.

¹⁰⁵ Cfr., da ultimo, C. Beaucillon, S. Poli, *Strategic Autonomy: A New Identity for the EU*, in *European Papers*, 2023, in cui si discute come le ultime evoluzioni politiche dell'Ue possano ridefinire la sovranità degli Stati membri.

- Besselink Leonard, *Concluding Article: The Persistence of a Contested Concept: Reflections on Ten Years Constitutional Identity in EU Law*, in “European Public Law”, 27, 3, 2021, pp. 597 ss.
- Bin Roberto, *L'identità costituzionale degli Stati membri dell'Unione europea*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012.
- Id., *La Corte costituzionale, il principio di legalità e la sentenza Taricco II*, in “Quaderni costituzionali”, 37, 2, 2017, pp. 465-469.
- Bogdandy Armin von, *Constitutional Identity in the European Union: a Novel Concept Between Unity and Plurality*, in “Common Market Law Review”, 48, 2011, pp. 78 ss.
- Bogdandy Armin von, Schill Stephan, *Overcoming Absolute Supremacy: Respect for National Identity under the Lisbon Treaty*, in “Common Market Law Review”, 48, 2011, pp. 1417 ss.
- Bogdandy Armin von, Sonnevend Pal, *Constitutional crisis in the European Constitutional Area: Theory, Law and Politics in Hungary and Romania*, Oxford, Hart, 2015.
- Carcassonne Guy, *Le Conseil constitutionnel face à l'Europe*, in *Pouvoirs*, 104, 2003, pp. 67-82.
- Caretti Paolo, *I rapporti tra ordinamento comunitario e ordinamento nazionale nella giurisprudenza costituzionale italiana: dalle sentenze Frontini e Granital ai casi Bosphorus e Taricco*, Giappichelli, Torino, 2017.
- Cartabia Marta, *Principi inviolabili e integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 1995.
- Id., *Principi inviolabili e integrazione europea: dalla sentenza Melloni al dialogo tra le Corti*, in “Diritto dell'Unione europea”, n. 4, 2014, pp. 847 ss.
- Id., *L'identità costituzionale e il primato del diritto europeo nella sentenza Taricco II: un dialogo fra Corti*, in “Quaderni costituzionali”, 37, 4, 2017, pp. 885-890.
- Id., *The Italian Constitutional Court and the Taricco Judgment: Much Ado About Nothing?*, in “Common Market Law Review”, 55, 2018, pp. 688 ss.
- Chessa Omar, *Il principio di attribuzione e le corti costituzionali nazionali. sulla pronuncia del Bundesverfassungsgericht del 5 maggio 2020*, in *dpceonline.it*, 2, 2020, pp. 2742 ss.
- Craig Paul, De Búrca Gráinne, *EU Law: text, Cases and Materials*, Oxford University Press, Oxford, 2020.
- Cruz Villalon Pedro, *La Constitución Española y la Unión Europea: La Jurisprudencia del Tribunal Constitucional*, in “Revista Española de Derecho Constitucional”, 89, 2010, pp. 17 ss.
- Dani Marco, *The Constitutional Framework of European Economic Governance: A Critical Analysis of the Constitutional Tensions between the EU Economic Constitution and Member States' Sovereignty*, Cambridge University Press, 2017.
- De Witte Bruno, *Sovereignty and European Integration: The Weight of Legal Tradition*, in Beaumont Paul, Lyons Carole, Walker Neil (a cura di), *Convergence and Divergence in European Public Law*, Hart Publishing, London, 1995, pp. 75 ss.
- Id., *Direct Effect, Primacy and the Nature of the Legal Order*, in Craig Paul (a cura di), *The Evolution of EU Law*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 190 ss.

- Di Salvatore Enzo, *Il caso Sayn-Wittgenstein: ordine pubblico e identità costituzionale dello Stato membro*, in “Quaderni costituzionali”, 2, 2011.
- Diez Picazo Luis Maria, *El Tribunal Constitucional Espanol y su funcion de intérprete del derecho de la Union Europea*, in “Anuario de Derecho Constitucional europeo”, 2, 2012, pp. 90 ss.
- Donati Filippo, *Da Taricco a Lexitor: un cambio di passo nel cammino comunitario della Corte costituzionale?*, in “Forum di Quaderni Costituzionali”, 1, 2020, pp. 50 ss.
- Drago Guillaume, *Le Conseil constitutionnel et l'Union européenne*, in *Revue française de droit constitutionnel*, 27, 1996, pp. 35 ss.
- Dubos Olivier, *Le contrôle de constitutionnalité des actes européens en France*, LGDJ, Paris, 2009.
- Fabbrini Federico, *The European Court of Justice, the European Central Bank, and the Supremacy of EU Law*, in “Maastricht Journal of European and Comparative Law”, 2016, vol. 1.
- Faraguna Pietro, *La sentenza del Bundesverfassungsgericht sul caso OMT/Gauweiler*, in diritticomparati.it, 21-07-2016.
- Id., *Da Karlsruhe un nuovo rinvio pregiudiziale contro la BCE: inutile o dannoso?*, in “Quad. cost.”, 2017/4, pp. 930 ss.
- Faraguna Pietro, *Taricco, costituzionalismo multilivello e identità costituzionale: un punto di arrivo per la teoria dei controlimiti?*, in “Diritto Pubblico comparato ed europeo”, 4, 2017, pp. 1087-1112.
- Gallo Daniele, *Il caso Taricco e i controlimiti: una prospettiva di diritto costituzionale europeo*, in “Diritto Pubblico Comparato ed Europeo”, 2018, pp. 114 ss.
- Grimm Dieter, *Sovereignty: The Origin and Future of a Political and Legal Concept*, Columbia University Press, 2015.
- Guastaferrò Barbara, *Il rispetto delle identità nazionali nel Trattato di Lisbona tra riserva di competenze statali e “controlimiti europeizzati”*, in forumcostituzionale.it, 29-12-2011.
- Guazzarotti Andrea, *“Neutralità va cercando, ch'è sì cara?” Il Tribunale costituzionale tedesco contro la politica dei programmi di quantitative easing della BCE*, in “Diritto Pubblico Comparato ed Europeo”, in dpceonline.it, 2, 2020, pp. 2812 ss.
- Halmi Gabor, *The Rise and Fall of Constitutionalism in Hungary*, in “European Constitutional Law Review”, 13, 2, 2017, pp. 408 ss.
- Kirchhof Paul, *The Concept of the Supremacy of the Constitution*, in “European Constitutional Law Review”, 1, 2003, pp. 14 ss.
- Komarek Jan, *National Constitutional Courts in the European Constitutional Democracy*, in “International Journal of Constitutional Law”, 12(3), 2014, pp. 525 ss.
- Körtvélyesi Zsolt, Majtényi Balázs, *Game of Value: The Threat of Exclusive Constitutional Identity, the EU and Hungary*, in “German Law Journal”, 18, 2017, pp. 125 ss.
- Kube Hanno, *A Relieving Decision*, in verfassungsblog.de, 27-04-2021.
- Kumm Matthias, *Who is the final arbiter of constitutionality in Europe? Three conceptions of the relationship between the German Federal Constitutional Court and the European Court of Justice*, in “Common Market Law Review”, 36, 2006, pp. 351 ss.

- Lenaerts Koen, *La primauté du droit de l'Union européenne et l'identité constitutionnelle des Etats membres*, in "Revue Trimestrielle de droit européenne", 43(2), 2007, pp. 271 ss.
- Levade Anne, *Le contrôle du Conseil constitutionnel sur la transposition des directives communautaires*, in "Revue du droit public", 2004, pp. 845-867.
- Luciani Massimo, *Intelligenti pauca. Il caso Taricco torna (contraffatto) a Lussemburgo*, in "Rivista AIC", 1, 2017, pp. 2.
- MacCormick Neil, *Questioning Sovereignty: Law, State and Nation in the European Commonwealth*, Oxford University Press, Oxford, 1999.
- Maduro Miguel, *Some Preliminary Remarks on the PSPD Decision of the German Constitutional Court*, in verfassungsblog.de, 06-05-2020.
- Martinico Giuseppe, *L'integrazione silente: la funzione interpretativa della Corte di giustizia e il diritto costituzionale europeo*, Jovene, Napoli, 2009.
- Id., *L'identità costituzionale nazionale: tra diritto costituzionale e diritto dell'unione europea*, in "Rivista di Diritto Pubblico Comparato ed Europeo", 6, 2010, pp. 100 ss.
- Id., *Multiple Loyalties and Dual Precedence: The Fiction of Constitutional Pluralism in Europe*, in "International Journal of Constitutional Law", 10, 3, 2012, pp. 871 ss.
- Mastroianni Roberto, *La Corte costituzionale si rivolge alla Corte di giustizia in tema di "controlimiti" costituzionali: è un vero dialogo?*, in federalismi.it, 7, 2017, pp. 3 ss.
- Mastroianni Roberto, *Primato del diritto dell'Unione europea e identità costituzionale: il caso Taricco*, in "Rivista italiana di diritto pubblico comunitario", 6, 2017, pp. 130 ss.
- Mélin-Soucramanien Ferdinand, *Le Conseil constitutionnel et le droit de l'Union européenne*, Economica, Paris, 1996.
- Moeseneder Carmen, *The European Court of Justice and National Identity: Renegotiating or Contesting the Boundaries of Sovereignty?*, in "European Law Journal", 24 (2-3), 2018, pp. 118 ss.
- Morrone Andrea, *I mutamenti costituzionali derivanti dall'integrazione europea*, in "Federalismi", 20, 2018, pp. 2 ss.
- Nguyen Tien, van den Brink Martijn, *An early Christmas Gift from Karlsruhe?*, in verfassungsblog.de, 09-12-2022.
- Pazo Pineda Oscar Andrés, *El concepto de identidad constitucional: apuntes sobre su uso en el derecho estatal y supranacional*, in "UNA Revista de Derecho", 6, 1, 2021, pp. 10-34.
- Pellegrini Daniele, *I controlimiti al primato del diritto dell'Unione europea nel dialogo tra le Corti*, Firenze University Press, Firenze, 2020.
- Pernice Ingolf, *Lisbon Decision of the German Federal Constitutional Court: Reactions and Consequences*, in "European Constitutional Law Review", 5, 2009, pp. 332-351.
- Pollicino Oreste, Bassini Marco, *Defusing the Taricco Bomb Through Fostering Constitutional Tolerance: All Roads Lead to Rome*, in verfassungsblog.de, 05-12-2017.
- Pollicino Oreste, *Corte di giustizia e Corte costituzionale: il caso Taricco e il limite dell'identità costituzionale*, in "Rivista italiana di Diritto Pubblico Comunitario", 1, 2018, pp. 321 ss.
- Rideau Joel, *The Case-law of the Polish, Hungarian and Czech Constitutional Courts on National Identity and the "German Model"*, in Saiz Arnaiz Alejandro, Alcobarro

- LLivina Carina (a cura di), *National Constitutional Identity and European Integration*, Cambridge, Intersentia, 2013, pp. 251 ss.
- Rossi Lucia Serena, *Il rispetto dell'identità nazionale e della dignità umana: il caso Omega*, in "Diritto pubblico Comparato ed Europeo", 4, 2005, pp. 1699 ss.
- Id., *La Corte di giustizia dell'Unione europea e l'identità costituzionale degli Stati membri*, in "Diritto dell'Unione europea", 1, 2015, pp. 40 ss.
- Id., *How Could the ECJ Escape from the Taricco Quagmire?*, in *verfassungsblog.de*, 21-04-2017.
- Ruggeri Antonio, *Trattato costituzionale, europeizzazione dei "controlimiti" e tecniche di risoluzione delle antinomie tra diritto comunitario e diritto interno (profili problematici)*, in *forumcostituzionale.it*.
- Id., *Il primato del diritto comunitario e i "controlimiti" costituzionali: dalla sentenza Frontini alla giurisprudenza più recente*, in "Rivista di diritto costituzionale", 2007, pp. 350 ss.
- Ruiz Robledo Agustín, *El Tribunal Constitucional ante la integración europea: un análisis de su jurisprudencia*, Madrid, Iustel, 2016.
- Sadurski Wojciech, *Poland's Constitutional Breakdown*, Oxford University Press, Oxford, 2019.
- Sarmiento Daniel, *The Silence of the Laws: Constitutional Identity and the Court of Justice*.
- Schütze Robert, *From Dual to Cooperative Federalism: The Changing Structure of European Law*, Oxford University Press, 2009.
- Silveira Alessandra, Canotilho Mariana, *The EU's Charter of Fundamental Rights and the Case Taricco II: The Difficult Compatibility between the Primacy of Law and the Protection of Fundamental Rights*, in "European Constitutional Law Review", 14, 2018, pp. 442-457.
- Simon Denys, *Article F Commentaire*, in Costantinesco Vlad, Kovar Robert, Simon Denys (a cura di), *Traité sur l'Union Européenne, Commentaire*, Paris, Economica, 1992, pp. 88 ss.
- Sorrentino Federico, *Profili costituzionali dell'integrazione europea*, Giappichelli, Torino, 1995.
- Tesauro Giuseppe, *Il primato del diritto comunitario nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, in "Diritti fondamentali e diritto comunitario", Giuffrè, Milano, 1988.
- Tizzano Antonio, *Le sentenze Frontini e Costa: il primato del diritto comunitario e i controlimiti*, in "Diritto dell'Unione europea", 1974, pp. 55 ss.
- Id., *Il primato del diritto dell'Unione e il principio di legalità penale: il caso Taricco*, in "European Constitutional Law Review", 13, 2017, pp. 5 ss.
- Weiler Joseph H.H., *The Constitution of Europe: "Do the New Clothes Have an Emperor?" and Other Essays on European Integration*, Cambridge University Press, 1999.

La storia dell'integrazione europea

Un bilancio storiografico

di Antonio Varsori*

DOI: 10.4458/8728-06

Abstract

The article aims to provide an overview of the historiography on European integration from its origins to the most recent developments. Firstly, it analyses the roots of historical studies on the integration process, which emerged in the 1970s and 1980s, and the rapid transformation into an autonomous disciplinary field. It highlights the role played by European institutions in promoting the history of integration within the broader support for European studies. It is argued that historical studies on the integration process have been characterised by a focus on the European policies of individual states, alongside an analysis of the actors and European policies. Finally, an attempt has been made to identify the main research strands currently present and to offer some observations on the problems and challenges facing this area of historical studies.

Parole chiave: Europa, integrazione europea, istituzioni e politiche europee, Storia dell'integrazione europea.

Keywords: Europe, European integration, European institutions and policies, History of European integration.

1. Le origini degli studi storici sull'integrazione europea.

Da qualche decennio la storia dell'integrazione europea ha acquisito un ruolo autonomo nei più ampi contesti degli "studi europei" e in maniera più specifica delle discipline storiche, con il corollario di attività didattiche connesse alle varie cattedre di questa materia presenti in tutte le nazioni dell'Unione Europea, ma anche in paesi esterni all'UE. Dal punto di vista della ricerca negli ultimi decenni si è assistito al proliferare di progetti, convegni, pubblicazioni, ecc. Non è quindi possibile in questa sede offrire un panorama esaustivo della ormai ampia produzione riconducibile a questo settore degli studi storici. Obiettivi di questo sintetico contributo sono dunque: tratteggiare l'evoluzione della storia dell'integrazione europea dal suo apparire tra gli anni '70 e gli anni '80, individuare gli scritti più significativi e che hanno eser-

* Università degli Studi di Padova.

citato maggiore influenza sugli studiosi, tentare di indicare le più recenti linee di tendenza interpretative e di ricerca.

L'attenzione nei confronti del processo di integrazione trova origine in più di una motivazione. In primo luogo va ricordato l'interesse che vari intellettuali e studiosi di matrice federalista, fra cui spiccano alcuni storici italiani, mostrarono molto presto nei confronti delle premesse ideali e politiche, nonché dell'azione di personalità e movimenti europeisti in vista dell'obiettivo di dare origine a una federazione europea. Questo filone di ricerca, che sottolinea l'importanza della componente federalista nella costruzione europea, è proseguito nel corso del tempo e svolge ancora una funzione autonoma, in particolare in Italia¹. A questo gruppo di studiosi si affiancarono nel volgere di breve tempo storici delle relazioni internazionali che soprattutto a partire dagli anni '70, in particolare nei maggiori paesi dell'Europa occidentale, avevano cominciato a concentrare le loro ricerche sulle vicende del continente nel secondo dopoguerra, soprattutto nel contesto della guerra fredda e dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. In proposito va ricordata l'importante funzione avuta da un ambizioso progetto di ricerca internazionale, lanciato alla fine degli anni '70 dal francese René Girault, allievo di Jean-Baptiste Duroselle, coinvolgente storici francesi, tedeschi, britannici e italiani sul tema de "La percezione della politica di potenza in Europa" in tre periodi chiave 1939-1940, 1945-1960, 1952-1957 con l'obiettivo di comprendere come le tradizionali "grandi potenze" europee – Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia – avessero vissuto la fine della loro centralità nel sistema internazionale a vantaggio degli Stati Uniti. Fra le interpretazioni offerte alla conclusione del progetto di ricerca vi era quella secondo cui la scelta di alcune nazioni europee a favore della costruzione europea era stata deter-

¹ La produzione scientifica in questo ambito è molto vasta e ci si limita a citare solo alcuni autori e opere significativi. Cfr. ad esempio i lavori di Sergio Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Milano, Jaca Book, 1992; Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Pavia, Pime, 1996; Ariane Landuyt e Daniela Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, Bologna, il Mulino, 2000; Lucio Levi e Sergio Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, Milano, Angeli, 1975. Importante è stato e resta il contributo di Daniela Preda e di una serie di studiosi che si rifanno ai suoi lavori; cfr. solo a titolo esemplificativo Daniela Preda, *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, CEDAM, 2010; Daniela Preda e Umberto Morelli (a cura di), *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi: idee e protagonisti*, Padova, CEDAM, 2014; Daniela Preda e Guido Levi, *L'Europeismo in Liguria: dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, Bologna, il Mulino, 2002; importante è il volume di Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004. Cfr. inoltre tra gli altri Fabio Zucca, *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per la federazione europea*, Bologna, il Mulino, 2001; Cinzia Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, il Mulino, 2008; Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, Angeli, 1990. Si distacca in parte dal filone federalista la significativa biografia del maggiore esponente del movimento federalista Altiero Spinelli di Piero Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 2008.

minata dal desiderio di individuare uno strumento grazie al quale esercitare una qualche influenza nel contesto internazionale in maniera autonoma rispetto al ruolo egemone acquisito dalla super potenza americana, in altri termini la “scelta europea” aveva rappresentato, soprattutto per la Francia, un utile mezzo per il parziale recupero della “potenza perduta” o per nazioni quali l’Italia e la Germania il modo di ritrovare una propria funzione nel sistema internazionale dopo le vicende legate al fascismo, al nazismo e alla sconfitta nella seconda guerra mondiale, eccezione era rappresentata dalla Gran Bretagna, la quale, ritendo di poter svolgere ancora un ruolo di potenza globale, per un certo periodo di tempo si estraniò dalle fasi iniziali dell’integrazione europea².

Oltre all’evoluzione degli interessi accademici nei riguardi del periodo storico corrispondente alle origini e alle prime fasi della guerra fredda, che vide anche l’inizio del processo di integrazione, va ricordato come negli anni ’80 la Comunità Economica Europea fosse ormai un attore internazionale di qualche rilievo, percepito quindi come meritevole di indagine di natura scientifica ad opera di economisti, giuristi, scienziati politici e storici. Fra alcuni degli stati fondatori d’altronde si era posta molto presto l’aspirazione affinché la Comunità svolgesse una qualche funzione in ambito accademico e culturale. Nel 1976, su prevalente spinta delle autorità italiane, era stato creato a San Domenico di Fiesole, nei pressi di Firenze, attraverso un accordo fra gli allora “nove” stati-membri, l’Istituto Universitario Europeo (IUE). Non si trattava di una vera università quanto di una istituzione di ricerca dedicata a formare dottori di ricerca; articolato in quattro dipartimenti, l’IUE avrebbe dato impulso alla nascita degli studi europei nei settori del diritto, dell’economia, delle scienze sociali e della storia, annoverando nel corso del tempo, per quanto concerne questa disciplina, studiosi di particolare prestigio³. Nei primi anni ’80 René Girault, insieme ad altri storici europei, in particolare Raymond Poidevin, Alan Milward, Michel Dumoulin, Wilfried Loth, decisero di sollecitare la Commissione Europea affinché vi fosse un impegno da parte di questo organismo a favorire gli studi storici sul processo di integrazione, tra l’altro mettendo a disposizione le proprie fonti archivistiche. Nel 1984, in collegamento con l’Istituto Universitario Europeo, venivano istituiti a Firenze gli Archivi Storici delle Comunità Europee, ora Archivi Storici dell’Unione Europea, che ormai, a distanza di circa quattro decenni, grazie all’impulso dei direttori succedutisi alla guida di questa istituzione, oltre a raccogliere

² Fra i vari volumi apparsi nel quadro di questo progetto di ricerca cfr. in particolare Josef Becker e Franz Knipping (eds), *Power in Europe*, Vol. 1, *Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World 1945-1950*, Berlin/New York, de Gruyter, 1986 e Ennio Di Nolfo (ed.), *Power in Europe*, vol. 2, *Great Britain, France, Germany and Italy and the Origins of the EEC 1952-1957*, Berlin/New York, de Gruyter, 1992.

³ Sui caratteri e gli obiettivi dell’IUE cfr. il sito dell’Istituto: <https://www.eui.eu/en/home>. Sulle origini dell’IUE cfr. Jean-Marie Palayret, *Un’Università per l’Europa. Le origini dell’Istituto Universitario Europeo di Firenze (1948-1976)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996.

la documentazione degli organismi europei (Commissione, Consiglio, Parlamento, ecc.), possiedono decine di fondi di personalità, organizzazioni, movimenti, partiti coinvolti nelle vicende dell'integrazione europea⁴. Alla metà degli anni '80 inoltre veniva creato, con il sostegno della Commissione, in particolare di Jacqueline Lastenouse, il Gruppo di collegamento degli Storici dell'Europa contemporanea presso la Commissione Europea, dapprima presieduto da René Girault e formato da una quindicina di studiosi, in ampia misura storici delle relazioni internazionali, provenienti da alcuni stati membri. Questo organismo diede avvio all'organizzazione di una serie di grandi conferenze internazionali sulla storia del processo di integrazione, che per qualche decennio avrebbero rappresentato punti di riferimento quali espressione dei maggiori studi in corso e importante fattore di stimolo per nuove ricerche su questo tema⁵. Nel 1992 il Gruppo dava origine a una rivista, il "Journal of European Integration History", che a tutt'oggi rappresenta l'unica pubblicazione scientifica esclusivamente dedicata alla storia dell'integrazione europea; la rivista, edita dalla casa editrice tedesca Nomos Verlag, pubblica articoli in inglese, francese e tedesco⁶. A rafforzare l'interesse degli storici per le vicende connesse al processo di integrazione fra gli anni '80 e gli anni '90 contribuirono alcune decisioni della Comunità negli ambiti delle politiche della cultura e dell'educazione. Fondamentale fu il lancio del Programma Erasmus e dell'Azione Jean Monnet, in seguito Programma Jean Monnet; tali iniziative avrebbero contribuito, non solo a diffondere gli studi europei come parte della didattica universitaria, ma anche a stimolare progetti di ricerca e indirettamente all'emergere di nuove generazioni di giovani studiosi, le cui attività avrebbero segnato i caratteri della storia dell'integrazione nei decenni immediatamente successivi⁷.

⁴ Sugli Archivi Storici dell'Unione Europea cfr. le informazioni in <https://www.eui.eu/en/academic-units/historical-archives-of-the-european-union>.

⁵ Sulle origini e le attività del Gruppo di collegamento degli storici dell'Europa contemporanea presso la Commissione Europea cfr. Antonio Varsori, *From Normative Impetus to Professionalization: Origins and Operation of Research Networks*, in Wolfram Kaiser e Antonio Varsori (eds), *European Union History Themes and Debates*, London, Palgrave/Macmillan, 2010, pp. 6-25. Nel corso del tempo il Gruppo ha pubblicato a partire dal 1986 venti volumi di atti di convegni. Per un elenco di tali volumi cfr. il sito <https://eu-historians.org/>.

⁶ Il "Journal of European Integration History" è pubblicato dalla casa editrice Nomos di Baden-Baden; per un elenco dei numeri e degli articoli pubblicati cfr. https://eu-historians.org/?page_id=20. Cfr. inoltre <https://www.nomos.de/en/journals/jeih/>. Va segnalata la recente creazione di una rivista italiana diretta da Sandro Guerrieri e Leonida Tedoldi, "Instituta", dedicata allo studio della storia delle istituzioni europee e internazionali, cfr. <https://www.instituta.it/>.

⁷ Sulla politica perseguita dalla Commissione in campo educativo ed accademico cfr. fra gli altri European Commission, *The History of the European Cooperation in Education and Training. Europe in the Making: an Example*, Luxembourg, OPOCE, 2006. È inoltre in corso di pubblicazione il volume *Building Europe Through Education Building Education Through Europe* a cura di Raphaëlle Ruppen Coutaz e Simone Paoli.

2. I primi esiti degli studi storici sull'integrazione europea: il ruolo centrale degli stati.

Fino all'inizio degli anni 2000 gli studi sulla storia della costruzione europea si sarebbero caratterizzati per una prevalente attenzione nei confronti delle politiche di una serie di stati europei, in particolare le sei nazioni fondatrici e la Gran Bretagna, nonché in parte gli Stati Uniti, verso i primi tentativi di integrazione e verso le vicende della Comunità fino alla fine degli anni '60: dal Piano Marshall al Consiglio d'Europa, dalla CED alla CPE, alla costituzione della CEE e dell'EURATOM, all'evoluzione della Comunità negli anni di de Gaulle. Il privilegiare lo studio delle politiche europee di alcuni stati nazionali nasceva da alcune ragioni precise: in primo luogo ciò rispondeva al tradizionale approccio politico-diplomatico degli storici delle relazioni internazionali, che in questo periodo rappresentavano una parte consistente di coloro che erano interessati ad analizzare l'integrazione europea; la crescente disponibilità delle fonti provenienti dagli archivi dei vari ministeri degli Affari Esteri grazie alla progressiva applicazione della cosiddetta "regola dei trent'anni" per l'accesso agli archivi; il successo di una delle prime interpretazioni storiografiche sul processo di integrazione, quella dello storico britannico Alan Milward, che in due sue importanti opere, "The Reconstruction of Western Europe 1945-1950" del 1984 e "The European Rescue of the Nation State" del 1992, aveva sottolineato il ruolo centrale svolto dallo stato nazionale e come quindi il processo di integrazione andasse a rafforzare quest'ultimo, contestando le tesi di uno sviluppo in senso federalista⁸. Nell'ambito di queste tendenze interpretative temi quali la politica europea dei governi francesi della IV Repubblica, la nascita della "coppia" franco-tedesca, l'incerto atteggiamento della Gran Bretagna, i negoziati che condussero alla costituzione dei primi organismi europei, il vertice dell'Aja del 1969, il ruolo di personalità politiche quali Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Jean Monnet, Paul-Henri Spaak, Harold Macmillan, Charles de Gaulle, ecc., furono fra i temi su cui si concentrò l'attenzione e che condussero a importanti risultati. In questo ambito, fra i numerosi studi è possibile ricordare i volumi di Gérard Bossuat, Piers Ludlow, Wolfram Kaiser, Michel Dumoulin, Raymond Poidevin, Maria Eleonora Guasconi, ecc.⁹ Né possono essere trascurati i tentativi

⁸ Cfr. in particolare Alan S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe 1945-51*, London, Routledge, 1984; Idem, *The European Rescue of the Nation State*, London, Routledge, 1992; Alan S. Milward et al., *The Frontier of National Sovereignty. History and Theory 1945-1992*, London, Routledge, 1993.

⁹ Raymond Poidevin, *Robert Schuman homme d'état*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986; Gérard Bossuat, *La France, l'aide américaine et la construction européenne 1944-1954*, Paris, Ministère de l'Economie et des Finances, 1992; Id., *L'Europe des français 1943-1959. La IV République aux sources de l'Europe Communautaire*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1996; Wolfram Kaiser, *Using Europe Abusing the Europeans. Britain and European Integration 1945-63*, Basingstoke, Macmillan, 1999; Piers N. Ludlow, *Dealing with Britain. The Six and the First UK*

di avviare importanti progetti di ricerca di carattere internazionale, caratterizzati da una prospettiva interpretativa più ampia, quale quello sulla “identità europea”, promosso da René Girault e da Robert Frank, i cui risultati non furono forse del tutto all'altezza delle aspettative¹⁰. Non mancarono infine i primi tentativi di scrivere storie di carattere generale della costruzione europea, che per quanto apparse tra gli anni '80 e gli anni '90, proprio per i loro obiettivi di prevalente natura didattica, avrebbero visto varie ristampe. Essi si rifacevano in ampia misura agli studi pubblicati in quei due decenni; a questo proposito è possibile quindi ricordare fra gli altri i lavori di Pierre Gerbet, Marie-Thérèse Bitsch, Elisabeth du Reau, Bino Olivi¹¹. Particolare interesse in questo periodo riscosse l'opera di uno scienziato politico americano, Andrew Moravcsik, “The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht”, mirante ad offrire una interpretazione di natura generale della storia della Comunità europea sottolineando il ruolo svolto dai singoli stati e le motivazioni di natura sociale che favorirono il processo di integrazione¹². Per quanto spesso in maniera implicita, soprattutto le opere di carattere generale sembravano proporre una visione sostanzialmente positiva, a volte quasi teleologica, dell'integrazione vista come un processo ineluttabile con un graduale rafforzamento del carattere sovranazionale, a dispetto di cicliche fasi di crisi e di stasi¹³. Ciò d'altronde corrispondeva a una fase ottimistica nelle vicende del vecchio continente caratterizzate dalla fine del comunismo, dalla riunificazione tedesca, dal trattato di Maastricht, dalla creazione dell'Unione Europea e dalla prospettiva della nascita dell'euro e dell'allargamento a Est.

Application to the EEC, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; Michel Dumoulin, Spaak, Bruxelles, Racine, 1999; Gérard Bossuat e Andrea Wilkens (eds), *Jean Monnet et les Chemins de la paix*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999; Maria Eleonora Guasconi, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Firenze, Polistampa, 2004.

¹⁰ Il progetto diede origine vari volumi, risultati dei lavori dei vari gruppi in cui si articolò il progetto. La sintesi di tali ricerche in René Girault (ed.), *Identité et conscience Européennes au XX siècle*, Paris, Hachette, 1994 e Robert Frank (ed.), *Les identités européennes au XX siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004.

¹¹ Pierre Gerbet, *La construction de l'Europe*, Paris, Imprimerie Nationale, 1983; Marie-Thérèse Bitsch, *Histoire de la construction européenne*, Bruxelles, Complexe, 1998; Elisabeth du Reau, *L'idée de Europe au XX siècle de Mythes aux réalités*, Bruxelles, Complexe, vari anni di ed.; Bino Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità Europea*, Bologna, il Mulino, 1993.

¹² Andrew Moravcsik, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Ithaca, Cornell University Press, 1998.

¹³ Una interpretazione controcorrente era quella fornita dallo studioso americano John Gillingham, *European Integration 1950-2003. Superstate or New Market Economy?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. In questo lavoro egli sosteneva che la costruzione europea si era indirizzata verso una tendenza neo-liberista, accogliendo sostanzialmente i principi thatcheriani.

3. L'evoluzione dei primi anni 2000: politiche, istituzioni, attori europei

Agli inizi degli anni 2000 la Storia dell'integrazione europea, ormai un settore disciplinare autonomo e in forte crescita, non solo nelle università degli stati fondatori, subì una prima importante evoluzione. Negli anni precedenti non era mancato qualche raro studio sulle istituzioni europee, in particolare va ricordato l'allora pionieristico lavoro di Dirk Spierenburg – un diplomatico olandese ed ex membro dell'Alta Autorità della CECA – e dello storico francese Raymond Poidevin sull'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio¹⁴, ma furono soprattutto alcuni studiosi appartenenti a una generazione più giovane, sensibili al tema della “storia transnazionale”, a porre la questione secondo cui fino a quel momento l'attenzione si era concentrata sulle politiche europee degli stati nazionali, ma era stata trascurata la vera componente della storia dell'integrazione: la Comunità con i suoi organi sovranazionali – in particolare la Commissione e il Parlamento –, le sue politiche – dall'unione doganale alla Politica Agricola Comune alle politiche sviluppate con gli anni '70 –, senza trascurare quegli attori “europei” non statuali, quali i gruppi di pressione e di interesse pienamente coinvolti nella determinazione delle politiche comunitarie, ad esempio l'associazione degli imprenditori europei, UNICE, quella delle organizzazioni agricole, COPA, la Confederazione Europea del Sindacati, CES, ecc. Gli studi si diversificarono articolandosi in vari ambiti, sebbene i risultati delle ricerche si manifestarono all'incirca nello stesso arco di tempo. In questa sede, per quanto si tratti di una scelta arbitraria, l'attenzione si concentrerà dapprima sugli studi relativi agli organismi comunitari, per passare poi a quelli sulle politiche europee, quindi ai contributi sugli “attori” europei, senza tener conto di un preciso criterio cronologico nella comparsa dei vari contributi. Per ciò che concerne gli organismi europei, anche grazie alla disponibilità delle fonti archivistiche, vi era già stata attenzione nei riguardi dei primi progetti lanciati da Jean Monnet con il Piano Schuman e il Piano Pleven. Quanto alla Comunità Europea di Difesa (CED) è possibile citare il volume collettaneo curato da Michel Dumoulin e le opere di Daniela Preda sul progetto di Comunità Politica Europea (CPE)¹⁵. Per ciò che riguarda la CECA, essa parve suscitare l'interesse soprattutto di studiosi belgi, francesi per le vicende connesse all'industria carbonifera, e italiani, i quali in precedenza avevano trattato i problemi connessi alla sorte della siderurgia nazionale e alla dimensione

¹⁴ Dirk Spierenburg e Raymond Poidevin, *Histoire de l'Haute Autorité de la Communauté du Charbon et de l'Acier. Une expérience supranationale*, Bruxelles, Bruylant, 1993.

¹⁵ Michel Dumoulin (ed.), *La Communauté Européenne de Défense: leçons pour demain?*, Brussels/Bern, PIE/Peter Lang, 2000; Daniela Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1992; Id., *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994; cfr. inoltre il più recente Pier Luigi Ballini (a cura di), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009

sociale dell'azione svolta dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio¹⁶. Particolarmente interessante per il suo carattere di novità era il lavoro di Mauve Carbonnel che tracciava una serie di biografie dei membri dell'Alta Autorità della CECA¹⁷. Quanto alla Comunità Economica Europea, in particolare sulle sue origini, fin dagli anni '80/'90 il Gruppo di collegamento degli storici presso la Commissione Europea aveva promosso, grazie a un convegno internazionale, tenutosi a Roma in occasione del trentennale della nascita della CEE e dell'EURATOM, la pubblicazione di un importante volume sul "rilancio dell'Europa", a esso si è affiancata più di recente un'opera curata da Pier Luigi Ballini, che intendeva offrire un ripensamento su questa fase della costruzione europea che tenesse conto anche di attori quali i partiti politici e le forze sociali¹⁸. Per ciò che concerne gli organismi comunitari, l'attenzione parve concentrarsi sulla Commissione. Uno stimolo significativo agli studi sul ruolo di questo attore provenne da un ambizioso progetto finanziato dallo stesso organismo europeo, che nel corso di un quindicennio si sarebbe articolato nella pubblicazione di tre ponderosi volumi, dedicati rispettivamente ai periodi: 1958-1972, 1973-1986, 1986-2000. La realizzazione di tali opere avrebbe visto il coinvolgimento di decine di ricercatori appartenenti a vari paesi, rappresentativi di generazioni e di orientamenti storiografici diversi. Sebbene si tratti in qualche modo di una storia "ufficiale", l'impianto dei tre volumi e le risorse ad essi dedicate hanno fatto sì che venissero affrontati tutti gli aspetti del ruolo della Commissione Europea: dalle sedi alla struttura organizzativa (segretariato, direzioni generali, reclutamento del personale, ecc.), dai rapporti con gli altri organismi europei alle politiche, dai commissari ai presidenti succedutisi nel corso del tempo. Il progetto tra l'altro favorì la messa a disposizione di nuove fonti archivistiche e si avvale di centinaia di interviste condotte nei confronti di ex-funzionari della Commissione, ex-diplomatici, uomini politici; le interviste sono state in seguito depositate presso gli Archivi

¹⁶ Ruggero Ranieri e Luciano Tosi (a cura di), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Padova, CEDAM, 2004 e Nicolas Verschueren, *Fermer les mines en construisant l'Europe. Une histoire sociale de la construction européenne*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2013.

¹⁷ Mauve Carbonnel, *Des hommes à l'origine de l'Europe. Biographies des membres de l'Haute Autorité de la CECA*, Aix-en-Provence, PUP, 2008.

¹⁸ Pier Luigi Ballini (a cura di), *I trattati di Roma*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010. Resta utile il volume di Enrico Serra (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma*, Bruxelles/Milano/Parigi/Baden-Baden, Bruylant/Giuffrè/LGDJ/Nomos, 1989. Va ricordato il volume dei Documenti sulla Politica Internazionale dell'Italia pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che rappresenta la più ampia raccolta di documenti sul "rilancio dell'Europa": Francesco Lefebvre D'Ovidio e Antonio Varsori (a cura di), *Documenti sulla Politica Internazionale dell'Italia. Serie A. Europa occidentale e Unione Europea. Il "rilancio dell'Europa" dalla Conferenza di Messina ai trattati di Roma (2 aprile 1955-25 marzo 1957)*, 2 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2017.

Storici dell'UE e rappresentano una utile fonte a disposizione di tutti gli studiosi¹⁹. Come era naturale, sempre restando nel contesto dell'azione della Commissione, suscitava l'attenzione degli storici il ruolo giocato dai Presidenti di questo organismo europeo e dei Commissari più rappresentativi. Importante fu il lavoro collettivo, curato da Jan van der Harst e da Geritt Voerman²⁰, formato da una serie di "ritratti" di tutti i Presidenti dell'organismo comunitario da Hallstein a Delors. Ad alcuni Presidenti sono state poi dedicate opere specifiche, da quella di Wilfried Loth, William Wallace e Wolfgang Wessels su Walter Hallstein a quella di Piers Ludlow su Roy Jenkins, a quella di Laurence Badel e Eric Bussière su François-Xavier Ortoli, al volume intervista curato da Eric Bussière e Guia Migani su José Manuel Barroso²¹. Venivano presi in considerazione anche organismi minori quale il Comitato Economico e Sociale (ECOSOC), a cui era dedicato un volume collettivo apparso nel 2000 e in ampia misura basato sul materiale archivistico conservato presso lo stesso Comitato²². In alcuni casi sono state prese in considerazione le prime agenzie europee, in particolare nei contributi relativi al Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale (CEDEFOP) creato nel 1975²³. Solo più di recente l'attenzione si è concentrata anche sull'azione del Parlamento Europeo, sulla Banca Europea degli Investimenti e sulla Corte di Giustizia. Soprattutto sul Parlamento e sulle elezioni europee sono già apparsi alcuni significativi contributi²⁴, ma nel complesso si tratta di terreni di indagine che meritano ulteriore approfondimento.

¹⁹ Michel Dumoulin (ed.), *The European Commission 1958-1972 History and Memories*, Luxembourg, OPOCE, 2007; Michel Dumoulin, Elisabeth Palmero, Vincet Dujardin, Eric Bussière et al. (eds), *The European Commission 1973-1986. History and Memories*, Luxembourg, OPOCE, 2014; Eric Bussière, Piers Ludlow, Federico Romero, Dieter Schlenker, Vincent Dujardin, Antonio Varsori (eds), *The European Commission 1986-2000 History and Memories*, Luxembourg, OPOCE, 2019. I volumi sono reperibili online.

²⁰ Jan van der Harst e Geritt Voerman (eds), *An Impossible Job? The Presidents of the European Commission 1958-2014*, London, Jonathan Harper, 2015.

²¹ Wilfried Loth, William Wallace e Wolfgang Wessels, *Walter Hallstein the Forgotten European*, London, Macmillan, 1998; Piers Ludlow, *Roy Jenkins and the European Commission Presidency 1976-1980. At the Heart of Europe*, London, Palgrave/Macmillan, 2016; Laurence Badel e Eric Bussière, *François-Xavier Ortoli. L'Europe quel numéro de téléphone?*, Paris, Descartes, 2011; Eric Bussière e Guia Migani, *Les années Barroso 2004-2011 Crises et relance*, Paris, Tallandier, 2014.

²² Antonio Varsori (a cura di), *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, Venezia, Marsilio, 2000.

²³ Antonio Varsori (ed.), *Towards a History of Vocational Education and Training in a Comparative Perspective*, 2 voll., Luxembourg, OPOCE, 2004.

²⁴ Daniele Pasquinucci, *Uniti dal voto. Storia delle elezioni europee 1948-2009*, Milano, Franco Angeli, 2013; Umberto Tulli, *Un Parlamento per l'Europa. Il Parlamento Europeo e la battaglia per la sua elezione (1948-1979)*, Firenze, Le Monnier, 2017. Va segnalato inoltre lo studio di Sandro Guerrieri sull'Assemblea Comune della CECA, primo tentativo di creazione di un'assemblea europea; Sandro Guerrieri, *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della CECA e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958)*, Bologna, il Mulino, 2016.

Per quanto riguarda le politiche promosse dalla Comunità Europea, nel 2000 si teneva a Firenze una conferenza del Gruppo di collegamento degli storici dell'Europa contemporanea presso la Commissione Europea che si distaccava per i temi affrontati dai precedenti convegni avendo quale argomento "Actors and policies in the European integration". Si confermava quindi l'emergere di nuovi temi di studio non direttamente legati al ruolo degli stati²⁵. Da quel momento in effetti si moltiplicavano i lavori sulle varie politiche europee, dalla Politica Agricola Comune²⁶, alla politica di associazione²⁷, dalla politica sociale a quella ambientale²⁸, da quella in tema di educazione all'azione esterna²⁹, alla politica monetaria, in particolare la nascita dello SME³⁰, all'allargamento³¹. Non tutte le azioni condotte dalla Comunità e dal-

²⁵ Antonio Varsori (ed.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration from the Rome Treaties to the Creation of the "Snake" 1958-1972*, Baden-Baden, Nomos, 2006.

²⁶ Partendo dal lavoro pionieristico di Giuliana Laschi, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Bruxelles, Peter Lang, 1999, è possibile ricordare: Klaus Kiran Patel (ed.), *Fertile Ground for Europe. The History of the European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Baden-Baden, Nomos, 2009; Ann-Christina Knudsen, *Farmers on Welfare. The Making of Europe's Agricultural Policy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2009.

²⁷ Cfr. ad esempio Guia Migani, *La France et l'Afrique sub-saharienne 1957-1963*, Bruxelles, Peter Lang, 2008. Anche in questo ambito una funzione di stimolo era stata esercitata da una conferenza del gruppo di collegamento; cfr. Marie-Thérèse Bitsch e Gérard Bossuat (eds), *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idée d'Eurafrrique à la convention de Lomé I*, Bruxelles, Bruylant, 2005.

²⁸ Cfr. ad esempio Antonio Varsori, *Per una storia della politica sociale europea*, in Giorgio Petracchi (a cura di), *Vaghe stelle d'Europa. Quali confini, quale identità, quale economia?*, Gorizia, LEG, 2007, pp. 209-230; Id. *Development of European Social Policy*, in Wilfried Loth (ed.), *Experiencing Europe. 50 Years of European Construction, 1957-2007*, Baden-Baden, Nomos, 2009, pp. 169-192; Lorenzo Mechi e Antonio Varsori (a cura di), *Lionello Levi Sandri e la politica sociale europea*, Milano, Franco Angeli, 2008; Lorenzo Mechi e Daniele Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni '70 a oggi*, Milano, Franco Angeli, 2017; Laura Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea 1969-1998*, Bologna, il Mulino, 2008. Cfr. inoltre Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, Bologna, il Mulino, 2010.

²⁹ Per ciò che riguarda la politica nel settore dell'educazione resta fondamentale il volume di Simone Paoli, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, Milano, Franco Angeli, 2010. Sulle relazioni esterne cfr. Elena Calandri (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007*, Milano, Franco Angeli, 2009 e Giuliani Laschi, *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, Bologna, il Mulino, 2015. Per un importante studio di caso cfr. Benedetto Zaccaria, *The EEC's Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, London, Palgrave/Macmillan, 2016.

³⁰ Emmanuel Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System*, Ithaca/New York, Cornell University Press, 2012.

³¹ Per il suo carattere pionieristico va ricordato Ariane Landuyt e Daniele Pasquinucci (a cura di), *Gli allargamenti della CEE/UE 1961/2004*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2006. Cfr.

l'Unione hanno goduto della stessa attenzione, ciò è dovuto in alcuni casi alla complessità di alcune politiche, in altri alla considerazione che essendo temi troppo recenti essi scontano la carenza di una adeguata documentazione archivistica. Il problema del reperimento di fonti primarie si è presentato anche negli studi concernenti i gruppi di pressione e di interesse, nonché gli attori europei di carattere transnazionale, anche in questo caso gli spazi per nuove ricerche risultano particolarmente ampi. Vanno comunque sottolineati le iniziative e gli sforzi per colmare tali lacune, compiuto da alcuni studiosi, ad esempio da Wolfram Kaiser a proposito dell'atteggiamento dei partiti di ispirazione cristiana³², mentre molto sembra ancora da fare per ciò che concerne i partiti socialisti, i liberali, i verdi, ecc. e i loro raggruppamenti all'interno dell'assemblea di Strasburgo. Sempre Wolfram Kaiser, in collaborazione con altri studiosi, ha favorito lo studio delle cosiddette "comunità epistemiche", sostenendo in questo studio come gli appartenenti a determinate professioni abbiano spesso trovato forme di collaborazione "transnazionali" che hanno esercitato una influenza sulle dinamiche della costruzione europea³³. Una particolare attenzione è stata dedicata alle posizioni degli attori economici verso il processo di integrazione; in tale ambito Eric Bussière, Michel Dumoulin e Sylvain Schirmann hanno contribuito alla conoscenza intorno a questo argomento attraverso una serie di opere collettanee, il cui unico limite è probabilmente quello di un'analisi che partendo dalla fine dell'Ottocento si interrompe ai primi anni '80³⁴.

In questo periodo non sono comunque mancati studi dedicati a casi nazionali e al ruolo dei governi, per quanto la prospettiva si sia spesso allargata dal contesto

inoltre i più recenti. Wilfried Loth e Nicolae Paun (eds), *Disintegration and Integration in East-Central Europe 1919-post 1989*, Baden-Baden, Nomos, 2014; H. A. Ikonomidou, Aurelie Andry, R. Byberg (eds), *European Enlargement Across Rounds and Beyond Borders*, London/New York, Routledge, 2017.

³² Wolfram Kaiser, *Christian Democracy and the Origins of the European Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; Idem, *The European Ambition. The Group of European People's Party and European Integration*, Baden-Baden, Nomos, 2020. Per un tentativo di prendere in considerazione tutte le forze politiche europee cfr. Lucia Bonfreschi, Giovanni Orsina, Antonio Varsori (eds), *European Parties and the European Integration 1945-1992*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2016.

³³ Wolfram Kaiser e Johan Schot, *Writing the Rules for Europe. Experts, Cartels and International Organization*, Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2014; Wolfram Kaiser, Brigitte Leucht, Michael Gehler (eds), *Transnational Networks in European Integration: Governing Europe 1945-1983*, Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2010.

³⁴ Eric Bussière, Michel Dumoulin e Sylvain Schirmann (eds), *Europe organisée, Europe du libre-échange? Fin XIX siècle – années 1960*, Bruxelles, Peter Lang, 2006; Eric Bussière, Michel Dumoulin e Sylvain Schirmann (eds), *Milieux économiques et intégration européenne au 2^o siècle. La crise des années 1970: de la conférence de la Haye à la veille de la relance des années 1980*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2006; Eric Bussière, Michel Dumoulin, Sylvain Schirmann (eds), *Milieux économiques et intégration européenne au XX siècle, La relance des années 1980*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2007.

politico-diplomatico, caratteristico dei decenni precedenti ai contesti economici e sociali, basti ricordare le ricerche di Michael Gehler sull’Austria, di Matthieu Trouvé, Maria Elena Cavallaro e Fernando Guirao sulla Spagna, di Eirini Karamouzi sulla Grecia e di scrive sull’Italia³⁵. Si tentò infine di avviare una prima riflessione di carattere generale sulla storia dell’integrazione europea, sottolineando i suoi risultati, la sua progressiva “professionalizzazione” e i suoi caratteri multiformi. In tale ambito è possibile ricordare il volume “European Union History: Themes and Debates” curato da Wolfram Kaiser e da chi scrive, nonché gli atti del convegno tenutosi a Roma su iniziativa del gruppo di collegamento degli storici dell’Europa contemporanea in occasione del cinquantenario dei trattati di Roma³⁶.

4. Le tendenze più recenti: il fattore economico, i problemi dell’integrazione, le interpretazioni di lungo periodo e l’influenza della scienza della politica.

L’ultimo decennio ha registrato un’ulteriore evoluzione negli studi sulla storia dell’integrazione europea, determinata da eventi quali la crisi economico-finanziaria del 2008-2013, il crescente distacco di parti delle opinioni pubbliche europee nei confronti delle politiche dell’UE – il cosiddetto euroscetticismo –, un rinnovato tentativo di offrire una visione complessiva, non solo descrittiva, quanto soprattutto interpretativa del processo di integrazione negli ormai circa settant’anni di storia. Per quanto non siano ancora disponibili, se non in misura limitata le fonti archivistiche concernenti le dinamiche che da Maastricht hanno condotto alla nascita dell’euro, quanto avvenuto in questi anni ha suscitato l’interesse di vari storici, con tutta probabilità stimolati dagli interrogativi provocati dalla crisi economico-finanziaria, in particolare circa la validità, non tanto dell’euro, quanto delle politiche connesse alla sua gestione, ispirate in ampia misura dalla Germania. In realtà fin dal 1999 era apparso un ponderoso studio di due autori britannici, che grazie a decine di interviste nei riguardi di politici, diplomatici, funzionari europei, erano riusciti a ricostruire

³⁵ Michael Gehler, *Osterreichs Weg in the Europaeischen Union*, Innsbruck, Studien Verlag, 2009; Eirini Karamouzi, *Greece, the EEC and the Cold War 1974-1979. The Second Enlargement*, London, Palgrave/Macmillan, 2014; Matthieu Trouvé, *L’Espagne et l’Europe. De la dictature de Franco à l’Unione Européenne*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2008; Maria Elena Cavallaro, *La Spagna oltre l’ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; Fernando Guirao, *The European Rescue of the Franco Regime 1950-1975*, Oxford, Oxford University Press, 2021; Antonio Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

³⁶ Wolfram Kaiser e Antonio Varsori (eds), *European Union History Themes and Debates*, Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2010; Gerard Bossuat, Eric Bussière, Robert Frank, Wilfried Loth, Antonio Varsori (sous la direction de), *L’expérience européenne. 50 ans de construction de l’Europe 1957-2007. Des historiens en dialogue*, Bruxelles/Paris/Baden-Baden, Bruylant/LGDJ/Nomos, 2010.

in dettaglio il negoziato che aveva portato all'approvazione dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) nel contesto del trattato di Maastricht. Questo lavoro aveva sottolineato il ruolo centrale esercitato da un ristretto gruppo di "decisori" e la funzione della "diplomazia" intesa in senso ampio nella costruzione europea³⁷. Fra i lavori più recenti, spesso volumi di carattere collettaneo, molti tendono a sottolineare la validità della creazione dell'Euro, sottolineando comunque l'esigenza di un'ulteriore più forte integrazione affinché la moneta europea possa esercitare una funzione pienamente positiva³⁸. Fortemente critico verso i caratteri dell'euro e la gestione della moneta unica è l'opera di un economista, Ashoka Modi, il quale sottolineava come se l'euro era un esempio di solidità, esso, in particolare a causa delle scelte della Commissione e della Germania, nonché dell'assenza di una politica fiscale comune, avesse finito con l'impedire un forte sviluppo economico dell'Eurozona. Modi aveva inoltre criticato la presenza di nazioni deboli come l'Italia nell'euro, pronosticando, a torto, l'uscita di Roma dalla moneta europea³⁹. Minore è stata l'attenzione degli storici nei confronti degli aspetti politici e istituzionali del trattato di Maastricht, tema che gli storici sembrano aver lasciato, almeno per il momento, ai giuristi.

L'emergere dell'euroscetticismo, in particolare con la bocciatura del trattato costituzionale da parte degli elettori francesi e tedeschi, ha spinto alcuni studiosi a porsi una serie di interrogativi circa le origini e i caratteri di questo fenomeno, sebbene vari contributi siano opera di scienziati politici, va sottolineata la presenza di recenti significativi studi da parte di storici quali Daniele Pasquinucci, il cui obiettivo era

³⁷ Kenneth Dyson e Kevin Featherstone, *The Road to Maastricht. Negotiating the Economic and Monetary Union*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

³⁸ Cfr. ad esempio 2008 Carlo Spagnolo e Leila Simone Talami (eds), *Back to Maastricht. Obstacles to Constitutional Reform within the EU Treaty (1991-2007)*, Cambridge, Cambridge Scholars, 2008; Daniela Preda (ed.), *The History of the Monetary Union. Comparing Strategies amidst Prospects for Integration and National Resistance*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2016; Max Guderzo e Andrea Bosco (eds), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for a New Global Currency*, Florence, Florence University Press, 2016. La visione offerta da questi studi è diversa rispetto alle interpretazioni offerte nel noto volume di Adam Tooze, *Crasped. How a Decade of Financial Crisis Changed the World*, New York, Viking, 2018, autore critico nei confronti delle politiche della Banca Centrale Europea. Cfr. anche il numero monografico del "Journal of European Integration History", vol. 19, 2013, No. 1, curato da Michael J. Geary, Carine S. Germond, Kiran Klaus Patel. e il numero monografico di "Ventunesimo Secolo", 20, giugno 2021, no. 48 curato da Roberto Ventresca, nonché Michele Di Donato e Silvio Pons (eds), *European Integration and the Global Financial Crisis. Looking Back to the Maastricht Years 1980s and 1990s*, London, Palgrave/Macmillan, 2023. Cfr. anche Monika Poettinger e Antonio Varsori (eds), *Economic Crisis and New Nationalisms. German Political Economy as Perceived by European Partners*, Bruxelles/Berna, PIE/Peter Lang, 2014.

³⁹ Ashoka Mody, *Euro Tragedy. A Drama in Nine Acts*, Oxford, Oxford University Press, 2018. Di questo volume esiste anche una traduzione italiana: *Euro. Una tragedia in nove atti*, Roma, Castelvechi, 2020.

l'avvio di una analisi che andasse oltre le facili generalizzazioni e le prese di posizione influenzate da considerazioni “politiche”⁴⁰. La significativa presenza di storici italiani negli studi sulla costruzione europea è comprovata da alcuni recenti volumi collettanei che mirano ad affrontare argomenti ampi attraverso analisi trasversali con l'ambizione di trattare anche vicende recenti; in tale ambito è possibile ricordare i volumi curati da Elena Calandri, Giuliana Laschi e Simone Paoli⁴¹; quest'ultimo si è inoltre cimentato con il controverso tema delle politiche migratorie nella prospettiva italiana. Non va inoltre trascurato lo studio di Maria Eleonora Guasconi sulla Cooperazione Politica Europea (CPE) e il volume curato dalla stessa studiosa con Michael Gehler e Francesco Petrini su come la costruzione europea sia stata “narrata” nei discorsi pubblici dei maggiori leader europei⁴². Stupisce che probabilmente per ragioni linguistiche, la produzione storica italiana risulti spesso poco citata dagli studiosi stranieri, che ormai sembrano considerare l'inglese come l'unica lingua utile per la conoscenza della storia del processo di integrazione.

A conferma della maturazione degli studi storici sulla costruzione europea va notata la comparsa di alcune recenti e ambiziose opere che hanno mirato a offrire un'interpretazione delle vicende del processo di integrazione dalle origini a oggi in tutte le sue sfaccettature. In tale ambito si è cercato di individuare delle parole chiave o meglio delle motivazioni di fondo che nel lungo periodo abbiano caratterizzato le vicende della Comunità e dell'Unione Europea. Fra questi tentativi va in primo luogo segnalato l'opera di Kiran Klaus Patel, “Project Europe”, in cui l'autore si è soffermato su alcune questioni quali il legame tra costruzione europea e crescita economica e sociale del continente, i valori fondanti delle istituzioni europee, il ruolo

⁴⁰ Daniele Pasquinucci e Luigi Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2016; Mark Gilbert e Daniele Pasquinucci (eds), *Euroscepticism. The Historical Roots of a Political Challenge*, Leiden-Boston, Brill, 2020; Andrea Guiso e Daniele Pasquinucci (eds), *Anti-Europeism, Populism and European Integration in a Historical Perspective*, London, Routledge, 2024. Sempre di Daniele Pasquinucci va segnalato il volume relative al caso italiano: *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa*, Milano, Mondadori/Le Monnier, 2022.

⁴¹ Elena Calandri, Giuliana Laschi, Simone Paoli (a cura di), *L'Europa adulta. Attori, ragioni e sfide dall'Atto Unico alla Brexit*, Bologna, il Mulino, 2020; Elena Calandri, Giuliana Laschi, Simone Paoli (a cura di), *L'Europa si fa nelle crisi. Integrazione europea e crisi esterne prima e dopo Maastricht*, Bologna, il Mulino, 2023; Simone Paoli, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Firenze, Le Monnier, 2018. Sulla questione migratoria cfr. anche Emmanuel Comte, *The History of European Migration Regime. Germany's Strategic Hegemony*, London, Routledge, 2018.

⁴² Maria Eleonora Guasconi, *Prove di politica estera. La Cooperazione Politica Europea*, Milano, Mondadori Education, 2020; Maria Eleonora Guasconi, Michael Gehler, Francesco Petrini (eds), *Narrating Europe. Speeches on European Integration (1946-2020)*, Baden-Baden, Nomos, 2020.

dei cittadini, ecc.⁴³. Altrettanto importante è il lavoro di Laurent Warlouzet, “Europe contre Europe”, basato su un’ampia utilizzazione di fonti primarie. Si tratta di una storia dell’integrazione europea, che l’autore vede caratterizzata da tre diverse dinamiche tra loro a volte intrecciantesi, a volte in contrasto: l’Europa del mercato, l’Europa della solidarietà e l’Europa “potenza”⁴⁴.

In conclusione è possibile ricordare la recentissima pubblicazione a cura di Mathieu Segers e Steven Van Hacked della “Cambridge History of the European Union”, in due ponderosi volumi di circa 1400 pagine alla cui realizzazione hanno contribuito oltre sessanta studiosi di varie nazionalità, un’opera che intende essere la “summa” di tutti i temi relativi alla storia dell’integrazione europea⁴⁵. E’ significativo come ai numerosi storici che hanno collaborato ai due volumi si affianchino scienziati politici, sociologi, giuristi e antropologi, a dimostrazione di come, soprattutto in nazioni quali il Belgio, l’Olanda, la Gran Bretagna, ecc. sia in corso una contaminazione fra il tradizionale approccio degli storici e quello di studiosi appartenenti ad altri settori delle scienze sociali, una caratteristica, questa, che sta divenendo sempre più diffusa e sulle cui conseguenze sarà necessario interrogarsi in futuro.

5. Alcune considerazioni conclusive

La storia dell’integrazione europea ha ormai acquisito una sua autonomia nel settore delle scienze storiche e in quello più ampio degli studi europei, per quanto per un lungo periodo di tempo abbia risentito dell’appartenenza degli studiosi alla storia politico-diplomatica, a quella del pensiero politico e, in misura minore, alla storia economica. Essa inoltre è stata condizionata dall’essere una storia di un processo storico in corso, che ha visto e vede gli storici coinvolti nelle sue dinamiche come cittadini dapprima della Comunità Europea, successivamente dell’Unione Europea. Si potrebbe facilmente obiettare che la “guerra fredda” fu oggetto di indagine storica ben prima che lo scontro fra Est e Ovest avesse fine, dando origine a lavori di grande importanza per le fonti utilizzate, per l’acutezza delle interpretazioni e per il dibattito storiografico suscitato. Ma non è possibile trascurare un altro elemento di contraddizione: in ampia misura gli studi europei, di cui la storia è una parte, insieme al diritto, all’economia e alla scienza politica, sono nati e in parte hanno prosperato grazie alle iniziative e al supporto finanziario delle istituzioni europee, basti pensare all’Azione Jean Monnet, al programma Erasmus, ad altre iniziative quali le borse

⁴³ Kiran Klaus Patel, *Project Europe. A History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

⁴⁴ Laurent Warlouzet, *Europe contre Europe. Entre liberté, solidarité et Puissance*, Paris, Editions CNRS, 2022. Warlouzet è l’autore di un importante studio sull’influenza della svolta neoliberista sulle politiche europee; cfr. Idem, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, London, Routledge, 2019.

⁴⁵ Mathieu Segers e Steven Van Hecke (eds), *The Cambridge History of the European Union*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2024.

Marie Curie, i progetti finanziati dallo European Research Council, ecc. Tutto ciò ha creato un legame, spesso non voluto ed inconscio, fra gli storici e i temi studiati. In altri termini in vari casi i lavori sulla storia della costruzione europea hanno risentito, se non di una visione teleologica, di una sorta di implicito assunto circa la validità intrinseca del processo di integrazione e della sua sostanziale ineluttabilità, con momenti di crisi a cui avrebbe fatto sempre seguito un “rilancio” tradottosi in un progresso caratterizzato da un maggior grado di sovranazionalità. Se vi è stata una critica alle vicende relative alla Comunità e all’Unione Europea, questa è sovente venuta da studiosi di matrice federalista, i quali lamentavano il prevalere dell’approccio intergovernativo rispetto a quello sovranazionale, il quale dovrebbe condurre alla nascita degli Stati Uniti d’Europa. La controprova di quanto affermato è data dalla sostanziale assenza, con qualche rarissima eccezione, di storici e di storie dai caratteri “euroscettici”, fenomeno abbastanza singolare ove si tenga conto della crescente presenza di partiti e movimenti ostili o fortemente critici nei riguardi dell’UE e delle sue politiche, o per usare una definizione che ha avuto in Italia un certo successo dell’“Europa dei banchieri e dei burocrati”. Ciò nonostante è innegabile che soprattutto nel corso degli ultimi decenni la storia dell’integrazione europea abbia prodotto una messe di ricerche, saggi, articoli, volumi di valido quando non di ottimo livello, spesso fondati su accurate ricerche d’archivio e con l’obiettivo di esaminare questo fenomeno storico in maniera “oggettiva”, astraendosi da vari forme di condizionamento. Se un rilievo può essere avanzato anche nei confronti dei lavori più recenti è quello di aver di frequente studiato l’integrazione europea concentrando l’attenzione sugli attori sulle dinamiche europee, non sempre tenendo conto di come il processo di costruzione europea abbia sempre risentito delle grandi trasformazioni che hanno segnato le relazioni internazionali dall’immediato dopoguerra ad oggi, senza trascurare i mutamenti nelle società, dei valori, dei modi di vita, in Europa, ma anche al di fuori del “vecchio continente”: la “guerra fredda”, la decolonizzazione, l’avvento della società dei consumi e la sua contestazione, il rapporto Nord-Sud, la fine dello scontro Est-Ovest, la globalizzazione, la recente “crisi dell’Occidente”.

Un ulteriore fenomeno che sta influenzando gli studi storici sul processo di integrazione e che, come indicato in precedenza, si sta manifestando soprattutto sulle nuove generazioni di studiosi formati in alcuni ambiti universitari, è il ricorso a metodi e a categorie della scienza politica, carattere al momento assente in Italia probabilmente a causa del permanere di “steccati” disciplinari relativamente rigidi. Chi scrive, pur non rifiutando i contributi offerti dalla scienza politica e il necessario dialogo fra le discipline appartenenti agli “studi europei”, mantiene alcune perplessità sulla linea di tendenza a cui si è fatto cenno. Si ritiene infatti che altri settori delle scienze storiche, dalla storia sociale a quella culturale a quella economica, possano e debbano interagire con studi che si fondano in ampia misura su approcci di storia politica, diplomatica, del pensiero politico e delle istituzioni. La storia dell’integrazione europea resta dunque un “cantiere” ancora aperto, con la prospettiva di

ulteriori approfondimenti e, soprattutto, di ulteriori ipotesi interpretative, che, senza condizionamenti “ideologici”, aiutino a comprendere anche il presente e il futuro dell'Unione Europea.

Bibliografia

- Badel Laurence e Bussière Eric, *François-Xavier Ortoli. L'Europe quel numéro de téléphone?*, Descartes, Paris 2011.
- Ballini Pier Luigi (a cura di), *I trattati di Roma*, 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Id., *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Becker Josef e Knipping Franz (eds), *Power in Europe*, Vol. 1, *Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World 1945-1950*, de Gryter, Berlin/New York 1986.
- Bitsch Marie-Thérèse, *Histoire de la construction européenne*, Complexe, Bruxelles 1998.
- Bitsch Marie-Thérèse e Bossuat Gérard (eds), *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idée d'Eurafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005.
- Bonfreschi Lucia, Orsina Giovanni, Varsori Antonio (eds), *European Parties and the European Integration 1945-1992*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2016.
- Bossuat Gérard, *La France, l'aide américaine et la construction européenne 1944-1954*, Ministère de l'Economie et des Finances, Paris 1992.
- Id., *L'Europe des français 1943-1959. La IV République aux sources de l'Europe Communautaire*, Publications de la Sorbonne, Paris 1996.
- Bossuat Gérard e Wilkens Andrea (eds), *Jean Monnet et les Chemins de la paix*, Publications de la Sorbonne, Paris 1999.
- Bossuat Gerard, Bussière Eric, Frank Robert, Loth Wilfried, Varsori Antonio (sous la direction de), *L'expérience européenne. 50 ans de construction de l'Europe 1957-2007. Des historiens en dialogue*, Bruylant/LGDJ/Nomos, Bruxelles/Paris/Baden-Baden 2010.
- Bussière Eric e Migani Guia, *Les années Barroso 2004-2011 Crises et relance*, Tallandier, Paris 2014.
- Bussière Eric, Dumoulin Michel e Schirrmann Sylvain (eds), *Europe organisée, Europe du libre-échange? Fin XIX siècle - années 1960*, Peter Lang, Bruxelles 2006.
- Id., *Milieus économiques et intégration européenne au 2^o siècle. La crise des années 1970: de la conférence de la Haye à la veille de la relance des années 1980*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2006.
- Id., *Milieus économiques et intégration européenne au XX siècle, La relance des années 1980*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2007.
- Bussière Eric, Ludlow Piers, Romero Federico, Schlenker Dieter, Dujardin Vincent, Varsori Antonio (eds), *The European Commission 1986-2000 History and Memories*, OPOCE, Luxembourg 2019.
- Calandri Elena (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007*, Franco Angeli, Milano 2009.

- Calandri Elena, Laschi Giuliana, Paoli Simone (a cura di), *L'Europa adulta. Attori, ragioni e sfide dall'Atto Unico alla Brexit*, il Mulino, Bologna 2020.
- Id., *"L'Europa si fa nelle crisi". Integrazione europea e crisi esterne prima e dopo Maastricht*, il Mulino, Bologna 2023.
- Carbonnel Mauve, *Des hommes à l'origine de l'Europe. Biographies des membres de l'Haute Autorité de la CECA*, PUP, Aix-en-Provence 2008.
- Cavallaro Maria Elena, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- Comte Emmanuel, *The History of European Migration Regime. Germany's Strategic Hegemony*, Routledge, London 2018.
- Di Donato Michele e Pons Silvio (eds), *European Integration and the Global Financial Crisis. Looking Back to the Maastricht Years 1980s and 1990s*, Palgrave/Macmillan, London 2023.
- Di Nolfo Ennio (ed.), *Power in Europe*, vol. 2, *Great Britain, France, Germany and Italy and the Origins of the EEC 1952-1957*, de Gruyter, Berlin/New York 1992.
- Di Sarcina Federica, *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, il Mulino, Bologna 2010.
- Du Reau Elisabeth, *L'idée de Europe au XX siècle de Mythes aux réalités*, Complexe, Bruxelles 1998.
- Dumoulin Michel, *Spaak*, Racine, Bruxelles 1999.
- Id., *La Communauté Européenne de Défense: leçons pour demain?*, PIE/Peter Lang, Brussels/Bern 2000.
- Id., *The European Commission 1958-1972 History and Memories*, OPOCE, Luxembourg 2007.
- Dumoulin Michel, Palmero Elisabeth, Dujardin Vincet, Bussière Eric et al. (eds), *The European Commission 1973-1986. History and Memories*, OPOCE, Luxembourg 2014.
- Dyson Kenneth e Featherstone Kevin, *The Road to Maastricht. Negotiating the Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- European Commission, *The History of the European Cooperation in Education and Training. Europe in the Making: an Example*, OPOCE, Luxembourg 2006.
- Frank Robert (ed.), *Les identités européennes au XX siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris 2004.
- Gehler Michael, *Osterreichs Weg in the Europaeischen Union*, Studien Verlag, Innsbruck 2009.
- Gerbet Pierre, *La construction de l'Europe*, Imprimerie Nationale, Paris 1983.
- Gilbert Mark e Pasquinucci Daniele (eds), *Euro-scepticism. The Historical Roots of a Political Challenge*, Brill, Leiden-Boston 2020.
- Gillingham John, *European Integration 1950-2003. Superstate or New Market Economy?*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
- Girault René (ed.), *Identité et conscience Européennes au XX siècle*, Hachette, Paris 1994.
- Graglia Piero, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.

- Guasconi Maria Eleonora, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Polistampa, Firenze 2004.
- Id., *Prove di politica estera. La Cooperazione Politica Europea*, Mondadori Education, Milano 2020.
- Guasconi Maria Eleonora, Gehler Michael, Petrini Francesco (eds), *Narrating Europe. Speeches on European Integration (1946-2020)*, Nomos, Baden-Baden 2020.
- Guderzo Max e Bosco Andrea (eds), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for a New Global Currency*, Florence University Press, Florence 2016.
- Guerrieri Sandro, *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della CECA e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958)*, il Mulino, Bologna 2016.
- Guirao Fernando, *The European Rescue of the Franco Regime 1950-1975*, Oxford University Press, Oxford 2021.
- Guiso Andrea e Pasquinucci Daniele (eds), *Anti-Europeism, Populism and European Integration in a Historical Perspective*, Routledge, London 2024.
- Ikonomou H. A., Andry Aurelie, Byberg R. (eds), *European Enlargement Across Rounds and Beyond Borders*, Routledge, London/New York 2017.
- Kaiser Wolfram, *Using Europe Abusing the Europeans. Britain and European Integration 1945-63*, Macmillan, Basingstoke 1999.
- Id., *Christian Democracy and the Origins of the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Id., *The European Ambition. The Group of European People's Party and European Integration*, Nomos, Baden-Baden 2020.
- Kaiser Wolfram e Varsori Antonio (eds), *European Union History Themes and Debates*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2010.
- Kaiser Wolfram, Leucht Brigitte, Gehler Michael (eds), *Transnational Networks in European Integration: Governing Europe 1945-1983*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2010.
- Kaiser Wolfram e Schot Johan, *Writing the Rules for Europe. Experts, Cartels and International Organization*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2014.
- Karamouzi Eirini, *Greece, the EEC and the Cold War 1974-1979. The Second Enlargement*, Palgrave/Macmillan, London 2014.
- Knudsen Ann-Christina, *Farmers on Welfare. The Making of Europe's Agricultural Policy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2009.
- Landuyt Ariane e Preda Daniela (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, il Mulino, Bologna 2000.
- Landuyt Ariane e Pasquinucci Daniele (a cura di), *Gli allargamenti della CEE/UE 1961/2004*, 2 voll., il Mulino, Bologna 2006.
- Laschi Giuliana, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Peter Lang, Bruxelles 1999.
- Id., *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, il Mulino, Bologna 2015.
- Lefebvre D'Ovidio Francesco e Varsori Antonio (a cura di), *Documenti sulla Politica Internazionale dell'Italia. Serie A. Europa occidentale e Unione Europea. Il "rilancio*

- dell'Europa" dalla Conferenza di Messina ai trattati di Roma (2 aprile 1955-25 marzo 1957)*, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2017.
- Levi Lucio e Pistone Sergio (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, Angeli, Milano 1975.
- Loth Wilfried, Wallace William e Wessels Wolfgang, *Walter Hallstein the Forgotten European*, Macmillan, London 1998.
- Loth Wilfried (ed.), *Experiencing Europe. 50 Years of European Construction, 1957-2007*, Nomos, Baden-Baden 2009.
- Loth Wilfried e Paun Nicolae (eds), *Disintegration and Integration in East-Central Europe 1919-post 1989*, Nomos, Baden-Baden 2014.
- Ludlow Piers N., *Dealing with Britain. The Six and the First UK Application to the EEC*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Id., *Roy Jenkins and the European Commission Presidency 1976-1980. At the Heart of Europe*, Palgrave/Macmillan, London 2016.
- Mechi Lorenzo e Varsori Antonio (a cura di), *Lionello Levi Sandri e la politica sociale europea*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Mechi Lorenzo e Pasquinucci Daniele (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni '70 a oggi*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Migani Guia, *La France et l'Afrique sub-saharienne 1957-1963*, Peter Lang, Bruxelles 2008.
- Milward Alan S., *The Reconstruction of Western Europe 1945-51*, Routledge, London 1984.
- Id., *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London 1992.
- Milward Alan S. et al., *The Frontier of National Sovereignty. History and Theory 1945-1992*, Routledge, London 1993.
- Mody Ashoka, *Euro Tragedy. A Drama in Nine Acts*, Oxford University Press, Oxford 2018.
- Id., *Euro. Una tragedia in nove atti*, Castelvecchi, Roma 2020.
- Moravcsik Andrew, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca 1998.
- Morelli Umberto, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Angeli, Milano 1990.
- Mourlon-Druol Emmanuel, *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca/New York 2012.
- Olivi Bino, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità Europea*, il Mulino, Bologna 1993.
- Palayret Jean-Marie, *Un'Università per l'Europa. Le origini dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze (1948-1976)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1996.
- Paoli Simone, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Id., *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Le Monnier, Firenze 2018.
- Pasquinucci Daniele, *Uniti dal voto. Storia delle elezioni europee 1948-2009*, Franco Angeli, Milano 2013.

- Id., *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa*, Mondadori/Le Monnier, Milano 2022.
- Pasquinucci Daniele e Verzichelli Luigi (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2016.
- Patel Klaus Kiran (ed.), *Fertile Ground for Europe. The History of the European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Nomos, Baden-Baden 2009.
- Patel Kiran Klaus, *Project Europe. A History*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.
- Petracchi Giorgio (a cura di), *Vaghe stelle d'Europa. Quali confini, quale identità, quale economia?*, LEG, Gorizia 2007.
- Pistone Sergio (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Jaca Book, Milano 1992.
- Id., *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Pime, Pavia 1996.
- Poettinger Monika e Varsori Antonio (eds), *Economic Crisis and New Nationalisms. German Political Economy as Perceived by European Partners*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2014.
- Poidevin Raymond, *Robert Schuman homme d'état*, Imprimerie Nationale, Paris 1986.
- Preda Daniela, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea (1950-1952)*, Jaca Book, Milano 1992.
- Id., *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1994.
- Id., *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna 2004.
- Id., *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, CEDAM, Padova 2010.
- Id., *The History of the Monetary Union. Comparing Strategies amidst Prospects for Integration and National Resistance*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2016.
- Preda Daniela e Levi Guido, *L'Europeismo in Liguria: dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, il Mulino, Bologna 2002.
- Preda Daniela e Morelli Umberto (a cura di), *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi: idee e protagonisti*, CEDAM, Padova 2014.
- Ranieri Ruggero e Tosi Luciano (a cura di), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, CEDAM, Padova 2004.
- Rognoni Vercelli Cinzia, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, il Mulino, Bologna 2008.
- Scichilone Laura, *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea 1969-1998*, il Mulino, Bologna 2008.
- Segers Mathieu e Van Hecke Steven (eds), *The Cambridge History of the European Union*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 2024.
- Serra Enrico (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma*, Bruylant/Giuffrè/LGDJ/Nomos, Bruxelles/Milano/Parigi/Baden-Baden 1989.
- Spagnolo Carlo e Talami Leila Simone (eds), *Back to Maastricht. Obstacles to Constitutional Reform within the EU Treaty (1991-2007)*, Cambridge Scholars, Cambridge 2008.

- Spierenburg Dirk e Poidevin Raymond, *Histoire de l'Haute Autorité de la Communauté du Charbon et de l'Acier. Une expérience supranationale*, Bruylant, Bruxelles 1993.
- Tooze Adam, *Crashed. How a Decade of Financial Crisis Changed the World*, Viking, New York 2018.
- Trouvé Matthieu, *L'Espagne et l'Europe. De la dictature de Franco à l'Unione Européenne*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2008.
- Tulli Umberto, *Un Parlamento per l'Europa. Il Parlamento Europeo e la battaglia per la sua elezione (1948-1979)*, Le Monnier, Firenze 2017.
- Van der Harst Jan e Voerman Geritt (eds), *An Impossible Job? The Presidents of the European Commission 1958-2014*, Jonathan Harper, London 2015.
- Varsori Antonio (a cura di), *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, Marsilio, Venezia 2000.
- Varsori Antonio (ed.), *Towards a History of Vocational Education and Training in a Comparative Perspective*, 2 voll., OPOCE, Luxembourg 2004.
- Id., *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration from the Rome Treaties to the Creation of the "Snake" 1958-1972*, Nomos, Baden-Baden 2006.
- Id., *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Verschueren Nicolas, *Fermer les mines en construisant l'Europe. Une histoire sociale de la construction européenne*, PIE/Peter Lang, Bruxelles/Berna 2013.
- Warlouzet Laurent, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London 2019.
- Id., *Europe contre Europe. Entre liberté, solidarité et Puissance*, Editions CNRS, Paris 2022.
- Zaccaria Benedetto, *The EEC's Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, Palgrave/Macmillan, London 2016.
- Zucca Fabio, *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Regions d'Europe per la federazione europea*, il Mulino, Bologna 2001.

L'Europa e il vicolo cieco della modernità liberale

di Andrea Zhok*

DOI: 10.4458/8728-07

Abstract

Since 1945, the West has been that international political configuration that has had the US leadership at its centre. Today, Europe appears to be scarcely capable of carving out an autonomous space for itself with respect to the dynamics and contradictions of American leadership. The West has represented for about two centuries – first under the aegis of Britain and then the US – the technologically and economically dominant area on a global level; this hegemonic position, however, appears today threatened, and shows clear signs of fragility. This weakening has long-term structural reasons, and involves Europe to a marked extent, as subordinate component of the Western world. To understand this phase, it is useful to cast a retrospective glance at the origins of Western supremacy in the world and then try to anticipate its trajectory.

Parole chiave: Capitalismo, Tecnologia, Globalizzazione, BRICS, Egemonia.

Keywords: Capitalism, Technology, Globalization, BRICS, Hegemony.

Ciò che siamo soliti chiamare “Occidente” è una configurazione storica specifica, che non coincide né con l'Europa né con la cultura europea. Dal 1945 l'Occidente è quella configurazione politica internazionale che ha avuto al suo centro la leadership statunitense. Fino al crollo dell'URSS (1989-1991), comunque, l'Europa aveva goduto di buoni margini di autonomia rispetto all'egemonia statunitense; ma una volta venuta meno la sfida sistemica rappresentata dal blocco sovietico, l'Europa venne ricondotta progressivamente, e in maniera sempre più netta, sotto l'ala statunitense. Oggi l'Europa appare scarsamente capace di ritagliarsi uno spazio autonomo rispetto alle dinamiche e alle contraddizioni della leadership americana.

L'Occidente ha peraltro rappresentato per circa due secoli – prima sotto l'egida britannica e poi statunitense – l'area tecnologicamente ed economicamente dominante a livello planetario; tale posizione egemonica appare però oggi minacciata, e presenta evidenti segni di fragilità. Questo indebolimento coinvolge in misura particolarmente marcata l'Europa, in quanto componente subordinata del mondo occidentale. Per comprendere questa fase, e tentar di anticiparne la parabola, è utile

* Università degli Studi di Milano.

gettare innanzitutto uno sguardo retrospettivo alle origini della supremazia occidentale nel mondo.

1. La ragione liberale alle origini della modernità

L'Europa è il luogo di nascita di ciò che chiamiamo "modernità" e che coincide con l'imporsi di ciò che chiamiamo "ragione liberale". Per "ragione liberale" intendiamo quella configurazione di pratiche sociali che ha trovato primo rispecchiamento teorico nel "liberalismo classico" (Hobbes, Locke, Adam Smith)¹, anche se ciò non copre tutta la variegata pluralità di tesi e posizioni che hanno ricevuto nel tempo l'appellativo di "liberali".

La modernità liberale nasce dalla convergenza, nell'Europa del XVII secolo, di tre tendenze: una *valorizzazione della sfera individuale* – presente già nel mondo greco-romano e poi, come anima personale, nella cristianità; lo *sviluppo della pratica monetaria* – che dalle sue origini mesopotamiche e poi greche, dopo un arretramento subentrato con la caduta dell'Impero romano, aveva ripreso vigore con la nascita dei sistemi bancari del basso medioevo; e infine la *rivoluzione tecnoscientifica* – cui contribuirono l'adozione della scrittura matematica indo-araba e la stampa a caratteri mobili.

Questa convergenza storica portò a due sviluppi pratici di fondamentale importanza.

Il primo fu un accrescimento del ruolo delle *transazioni economiche mediate*, con uno spostamento dall'economia di sussistenza all'economia di compravendita. La produzione – a partire da quella agricola – non è più orientata primariamente all'autoconsumo, ma destinata al mercato. Questa dinamica accrebbe progressivamente il ruolo del credito monetario e il peso sociale della classe commerciale, cui si dovettero affidare in sempre maggior misura dinastie regnanti e ceti aristocratici.

Il secondo sviluppo fu la crescita della potenza tecnologica, che da un lato incrementò la produzione industriale e dall'altro rafforzò il comparto militare, producendo armi e navi più performanti. Inizia così già nel XVI, e soprattutto nel XVII, secolo un moto espansivo europeo che subirà un'ulteriore grande accelerazione nella seconda metà del XVIII secolo, sulla scorta della Rivoluzione Industriale britannica. È però solo con i primi decenni dell'800 che la produzione e la ricchezza europee sopravanzarono quelle dell'impero cinese², che subirà poco dopo una decisiva sconfitta economico militare con la prima Guerra dell'Oppio (1839-1842).

In parallelo con questi sviluppi economico-militari nasce e si sviluppa in Europa un'ideologia collaterale, di supporto, dotata di caratteristiche inedite, e che a partire dal 1820 circa inizierà ad essere chiamata retrospettivamente "liberalismo"³. L'im-

¹ Andrea Zhok, *Critica della ragione liberale. Una filosofia della storia corrente*, Meltemi, Milano 2020, pp. 61-86.

² Henry Heller, *The Birth of Capitalism. A Twenty-First-Century Perspective*, Pluto Press, London 2011, p. 10.

³ John Gray, *Liberalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995, p. xi.

pianto teorico liberale non possiede un'ortodossia, non avendo un fondatore ben definito, ma si sviluppa in parallelo al crescere del potere del ceto commerciale, ovvero di ciò che prenderà il nome di “borghesia”. Questa natura di supporto ideologico collaterale definisce i tratti più caratterizzanti della ragione liberale in fieri, tratti che possono essere riassunti approssimativamente in quattro punti, che andiamo ad esplicitare.

1.1 La libertà negativa

In primo luogo, e più importante dal punto di vista dei successivi sviluppi etici, la ragione liberale propone una visione antropologica e metafisica che pone come valore guida una *nuova concezione di libertà*, che con il successivo linguaggio elaborato da Isaiah Berlin chiamiamo “libertà negativa”⁴. Sul piano storico la concezione di libertà che caratterizzerà l'era liberale emerge come una reazione al periodo delle Guerre di Religione che avevano funestato l'Europa dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) alla Guerra dei Trent'anni (1618-1648)⁵. L'idea che “libertà” fosse innanzitutto la *non interferenza* di atti e opinioni altrui sulla propria vita individuale è ben comprensibile in un contesto in cui contrasti intorno alle reciproche credenze positive potevano condurre a conflitti feroci, ed anche a morte violenta. L'idealizzazione di una condizione in cui le convinzioni su questioni di valore rimanessero confinate alla sfera privata è comprensibile in circostanze dove su apparenti dissidi di valore si giocavano scontri sanguinosi. E d'altro canto, di per sé l'attribuzione di un privilegio ad una concezione vuota, negativa, della libertà non rappresenta ancora di per sé un'obliterazione di accezioni positive della libertà. Quando però quell'idea si incardinerà in una *concezione economica della società* – come avviene a partire dalla fine del XVIII secolo – allora essa inizierà a generare problemi.

1.2 La società come luogo delle transazioni economiche

Gettiamo allora uno sguardo a cosa avviene alla nozione di *società*. Con la pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith (1776)⁶ viene alla luce l'impianto di quella concezione economica della società che dominerà il XIX secolo, e che riemergerà in forma egemonica negli anni '70 del XX. Una concezione economica della società è quella dove le relazioni intersoggettive vengono idealmente ricondotte a transazioni autointeressate, a relazioni di scambio. Questa generalizzazione non è invero pienamente affermata nel testo smithiano, ma celebri nozioni come quella

⁴ Isaiah Berlin, *Two Concepts of Liberty*, in *Liberty*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 166-219.

⁵ Pierre Manent, *Storia intellettuale del liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010, pp. 8-9.

⁶ Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, W. Strahan and T. Cadell, London 1776.

della “mano invisibile del mercato” aprono questa via e verranno successivamente utilizzate per percorrerla fino in fondo.

L'individuo la cui libertà non ha più carattere né positivo né pubblico (distaccandosi dalle concezioni di libertà classica e repubblicana) non discute con il suo prossimo di contenuti di valore, ma circoscrive le proprie relazioni al rapporto di scambio che dovrebbe ottimizzare l'interesse personale. Si passa dall'estremo di forzare l'altro a fil di spada all'“unica vera religione”, all'estremo opposto di disinteressarsi integralmente delle credenze altrui, limitando i rapporti agli scambi per mutuo beneficio. La società smithiana, come quella di cui parla Kant, è una società dove vige una “insocievole socievolezza” (*Ungesellige Geselligkeit*)⁷, cioè dove i rapporti con il prossimo possono anche essere quantitativamente frequenti, ma sono qualitativamente ridotti al beneficio autoreferenziale. L'idea per cui i vizi privati si convertono in pubbliche virtù finisce per dissolvere la sfera etica in una forma di utilitarismo privatistico.

Come osservato in maniera classica da Ferdinand Tönnies⁸, rispetto alle forme di vita precedenti, a base comunitaria, la società moderna predilige una concezione dei rapporti di tipo *mediato*: tra individuo e individuo ogni rapporto tende ad essere di principio concepito come indiretto, in quanto soggetto ad un'autorità terza impersonale (un contratto o una legge, e il tribunale presso cui possono esser fatti valere).

1.3. La difesa della proprietà privata come diritto naturale

In terzo luogo, la concezione liberale della società promuove uno slittamento importante nella concezione del *diritto di proprietà*. In un contesto in cui gli individui vedono come socialmente legittimo essenzialmente il perseguimento del proprio interesse e dove scompare un orizzonte di valori in comune, la possibilità che l'esito complessivo sia una società hobbesiana dove prevale l'*homo homini lupus* è alta. Se si immagina (e si alimenta) una società dove ha luogo una perenne competizione tra cupidigie, si deve immaginare (e sostenere) in parallelo un meccanismo di difesa rispetto a questo scenario. Sul piano del diritto ciò conduce ad un privilegio conferito al diritto di proprietà. In Locke, forse la figura più centrale del liberalismo classico, il *diritto di proprietà* si presenta precisamente come il diritto naturale fondamentale, cui tutti gli altri diritti – ad esempio la tutela della vita e dell'incolumità – vengono ricondotti. Per Locke, anche il corpo di ogni individuo umano è da considerarsi tutelato in quanto *proprietà* di Dio⁹.

⁷ Immanuel Kant, *Idee per una storia universale in una prospettiva cosmopolita*, in *Scritti di storia, politica, diritto*, Bari-Roma, Laterza, 2015, Tesi IV.

⁸ Fernand Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft: Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Fues, Leipzig 1887.

⁹ John Locke, *Second Treatise of Government: An Essay Concerning the True Original, Extent, and End of Civil Government*, in *Two Treatises of Government and a Letter Concerning Toleration*, Yale University Press, New Haven-London 2003, p. 102.

La tutela della proprietà privata ha naturale priorità nella prospettiva liberale perché è la condizione essenziale affinché i vizi privati divengano pubbliche virtù, cioè affinché la cupidigia, la volontà acquisitiva individuale si converta non in saccheggio ma in quello scambio autointeressato che, si suppone, beneficerà l'intera società.

1.4. Lo Stato come funzione del mercato

Infine, in una condizione in cui dove la società viene concepita come luogo degli scambi tra individui autointeressati, il ruolo dello Stato non può più essere propositivo, giacché non incarna più una forma di *interesse pubblico*, sovraindividuale. L'unica sovranità pienamente legittimata in un'ottica liberale è la *sovranità del consumatore*. Lo Stato perciò viene tendenzialmente ricondotto al ruolo di *regolatore minimo*, che non si interessa più di imprese collettive, né di progetti nazionali, né, men che meno, di "salvare l'anima" dei propri cittadini, ma deve garantire semplicemente la cornice affinché l'economia (cioè la società ridotta a relazioni di scambio) possa espletare le proprie funzioni. Inizialmente questa visione prese la forma dello "stato sentinella", cioè di uno stato le cui funzioni erano limitate alla difesa della proprietà privata all'interno come all'esterno, dunque uno stato ridotto a polizia, magistratura ed esercito¹⁰. Successivamente, come vedremo, nella fase neolibérale lo Stato non sarà più visto come regolatore minimo, ma come implementatore delle normatività di mercato. Come ricorda Harvey, nel paradigma neolibérale

[l]o Stato deve garantire (...) la qualità e integrità della moneta. Deve anche disporre quelle strutture e funzioni di natura militare, difensiva, poliziesca e legale richieste per assicurare i diritti di proprietà privata e per garantire, con la forza se necessario, il funzionamento adeguato dei mercati. Inoltre, se mercati non esistono (in aree come la terra, l'acqua, l'educazione, la sanità, la sicurezza sociale o l'inquinamento ambientale) allora essi devono essere creati, con l'azione dello Stato se necessario¹¹.

Lo Stato neolibérale non è più stato minimo, non è fattore complementare minoritario del mercato, ma è il *campione dell'ideologia di mercato*, il promotore di soluzioni istituzionali che realizzino i principi ideali del "mercato perfetto".

Questa quaterna concettuale, concernente le idee di libertà, società, proprietà e stato, definisce la ragione liberale nella sua fase classica. La libertà è interpretata come libertà negativa individuale. La società è concepita come sistema di transazioni economiche. La proprietà privata acquisisce priorità come diritto naturale. Lo stato diviene una funzione del mercato. Questo impianto di fondo rimane il nucleo attor-

¹⁰ Per una ripresa, e giustificazione, contemporanea dello stato sentinella come "stato minimo" si veda Robert Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, New York 1974.

¹¹ David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 2 (traduzione mia).

no a cui giostreranno nel tempo una moltitudine di soluzioni particolari e di compromessi occasionali. L'impianto liberale entrerà in crisi con la prima guerra mondiale e ritornerà ad avere un ruolo egemonico soltanto all'indomani del crollo dell'URSS, quando gli USA appariranno come l'unica superpotenza rimasta in piedi.

2. Trionfo e crisi della ragione liberale

2.1. Il modello imperiale del capitalismo

La ragione liberale prende forma in parallelo con lo sviluppo della forma di produzione capitalista. Per “*capitalismo*” – termine logorato e spesso frainteso – intendiamo qui, secondo un paradigma classico, un modo di produzione guidato univocamente dalla tensione all'incremento del capitale, specificamente nella sua forma liquida¹². In tutti i modi di produzione *non* capitalisti, che siano economie di sussistenza, imperi agrari, economie di piano, sistemi socialdemocratici o altro, l'economia è mossa da un intento *politico* (in senso etimologico) rivolto alla produzione di specifiche e qualificate classi di beni. Nel modo di produzione capitalista l'economia è invece mossa dall'esigenza che la capitalizzazione investita in un momento $t(1)$ emerga accresciuta nel successivo momento $t(2)$. Cosa materialmente sia stato prodotto e con che metodi nel passaggio da $t(1)$ a $t(2)$, questo in un'ottica capitalista è perfettamente irrilevante: i beni e il lavoro svolto per produrli sono mezzi per un unico fine, l'incremento di capitale.

La forma di produzione capitalista si sviluppa nella sua forma piena con la Rivoluzione Industriale britannica. L'incremento di produzione industriale e l'aumento di efficienza militare legati allo sviluppo tecnoscientifico consentirono all'Inghilterra di costruire in tempi relativamente brevi il più grande impero della storia, con un'estensione che raggiunse un quarto delle terre emerse. Le caratteristiche dell'impero britannico furono assai particolari e con pochi precedenti. Si trattava infatti di un *impero talassocratico*, sviluppatosi attraverso il dominio dei mari, ed esercitato con insediamenti di popolazione piuttosto esigui, in punti strategici per le rotte commerciali. Le vie di mare erano, e a tutt'oggi sono, la modalità di gran lunga pre-

¹² Il termine “capitalismo” non risale a Marx, ma venne coniato da Werner Sombart che ne diede la seguente caratterizzazione, peraltro compatibile con la lezione marxiana: “La *particolarità del principio del profitto* consiste nel fatto che sotto il suo dominio lo scopo immediato dell'agire economico non è più il soddisfacimento del bisogno, ma esclusivamente l'aumento di una somma di denaro. La determinazione di questo scopo è immanente all'idea dell'organizzazione capitalistica; si può quindi definire il conseguimento del profitto (cioè l'accrescimento di una somma iniziale di danaro per mezzo dell'attività economica) come lo scopo oggettivo dell'economia capitalista; con esso non si identifica necessariamente (almeno in un'economia capitalistica completamente sviluppata) la determinazione del fine soggettivo del singolo soggetto economico”- (Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet, 1967, p. 70.)

valente con cui vengono trasportate le merci a lunga distanza (circa il 90% delle merci oggi viaggia così). Per questa ragione chi domina militarmente le rotte marittime è tendenzialmente nelle condizioni di dominare anche il commercio internazionale. Questa leva dipendente dal dominio militare marittimo spiega come una popolazione esigua potesse di fatto governare e colonizzare una popolazione immensamente più vasta. Per dire, secondo il censimento del 1921, la popolazione di origine britannica in India consisteva di 168.000 persone, che si rapportavano con una popolazione autoctona di 316 milioni¹³. La tipologia dell'impero talassocratico è caratterizzata da un "controllo in remoto", senza insediamenti estensivi e senza mescolanza con la popolazione locale. Attraverso il dominio militare di luoghi e infrastrutture strategiche per il commercio vengono imposti rapporti di scambio ineguale, asimmetrico¹⁴ con la popolazione locale. Lo scambio asimmetrico è semplicemente una forma di scambio in cui esiste una radicale differenza di potere contrattuale tra i contraenti, e questa differenza contrattuale viene sfruttata fino in fondo nella distribuzione dei vantaggi dello scambio.

Con l'indebolirsi dell'Impero Britannico a causa delle guerre mondiali ad esso subentrerà come incarnazione istituzionale primaria della ragione liberale quello che possiamo chiamare *Impero Americano*, anche se, non avendo gli USA come base istituzionale una monarchia, essi non assumeranno mai ufficialmente pretese imperiali. Di fatto, le modalità di esercizio di potere talassocratico (in remoto e attraverso la leva militare-commerciale) consentono di far passare forme effettive di dominio unilaterale per "rapporti di scambio per mutuo beneficio".

Le modalità di esercizio del potere internazionale da parte statunitense, non furono troppo diverse da quelle del fu Impero Britannico, se non per un impegno ancora inferiore di truppe sul territorio. Anche qui non si tratta per lo più di conquista militare diretta con insediamento di popolazione residenziale, ma di controllo militare attraverso basi strategiche ed esercizio massivo di scambi asimmetrici in forma di contratti internazionali di fornitura, commesse, sfruttamento di risorse energetiche e materie prime, ecc. Un quadro abbastanza chiaro di questa natura imperiale la si ottiene guardando alla diffusione delle basi militari extraterritoriali nel mondo. Le basi militari americane nel mondo coprono 170 paesi e ammontano ad un numero che varia tra le 544 e le 800, a seconda di come vengono conteggiate. Per un raffronto con le altre principali "superpotenze", la Russia dispone di 20 basi militari extraterritoriali, in 10 paesi (tutti, tranne la Siria, dell'ex impero sovietico), e la Cina di una singola base militare extraterritoriale (a Gibuti).

Da circa due secoli, dunque, le nazioni occidentali più rappresentative della ragione liberale, Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno esercitato un ruolo egemonico sul piano mondiale, sia economicamente che militarmente, secondo un modello di mu-

¹³ Cfr. Lawrence James, *Raj: The making and unmaking of British India*, Boston, Little, Brown & Co., 1997, cap. III.

¹⁴ Cfr. sulla nozione di "scambio ineguale" Emmanuel Arghiri, *L'échange inégal: Essais sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, Paris, François Maspero, 1969.

tuo sostegno tra economia e forza militare. Questo fatto ha alimentato un'autointerpretazione in cui l'Occidente si è letto come punto più alto della storia, come apogeo, addirittura come “fine della storia”, incarnazione somma del progresso e della civiltà. Quest'altissima concezione di sé – particolarmente marcata, per ovvie ragioni, nei paesi al centro dell'Impero – ha alimentato una crescente cecità nei confronti delle proprie disfunzionalità.

Infatti il modello liberaldemocratico, lungi dal rappresentare un'armonica soluzione istituzionale, ha presentato sin dall'inizio una tensione strutturale tra il meccanismo di attribuzione del potere *liberale* e l'ideale egualitario della *democrazia*. Secondo il paradigma liberale non il *cittadino*, ma il *proprietario* è il legittimo detentore della sovranità ultima. Nella fase di abbattimento dell'*Ancien Regime*, a partire dalla Rivoluzione Francese, le istanze del radicalismo democratico (ad esempio giacobine) e le istanze della borghesia poterono efficacemente cooperare nel nome della comune avversione alle forme tradizionaliste del potere, legittimato per via di sangue. Ma nel corso di tutto l'800 le istanze liberali promosse dalla borghesia supportarono una limitazione del suffragio al ceto proprietario (con vincoli di censo o educazione), mentre il suffragio universale fu promosso essenzialmente dai movimenti socialisti, nati come dinamica critica del modo di produzione capitalista.

Questa tensione interna alle liberaldemocrazie tra la componente “liberal-” e quella “democratica” rimase sotto traccia nel cosiddetto “trentennio glorioso”, in cui il modello liberalcapitalistico venne implementato in forme limitate, con un ruolo rilevante dello stato sociale. In una fase di estensione delle fasce proprietarie, di ampliamento della “borghesia”, era relativamente facile allentare quella tensione strutturale. Ma a partire dalla seconda metà degli anni '70, con l'ascesa ideologica del neoliberalismo¹⁵, e poi in maniera decisiva dopo il crollo dell'URSS, la tensione tra istanze liberalcapitaliste e democratiche riemerse in modo prepotente, accanto ad altre dinamiche degenerative.

Possiamo nominare queste dinamiche degenerative classificandole in quattro momenti principali, due di carattere socioeconomico, uno di carattere etico e uno di carattere antropologico.

2.2. L'imperativo della crescita infinita

Sul piano socioeconomico il modello di produzione capitalistico, nella sua versione classica come nella sua versione neoliberale, depurata da tutte le mediazioni socialdemocratiche del dopoguerra, si esprime in una pressione alla *crescita infinita del capitale* e in una tendenza alla *concentrazione del capitale*.

L'esigenza di crescita infinita del capitale rende il sistema stabile solo quando è in crescita. Quando si prospetta una recessione o anche soltanto un prolungato stato stazionario (stagnazione) il sistema va in fibrillazione perché l'intero impianto finan-

¹⁵ Vedi Pierre Dardot, Christian Laval, *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, Verso, London 2013 [I ed. *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, 2009].

ziario si muove sul presupposto che il capitale investito abbia una resa supplementare. E tale rendimento può essere garantito soltanto da una tendenza media generale alla crescita del PIL (o indici analoghi). Un sistema economico di cui si prevedesse un indefinitamente prolungato stato stazionario porterebbe immediatamente al collasso del sistema finanziario, cuore del paradigma capitalistico. Per conservare la stabilità sociale il sistema deve dunque potersi progettare nel medio periodo come sempre in crescita, e questo mette sotto pressione costante tutti i fattori di produzione, tra cui condizioni di lavoro, retribuzioni salariali e sfruttamento dell'ambiente¹⁶.

In tempi recenti il tema della pulsione alla crescita infinita ha ricevuto qualche attenzione soltanto con riferimento allo sfruttamento ambientale, alla luce dei problemi dell'esaurimento delle risorse o dell'eccessiva creazione di sottoprodotti di scarto (specialmente i cosiddetti "gas serra"). Ma in effetti il problema è di portata molto più generale, in quanto un sistema a crescita infinita obbligata tende comunque sistematicamente sia a generare esternalità negative incontrollabili e destabilizzanti, sia ad aumentare la pressione su tutti i fattori di produzione, umani e ambientali.

2.3. Concentrazione e polarizzazione del capitale

Il medesimo meccanismo di spinta ineludibile alla competizione per la crescita del capitale crea un secondo effetto caratteristico, ovvero la polarizzazione delle risorse reddituali. In mancanza di correttivi politici, come efficienti meccanismi redistributivi, lo scambio capitalista tende a far divergere costantemente i margini di profitto tra i transattori: il cosiddetto "surplus del consumatore" si distribuisce in maniera iniqua. Ciò che accade, come tendenza media, è semplice: essendo lo scambio in regime capitalistico uno scambio competitivo che tende alla massimizzazione del profitto, la divisione del profitto nello scambio segue il rapporto tra *poteri contrattuali*. Chi in una certa fase avrà maggior potere contrattuale otterrà tendenzialmente una fetta maggiore di quello che Marx chiamava "plusvalore" (il profitto dallo scambio). Ma siccome il potere contrattuale sul mercato è conferito principalmente dalle dimensioni della capitalizzazione pregressa, ogni differenza iniziale di potere contrattuale tenderà ad ampliarsi, portando ad un ampliamento della forbice reddituale. In ogni ciclo di transazioni successive chi inizialmente aveva più potere contrattuale lo accrescerà, sottraendo una percentuale ancora maggiore del surplus. Questo processo tende ad arrivare sino al caso limite che Marx identificava nel "salario di sussistenza"¹⁷, ovvero la situazione in cui l'unico "vantaggio" che il transattore più debole ha ad effettuare la transazione consiste nel preservarsi in vita (e questo "vantaggio" coincide con l'interesse del capitale di avere forza-lavoro a disposizione).

¹⁶ Andrea Zhok, *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo*, Milano, Jaca Book 2006, sezione IV.

¹⁷ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1950, p. 153.

Questa tendenza generale a premiare le capitalizzazioni maggiori è stata osservata lungo il XIX secolo come tendenza da un lato alla compressione salariale, fino alla pauperizzazione, e dall'altro al costituirsi di monopoli od oligopoli. Tale tendenza è stata interrotta dalla grande distruzione di risorse delle due guerre mondiali (1914-1945). Successivamente, nel “trentennio glorioso” (1945-1975) quelle tendenze alla concentrazione e polarizzazione sono state contenute da effettive politiche redistributive e dalla presenza significativa di imprese di stato, che limitavano il costituirsi di monopoli privati¹⁸. Dalla fine degli anni '70 e poi soprattutto con gli anni '90 queste tendenze si sono invece ripresentate in maniera crescente.

2.4. La distruzione dell’Ethos

Sul piano etico l’impianto liberale classico e l’impianto neoliberale tendono ad erodere sistematicamente tutte le forme di interazione sociale diverse dallo scambio autointeressato. L’utilitarismo (integrato nella teoria dell’economia neoclassica) e l’assunto smithiano della “mano invisibile” si combinano nel suggerire a ciascun soggetto di perseguire la massimizzazione della propria curva di utilità quale che sia, con la giustificazione che ciò genererà comunque come effetto preterintenzionale un benessere generalizzato. La brama acquisitiva viene così santificata come fattore propulsivo dell’economia e del bene pubblico.

Al tempo stesso la venerazione di un modello di *libertà negativa*, come non interferenza, le spinte alla *mobilità* della forza lavoro e l’incentivazione alla *massimizzazione competitiva* sono tutti fattori che ostacolano gravemente il costituirsi di normatività informali.

Ma cosa intendiamo qui per “normatività informali”? Le normatività informali rappresentano tutte quelle forme di dovere o valore (*Ethos*) che operano a livello degli abiti sociali e dei costumi, e che non hanno bisogno per operare di controllo o sanzione legale. La sfera delle normatività informali è la base di tutte le normatività sociali, quella senza di cui nessun sistema di norme positive può funzionare. È infatti evidente che non è possibile indurre in una società comportamenti virtuosi, o anche meramente legali, ricorrendo soltanto a meccanismi di controllo e sanzione esterna. Non si può mettere un poliziotto a sorvegliare ogni cittadino, non foss’altro perché in mancanza di un *ethos* funzionante, sarebbe necessario anche sorvegliare tutti i sorveglianti, avviando un regresso all’infinito. Il logoramento della normatività informale ha una serie di gravi effetti sul corpo sociale, incrementando tutto lo spettro del *free riding*¹⁹, cioè del sottrarsi individuale dei cittadini alle molteplici forme di patto sociale e cooperazione.

¹⁸ Thomas Piketty, *Capital in the Twenty-First Century*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London, England 2014, cap. 11-12.

¹⁹ Il problema del “free rider” venne sistematizzato per la prima volta sul piano teorico da Mancur Olson, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1965.

2.5. Il regno del valore strumentale

Infine, sul piano antropologico, questa tendenza della ragione liberale opera un fatale decentramento della soggettività umana a favore di una *centralità dei mezzi*. In una forma di vita in cui alla sfera valoriale non si attribuisce alcun valore obiettivo, essendo lasciata alla curva di utilità privata, l'unica sfera di valori condivisi è quella dei *valori strumentali*, cioè di ciò che ha valore come *mezzo* per l'ottenimento di qualcos'altro. La sfera dei fini è infatti tendenzialmente sottratta al piano dell'interesse pubblico, giacché la sfera dove le valorizzazioni hanno luogo è collocata nella preferenza privata. La sfera dei mezzi è esemplarmente rappresentata dal *denaro*, in quanto mezzo generico per ogni fine, e poi dalla *potenza tecnologica*. La ragione liberale, in questo senso, punta tutte le proprie carte sulla dimensione della "potenza", economico-finanziaria e tecno-scientifica. Denaro e crescita tecnologica assurgono perciò a *valori autonomi*: l'accrescimento della sfera dei mezzi diviene fine in sé, mentre le forme di progettualità collettiva e la natura umana stessa vengono marginalizzate.

3. La parabola della nostra epoca e le sue ripercussioni in Europa

Proviamo ora a gettare uno sguardo sinottico agli sviluppi della ragione liberale che abbiamo brevemente menzionato.

In una prima fase l'emergere della ragione liberale ha portato alla luce ciò che chiamiamo "modernità occidentale", imponendo simultaneamente una sostanziale egemonia occidentale sul mondo. Ciò è stato ottenuto attraverso un grande incremento della produzione industriale e della tecnologia militare, che si sono sostenute a vicenda consentendo l'espansione dell'influenza occidentale. A scanso di equivoci è bene ricordare che, l'egemonia occidentale non è stata ottenuta quasi mai persuadendo le altre civiltà e culture della propria superiorità morale e civile. La "moral suasion" occidentale è consistita in sottomissione militare (così per Cina, India, Giappone) e talvolta in un vero e proprio sterminio (così nel Nord America e in parte nel Sud America).

Parallelamente a questo sviluppo di potenza esterna la modernità liberale ha sviluppato verso l'interno forme destabilizzanti di sfruttamento umano e ambientale, una concentrazione del potere economico che tende a sostituirsi a quello politico, una distruzione delle normatività informali che intacca ogni identità collettiva e un decentramento della progettualità umana (letteralmente, una dis-umanizzazione) a favore di una *cultura della potenza* (il dominio dei valori strumentali).

La fase attuale, che possiamo considerare inaugurata, simbolicamente con l'attentato alle Twin Towers, e strutturalmente con la crisi subprime del 2007-2008, presenta un quadro altamente problematico.

Da un lato persiste l'egemonia occidentale sul piano economico e militare, anche se essa è entrata in una fase di contrazione comparativa, dovuta principalmente all'ascesa economica della Cina. Dall'altro lato, e più importante, le quattro tendenze

esaminate in precedenza hanno iniziato a produrre uno stato di crisi permanente all'interno delle nazioni occidentali, sostanzialmente senza eccezioni.

Le dinamiche di concentrazione finanziaria e ampliamento della forbice sociale riavviate negli anni '80 hanno messo in tensione gli ordinamenti democratici, che si risolvono in sempre maggior misura di fatto in *oligarchie a base economica*.

La generalizzata disaffezione elettorale della cittadinanza segnala precisamente la diffusa percezione che i meccanismi di trasmissione della volontà popolare dal basso siano compromessi, laddove gruppi apicali ristretti sono in grado di definire il corso delle decisioni di interesse pubblico.

La crescita del *free riding* e la riduzione della normatività informale si ripercuotono sulla cittadinanza, da un lato come ridotto *sensu dello stato* e dell'interesse pubblico, e dall'altro come crescita del senso di *insicurezza*.

Il decentramento della soggettività umana e l'imporsi di una cultura dei mezzi (e del potere per il potere, a partire dal potere del denaro) scavano in profondità nella capacità – soprattutto delle nuove generazioni – di *dar senso* alle proprie azioni: in un mondo in cui la conquista di denaro, anche in forme accidentali, illegali o immorali, può convertirsi senz'altro in potere e riconoscimento pubblico, è ben difficile motivare i più a progetti elaborati, impegnativi e di lungo periodo.

La crisi dell'Occidente è visibile in molte forme: come crisi di legittimazione interna (*sfiducia*), come deterioramento della *qualità delle classi dirigenti*, come incapacità progettuale a lungo termine (*short-termism*)²⁰, come tendenza alla *frammentazione sociale*, come *riduzione del tasso di autoriproduzione sociale* (riproduzione culturale e riproduzione biologica).

A queste tendenze disgregative la ragione liberale ha iniziato da qualche tempo a rispondere in forme apparentemente paradossali, crescentemente "illiberali", nel senso di essere frontalmente opposte all'immagine che l'Occidente liberaldemocratico vuole dare di sé. È dall'11 settembre, con il *Patriot Act*, che in tutto l'Occidente si stanno attivando processi estesi di sorveglianza e riduzione dei diritti primari nella popolazione. Il sistema dei media tradizionali e dei social media è sottoposto ad un livello crescente di controllo, manipolazione e censura. Anche sul piano militare l'illusione che la guerra fosse questione che riguardava "gli altri", il "deteriore e incivile mondo non-occidentale", sta cominciando a scricchiolare.

In tale cornice l'Europa è coinvolta in questa crisi in forma virulenta, come si addice ad una "periferia dell'Impero" che ha perduto ogni capacità di presentarsi con un profilo distinto da quello statunitense. Per alcuni decenni, alle origini del progetto europeo (CECA, CEE) l'Europa si era percepita in potenza come un'entità sociale e politica capace di elaborare un'agenda autonoma. Ciò era dovuto in gran parte all'idea che esistesse un "modello economico europeo" distinto dal modello

²⁰ Kevin J. Laverty, *Economic 'Short-Termism': The Debate, the Unresolved Issues, and the Implications for Management Practice and Research*, in "The Academy of Management Review", vol. 21, no. 3, 1996, pp. 825-60.

americano e caratterizzato da cospicui elementi di economia mista (welfare state, tassazione redistributiva, proprietà pubblica delle aziende strategiche). Inoltre quest'idea di sé si innestava in una grande tradizione culturale europea rispetto a cui gli USA mantenevano ancora un ruolo di sostanziale sudditanza. Ma questa relativa autonomia europea era resa possibile dal fatto che esisteva almeno in apparenza un modello di società alternativo, rappresentato dal blocco sovietico, sulla cui esistenza si poteva fare leva, sia come ispirazione che come minaccia, nel caso di un eccessivo scontento interno. Una volta venuta meno l'URSS (1991) il progetto dell'Europa politica ha cambiato impianto e con il trattato di Maastricht (1992) la subordinazione ad un'agenda neoliberale è divenuta chiara (a partire dal monetarismo dichiarato della BCE)²¹.

Nella fase neoliberale lo stato ha cambiato pelle, trasformandosi da espressione della "cosa pubblica" a regolatore e implementatore di una modellistica astratta di mercato. In questo ruolo i ceti politici non hanno più principalmente il ruolo di mediare i bisogni emergenti dal basso, ma hanno la presunzione di somministrare paradigmi di razionalità economica che si ritengono più saggi di qualunque cosa provenga dal "popolo". Il neoliberalismo combina perciò perfettamente forme di governance oligarchiche e impulsi autoritari.

Ma quanto più queste dinamiche si approfondiscono, tanto più fragile appare il tessuto sociale e civile nel mondo occidentale, e con ciò la sua capacità di reagire in forme culturalmente vitali alle sfide che gli giungono dall'esterno. Quanto più l'Europa si dimostra incapace di staccarsi dall'egemonia dell'Impero Americano, tanto più corre il rischio di essere sacrificata come vaso di coccio nella lotta tra potenza globale egemone (USA) e potenze emergenti (Cina, BRICS in generale). In un contesto internazionale che assume in sempre maggior misura un assetto multipolare, le fratture di faglia che da tempo si sono manifestate nelle società occidentali corrono il rischio di condurre a terremoti incontrollati, soprattutto in un'Europa ridotta a satellite privo di spazi di autodeterminazione.

²¹ Lo Statuto della BCE, all'articolo 2, dove vengono definiti gli obiettivi dell'istituzione, recita: "Conformemente all'articolo 105, paragrafo 1, del trattato, *l'obiettivo principale del SEBC è il mantenimento della stabilità dei prezzi*. [Sottolineatura nostra] Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, esso sostiene le politiche economiche generali della Comunità al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Comunità definiti nell'articolo 2 del trattato. Il SEBC agisce in conformità del principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza, favorendo un'efficace allocazione delle risorse, e rispettando i principi di cui all'articolo 4 del trattato." – Il fatto che l'obiettivo fondante dell'istituzione, cui ogni altro obiettivo è subordinato, sia la stabilità dei prezzi, cioè del valore della moneta, rende tutte le altre variabili, come la piena occupazione, la dinamicità industriale, la qualità produttiva, ecc. variabili dipendenti. Questo semplice assunto sancisce la subordinazione dell'intera politica economica della BCE ad un fattore tecnocratico, sottratto alle decisioni politiche (e dunque anche alle decisioni democratiche).

Bibliografia

- Berlin Isaiah, *Two Concepts of Liberty*, in *Liberty*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- Dardot Pierre, Laval Christian, *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, Verso, London 2013 [I ed. *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, 2009].
- Emmanuel Arghiri, *L'échange inégal: Essais sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, François Maspero, Paris 1969.
- Gray John, *Liberalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995.
- Harvey David, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005.
- Heller Henry, *The Birth of Capitalism. A Twenty-First-Century Perspective*, Pluto Press, London 2011.
- James Lawrence, *Raj: The making and unmaking of British India*, Little, Brown & Co., Boston 1997.
- Kant Immanuel, *Idee per una storia universale in una prospettiva cosmopolita*, in *Scritti di storia, politica, diritto*, Laterza, Bari-Roma 2015.
- Laverty Kevin J., *Economic 'Short-Termism': The Debate, the Unresolved Issues, and the Implications for Management Practice and Research*, "The Academy of Management Review", vol. 21, no. 3, 1996, pp. 825-60.
- Locke John, *Second Treatise of Government: An Essay Concerning the True Original, Extent, and End of Civil Government*, in *Two Treatises of Government and a Letter Concerning Toleration*, Yale University Press, New Haven-London 2003.
- Manent Pierre, *Storia intellettuale del liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.
- Marx Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1950.
- Nozick Robert, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, New York 1974.
- Olson Mancur, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1965.
- Piketty Thomas, *Capital in the Twenty-First Century*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London, England 2014.
- Smith Adam, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, W. Strahan and T. Cadell, London 1776.
- Sombart Werner, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967.
- Tönnies Ferdinand, *Gemeinschaft und Gesellschaft: Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Fues, Leipzig 1887.
- Zhok Andrea, *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo*, Jaca Book, Milano 2006.
- Id., *Critica della ragione liberale. Una filosofia della storia corrente*, Meltemi, Milano 2020.

RICERCHE

Il nemico assoluto

Rileggendo la *Teoria del partigiano* di Carl Schmitt

di Marco Caserta*

DOI: 10.4458/8728-08

Abstract

The analysis of the figure of the partisan, as an irregular soldier, can be appropriately combined with that of the “discriminatory concept of war” to deepen and clarify the general notions of war and enmity.

From this perspective, the shift from the figure of the “true enemy” to that of the “absolute enemy” expresses the radicalization of hostility and brings Carl Schmitt’s concept of the “political” to the forefront, fostering a greater understanding and highlighting its complexities.

Parole chiave: Partigiano, combattente irregolare, nemico assoluto, guerra giusta.

Keywords: Partisan, irregular soldier, absolute enemy, just war.

Il nemico è la figura del nostro proprio problema.
(Theodor Däubler)

1. Fenomenologia del partigiano

Nel premettere alcune precisazioni sulla natura del saggio *Teoria del partigiano*¹, Carl Schmitt chiarisce che debba essere considerato come un lavoro autonomo, la cui trattazione riporta però alla distinzione fondamentale tra amico e nemico², sicché la si potrebbe anche intendere come un’integrazione del *concetto del politico* ed un ulteriore tassello per la sua più articolata comprensione.

* Università degli Studi di Teramo.

¹ Il saggio origina da due conferenze tenute in Spagna all’inizio del 1962 e poi riconfluite, l’anno successivo, in una pubblicazione. C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del ‘politico’*, Adelphi, Milano 2005.

² L’analisi del concetto di nemico rimanda ad uno dei momenti centrali del pensiero schmittiano, di cui in questa sede non è evidentemente possibile dare conto nel dettaglio. Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, in Id., *Le categorie del ‘politico’*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-208. Per delle nostre considerazioni sul tema, si rimanda a M. Caserta, *Inimicizia e pericolosità. Considerazioni sull’antropologia politica di Carl Schmitt*, in Id., *Dall’individuo allo Stato. Saggi di filosofia politica e giuridica*, Il piccolo Libro, Teramo 2010, pp. 53-80.

Lo sviluppo del tema prende avvio dalla considerazione che l'analisi della figura del partigiano in epoca moderna vada inquadrata a partire dalla guerriglia che il popolo spagnolo condusse contro le armate francesi al tempo delle guerre napoleoniche. In tale circostanza la popolazione venne a scontrarsi contro l'esercito invasore, dopo la sconfitta delle forze armate regolari, aprendo la strada a nuove concezioni in tema di strategia e rinnovate teorie intorno al conflitto bellico ed alla politica.

Risulta agevole riscontrare, continua Schmitt, che nella storia dell'umanità e dei suoi conflitti si ritrovano quelli che giuridicamente vanno considerati regolamenti di guerra e regole di combattimento, con la relativa conseguenza che sovente, in sede di ricostruzione storiografica, si può rinvenire il mancato rispetto di tali regolamenti e le ripetute violazioni di quelle regole, in particolar modo nelle guerre civili e nelle guerre coloniali. Ed in relazione al rapporto intercorrente tra apposizione di regole e loro violazione, al dualismo tra regolare ed irregolare che si enuncia una prima fondamentale caratteristica che riguarda la figura del partigiano: il partigiano combatte da irregolare, ma la distinzione tra combattimento regolare e irregolare dipende evidentemente da quella che è la definizione di *regolare*, e si può affermare che solo nelle moderne forme di organizzazione, nate dalle guerre della rivoluzione francese, questa contrapposizione diventa chiara e riceve una sua formulazione concettuale. A partire da quel momento la figura del partigiano ed il suo ruolo nei conflitti vengono ad acquisire una maggiore rilevanza ed una propria specificità.

In questa prospettiva, al fine di chiarire i contorni di tale figura da un punto di vista categoriale – anche considerato che al momento in cui Schmitt scrive sono passati centocinquanta anni dal suo primo apparire e la guerra partigiana si è manifestata in contesti molto diversificati – occorre delineare dei caratteri distintivi e degli specifici criteri per evitare che la riflessione risulti eccessivamente generica e, in ultima analisi, inconcludente.

Il primo di tali caratteri, come detto, riguarda il fatto che il partigiano è un combattente irregolare, irregolarità che si manifesta da subito anche dal punto di vista esteriore della mancanza di uniforme. Se l'uniforme sta ad identificare la figura del combattente e sta a simboleggiarne la legittimazione formale in quanto parte e strumento dell'apparato militare di una autorità statale, il partigiano se ne discosta nel suo continuare a vestire abiti *civili*, che lo rendono indistinguibile dalla popolazione non combattente e non immediatamente riferibile ad un potere sovrastante. Irregolarità che da sempre ha rappresentato una significativa difficoltà nell'inquadrare giuridicamente la figura del partigiano, il quale nei teatri di guerra è stato per lo più equiparato ad un bandito e quindi privato di ogni tipo di garanzia generalmente riconosciuta al combattente regolare. Tutto questo, comunque, senza necessariamente affermare che la sua irregolarità non abbia nulla a che fare con la legittimità di un'autorità posta a monte che ne riconosca il ruolo e la funzione, dato che il partigiano risulta spesso legato alla collaborazione con un'organizzazione regolare.

Ulteriore carattere distintivo è l'impegno politico che contraddistingue il partigiano rispetto ad altri combattenti. Un aspetto che definisce in modo specifico que-

sta figura e consente di distinguerla anche dal comune delinquente e dal rapinatore, mossi dall'unico scopo di lucro personale. Il partigiano combatte convintamente dentro uno schieramento politico e proprio il carattere politico delle sue azioni riporta al significato originario della parola partigiano; un termine che rimanda alla parola *partito* e quindi ulteriormente chiarisce che il partigiano, quand'anche preso nella sua singolare individualità, è comunque parte di un gruppo, di una fazione, di un partito combattente. E nella guerra rivoluzionaria l'appartenenza ad un partito giunge ad implicare un legame fortissimo, totale³.

Terzo carattere distintivo riguarda gli aspetti dell'arte e della tecnica militare: la guerra partigiana evidentemente non può manifestarsi in uno scontro frontale con un esercito regolare nemico, essa è fondamentalmente una guerra asimmetrica che vede operare il partigiano in condizioni di inferiorità alla quale sopperisce con un'azione bellica intermittente nella quale fa ricorso ad ogni mezzo. Mobilità, celerità, attacchi e ritirate a sorpresa, massima agilità, furtività, clandestinità, nonché repentini reinserimenti tra la popolazione civile non belligerante sono i segni distintivi del partigiano.

Infine c'è un quarto elemento da sottolineare, ed è quello che viene contrassegnato nei termini del carattere *tellurico* del partigiano; un aspetto importante perché il partigiano e la sua azione sono legati ad un contesto territoriale definito. Il carattere tellurico è fondamentale per rendere evidente, dal punto di vista spaziale, la natura difensiva della guerra partigiana contro l'esercito invasore, caratterizzandosi, con ciò, nei termini di una ostilità definita, spazialmente circoscritta nella sua finalità operativa; un carattere, pertanto, euristicamente fecondo ai fini di una più appropriata determinazione concettuale della nozione di partigiano anche per distinguerlo, sotto questo aspetto, da figure per molti versi contigue come quella dell'attivista rivoluzionario, del rivoluzionario *di professione*, che si muove, quanto meno in linea teorica, su di un piano universale di rivoluzione mondiale, sorretto da una ideologia che ambisce a diffondersi su scala planetaria, e che quindi, quantomeno potenzialmente, esprime un'ostilità totale che non si arresta se non con l'annichilimento complessivo di tutti i nemici. Una distinzione apparentemente di poco conto, ma che in effetti, sotto un differente piano di lettura, acquista una significativa rilevanza per evidenziare delle conseguenti implicazioni che aiuteranno a chiarire il concetto di guerra e quello di inimicizia.

La riflessione sul carattere tellurico dell'agire partigiano trova un ulteriore ambito di considerazione rispetto al rapporto tra terra e mare come Schmitt si premura di evidenziare⁴; ma riveste anche un'altra possibile ricaduta sulla relazione che si

³ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 27.

⁴ L'analisi del complesso rapporto tra terra e mare segna un altro importante momento all'interno della dottrina di Schmitt, specificatamente in *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Ius Publicum Europaeum* e in *Land und Mer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*. (Trad. it., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991; *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002). «Una arcana lotta tra due

instaura tra le caratteristiche e gli elementi propri della condotta bellica rispetto al progresso tecnologico. Un rapporto importantissimo perché il progresso tecnologico incide in modo radicale sulla strategia, la tattica e, in generale, sull'insieme della condotta bellica, sicché anche la figura del partigiano ne risulta profondamente coinvolta, incidendo sulla determinazione spaziale del suo agire, rendendo più problematica l'univocità del suo carattere territoriale⁵.

Sono dunque questi i criteri originari per delimitare, sul piano concettuale, l'orizzonte delle osservazioni sulla figura del partigiano: un orizzonte che si staglia dal guerrigliero spagnolo anti napoleonico ai partigiani del tempo presente, passando anche attraverso la lente prospettiva di importanti figure politiche rivoluzionarie del 20° secolo come Lenin, Mao, Ho Chi Min.

2. Guerra partigiana ed inimicizia

Nel gettare uno sguardo preliminare sulla situazione dal punto di vista del diritto internazionale⁶, Schmitt effettua un richiamo ai vari trattati e convenzioni internazionali sulla guerra che in qualche modo hanno cercato di inquadrare la figura del combattente irregolare all'interno di categorie giuridiche, nonché hanno provato a disciplinare il rapporto intercorrente tra partigiani, popolazione civile e forze di occupazione militare. Ma la considerazione di fondo evidenzia che una normativa sul partigiano risulti giuridicamente assai problematica, se non impossibile, salvo attenersi a formulazioni che non siano in grado di cogliere la concreta fattispecie e siano inficcate da giudizi di valore⁷.

principi: terra e mare, fissità tellurica e mobilità marinara, sistema statale continentale chiuso e ordinamento giuridico marittimo aperto. L'esito finale di siffatta gigantomachia determinerà il senso della storia universale». Cfr. F. Volpi, *L'ultima sentinella della terra*, postfazione a C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 163.

⁵ Il tema del progresso tecnologico e le conseguenze del suo incidere sulla figura del partigiano saranno ripresi più avanti.

⁶ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., pp. 35 ss.

⁷ Carl Schmitt evidenzia che sin dal Settecento la delimitazione europea della guerra interstatale derivava da un apparato concettuale e dottrinale che, seppure messo in discussione dalla rivoluzione francese, venne riconfermato con la restaurazione nel Congresso di Vienna. Principi che avevano valore di norma nei rapporti fra gli Stati nella misura in cui le parti belligeranti vi si fossero attenute allo stesso modo, sia all'interno dello Stato e sia nei rapporti interstatali. Ma nel caso in cui questo non si fosse verificato la normativa interstatale, invece di promuovere chiarezza nelle fattispecie e riconoscibile regolarità nelle condotte, provocava maggiore incertezza fornendo pretesti per reciproche accuse. Ed ancora al momento in cui scrive, Schmitt sottolinea ulteriormente che convenzioni e regolamenti internazionali nel ventesimo secolo hanno cercato di inquadrare la figura del partigiano in chiave di riconoscimento dello stesso come combattente ai sensi del diritto internazionale, incappando però in ambiguità concettuali che misconoscono i termini esatti del problema e dunque mancano di efficacia. Ivi, pp. 53-55.

Al di là di ciò, all'interno di questa trattazione una considerazione importante riguarda comunque il tema della regolamentazione e della protezione della popolazione civile in un paese occupato militarmente. La Potenza occupante ha interesse che nei territori occupati ci sia una situazione di sostanziale tranquillità e ordine: le stesse autorità locali, funzionari statali, polizia, ecc., sono chiamati ad operare correttamente in base ai trattati di resa stipulati con le forze occupanti⁸. Una situazione evidentemente complessa perché configura un faticoso e per certi versi contraddittorio compromesso tra gli interessi della Potenza occupante e quelli degli occupati che, seppure per evidenti ragioni di rapporti di forza sono tenuti all'obbedienza ed alla collaborazione, si contraddistinguono comunque in termini inimicali. Il partigiano viene a turbare massivamente questa sorta di ordine: non soltanto perché opera clandestinamente alle spalle del fronte nemico ma anche perché, soprattutto, intrattiene con la popolazione civile del proprio paese un rapporto assai peculiare. Il partigiano, infatti, può essere più o meno apertamente appoggiato dalla popolazione locale, la qualcosa significa che, dal punto di vista della Potenza occupante, tutelare la popolazione locale finisce in ultima analisi per facilitare e rendere più performante l'agire dei partigiani. D'altro canto il partigiano può avere nei confronti dei propri connazionali che si prestano all'obbedienza ed alla collaborazione con il nemico, un atteggiamento radicalmente ostile, arrivando a considerarli essi stessi nemici da combattere al pari delle forze di occupazione.

Quest'ultima considerazione evidenzia in modo particolare la complessità che, nel suo insieme, la relazione tra agire partigiano, popolazione, autorità e funzionari locali e forze di occupazione, viene a configurare. In particolare, i funzionari che sono chiamati a continuare correttamente il proprio lavoro si trovano in una situazione la cui problematicità è per certi versi irrisolvibile, sia in riferimento al loro

⁸ A proposito del dovere di collaborazione ed obbedienza da parte delle autorità locali sulla base dei trattati delle condizioni di resa, nell'ottica della distinzione tra personale civile e personale militare, Schmitt richiama ciò che definisce il «momento acheronte» vissuto dallo Stato prussiano durante le guerre napoleoniche; una circostanza che segna una profonda svolta teorica nel complesso rapporto tra autorità statale legale ed agire irregolare del partigiano. In particolare si riferisce all'editto prussiano sulla milizia territoriale del 21 aprile 1813, firmato dal re di Prussia e ufficialmente pubblicato nella raccolta di leggi prussiane, in un clima di esaltazione generale di nazionalismo rivoluzionario che vedeva coinvolta e partecipe l'*intelligenza* dell'epoca. Per Schmitt è sorprendente leggere il nome di un regnante sotto un chiaro appello alla guerra partigiana, che di fatto costituisce un documento ufficiale di legittimazione del partigiano come difensore della nazione ed esalta il popolo in armi e la sollevazione rivoluzionaria. Per quanto la guerra popolare contro Napoleone in realtà non venne mai seriamente combattuta, per Schmitt quell'editto rappresenta l'attimo in cui il partigiano appare per la prima volta in un ruolo nuovo e decisivo, quale figura sino allora non riconosciuta dello spirito universale. Non tanto la spontanea ed ingenua volontà di resistenza di un popolo indomito, come nel caso spagnolo, quanto cultura e intelligenza, formalizzata e suggellata in un atto della massima autorità legale, hanno aperto le porte alla figura del partigiano fornendogli una legittimazione teorica. Ivi, pp. 60-67.

operare e sia in riferimento ad una loro condotta omissiva. Da un lato la Potenza occupante si aspetta obbedienza in base alle condizioni di resa stipulate, dall'altro il proprio Stato nazionale esige una fedeltà di cui potrà chiedere conto alla fine della guerra; la popolazione alla quale appartengono si aspetta una vicinanza ed una solidarietà rispetto a chi, comunque, rimane un nemico invasore, ed infine i partigiani si aspettano condotte perlopiù omissive e doppiogiochiste, dunque di tacito appoggio all'azione partigiana, pena il considerarli come nemici e, dunque, come legittimi bersagli. Una situazione che ingenera evidentemente conseguenze pratiche contraddittorie che potenzialmente possono fare dei vari soggetti coinvolti, oggetto di attacco da ogni versante, ulteriormente trascinati nel circolo vizioso di rappresaglia e contro rappresaglia che si instaura nei rapporti intercorrenti tra il partigiano ed il suo antagonista e che tende a configurare sia l'azione che l'omissione, data la problematicità e la contraddittorietà del loro contraddistinguersi, in un qualcosa comunque sempre rischioso.

In tale prospettiva viene a mostrarsi un altro aspetto che Schmitt pone all'attenzione del lettore, che è appunto quello relativo al concetto di rischio ed alla intensità del rischio in riferimento all'agire del partigiano, che si presta ai fini di un ulteriore allargamento dell'orizzonte di considerazioni implicite nell'analisi della sua figura in rapporto a figure similari, come quella già richiamata dell'attivista rivoluzionario.

Il partigiano ha un nemico e sa di rischiare non solo la propria vita, come per altro anche ogni combattente regolare, ma sa pure «che il nemico lo considera al di fuori di ogni diritto, legalità e onore»⁹, sicché la sua condotta appare illimitatamente rischiosa, impossibilitata com'è a ricevere qualsivoglia forma di riconoscimento e conseguente garanzia o tutela.

La stessa identica cosa, d'altronde, è riferibile al rivoluzionario che si proietta su un piano di ostilità totale nei confronti del nemico e considera «un inganno ideologico tutte le opinioni del nemico su diritto, legge e onore». Ma in questo frangente risulta ancora una volta utile fare mente locale sulla differenziazione tra partigiano e combattente rivoluzionario, perché nonostante una certa contiguità concettuale ed eventuali commistioni, il confronto tra le due figure - il partigiano difensore autoctono del proprio territorio e l'attivista rivoluzionario che ha per campo d'azione il mondo - ci permette di ampliare l'orizzonte concettuale di nozioni quali quelle di guerra e di inimicizia.

Nella misura in cui un conflitto viene condotto da entrambe le parti come uno scontro non discriminatorio di uno Stato contro l'altro, il partigiano appare come una figura relativamente marginale che non mette in discussione il quadro della guerra e non radicalizza la relazione politica ad essa sottesa. Quando però il carattere della relazione conflittuale si rende estremo nella rappresentazione di un nemico assoluto, ideologicamente antagonista in termini inconciliabili, conferendo all'ostilità la massima intensità possibile, come per esempio in una guerra civile tra nemici

⁹ Ivi, p. 67.

di classe¹⁰, il processo di criminalizzazione del nemico fa del partigiano una figura di primo piano, proprio perché la sua radicale irregolarità, la sua irricognoscibilità, il suo venir considerato al di fuori di ogni diritto, legalità e onore lo rendono emblema del tipo di conflittualità in essere.

In questa circostanza la figura del partigiano viene a coincidere con quella del rivoluzionario, non necessariamente sul piano della dimensione tellurica, quanto su quello di una inimicizia assoluta che, ideologicamente alimentata dalle ragioni di una causa ritenuta incontrovertibilmente giusta, rinnega la possibilità stessa di un *justus hostis*, di un reciproco riconoscimento formale tra le parti conflittuali con tutto quello che ne consegue¹¹. Vacilla la possibilità di operare una chiara distinzione tra guerra e pace, tra militare e civile, tra nemico e criminale, tra guerra fra Stati e guerra civile: nella inimicizia assoluta il conflitto diviene totale e ogni tentativo di differenziazione soccombe.

3. Tra passato, presente e futuro

In quella che Schmitt definisce la «labirintica situazione tipica della guerra partigiana moderna»¹² è possibile individuare ulteriori quattro aspetti che vengono ad incidere sull'agire partigiano, la cui disamina aiuta a comprenderne meglio la condizione attuale, ovviamente avendo presente che nella realtà concreta non si danno quattro aspetti isolati ed indipendenti e che soltanto le loro interazioni e le loro interdipendenze funzionali configurano il quadro generale.

Nell'ordine che ci viene proposto abbiamo: l'aspetto spaziale, la disgregazione delle strutture sociali, i legami con la situazione politica mondiale ed infine l'aspetto tecnico-industriale.

¹⁰ Per Schmitt la guerra civile è una guerra particolarmente crudele, espressione di un tipo di ostilità assoluta volta all'annientamento reciproco in nome di una propria, ritenuta giusta causa. Una guerra condotta all'interno di una comune unità politica e nell'ambito del medesimo ordinamento giuridico, con le parti in lotta che al tempo stesso affermano e negano questa comune unità. «Entrambe, assolutamente e incondizionatamente, pongono l'avversario nel non-diritto. Essi tolgono il diritto dell'avversario, in nome però del diritto. All'essenza della guerra civile è proprio l'assoggettamento alla giurisdizione del nemico. Ne viene che la guerra civile ha con il diritto un rapporto stretto, specificatamente dialettico. Essa non può esser altro che giusta nel senso di 'convinta delle proprie ragioni', e diviene, in tal modo, l'archetipo della guerra giusta, e che tale si ritiene, in generale. Più pericolosamente che in ogni altra specie di guerra, ogni partito è costretto a dar spietatamente per presupposto il proprio diritto e, con altrettanta spietatezza, il non-diritto dell'avversario. [...] L'interferire di argomentazioni e istituzioni di tipo giuridico avvelena la lotta. La porta a durezza estrema, facendo degli strumenti e dei metodi della giustizia gli strumenti e i metodi dell'annientamento». C. Schmitt, *Ex captivitate salus*, in Id., *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, Adelphi, Milano 1987, pp. 58-59.

¹¹ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 48.

¹² Ivi, p. 95.

Risulta abbastanza evidente che ogni progresso della tecnica umana produce nuovi spazi e imprevedibili modificazioni delle tradizionali strutture spaziali. Si ampliano e modificano radicalmente gli spazi utilizzabili, si pensi alle conquiste marittime e ancor più alle conquiste spaziali, ma si trasforma anche in modo significativo l'intera gamma di fruibilità degli spazi stessi. In questa trasformazione, oltre alle strutture spaziali, conseguentemente si trasformano anche gli ordinamenti dello spazio. A partire da questa considerazione di fondo si potrebbe affermare che la guerra partigiana, proprio per le sue caratteristiche di irregolarità ed asimmetria, genera di per sé uno spazio di azione strutturato in maniera complessa, perché il partigiano combatte non in campo aperto e non sullo stesso piano della guerra combattuta al fronte, costringendo il suo avversario ad entrare in quella che potremmo definire una diversa spazialità del teatro di guerra.

L'azione del partigiano aggiunge, alla linearità del campo di guerra, ciò che Schmitt chiama la «dimensione della profondità», richiamando, con la sua condotta volutamente chimerica e nascosta, una possibile analogia con la guerra sottomarina che in effetti aggiunse alla superficie del mare, sulla quale si svolgeva la guerra marittima vecchio stile, un'inattesa dimensione della profondità: «sbucando dalle quinte, il partigiano disturba il dramma convenzionale che si svolge sul palcoscenico»¹³ della rappresentazione bellica.

Ma nel tratteggiare l'analogia con la guerra sottomarina Carl Schmitt non va oltre, perché comunque ritiene che ancora l'elemento tellurico permanga a contrassegnare significativamente la figura del partigiano tanto da farne «una delle ultime sentinelle della terra», quand'anche – così come già evidenziato nelle considerazioni iniziali, ma ancor più sottolineato, come si vedrà, nelle riflessioni intorno all'aspetto tecnico-industriale con la sua dirompente capacità di trasformare radicalmente l'agire dell'uomo e quindi anche l'agire partigiano – Schmitt è consapevole dell'arretramento dell'elemento tellurico nell'ottica di una progressiva deterritorializzazione dovuta ad un sempre nuovo e più sofisticato strumentario tecnologico che dilata a dismisura gli spazi e la loro fruibilità¹⁴.

Anche l'elemento della disgregazione delle strutture sociali acquista una particolare rilevanza nella fenomenologia dell'agire partigiano, incidendo sulla sua identità, accelerandone un processo di trasformazione. Una collettività sussiste come cosa pubblica, come insieme più o meno coeso, ed è messa in discussione quando in essa si forma uno spazio estraneo alla cosa pubblica medesima che la contraddice efficacemente. In questa prospettiva l'agire del partigiano si colloca evidentemente

¹³ Ivi, p. 98.

¹⁴ Ci si potrebbe chiedere se oggi Carl Schmitt avrebbe potuto spingere la riflessione sulla progressiva deterritorializzazione dell'agire partigiano e sulla sua conseguente riconfigurazione in nuove tipologie, individuando analogie, ad esempio, con la figura dell'hacker politico che opera da irregolare dietro le quinte del Web, sulla base di scelte ideologiche e in relazione, per quanto celata, con soggetti politici ufficiali, per colpire il nemico nello spazio virtuale della rete.

al centro di una strategia conflittuale che opera all'interno di un dato ordine sociale per minarne la tenuta attraverso la perdita di fiducia dei consociati, anche ingenerando uno stato di costante tensione che produca diffidenza, insicurezza, paura: «bastano pochi terroristi», conclude Schmitt, «per mettere sotto pressione grandi masse» e produrre fibrillazione in un dato assetto sociale¹⁵.

L'elemento del contesto politico mondiale, inerente all'intreccio degli schieramenti e delle relazioni nella geopolitica su scala planetaria, interviene anch'esso nella contemporaneità a rimodulare la figura del partigiano. Il partigiano, inteso come il combattente che si spostava nelle foreste e nelle campagne per condurre una lotta clandestina, espressione di una forza elementare tellurica, si trova oggi ad operare sempre più in relazione a forze internazionali e sovranazionali disposte ad aiutarlo, ma in vista di finalità che spesso poco hanno a che fare con le finalità perseguite dal partigiano, in un gioco delle parti che fa sì che, a seconda delle circostanze, il partigiano sia visto come alleato da sostenere e proteggere, ovvero come peso da scaricare, se non come nemico da combattere¹⁶.

D'altronde il partigiano, in quanto combattente irregolare, non può non fare riferimento, in linea di massima, ad una Potenza regolare. Se già Napoleone si rendeva conto che era l'Inghilterra il fomentatore ed il maggiore beneficiario della guerra partigiana spagnola, ancor più oggi non si può non tener conto di questi rapporti di alleanza-dipendenza, poiché il continuo progresso tecnico dei mezzi di combattimento rende il partigiano dipendente dal sostegno di un alleato che sia in grado, da un punto di vista tecnico-industriale, di produrre e fornirgli armi adeguate a sostenere lo sforzo bellico. Alleato che può essere inquadrato come un *terzo interessato* che finisce per rappresentare un elemento costitutivo della condizione del partigiano e della sua azione e dunque anche della sua comprensione fenomenologica. Un terzo interessato che non fornisce soltanto armi, munizioni, denaro e sussidi materiali di vario tipo, ma procura anche un possibile riconoscimento politico su scala mondiale alla figura del partigiano, combattente irregolare, consentendone l'identificazione e la giustificazione in termini di combattente, ed ostacolandone la sua ricollocazione

¹⁵ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 103.

¹⁶ Anche questa ci sembra una considerazione da sottolineare. All'epoca in cui scriveva, negli anni '60 del ventesimo secolo, Schmitt scorgeva chiaramente il ruolo delle grandi potenze dietro i numerosi conflitti locali in termini di sostegno delle parti belligeranti – e, dunque, anche delle milizie partigiane irregolari – per proprie finalità strategiche nella logica del confronto planetario negli anni della guerra fredda, finalità che andavano ben al di là delle parti e degli interessi in conflitto localmente. Ma si tratta di un aspetto che ha mantenuto inalterata la sua significatività anche con le successive trasformazioni intercorse nei rapporti tra potenze egemoni: si pensi all'appoggio statunitense ai talebani, definiti combattenti partigiani della libertà nel periodo dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, i quali, nell'arco di pochi anni, dopo che le forze di occupazione americane sono andate a sostituire quelle sovietiche, sono stati etichettati come terroristi criminali da combattere e reprimere con ogni mezzo.

in un campo non politico, che equivarrebbe alla sua criminalizzazione. Da tutto ciò deriva la difficile alternativa che si prospetta al partigiano ed alla sua irregolarità: orientarsi sempre e comunque verso un terzo interessato regolare, con tutto quello che ne consegue in chiave di dipendenza e di eventuale strumentalizzazione, oppure far valere una nuova regolarità basandosi sulle proprie forze.

Infine il quarto aspetto, quello concernente il progresso tecnico-industriale che, per come si è appena visto, in un certo qual modo tocca e si interseca con tutti gli altri aspetti. Anche la figura del partigiano è pesantemente coinvolta dallo sviluppo e dal progresso della moderna tecnologia e già si è visto come tutto ciò incida sulla guerra partigiana, sul suo rapporto con le potenze regolari, sulla riconfigurazione dello stesso carattere tellurico originario. Ma se ci si proietta ulteriormente verso futuri possibili sembrerebbe che quanto più questo sviluppo e questo progresso si affermeranno, tanto più, ritiene Schmitt, situazioni, modelli, problematiche inerenti alla vita dell'uomo si sposteranno su piani completamente nuovi ed al momento difficilmente immaginabili, sicché risulta non agevole prefigurare scenari realistici nel prospettare l'evoluzione possibile della figura del partigiano.

In piena guerra fredda, nell'ottica dell'equilibrio fornito dalla deterrenza nucleare della mutua distruzione, l'agire del partigiano può ancora trovare un proprio ruolo all'interno di uno spazio destinato alla guerra limitata e circoscritta condotta con armi tradizionali, sul cui uso e dosaggio le potenze egemoni possono trovare apertamente o tacitamente degli accordi, in un'ottica di disordine controllato e di tentativi di reciproca erosione delle rispettive sfere di influenza attraverso conflitti locali delimitati.

Ma si potrebbe anche ipotizzare, in una prospettiva drammaticamente apocalittica di un conflitto termonucleare su scala planetaria, che evidentemente va oltre lo spazio di manovra della guerra partigiana, la possibilità che si diano dei sopravvissuti all'inferno delle bombe e dei missili, sicché ci si potrebbe interrogare se a fronte di questa eventualità risulterebbe «razionalmente opportuno programmare il dopo-bomba e addestrare uomini che occupino immediatamente i crateri aperti dai proiettili e si impossessino della regione devastata»¹⁷. A queste condizioni, un nuovo tipo di partigiano potrebbe aggiungere alla storia universale un nuovo capitolo.

4. Lo *jus publicum europaeum* ed il concetto discriminatorio di guerra

Ogni dichiarazione di guerra rimanda sempre all'individuazione di un nemico ed è fondamentale che tale individuazione sappia inquadrare, possibilmente senza margini di errore, il vero nemico, sia per concentrare contro di esso il massimo sforzo bellico e dunque non disperdere le proprie energie su più fronti, sia per evitare di tralasciare eventuali sostegni da forze potenzialmente amiche erroneamente giudicate.

¹⁷ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 111.

D'altronde l'analisi del concetto di nemico evidenzia in esso alcune ambiguità, a cominciare dal fatto che ciò che è nemico non è detto che lo rimanga permanentemente, dato che il nemico di oggi potrebbe rivelarsi l'alleato di domani e viceversa, sicché, a maggior ragione, risulta essenziale decidere chi sia il vero nemico nella concretezza del contesto attuale.

A questa prima considerazione va però aggiunta l'analisi di un ulteriore aspetto la cui trattazione consenta di giungere ad una conclusione sui concetti di guerra e di inimicizia, richiamando l'attenzione su di un momento di particolare rilevanza interno alla dottrina schmittiana, per poi ricollegarlo conclusivamente allo studio della figura del partigiano e della sua intrinseca irregolarità.

Avverte Schmitt che «nella teoria della guerra si tratta sempre di distinguere esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere»¹⁸. Questa considerazione è molto importante perché sta a significare che qualsiasi tentativo di inquadrare, in modo concettualmente corretto, il fenomeno guerra anche al fine di individuarne dei possibili limiti nonché delle regole per circoscriverne la portata in una formulazione giuridica, presuppone il chiarimento del concetto di inimicizia, dato che la corretta distinzione fra diversi tipi di inimicizia è essenziale per comprendere quella fra diversi tipi di guerra.

Da tutto ciò ne risulta che i tre aspetti fondamentali che si evincono nelle considerazioni appena prospettate, vale a dire: chiarire chi o cosa sia il nemico, cogliere e rappresentare il grado di intensità dell'ostilità in ragione del tipo di inimicizia riconosciuta, nonché concepire e praticare conseguentemente differenti tipologie di conflitto, si mostrano strettamente correlati.

Se anche nella *Teoria del partigiano* il concetto di *justus hostis* viene analiticamente richiamato per chiarire la più generale nozione di nemico, è al *Nomos della terra* che bisogna fare principalmente riferimento per comprenderne pienamente la portata.

Con la fine dello *jus gentium* medievale e l'universalismo teocratico-imperiale si consolida progressivamente un nuovo diritto internazionale eurocentrico in concomitanza con l'affermazione dello Stato moderno che si riconosce sovrano sia all'interno del proprio territorio sia verso l'esterno, rigettando l'autorità pontificia e la concomitante dottrina del *bellum justum* e sostituendo, conseguentemente, al principio della *giusta causa* il riferimento formale alla paritaria sovranità tra Stati. In questa prospettiva la qualificazione giuridica della guerra tra Stati ugualmente sovrani non rimanda più all'argomentazione ecclesiastica sulle cause giuste o ingiuste del conflitto, bensì si fonda sulla nozione di *justus hostis*, che attribuisce legittimità formale alle guerre interstatali condotte da sovrani europei, in quanto titolari di eguali diritti, ivi compreso il diritto di muovere guerra¹⁹.

¹⁸ Ivi, p. 125.

¹⁹ C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, cit., p. 133.

Al venir meno di una autorità spirituale riconosciuta universalmente sul piano politico e giuridico, quale era la *respublica christiana*, il formalismo giuridico dei rapporti tra Stati europei parimenti sovrani di per sé consentiva di non escludere che entrambe le parti contendenti potessero avere *buone* ragioni per combattersi. Era stata questa formalizzazione della guerra il grande valore che Carl Schmitt attribuisce allo *jus publicum europaeum*, nella misura in cui aveva reso possibile una limitazione della guerra e consentiva, in altri termini, il realizzarsi di una *guerra in forma*: «dopo i massacri delle guerre tra fazioni religiose, lo Stato europeo e la riduzione della guerra territoriale europea a semplice guerra tra gli Stati si presentarono come un capolavoro della ragione umana»²⁰.

Si era pertanto compiuto un fondamentale passaggio nella determinazione della figura del nemico, operando una netta distinzione tra quello che andava considerato come nemico formalmente giusto, lo *justus hostis*, appunto, e figure come quella del criminale, del brigante o del pirata. Si operava una chiara distinzione tra stato di guerra e stato di pace, fra combattenti e non combattenti, fra nemico e criminale comune ed il conflitto veniva condotto da Stato a Stato «come una guerra di eserciti regolari, statuali, fra due depositari sovrani di uno *jus belli*, che anche in guerra si rispettano come nemici e non si discriminano vicendevolmente come criminali, cosicché una conclusione pacifica è possibile, anzi rimane perfino la normale, ovvia conclusione della guerra»²¹.

Accade però, per una serie di successive ragioni, che questo processo di razionalizzazione del conflitto e di riconoscimento formale della giustizia del nemico, venga progressivamente rallentando a partire dalla fine del 1800, fino a regredire definitivamente nel corso dei primi decenni del 20° secolo, in concomitanza degli

²⁰ Ivi, p. 178. Per Carl Schmitt «lo *jus publicum europaeum* è stato il *keatechon* per eccellenza, la grande forza frenante dell'avvento di un ritorno delle guerre giuste sotto l'orizzonte dell'universalismo giuridico». A. de Benoist, *Terrorismo e 'guerre giuste'. Sull'attualità di Carl Schmitt*, Guida, Napoli 2007, p. 24.

²¹ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., p. 19. Evidentemente si potrebbero avanzare delle significative riserve al quadro delineato da Schmitt, a partire dal legittimo dubbio sulla capacità dello *jus publicum europaeum* di aver formalizzato il conflitto riducendo significativamente la violenza bellica nel corso dei due secoli – Settecento e Ottocento – della sua effettiva vigenza, andando a guardare più da vicino la realtà dei numerosi ed aspri conflitti che hanno caratterizzato tale periodo. In effetti sembrerebbe che Schmitt si concentri, in quanto giurista, sulla disciplina formale delle relazioni belliche, senza approfondire in termini di conferme empiriche o di analisi sociologiche volte a corroborare la tesi dell'effettiva capacità del diritto bellico europeo, così come configurato, di razionalizzare ed umanizzare la guerra. Tutto questo senza considerare l'intera sanguinosissima vicenda delle guerre coloniali, che lo stesso Schmitt considera esterna alla disciplina del diritto bellico europeo in una prospettiva esplicitamente eurocentrica ed evidentemente riduttiva a fronte delle magnificate capacità di formalizzazione dei conflitti. In tal senso, D. Zolo, *La profezia della guerra globale*, prefazione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. XXV ss.

eventi della prima guerra mondiale e del nuovo ordine che ne consegue, con la riaffermazione di una lettura discriminatoria del nemico e del conflitto bellico²².

Per Carl Schmitt il primo conflitto mondiale rappresenta quello che si potrebbe definire un momento *spartiacque* nella storia universale. Cominciato sotto forme ancora tradizionali, tramuta, a partire del 1917, in una guerra di tipo nuovo, che trova un riconoscimento formale internazionale con il trattato di Versailles e l'intenzione delle potenze vincitrici di porre in stato di accusa Guglielmo II, accusato di «oltraggio supremo alla morale internazionale e alla santità dei trattati», ovvero di aver scatenato la guerra²³. In ragione di tale formulazione viene meno, pertanto, uno dei principi fondanti del diritto bellico europeo, quello dello *justus hostis*, nella misura in cui lo stesso rimandava alla piena legittimità formale dei conflitti interstatali tra sovrani europei, in quanto titolari di eguali diritti, tra cui quello di muovere guerra, con la conseguenza che colui che dichiara guerra può essere considerato alla stregua di un criminale e portato in giudizio.

Il conflitto bellico non appare più come un confronto cruento tra antagonisti che comunque si riconoscono lo stesso *status* e gli stessi diritti, ma, nella criminalizzazione di uno dei contendenti, tende progressivamente a caratterizzarsi come un'operazione di polizia giustificata da una presunta superiorità morale. In tale deriva la guerra tende a diventare, in qualche modo, una lotta tra le forze del bene e quelle del male, in ultima analisi tra quelli che si arrogano il diritto di giudicare e quelli che vanno portati sul banco degli accusati²⁴.

Ma c'è da dire che il trattato di Versailles sancisce ciò che la realtà del conflitto e la posizione delle parti belligeranti avevano in un certo qual modo già prospettato, come specificatamente sottolineato da Schmitt in relazione all'entrata in guerra degli Stati Uniti ed alle motivazioni addotte dall'allora presidente Wilson, il quale giustificava la revoca della politica neutralista degli Stati Uniti col fine di garantire la libertà dei popoli e la pace mondiale contro una nazione, la Germania, la cui condotta bellica, in particolare nella guerra navale, sostanzialmente di fatto una guerra contro tutte le nazioni del mondo ovvero contro l'umanità. Conseguentemente la Germania doveva essere dichiarata *hostis generis humani*, utilizzando un'espressione generalmente riferita alla pirateria, nei confronti della quale la neutralità non era moralmente legittima né praticabile²⁵.

²² Non è possibile riportare nel dettaglio l'ampia argomentazione schmittiana in proposito, alla quale si deve necessariamente rimandare. C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, cit., pp. 287 ss.; C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit. È comunque indubbio che tra i vari momenti che hanno caratterizzato il processo di regressione dello *jus publicum europaeum* Schmitt assegna un ruolo di rilievo alla prima guerra mondiale.

²³ C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit., p. 73.

²⁴ A. de Benoist, *Terrorismo e 'guerre giuste'. Sull'attualità di Carl Schmitt*, cit., p. 26.

²⁵ C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit., p. 79.

In sintesi, le vicende del primo conflitto mondiale acquistano una specifica rilevanza agli occhi di Schmitt, determinando un significativo riassetto geopolitico ed una decisa riconfigurazione del concetto di guerra e della sua praticabilità. In particolare: si assiste all'emergere degli Stati Uniti come potenza egemone fautrice di un nuovo imperialismo con il concomitante ridimensionamento della centralità politica e giuridica del vecchio continente; si sancisce il tramonto dello *jus publicum europaeum* quale strumento di regolamentazione della guerra tra Stati, con il profilarsi di istituzioni internazionali universalistiche che promettevano ancor più che la formalizzazione, la proscrizione giuridica della guerra; ma soprattutto si scardina il principio formale dello *justus hostis* a vantaggio di una lettura sostanziale in chiave di criminalizzazione del nemico, aprendo il campo, nell'ottica di una rinnovata concezione di guerra giusta in nome dell'umanità, ad un concetto pericolosamente discriminatorio di guerra²⁶.

5. Dallo *justus hostis* al nemico assoluto

Ma come si può classificare il concetto di guerra giusta dei tempi moderni? Evidentemente tale concetto implica una rappresentazione del nemico assai distante dalla definizione eminentemente politica che ne dà Carl Schmitt, anzi propriamente appare antipolitica, in quanto pretende di risolvere il *politico* nullificando il concetto di nemico, che ne è invece parte costitutiva, tramutandolo in una fattispecie criminale. «La teoria odierna della guerra giusta mira proprio alla discriminazione dell'avversario in quanto artefice di una guerra ingiusta. La guerra stessa diviene un crimine nel senso penalistico del termine»²⁷.

Ma oltre al depotenziamento ed allo svilimento della caratterizzazione politica del nemico e del conflitto bellico in chiave penalistica, il concetto di guerra giusta palesemente occhieggia alla sfera morale, spendendosi in un confronto tra bene e male in cui di fatto sono le parti contendenti, paradossalmente, ad elevarsi al rango di giudici che ascrivono a sé medesime l'appartenenza ad un campo piuttosto che ad un altro. Un tale concetto discriminatorio comporta una regressione del concetto giuridico di *justus hostis* ad una configurazione del nemico che potrebbe perfino definirsi teologica e con la demonizzazione dell'avversario, identificato con il male assoluto, il suo annientamento diventa, al di là dell'ottenimento della vittoria militare, un imperativo morale.

La criminalizzazione del nemico significa negargli ogni pretesa politica: chi si trova in questa condizione di fatto viene indicato come mero portatore del male, intrinsecamente nocivo, al quale non viene riconosciuta la possibilità di essere espressione di interessi contrapposti, di un'idea alternativa, di un'altra visione del mondo, o di una propria valutazione dei fatti con la quale occorre confrontarsi. Combattendo in nome di un valore assoluto, colui che viene combattuto viene

²⁶ D. Zolo, *La profezia della guerra globale*, cit., pp. V-VI.

²⁷ C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, cit., p. 135.

dichiarato assolutamente privo di valore fino a legittimare ogni tipo di condotta volta al suo annientamento, con la conseguenziale radicalizzazione della guerra nella presupposizione di un nuovo concetto di nemico, quello del *nemico assoluto* o anche *nemico totale* ed alla trasformazione della guerra limitata, come conflitto bellico tra potenze sovrane giuridicamente uguali, in guerra totale²⁸.

Dati questi presupposti il concetto discriminatorio di guerra finisce per andare ad incrociarsi con la caratterizzazione della natura irregolare ed asimmetrica della guerra partigiana. Ma nella prospettiva sopra delineata l'asimmetria dei conflitti concorre ad esasperarne l'ostilità: il più forte è spinto a trattare il nemico solo ed esclusivamente come un criminale, mentre chi opera in condizioni di inferiorità di fatto è portato ad utilizzare ogni mezzo, al di là di ogni limitazione e di ogni regola, per condurre la propria battaglia.

Il combattente partigiano che porta avanti la sua guerra asimmetrica contro un nemico soverchiante – che negando la natura eminentemente politica della sua azione, lo criminalizza e punta al suo annientamento – in virtù del progresso tecnologico e dei nuovi assetti geopolitici deve necessariamente allontanarsi dalla sua dimensione tellurica per operare su scala planetaria, finendo per identificarsi con l'attivista rivoluzionario sorretto da una ideologia politica radicale che lo spinge verso una guerra di annientamento nei confronti di un nemico specularmente identificato come assoluto²⁹.

Carl Schmitt sa ben distinguere, concettualmente, la figura del partigiano *classico* da quello *assoluto* che ritiene di operare oltre ogni limitazione, non solo territoriale, ed è comunque critico rispetto ad un tale processo di assolutizzazione. Ma non per questo fa di questi un criminale, perché ne riconosce ancora la caratterizzazione politica ed è pertanto in grado di comprenderne le ragioni, sollecitando, pertanto, l'urgenza di effettuare comunque un tentativo di formalizzazione, concettuale prima ancora che giuridica, delle condotte delle parti in conflitto. Tutto ciò in contrasto con l'acritico affermarsi di un concetto discriminatorio di guerra che nega in origine la configurazione politica del nemico e, così facendo, impedisce di fatto qualsivoglia prospettiva di regolamentazione del rapporto conflittuale e contribuisce ad alimentare esso stesso l'inevitabile dialettica del mutuo annientamento³⁰.

²⁸ In tal senso, A. de Benoist, *Terrorismo e 'guerre giuste'. Sull'attualità di Carl Schmitt*, cit., p. 27.

²⁹ E dal rivoluzionario, ulteriormente, al terrorista 'globale', nella prospettiva indicata da de Benoist che mette in evidenza come Schmitt reagisca, con rimarchevole lucidità, all'idea secondo la quale il progresso renderà obsoleta la figura del partigiano, perché semmai potrà concorrere a produrre nuove tipologie di combattenti irregolari ed asimmetrici. «Che succederà – si chiede – se un tipo umano, che finora è stato offerto dal partigiano, riesce ad adattarsi al suo ambiente tecnico e industriale, a servirsi dei mezzi nuovi e a sviluppare una specie nuova e adatta del partigiano? [...] Chi saprà impedire l'apparizione di nuovi e inattesi tipi di ostilità, la cui messa in opera comporterà delle inattese incarnazioni di un nuovo partigiano?». Ivi, pp. 60-61.

³⁰ Interrogarsi su chi sia il nemico, il vero nemico, implica in ultima analisi interrogarsi anche su sé stessi. A queste condizioni squalificare in assoluto ed *apriori* il nemico può stare

In un mondo nel quale gli interlocutori si spingono a vicenda nel baratro della totale svalutazione, prima che ci si annienti anche fisicamente devono nascere nuovi tipi di inimicizia assoluta. L'inimicizia diventa così terribile che forse non è più nemmeno lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento. L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai a servizio solo di una presunta affermazione oggettiva di valori più alti - per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta. [...] La teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra³¹.

Bibliografia

- Caserta Marco, *Dall'individuo allo Stato. Saggi di filosofia politica e giuridica*, Il piccolo Libro, Teramo, 2010.
- De Benoist Alain, *Terrorismo e 'guerre giuste'. Sull'attualità di Carl Schmitt*, Guida, Napoli, 2007.
- Schmitt Carl, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- Id., *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, Adelphi, Milano, 1987.
- Id., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 1991.
- Id., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002.
- Id., *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, Adelphi, Milano, 2005.
- Id., *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Volpi Franco, *L'ultima sentinella della terra*, postfazione a C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, Adelphi, Milano, 2005.
- Zolo Danilo, *La profezia della guerra globale*, prefazione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

a significare la deleteria incapacità o la colpevole negligenza nel mettersi in discussione. «Prudenza dunque, e non parlare del nemico con leggerezza. Ci si classifica attraverso il proprio nemico. Ci si inquadra grazie a ciò che si riconosce come nemico. Cattivi sono certamente gli annientatori che si giustificano adducendo che gli annientatori vanno annientati. Ma ogni annientamento non è che un autoannientamento». C. Schmitt, *La sapienza della cella*, in Id., *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, cit., p. 92.

³¹ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del 'politico'*, cit., pp. 131-132.

L'idea di Europa nelle lezioni sulla *Neuere Geschichte* di Friedrich Schlegel

di Giovanni Franchi*

DOI: 10.4458/8728-09

Abstract

Friedrich Schlegel's *Vorlesungen über die Neuere Geschichte* (Vienna, 1810) were delivered at a time of dramatic upheaval in Europe and during a decisive phase in the author's intellectual and religious maturation. Schlegel offers a Christian-Romantic interpretation of European history, locating its authentic foundations in the encounter between Germanic constitutional traditions and the Christian faith. The lectures trace Europe's development from its early Germanic roots through the medieval imperial order, celebrating figures such as Charlemagne, Maximilian I and Charles V as paradigms of legitimate and spiritually grounded unity. In contrast, Modernity is portrayed as an era of fragmentation, marked by confessional rupture, state absolutism and the ascendancy of power politics.

Parole chiave: Schlegel, Europa, unità medioevale, declino moderno.

Keywords: Schlegel, Europe, Medieval Unity, Modern Declin.

1. Il momento storico e biografico

Gli anni che precedono le lezioni sulla *Neuere Geschichte*, che Friedrich Schlegel tiene a Vienna nel 1810, sono decisivi per la storia politica e civile d'Europa, e costituiscono un momento di profonda svolta anche nella vita e nel pensiero dell'Autore. Il 18 maggio 1804 Napoleone Bonaparte è proclamato imperatore dei Francesi; nel 1805 la terza coalizione antifrancesa è sconfitta nella battaglia di Austerlitz. Il conseguente trattato di Presburgo decreta la fine del millenario Sacro Romano Impero, "evento capitale appena notato", scrive in proposito Chateaubriand¹; al suo posto sorge in Germania la Confederazione del Reno (1806), dominata dalla Francia², mentre Francesco II d'Asburgo, ultimo imperatore del Sacro Romano Impero, già dall'11 agosto 1804 aveva assunto per i suoi possedimenti il titolo di imperatore

* Università degli Studi di Teramo.

¹ F.R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, a cura di I. Rosi e F. Visarri, Einaudi, Torino 1995-2015, Volume primo, p. 628.

² L. Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Utet, Torino 2007, pp. 94-95. Cfr. anche F. Heer, *Das Heilige Römische Reich. Von Otto dem Grossen bis zur Habsburgischen Monarchie*, Wilhelm Heyne Verlag, München 1977, pp. 358 ss.

d'Austria³. Nel 1806-1807 una quarta coalizione tenterà nuovamente di opporsi alla Francia, ma senza successo, lasciando di fatto Napoleone padrone dell'Europa continentale⁴.

Secondo Ernst Behler, la fine dell'esperienza jenese della rivista "Athenäum" (1798-1800) e la morte dell'amico Novalis (1801) rappresentano un "punto di svolta"⁵ nell'esistenza di Friedrich Schlegel. Con la pace di Amiens (1802) Schlegel intraprende un viaggio in Francia che si rivela fondamentale per l'evoluzione della sua visione della realtà: inizia il suo interesse per le idee di Europa e di Occidente, in rapporto all'Oriente⁶. In passato era stato un sostenitore degli ideali repubblicani⁷ e poi di Napoleone, ma quando il Grande Corso si fa imperatore Schlegel inizia a prenderne le distanze⁸; torna in Germania e si stabilisce a Colonia. In questo periodo pubblica il *Poetisches Tagebuch* (1806) e *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (1808). Soprattutto, approfondisce i suoi studi filosofici⁹ e l'interesse per la politica¹⁰, ma

³ Come Francesco I d'Austria.

⁴ Con la pace di Tilsit (1807) Napoleone e lo zar di Russia Alessandro I si spartiscono le zone di influenza sull'Europa.

⁵ E. Behler, *Friedrich Schlegel*, Rohwolt, Reinbek bei Hamburg 1966, p. 82.

⁶ Nel 1803 fonda una nuova rivista: "Europa", che durerà però solo fino al 1805. Cfr. lo scritto di Schlegel sul suo soggiorno francese, apparso su "Europa" nel 1803: F. Schlegel, *Reise nach Frankreich* [1803], in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. Behler, *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe*, Siebenter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien, Thomas Verlag Zürich, 1966, pp. 56 ss. Sulla svolta nel pensiero di Schlegel e sul suo soggiorno parigino cfr. E. Behler, *Friedrich Schlegel*, cit., pp. 82 ss. Sulle cause intellettuali e spirituali della conversione di Schlegel e sulla rivista "Europa" cfr. anche T. M. Campbell, *Friedrich Schlegels's Apostasy and the Europa*, "Modern Language Note", 1926, 2, pp. 86-96.

⁷ Nel 1796 dà alle stampe una nota dedicata allo scritto kantiano sulla pace perpetua, in cui si confronta con le categorie filosofico-politiche del pensatore di Königsberg. Cfr. F. Schlegel, *Versuch über den Begriff des Republikanismus*, in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, cit., pp. 11 ss.

⁸ Cfr. E. Behler, *Friedrich Schlegel*, cit., p. 107. Sul culto di Napoleone in casa Schlegel durante il periodo di Jena cfr. anche F. Heer, *Der Kampf um die österreichische Identität*, Hermann Böhlau Nachf., Wien Köln Graz 1981, p. 162.

⁹ Si era abilitato in filosofia a Jena nel 1800 con un lavoro sulla *Transzendentalphilosophie* (1800-1801); al 1804-05 risale lo studio (incompleto): *Die Entwicklung der Philosophie in zwölf Büchern* (che arriva al quinto libro). Cfr. F. Schlegel, *Philosophische Vorlesungen* [1800-1807], hrsg. von J.-J. Anstett, *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe*, Zwölfter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien - Thomas Verlag Zürich, 1964, pp. 1 ss.

¹⁰ Jean-Jacques Anstett parla, in proposito, di una "conversione alla politica" di Schlegel. J.-J. Anstett, *Einleitung a F. Schlegel, Vorlesungen über Universalgeschichte (1805-1806)*, hrsg. von J.-J. Anstett, *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe*, Vierzehnter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien, 1960 p. XLIV. In effetti, già si era occupato di filosofia politica con lo scritto sul Repubblicanesimo (1796).

anche per la storia e per la filosofia della storia¹¹. Sono al contempo gli anni in cui matura la sua conversione al cattolicesimo, che si compirà nel 1808, col battesimo nel duomo di Colonia, assieme alla moglie Dorothea¹².

Dal punto di vista della cultura politica, per l'Europa gli anni che precedono le lezioni schlegeliane sulla *Neuere Geschichte* rappresentano un importante momento di rottura: il principio di nazionalità, promosso da Napoleone in modo strumentale alla sua politica egemonica sul Vecchio Continente¹³, si rivolta contro il suo artefice: nel 1808 è la Spagna a ribellarsi per prima all'impero napoleonico; soprattutto però è il mondo germanico a concepire un nuovo asse ideale tra il principio legittimista dei vecchi regimi e la difesa dell'identità e della libertà nazionale, secondo quell'idea mistica di "popolo" (*Volk*)¹⁴ che si era andata formando a partire dal primo romanticismo¹⁵: nel 1807/1808, ad esempio, Fichte dà alle stampe i *Discorsi alla nazione tedesca*; sempre nel 1808 nasce il Tugendbund¹⁶, e Heinrich von Kleist pubblica l'opera teatrale *La battaglia di Arminio*; Friedrich von Gentz – segretario di Metternich – in occasione della quinta coalizione antifrancesa (1808) è l'autore del *Manifesto austriaco contro Napoleone*; al 1809 risale l'opera di teoria dello Stato di Adam Müller *Elemente der Staatskunst*, mentre Johann Joseph Görres – negli anni successivi celebre per il suo *Rheinischer Merkur* - nel 1810 pubblica *Über den Fall Deutschlands und die Bedingungen seiner Wiedergeburt*.

In quel giro d'anni, soprattutto dopo il disastro prussiano del 1806/1807 e di fronte oramai allo strapotere di Bonaparte, molti intellettuali e letterati tedeschi guardano all'impero degli Asburgo come all'ultimo baluardo della libertà europea; alcuni si trasferiscono in Austria o entrano direttamente al servizio delle autorità imperiali; in alcuni casi si convertono al cattolicesimo. Contribuiscono col loro pensiero alla nascita del c.d. "Romanticismo politico"¹⁷ e – allo stesso tempo - di una "identità

¹¹ Cfr. E. Behler, *Einleitung a F. Schlegel, Studien zur Geschichte und Politik*, cit., p. XLVI, e Id., *Friedrich Schlegel*, cit, p. 106.

¹² E. Behler, *Friedrich Schlegel*, cit., pp. 93 ss.

¹³ Cfr. L. Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, cit., pp. 75 ss.; cfr. anche: L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 2019, pp. 237 ss.

¹⁴ Sul ruolo di Herder, Schlegel e altri nella nascita del concetto di *Volk* nella cultura tedesca cfr. B. Vick, *The origin of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth-Century Germany*, "German Studies Review", 2003, 2, pp. 241-256.

¹⁵ Lo spiega bene Franz Herre nel capitolo "La resistenza delle nazioni" della sua biografia su Napoleone (F. Herre, *Napoleone Bonaparte*, Bompiani, Milano 1989, pp. 195 ss.). Secondo Herre il progetto di unificare assolutismo e spirito nazionale tedesco è un'invenzione del ministro prussiano Karl von Stein.

¹⁶ Il Tugendbund ("Lega delle virtù") è stata un'associazione segreta costituita a Königsberg nel 1808 con l'obiettivo di alimentare il patriottismo tedesco in funzione anti-francese.

¹⁷ Sul fenomeno del Romanticismo politico cfr. C. Schmitt, *Romanticismo politico* (1919), a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1981; J. Baxa, *Gesellschaft und Staat im Spiegel deutscher Romantik*, Gustav Fischer, Jena 1924; cfr. anche L. Marino, *La filosofia della Restaurazione*,

austriaca²¹, in cui gioca un ruolo determinante l'idea di una missione europea dell'Austria – una concezione questa che sopravviverà fino alla fine dell'impero e anche oltre, ad esempio con figure come Hugo von Hofmannsthal¹⁹ o Karl-Anton Rohan²⁰ nei primi decenni del novecento –. Friedrich Schlegel è certamente tra i primi e più rappresentativi di costoro: nel 1808 si trasferisce da Colonia a Vienna, dove diventa il pensatore di punta del circolo di intellettuali cattolici creato dal redentorista Clemens Hofbauer²¹; l'anno dopo, poco prima dello scoppio della nuova guerra dell'Austria con Napoleone (1808/1809), entra nella burocrazia austriaca con la qualifica di Hofsekretär; durante il conflitto, poi, è al servizio dell'arciduca Carlo d'Asburgo-Teschén, comandante delle armate austriache, del quale scrive i proclami²².

2. La *Neuere Geschichte*

L'interesse di Schlegel per la storia risale già al suo periodo giovanile, dove troviamo una nota dedicata all'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* del filosofo francese Condorcet (1795)²³ e una comparazione tra Cesare ed Alessandro

Loescher, Torino 1978. In generale, sulla trasformazione in chiave “cattolico-clericale” del romanticismo a Vienna cfr. H. von Srbik, *Cultura e storia in Germania dall'Umanesimo ad oggi*, Jouvence, Roma 1996, Volume I, pp. 204 ss.

¹⁸ Sul tema dell'identità austriaca cfr. F. Heer, *Der Kampf um die österreichische Identität*, cit., pp. 159 ss. Cfr. anche W.M. Johnston, *The Austrian Mind. An Intellectual and Social History 1848-1938*, University of California Press, Berkeley Los Angeles London 1984, e P. Kampits, *Fra apparenza e realtà. Breve storia della filosofia austriaca*, a cura di U. Ternowetz, Franco Angeli, Milano 2000.

¹⁹ Hugo von Hofmannsthal (Vienna 1874-Rodaun 1929). Celebre letterato, drammaturgo e saggista austriaco. Per il suo pensiero sull'Austria cfr. H. von Hofmannsthal, *L'Austria e l'Europa. Saggi 1914-1928*, Marietti, Genova 1983.

²⁰ Karl-Anton Prinz Rohan (Albrechtsberg an der Pielach 1898-Salisburgo 1975). Aristocratico austriaco, saggista, tra i più influenti europeisti del periodo interbellico, fondatore nel 1922 dell'Europäische Kulturbund e editore della “Europäische Revue” (1925-1936).

²¹ S. Clemente M. Hofbauer (Tasovice 1751-Vienna 1820). Redentorista, ha contribuito a rievangelizzare l'Austria dopo il giuseppinismo. Per la sua intensa attività pastorale nella capitale dell'Impero è chiamato “apostolo di Vienna”, città di cui sarà il patrono. Attorno a lui crea un circolo di intellettuali e letterati, che contribuiscono allo sviluppo del tardo-romanticismo cattolico nel mondo austriaco e germanico. Tra i membri più importanti del circolo: Friedrich e Dorothea Schlegel, Joseph von Pilat, Adam Müller, Zacharias Werner, Johann Peter Silbert. È canonizzato da S. Pio X nel 1909. Sul “circolo Hofbauer” cfr. R. Till, *Hofbauer und sein Kreis*, Herold, Wien 1951. Sul rapporto tra S. Clemente Hofbauer e Schlegel e la sua famiglia cfr. M. Haringer, *Vita di S. Clemente Maria Hofbauer*, Officina Tipografica Editrice, Roma 1909, pp. 137 ss.

²² Schlegel entra al servizio dell'Impero d'Austria il 29 marzo 1809; la guerra scoppia pochi giorni dopo, ad aprile. Cfr. E. Behler, *Friedrich Schlegel*, cit., p. 110.

²³ Ora in F. Schlegel, *Studien zur Geschichte und Politik*, cit., pp. 3 ss.; secondo Jean-Jacques Anstett la filosofia della storia di Condorcet, intesa come infinita perfettibilità dell'uomo,

Magno (1796)²⁴. È però durante il periodo di Colonia che l'Autore comincia a lavorare sulla storia d'Europa e, più in generale, a ragionare sull'idea di storia; lo testimoniano un manoscritto di lezioni sulla storia universale, degli anni 1805-1806 – rimasto inedito²⁵ –, alcune recensioni di opere di storici contemporanei²⁶, e numerose considerazioni sulla storia, in particolare sulla storia dei popoli germanici, sulla storia austriaca e sulla figura di Carlo V – trovate negli appunti di questi anni²⁷ –, che preludono non solo alle lezioni del 1810, ma anche ai lavori del tardo periodo, come *Signatur des Zeitalters* (1820-23), e soprattutto alla sua *Philosophie der Geschichte* (1828).

In ambito storiografico e di teoria della storia, Friedrich Schlegel si muove nella tradizione della “storia universale” (*Weltgeschichte*) – intesa come storia dell'intera umanità attraverso le epoche e le civiltà –, che ha certamente la sua radice nella teologia cristiana della storia, e che in età moderna prosegue nel contesto secolarizzato dell'illuminismo settecentesco e dell'idealismo tedesco²⁸. Come nota Jean-Jacques Anstett, per il suo carattere unitario e teleologico, l'idea di storia universale è legata indissolubilmente ad una filosofia della storia²⁹. Ciò vale anche per l'opera storiografica di Schlegel, che inizia con l'ambizioso progetto di una *Universalgeschichte* (1805/1806) e culmina, un anno prima della sua morte, con la sua opera di filosofia della storia (1828)³⁰. Le lezioni del 1810 – che si collocano cronologicamente tra

avrebbe permesso a Schlegel di giustificare il superamento della classicità verso il Romanticismo. Cfr. J.-J. Anstett, *Einleitung a F. Schlegel, Fragmente zur Geschichte und Politik*, Erster Teil, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995, p. XVII.

²⁴ F. Schlegel, *Caesar und Alexander. Eine welthistorische Vergleichung*, 1796, ora in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, cit., pp. 26 ss.

²⁵ Cfr. F. Schlegel, *Vorlesungen über Universalgeschichte* (1805-1806), cit. Schlegel concepisce un progetto ambizioso, che parte dalla storia dell'India, dell'Egitto, degli Ebrei ecc. Si sofferma a lungo sulla Grecia e Roma. Passa alle migrazioni germaniche e al cristianesimo, e dedica anche delle pagine al califfato islamico; il medioevo ha ampio spazio. La parte finale delle lezioni è dedicata alla *Neuere Geschichte*, e contiene anche delle riflessioni sulla *Neuere Politik*; già è chiaro a Schlegel il ruolo distruttivo della Riforma per l'unità religiosa d'Europa, e il fatto che la Francia rappresenta in quel momento lo “*störende Prinzip Europas*” (p. 246).

²⁶ Sull’“*Österreichischer Beobachter*” Schlegel si occupa di alcuni lavori di Johann von Müller (Schaffausen 1752 – Kassel 1809) e di Joseph von Hormayr (Innsbruck 1782-Monaco di Baviera 1848), e del Nachlass del politico inglese Charles James Fox (Londra 1749-Chiswick 1806). Cfr. F. Schlegel, *Studien zur Geschichte und Politik*, cit., pp. 102 ss.

²⁷ Cfr. F. Schlegel, *Fragmente zur Geschichte und Politik*, Erster Teil, cit., pp. 13 ss.

²⁸ Sul passaggio dalla teologia cristiana alla filosofia moderna della storia cfr. K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 1989.

²⁹ J.-J. Anstett, *Friedrich Schlegel als Historiker in den Vorlesungen über Universalgeschichte*, in F. Schlegel, *Vorlesungen über Universalgeschichte* (1805-1806), cit., pp. XVIII-XIX.

³⁰ Su quest'opera: G. Franchi, *Filosofia e apocalittica della storia dell'ultimo Schlegel*, in A. Di Giandomenico (a cura di), *Etsi Deus non daretur ... Scritti in memoria di Serenella Armellini*, Giappichelli, Torino 2023, pp. 77 ss.

questi due lavori – si concentrano sulla storia d'Europa, ma resta ben visibile sul loro sfondo una visione filosofica e teologica del tempo umano, come luogo di scontro tra il bene e il male, tra l'ordine e il disordine. Nonostante Schlegel sia convinto sostenitore dell'unità della storia dell'umanità, a questo punto del suo percorso intellettuale egli è lontano dall'immanentismo degli idealisti, per i quali la storia dell'umanità coincide con quella dell'Assoluto³¹; nelle *Vorlesungen* del 1810 Schlegel afferma infatti che per gli esseri umani sia l'inizio che la fine della *Weltgeschichte* sono qualcosa di oscuro; solo ciò che è in mezzo è manifesto³². Ciò conferma l'idea romantica di una cognizione “frammentaria” della realtà, in cui – allo stesso tempo – l'anelito umano all'Assoluto è appagato qui dalla religione, come rivelazione (*Offenbarung*) dell'origine e delle cose ultime³³.

Nella prima *Vorlesung* il letterato di Hannover afferma che esistono tre grandi forze operanti nel tempo: la filosofia, le belle arti e la scienza storica; quest'ultima è però la più importante: essa ingloba e spiega le altre due, avendo come fine quello di cogliere lo “spirito dei tempi” (*Geist der Zeiten*). Anche qui in Schlegel è evidente il nesso tra storia e filosofia; anzi, nel suo cogliere e rappresentare lo spirito delle “grandi epoche”, dei “grandi uomini” e dei “grandi eventi”, la storia è essa stessa una “vera filosofia” (*wahrhafte Philosophie*)³⁴, perché il divenire delle cose umane è il luogo della rivelazione della Verità; come scrive lo storico Heinrich von Srbik, la storia per Schlegel è «involucro e forma del divino, poiché passato, presente e futuro testimoniano della presenza di Dio»³⁵. Per molti versi, l'Autore è all'origine di una

³¹ Sul progressivo distacco di Schlegel dall'immanentismo e sulla critica all'idealismo nella sua *Spätphilosophie* cfr. E. Behler, *Einleitung a F. Schlegel, Studien zur Philosophie und Theologie*, hrsg. von E. Behler u. U. Sturc-Oppenber, *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe*, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien Thoms Verlag Zürich 1975, pp. CVII ss.

³² F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte* [1810/11], in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, cit., p. 397. Per un parallelo tra Schlegel e Hegel cfr.: E. Behler, *Friedrich Schlegel und Hegel, “Hegel-Studien”*, 1963, 2, pp. 203-250.

³³ L'interesse crescente dello Schlegel maturo per una concezione apocalittica della storia è testimoniato dalla grande mole di pensieri che l'Autore, a partire dagli anni '10 dell'Ottocento ci ha lasciato – prima come periodizzazione della storia delle civiltà, poi in modo sempre più chiaro come interpretazione teologica dei tempi –, e che solo in minima parte confluiscono nella sua opera *Filosofia della storia* (1828). Un lavoro sistematico sull'apocalittica schlegeliana, in tutta la sua complessità, attende ancora di essere scritto. Cfr. i tre tomi della *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe* dedicati ai *Fragmente zur Geschichte und Politik* (voll. 20-21-22). Sulla filosofia della storia di Schlegel: J.-F. Kervégan, *Motifs messianiques et apocalyptiques dans la philosophie de l'histoire de Friedrich Schlegel*, “Revue Française d'Histoire des Idées Politiques”, 1999, 10, pp. 299-316; G. Franchi, *Filosofia e apocalittica della storia dell'ultimo Schlegel*, cit.

³⁴ Secondo quanto afferma Schlegel, la filosofia ha come suo oggetto specifico l'intelletto, (*Verstand*), l'arte il sentimento (*Gefühl*), mentre la storia ricomprende tutte le diverse potenze dell'anima (*Seelenkräfte*). F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 127.

³⁵ H. von Srbik, *Cultura e storia in Germania dall'Umanesimo ad oggi*, cit., p. 205.

tradizione di pensiero che può essere definita – con un termine novecentesco – di “filosofia della cultura”, che ha tra i suoi lontani precursori ad esempio un Giambattista Vico; prende in seguito corpo con figure come J. Joseph von Görres, con lo Schelling della *Filosofia della Rivelazione*; nel corso dell’ottocento con Ernst von Lasaulx, Jacob Burkhardt e Wilhelm Dilthey, quindi nel novecento con Oswald Spengler, Ernst Cassirer, Hilaire Belloc, Christopher Dawson, Arnold J. Toynbee, Hans Freyer, Alois Dempf ed Eric Voegelin³⁶.

Oggetto delle ventuno lezioni del 1810 è la “storia moderna” (*Neuere Geschichte*)³⁷. Ma cosa intende Schlegel per “storia moderna”? Se ci si dovesse attenere alle periodizzazioni già all’epoca più accreditate, si dovrebbe far partire l’età moderna dalla scoperta del Nuovo Mondo, o dalla Riforma; una tale ripartizione delle epoche non è estranea al pensatore tedesco: egli usa ad esempio la suddivisione tra “*alte*”, “*mittlere*” e “*neue*” o “*Neuere Geschichte*” – che nasce con la Riforma –, già nel suo inedito sulla *Universalgeschichte*³⁸. Tuttavia, Schlegel inizia il suo corso sulla storia moderna a partire dalle prime testimonianze riguardanti il mondo germanico, e dall’incontro di questo con il cristianesimo un evento che rappresenta per lui l’autentica origine della civiltà europea³⁹. Per comprendere il presente ed avere su di esso un saldo giudizio – scrive Schlegel – bisogna partire dal suo passato; in particolare, per comprendere la “storia moderna” è necessario uno studio del medioevo (*Mittelalter*) e della storia tedesca più antica (*ältere deutsche Geschichte*)⁴⁰. In un senso più ampio, però, per il filosofo di Hannover sia il medioevo che l’età moderna fanno parte di un’unica grande periodizzazione, che può essere chiamata essa stessa “storia moderna”, legata all’avvento del cristianesimo e contrapposta a quella antica del mondo pagano. Ciò lo prova – ad esempio – un appunto risalente al 1804, in cui Schlegel suddivide in effetti la storia universale in tre grandi epoche: una storia antica (India, Egitto, Israele, Persia ecc.); una storia di mezzo, in cui sono centrali l’intelletto e la formazione (*Bildung*) dell’uomo (Grecia, Roma, Fenicia), e una storia “nuova”, che va “da Cristo fino ai giorni d’oggi (*von Christus bis jetzt*)”⁴¹.

³⁶ È Ernst Behler – tra i massimi studiosi del pensatore romantico – a parlare di uno Schlegel filosofo della cultura. Cfr. E. Behler, *Die Kulturphilosophie Friedrich Schlegels*, “*Zeitschrift für philosophische Forschung*”, 1960, 1, pp. 68-85.

³⁷ *Neuere Geschichte* potrebbe essere tradotto anche con “storia recente”.

³⁸ Cfr. F. Schlegel, *Vorlesungen über Universalgeschichte* (1805-1806), cit., pp. 211 ss. e lo schema a p. 257.

³⁹ F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 131.

⁴⁰ Ivi, p. 128 ss.

⁴¹ F. Schlegel, *Fragmente zur Geschichte und Politik*, cit., p. 32 (frammento 161). Altrove è invece il medioevo a ricoprire il ruolo di “periodo centrale” della storia dell’uomo ivi, p. 34 frammenti 178 e 182.

3. La “costituzione tedesca” e l’Europa

Nelle Lezioni Schlegel affronta la civiltà dei Germani avvalendosi non solo delle antiche cronache, ma anche delle testimonianze letterarie, soprattutto dei componimenti poetici, che egli eleva a vera e propria fonte storiografica, considerandoli fondamentali per la conoscenza dei tempi e dei popoli. L’Autore si sofferma sulla lingua e sulla religione dei Germani, ma soprattutto sulla costituzione tedesca delle origini, che considera “fondamento dell’intera storia moderna e della Bildung europea”⁴². Per Schlegel l’ordinamento politico dei Germani è caratterizzato dalla “massima libertà del singolo, nella più solida unione di tutti”⁴³. Un tale assetto istituzionale, che precede anche il mondo feudale, ruota attorno a due capisaldi: la nobiltà (*Adel*) e la libertà (*Freiheit*)⁴⁴. La nobiltà costituisce il primo e più importante cetto (*Stand*), le cui assemblee sono all’origine delle moderne camere rappresentative. Solo in un secondo tempo si aggiungerà alla nobiltà un cetto spirituale (sacerdozio); quindi, per ultimo, un terzo cetto, quello cittadino. Il nobile, è pienamente libero e indipendente, “signore di se stesso”; possiede un originario diritto all’autodifesa e alla vendetta, che nel Sacro Impero sopravvive come “diritto del più forte” (*Faustrecht*). L’autorità interviene solo come giudice tra i contendenti e come paciere, stabilendo all’occorrenza i mezzi per una composizione della lite. A questa ampissima libertà del singolo va associata l’idea di popolo inteso come un’unione federativa (*Bundesverein*) o confederazione (*Eidgenossenschaft*), ossia come un’alleanza di individui, legati tra loro da un giuramento in vista della comune difesa⁴⁵. In proposito, l’Autore porta come esempio la Svizzera; secondo Schlegel, nel mondo elvetico si sarebbero conservati più a lungo i caratteri delle istituzioni ancestrali dei Germani, e si rammarica del fatto che ad un certo punto, lottando contro gli Asburgo, i cantoni siano usciti dall’Impero⁴⁶. Questa “costituzione cetuale” (*Ständische Verfassung*) – che Schlegel considera il “vero Stato”⁴⁷ – rappresenta l’ordinamento storico originario dei popoli europei, che egli contrappone all’ipotetico “stato di natura” dei moderni teorici del giusnaturalismo⁴⁸.

⁴² F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 153.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ivi, p. 155.

⁴⁵ Schlegel parla in proposito di una “alleanza” o “amicizia delle armi” (*Waffenfreundschaft*), ivi, p. 157.

⁴⁶ Ivi, pp. 241-242. Sul rapporto degli Asburgo con la Svizzera, loro terra d’origine, cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, Dall’Oglio, Milano 1974.

⁴⁷ Nel XX secolo sarà il filosofo neoromantico Othmar Spann a riprendere il concetto di un “Vero Stato” come ordinamento cetuale che si contrappone allo Stato moderno fondato invece sul singolo individuo. Cfr. O. Spann, *Der wahre Staat*, Quelle & Meyer, Leipzig 1921.

⁴⁸ Per Schlegel l’autentico “stato di natura” non è costituito da singoli individui che vivono in una condizione pre-sociale, ma la società stessa, costituita da uomini liberi, uniti tra loro dall’esigenza della comune difesa. F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 155.

La civiltà europea nasce per Schlegel dall'incontro dei Germani con il cristianesimo. Né le invasioni dei popoli germanici, né la religione cristiana sono le cause della fine del mondo antico, che declina inesorabilmente a causa delle proprie istituzioni, ma anche per il lusso ed un atteggiamento scettico nei confronti della vita. Secondo il filosofo tedesco, con i Goti la cristianizzazione avviene in modo pacifico e volontario; giudica ad esempio positivamente il regno di Teodorico. Con i Franchi invece l'antica costituzione germanica è in parte alterata. Schlegel considera Carlo Magno il vero e proprio fondatore (*Stifter*) della "costituzione cetuale europea"; la "costituzione franca" introduce l'idea – che dominerà per tutto il medioevo – dell'impero quale difensore del cristianesimo⁴⁹ e della cristianità quale elemento di unità di tutte le nazioni europee, riunite attorno alla Chiesa cattolica⁵⁰. Carlo lega infatti la Chiesa allo Stato, facendo del sacerdozio un ceto, cosa che caratterizzerà le istituzioni del continente per tutti i secoli a venire. Tuttavia, nel mondo carolingio muta il concetto di nobiltà: la vecchia nobiltà nazionale si trasforma in un'aristocrazia feudale e di servizio; anche la cultura germanica subisce una profonda trasformazione, perché molti componimenti letterari e poetici d'ispirazione pagana non sono trascritti e vanno persi⁵¹.

Schlegel sottolinea il fatto che per tutti i secoli del medioevo non ci sarà mai piena armonia tra Chiesa e Impero, ed è convinto che lo scontro che si sviluppa tra loro non poteva avere una soluzione⁵². Egli non vuole però schierarsi né per l'una né per l'altra istituzione, ma solamente analizzare la "tendenza politica" (*politische Streben*) dell'epoca⁵³. L'imperatore ha avuto la pretesa di intromettersi nella vita della Chiesa; la divisione politica dell'Europa ha però favorito l'ascesa del papato. L'Autore è un grande estimatore della figura di papa Gregorio VII, e della sua opera di emancipazione della Chiesa dall'autorità secolare e di riforma interna. In seguito, il conflitto tra i papi e gli Staufeni dipende dal tentativo di questi di trasformare l'impero in un bene ereditario e l'Italia in un loro dominio assoluto. Molto critico è anche il giudizio di Schlegel sulla Bolla d'Oro di Carlo IV di Lussemburgo, che rafforza il potere e l'indipendenza di pochi principi dell'impero su tutti gli altri, e con la quale l'imperatore rinuncia di fatto al suo ruolo di "scudo" della libertà generale, anticipando così in qualche modo quell'ordine politico delle sovranità che caratterizzerà i secoli dell'età moderna⁵⁴.

Sono numerosi i fenomeni che annunciano il tramonto del medioevo: eventi traumatici nella vita religiosa, come il Grande Scisma o il diffondersi delle eresie (ad es. gli Hussiti), la nascita di un commercio su scala mondiale; il primato dell'Italia sulla

⁴⁹ Secondo l'Autore, questa va riconosciuta come una grande idea. Ivi, p. 205.

⁵⁰ Ivi, p. 190. Schlegel considera il clero necessario alla costituzione di una "Repubblica europea". Ivi, p. 203.

⁵¹ Ivi, pp. 191 ss.

⁵² Ivi, pp. 205 e 220.

⁵³ Schlegel lo considera addirittura il suo compito di storico. Ivi, p. 208.

⁵⁴ Ivi, pp. 240-241 e 266.

cultura e una “politica italiana”⁵⁵, caratterizzata dal diffondersi delle tirannie nelle città e dalla nascita di una dottrina assolutistica del potere. Soprattutto, l’ascesa delle monarchie nazionali in Europa, che rappresenta una minaccia per la vecchia costituzione cetuale, per quanto il sorgere dei “caratteri nazionali” sia giudicato positivamente⁵⁶. In questo contesto, Schlegel si sofferma sulla figura dell’imperatore Massimiliano I d’Asburgo⁵⁷. Secondo il filosofo di Hannover, nonostante le molte guerre intraprese, Massimiliano è dominato da una concezione pacifica della politica, a differenza degli altri principi europei, che hanno come fine solo il potere. Qui in fondo nasce, per l’Autore, la differenza tra la politica dell’Austria e quella di tutti gli altri Stati europei, e che in effetti rappresenterà nei secoli a venire la sua specifica “missione”. Cardine della politica dell’Asburgo secondo Schlegel è stato quello di considerare tutti i principi cristiani come un’unica famiglia – una “repubblica cristiana”⁵⁸ –, alleati tra loro nella lotta contro il comune nemico che in quel momento era l’Impero ottomano. Anche all’intero del Sacro Romano Impero egli cerca di difendere la vecchia costituzione, conservando l’alleanza (*Bund*) tra nobiltà, chiesa e cavalleria, e opponendosi al sorgere del potere illimitato degli Stati moderni. Tuttavia, conclude Schlegel, Massimiliano alla fine non riesce a salvare la costituzione germanica⁵⁹.

4. Carlo V come modello

La figura di Carlo V d’Austria è la più importante tra quelle presentate da Schlegel nelle sue Lezioni; essa assurge addirittura a modello di sovrano per l’epoca della fine dell’unità medievale dell’Europa, e in generale per l’Europa moderna. Al nipote di Massimiliano vengono dedicate due intere Lezioni⁶⁰. Schlegel si era già occupato di Carlo negli anni precedenti alle sue Lezioni, perché nel *Nachlass* troviamo diversi pensieri ed appunti risalenti al 1807-1808, che dovevano servire alla stesura di un dramma storico dedicato all’imperatore asburgico, ma che poi non viene portato a compimento⁶¹. Inoltre, a detta dell’Autore, il suo giudizio storico su Carlo V serve a contrastare una lettura critica della figura dell’Asburgo che negli anni si era andata consolidando tra gli studiosi⁶².

⁵⁵ Ivi, p. 244.

⁵⁶ Secondo Schlegel, lo sviluppo del carattere nazionale arricchisce la nostra natura. Ivi, p. 245.

⁵⁷ Massimiliano è definito dall’Autore “secondo fondatore della dinastia asburgica”. Ivi, p. 257.

⁵⁸ Ivi, p. 268.

⁵⁹ Ivi, p. 269. Sulla costituzione del Sacro Romano Impero cfr. E. Bussi, *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*, Cedam, Padova 1957.

⁶⁰ La Tredicesima e la Quattordicesima Lezione.

⁶¹ E. Behler, *Einleitung a F. Schlegel, Fragmente zur Geschichte und Politik*, cit., p. XXXIX, e ivi, pp. 161 ss.

⁶² F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 307.

Secondo Schlegel, l'epoca della Riforma protestante e di Carlo V è decisiva per la storia europea, ed a suo giudizio egli raggiunge qui lo scopo delle sue Lezioni, perché lo studio del sedicesimo secolo chiarisce il suo stesso tempo – che è l'epoca della Rivoluzione francese e di Napoleone –, per quanto, precisa, l'età moderna non si è ancora conclusa⁶³. Nella storia europea gioca poi un ruolo fondamentale la Germania, secondo l'Autore il vero “cuore” delle istituzioni del Vecchio Continente; Schlegel si prefigge il compito di studiare la trasformazione della “vecchia costituzione sociale”⁶⁴ del medioevo durante la nuova epoca inaugurata dalla Riforma⁶⁵. Il giudizio del filosofo di Hannover sul protestantesimo è molto equilibrato, tenuto conto che è un cattolico neofita. Tuttavia, è chiaro a Schlegel che la Riforma rappresenta un evento traumatico, in cui viene meno l'unità religiosa dell'Europa⁶⁶, con conseguenze non solo sul piano religioso, ma anche politico. L'Autore affronta l'avvento del protestantesimo attraverso i suoi protagonisti principali, in particolare: Reuchlin, von Hutten, Lutero e Melantone. Lutero, nonostante il suo temperamento collerico, è giudicato da Schlegel come un moderato, che vuole evitare una rivoluzione politica, anche se la gradualità del suo procedere in effetti si rivela più efficace di quello violento di un Hutten, alla fine con conseguenze disastrose sulle istituzioni del Sacro Impero. Scrive infatti Schlegel: «L'apparizione di Lutero alla dieta di Worms è stata la causa prima, che doveva condurre col tempo alla dissoluzione del Reich tedesco e alla divisione della nazione tedesca»⁶⁷. Alle aspirazioni di riforma della Chiesa dei maestri del protestantesimo, Schlegel contrappone la riforma attraverso l'amore di un S. Carlo Borromeo o di una S. Teresa d'Avila⁶⁸. Causa profonda della Riforma protestante è però la decadenza della filosofia, nel tardo medioevo, e la crisi del rapporto tra fede e ragione⁶⁹.

Carlo V è presentato da Schlegel come un principe leale, giusto e pacifico, ma capace – all'occorrenza – di fermezza e di valore, avendo dimostrato di essere anche un grande condottiero. Sul piano della politica estera, Carlo segue la visione del nonno Massimiliano, che considerava l'Europa intera come un'unica “repubblica cristiana” in lotta con i Turchi⁷⁰, e ha un'idea di politica europea come un'unione familiare tra nazioni diverse, legate tra loro da trattati e guidate dalla “somma autorità” (*Oberherrschaft*) dell'Impero⁷¹. Nel corso della sua vita Carlo non conquista nulla, ma si limita a con-

⁶³ Ivi, p. 270.

⁶⁴ Così ivi, p. 272.

⁶⁵ Schlegel suddivide la storia della Germania in tre età: età della migrazione dei popoli; età delle crociate e età della Riforma.

⁶⁶ Il ruolo chiave della Riforma protestante nella dissoluzione dell'unità europea è chiaro a Schlegel già nel suo manoscritto sulla storia universale. Cfr. F. Schlegel, *Vorlesungen über Universalgeschichte*, cit., p. 213.

⁶⁷ F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 332.

⁶⁸ Ivi, p. 281.

⁶⁹ Ivi, p. 284.

⁷⁰ Ivi, p. 294.

⁷¹ Ivi, p. 297.

servare e difendere i possedimenti ereditati. Non vuole la guerra con la Francia; si fida di Francesco I, e ciò costituisce per l'Autore il suo errore politico più grave; per contrastare l'impero, la Francia si allea infatti con gli Ottomani: tradisce così il Vecchio Continente, diventando da quel momento in poi "fonte di ogni male e sventura dell'Europa"⁷². Difficile anche il rapporto di Carlo V con l'Italia, che non riesce a trasformare in uno stato di natura federale sotto la sua protezione.

Come governatore dei suoi possedimenti Carlo è giudicato positivamente. Schlegel reputa l'Asburgo artefice della grandezza della Spagna ed il miglior sovrano che questa nazione abbia avuto: l'aver rafforzato la marina spagnola ha reso possibile la vittoria di Lepanto (1571) sotto suo figlio Filippo II, fondamentale per la "libertà d'Europa"⁷³. Come imperatore romano, invece, Carlo si pone come obiettivo quello di dare nuovo lustro a questa antica dignità senza però trasformarla in un potere assoluto. Secondo l'Autore, il modello d'impero di Carlo V si richiama a quello medievale: esso si fonda su "idee morali e religiose" e sull'unione federale e libera dei ceti che lo compongono. Tuttavia, nessuno Stato è qualcosa di isolato, ed è necessario un loro "centro" che governi in modo mite, secondo criteri di giustizia. Questo modello di impero, che Carlo vuole restaurare, ha grande importanza non solo per l'Austria e la Germania, ma anche per l'unione europea degli Stati (*europäische Staatsverein*). Schlegel giunge a contrapporre il "vero" impero – di Carlo –, a quello "falso", che si affermerà in seguito tra gli Stati moderni, come meccanismo fondato sulla mera "sete di dominio" (*Herrschaft*)⁷⁴.

Di fronte al diffondersi della Riforma, Carlo conduce una politica religiosa che ha come obiettivo la difesa della vecchia fede cattolica, opponendosi alla divisione tra confessioni, che egli reputa una "sventura". Con i principi ribelli dell'impero si mostra comunque leale, anche se la Germania – scrive Schlegel – si rivelerà "ingrata" con l'Asburgo; riesce comunque ad impedire che la guerra tra impero e principi protestanti si trasformi in una vera e propria guerra di religione. Per poter restaurare il vecchio ordine, Carlo avrebbe dovuto però riformare la "costituzione tedesca"; invece riesce ad instaurare una pace tra cattolici e protestanti purtroppo "solo esteriore" che non sarà in grado di evitare, nel secolo successivo, la tragedia della Guerra dei Trent'Anni. Comunque, scrive il letterato di Hannover, se l'Europa intera avesse adottato lo "spirito di Carlo" (*Karls Geist*), come atteggiamento equilibrato, a mezza strada tra senso di giustizia e difesa dell'ordine, si sarebbero potuti evitare i drammi delle guerre di religione. Carlo – scrive Schlegel – per tutta la vita è stato in lotta col mondo e con la sua epoca⁷⁵, e con lui si estingue l'ultima forza unificante d'Europa⁷⁶.

⁷² Ivi, p. 296.

⁷³ Ivi, p. 297.

⁷⁴ Ivi, p. 300. Secondo l'Autore, vivere sotto un tale ordinamento rappresenta la peggiore sventura che possa capitare agli uomini.

⁷⁵ Ivi, p. 287.

⁷⁶ Ivi, p. 313.

5. Dissoluzione dell'Europa

I secoli della Modernità sono interpretati in modo pessimistico da Schlegel, come un graduale percorso verso la dissoluzione (*Auflösung*) dell'unità dell'Europa e prima ancora della sua identità, radicata – come già aveva sostenuto il suo amico Novalis – nella fede cristiana⁷⁷. Secondo il filosofo romantico, con l'insorgere di Germania, Francia e Paesi Bassi contro la vecchia fede, inizia un unico, lungo periodo di 80 anni di guerre di religione, di cui la Guerra dei Trent'Anni è solo l'ultima tappa⁷⁸. La prima fase del percorso di dissoluzione del Vecchio Continente parte proprio dalla pace di Vestfalia (1648). Se il fronte cattolico fosse stato unito - e non ci fosse stato il tradimento della Francia di Richelieu -, alla fine avrebbe trionfato; l'Impero avrebbe in tal modo continuato a svolgere il proprio ruolo di somma autorità e giudice tra le nazioni europee⁷⁹, e le vecchie libertà sarebbero sopravvissute⁸⁰; poiché invece, nel conflitto non prevale nessuno dei due schieramenti, si afferma una nuova dottrina della politica internazionale e dei singoli Stati. La definitiva divisione tra chiese porta anche ad una divisione tra nazioni cattoliche e protestanti, che si isolano tra loro sempre di più. Schlegel giudica Vestfalia necessaria per chiudere un lungo e sanguinoso conflitto; tuttavia, essa è sbagliata fin dall'origine⁸¹, perché introduce il principio del semplice equilibrio tra gli Stati europei e dell'equità (*Billigkeit*), abbandonando invece quello di giustizia⁸². Cambia anche la natura degli Stati: nascono l'assolutismo e un apparato burocratico, declina il ruolo della nobiltà. Si afferma un'idea di intolleranza religiosa: la Francia di Luigi XIV rappresenta infatti per Schlegel il modello negativo per eccellenza, perché con il suo gallicanesimo e con la cacciata degli Ugonotti sarà causa del sorgere di una cultura anticlericistica ed irreligiosa (ad es. P. Bayle).

L'ulteriore fase di decadenza e crisi dell'Europa, logica conseguenza di una politica del mero equilibrio tra Stati, consiste nell'affermarsi di quella che potrebbe essere definita una “politica di potenza” e che l'Autore chiama il “potere della guerra” (*Kriegsgewalt*)⁸³. Secondo Schlegel, anche se dalla Guerra dei Trent'Anni non esce vittorioso nessuno dei due fronti, è però la Bildung protestante ad affermarsi, con un prevalere della ragione sulla fantasia⁸⁴. Ciò conduce ad una “vendetta” delle forze assoggettate dell'istinto. Gli Stati si trasformano ulteriormente: se in passato aveva-

⁷⁷ Cfr. Novalis, *La Cristianità ossia l'Europa*, SE, Milano 1991.

⁷⁸ F. Schlegel, *Über die neuere Geschichte*, cit., p. 356.

⁷⁹ Ivi, p. 357.

⁸⁰ A Schlegel sta a cuore soprattutto la *Denkfreiheit*. Ivi, p. 360.

⁸¹ Ivi, p. 317.

⁸² La fine del ruolo del Sacro Romano Impero di somma autorità degli Stati Europei comporta, per l'Autore, una generale lesione della giustizia internazionale.

⁸³ Ivi, p. 394.

⁸⁴ Secondo il filosofo romantico nel cattolicesimo ragione e fantasia convivono in armonia, mentre il protestantesimo rompe questo equilibrio. Ivi, p. 360.

no come fine lo sviluppo della vita spirituale dei loro membri, ora invece la nuova teoria dello Stato (*Staatskunst*) giustifica l'assoggettamento delle forze morali e spirituali a quelle materiali, ed eleva a scopi primari delle istituzioni pubbliche la ricerca della ricchezza attraverso il commercio e il potere fine a se stesso. A difesa del vecchio ordine rimane in Europa solo la casa d'Austria, che nell'epoca del principe Eugenio, fino a Maria Teresa, vive addirittura una nuova età dell'oro; sul suolo imperiale si arriva ad un reciproco riconoscimento tra cattolici e protestanti, secondo una visione di tolleranza; con Leibniz l'Austria imperiale produce anche una cultura filosofica autenticamente "europea", in grado di opporsi al nuovo scetticismo dilagante⁸⁵. Schlegel approva inoltre l'alleanza dell'Impero con l'Inghilterra protestante di Guglielmo d'Orange per una comune difesa delle vecchie libertà contro l'assolutismo francese⁸⁶.

L'ultima fase della dissoluzione del Vecchio Continente è costituita dalla ribellione dei popoli, intesa come anarchia. Essa è preparata da alcuni decisivi "sconvolgimenti": la soppressione dei gesuiti⁸⁷, la divisione della Polonia – causata soprattutto dalla crescente politica di potenza della Prussia –, le guerre in America. Queste "fosche nubi" che si addensano sull'Europa negli ultimi secoli⁸⁸ senza dubbio prendono corpo con la Rivoluzione in Francia, che però l'Autore non affronta nelle sue Lezioni. Critica però il pensiero "distruttivo" degli autori di successo nella seconda metà del XVIII secolo (Diderot, Rousseau, Voltaire) che alla Rivoluzione hanno condotto; ad essi si sarebbe opposta la filosofia tedesca (Kant), ma senza successo, perché poi essa stessa si sarebbe persa in un "capogiro della ragione" (*Vernunftschwindel*)⁸⁹. Nelle Lezioni non sono affrontati gli eventi contemporanei, né si trova un giudizio sulle conquiste di Napoleone e sulla sua politica egemonica in Europa, anche perché, proprio nel 1810 – dopo la sconfitta della Quinta coalizione (1809) –, si stringe un'alleanza tra l'Impero d'Austria e quello di Francia, grazie al matrimonio di Bonaparte con l'arciduchessa Maria Luisa.

⁸⁵ Cfr. il giudizio lusinghiero su Leibniz ivi, pp. 385-387.

⁸⁶ Nelle sue Lezioni Schlegel giudica complessivamente in modo positivo l'Inghilterra, e in ciò egli segue il pensiero conservatore dell'epoca che aveva recepito il pensiero di E. Burke (ad es. F. Gentz) e la sua critica della Rivoluzione francese. Secondo l'Autore, l'Inghilterra moderna evita la "dissoluzione morale" (*sittliche Auflösung*) grazie ad una politica di equilibrio tra vecchio e nuovo, opponendosi allo spirito distruttivo all'opera nella storia europea. Ivi, p. 388.

⁸⁷ Scrive Schlegel che, una volta eliminati i gesuiti, tutto è stato possibile. Ivi, p. 403.

⁸⁸ C'era la percezione che qualcosa di "terribile" sarebbe accaduto all'Europa.

⁸⁹ Per un'analisi approfondita del distacco di Schlegel dalla filosofia trascendentale tedesca, che matura a partire dagli anni di Colonia e giunge a compimento con la sua *Filosofia della vita* (1827) cfr. da un punto di vista storico E. Behler, *Einleitung a F. Schlegel, Studien zur Philosophie und Theologie*, cit., e da un punto di vista più strettamente speculativo C. Ciancio, *Friedrich Schlegel. Crisi della filosofia e rivelazione*, Mursia, Milano 2016.

Al “veleno della distruzione” (*Gift der Zerstörung*) – un “male attivo”, afferma Schlegel –, allo “spirito di menzogna” che opera nella storia europea - si può rispondere prima di tutto sul piano della vita spirituale e intellettuale, con una conoscenza nuovamente orientata a Dio, e – da un punto di vista sociale – con un rinnovarsi del ceto nobiliare, questa volta però in chiave spirituale. Tuttavia, Schlegel guarda ancora all’Austria come all’unico Stato in grado di opporsi alle forze della degenerazione all’opera nel Continente; nonostante alcuni passi falsi compiuti da Giuseppe II⁹⁰, l’Austria, come erede del Sacro Impero, costituisce ancora il “cuore” ed il “centro dell’Europa” (*Mittelpunkt Europas*): dovrà rinnovare l’idea – già di Carlo V – di un ordinamento pubblico garante delle molteplici e differenti istituzioni al suo interno, mentre, sul piano internazionale, secondo Schlegel l’Austria non verrà mai meno al suo ruolo di “Stato universale di carattere imperiale” (*kaiserlicher Weltstaat*)⁹¹.

Bibliografia

- Baxa Jakob, *Gesellschaft und Staat im Spiegel deutscher Romantik*, Gustav Fischer, Jena 1924.
- Behler Ernst, *Friedrich Schlegel*, Rohwolt, Reinbek bei Hamburg 1966.
- Id., “Die Kulturphilosophie Friedrich Schlegels”, in “Zeitschrift für philosophische Forschung”, 14 (1960), pp. 68-85.
- Id., “Friedrich Schlegel und Hegel”, in “Hegel-Studien”, 2 (1963), pp. 203-250.
- Bussi Emilio, *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*, Cedam, Padova 1957.
- Campbell Thomas Moody, “Friedrich Schlegels’s Apostasy and the Europa”, in “Modern Language Note”, 2 (1926), pp. 86-96.
- Chateaubriand François-René de, *Memorie d'oltretomba*, a cura di I. Rosi e F. Visarri, Einaudi, Torino 1995-2015.
- Ciancio Claudio, *Friedrich Schlegel. Crisi della filosofia e rivelazione*, Mursia, Milano 2016.
- Febvre Lucien, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 2019.
- Franchi Giovanni, “Filosofia e apocalittica della storia dell'ultimo Schlegel”, in A. Di Giandomenico (a cura di), *ETSI DEUS NON DARETUR ... Scritti in memoria di Serenella Armellini*, Giappichelli, Torino 2023, pp. 77 ss.
- Haringer Michael, *Vita di S. Clemente Maria Hofbauer*, Officina Tipografica Editrice, Roma 1909.
- Heer Friedrich, *Das Heilige Römische Reich. Von Otto dem Grossen bis zur Habsburgischen Monarchie*, Wilhelm Heyne Verlag, München 1977.
- Id., *Der Kampf um die österreichische Identität*, Hermann Böhlau Nachf., Wien Köln Graz 1981.

⁹⁰ Schlegel è cauto nel criticare le politiche illuministe di Giuseppe II: accoglie la buona fede del sovrano, e afferma addirittura che non sono state comprese dall’opinione pubblica. Il giudizio dell’Autore è comunque condizionato dal fatto che si sta occupando dello zio dell’imperatore regnante. Cfr. *ivi*, pp. 401 ss.

⁹¹ *Ivi*, p. 404.

- Herre Franz, *Napoleone Bonaparte*, Bompiani, Milano 1989.
- Hofmannsthal Hugo von, *L' Austria e l' Europa. Saggi 1914-1928*, Marietti, Genova 1983.
- Johnston William Mentor, *The Austrian Mind. An Intellectual and Social History 1848-1938*, University of California Press, Berkeley Los Angeles London 1984.
- Kampits Peter, *Fra apparenza e realtà. Breve storia della filosofia austriaca*, a cura di U. Ternowetz, Franco Angeli, Milano 2000.
- Kervégan Jean-François, "Motifs messianiques et apocalyptiques dans la philosophie de l'histoire de Friedrich Schlegel", in "Revue Française d'Histoire des Idées Politiques", 10 (1999), pp. 299-316.
- Löwith Karl, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 1989.
- Marino Luigi, *La filosofia della Restaurazione*, Loescher, Torino 1978.
- Novalis, *La Cristianità ossia l' Europa*, SE, Milano 1991.
- Salvatorelli Luigi, *Leggenda e realtà di Napoleone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Utet, Torino 2007.
- Schlegel Friedrich, *Caesar und Alexander. Eine welthistorische Vergleichung* [1796], in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. Behler, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Siebenter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien, Thomas Verlag Zürich, 1966, pp. 26 ss.
- Id., *Fragmente zur Geschichte und Politik*, Erster Teil, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995.
- Id., *Philosophische Vorlesungen* [1800-1807], hrsg. von J.-J. Anstett, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Zwölfter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien - Thomas Verlag Zürich, 1964.
- Id., *Reise nach Frankreich* [1803], in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. Behler, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Siebenter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien, Thomas Verlag Zürich, 1966, pp. 56 ss.
- Id., *Studien zur Philosophie und Theologie*, hrsg. von E. Behler u. U. Sturc-Oppenber, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien Thoms Verlag Zürich 1975.
- Id., *Über die neuere Geschichte* [1810/11], in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. Behler, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Siebenter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien, Thomas Verlag Zürich, 1966.
- Id., *Versuch über den Begriff des Republikanismus*, in Id., *Studien zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. Behler, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Siebenter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, München Paderborn Wien, Thomas Verlag Zürich, 1966, pp. 11 ss.
- Id., *Vorlesungen über Universalgeschichte* (1805-1806), hrsg. von J.-J. Anstett, Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe, Vierzehnter Band, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien, 1960.

- Schmitt Carl, *Romanticismo politico* (1919), a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1981.
- Spann Othmar, *Der wahre Staat*, Quelle & Meyer, Leipzig 1921.
- Srbik Heinrich von, *Cultura e storia in Germania dall'Umanesimo ad oggi*, Jouvence, Roma 1996.
- Till Rudolf, *Hofbauer und sein Kreis*, Herold, Wien 1951.
- Vick Brian, *The origin of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth-Century Germany*, in "German Studies Review", 2 (2003), pp. 241-256.
- Wandruszka Adam, *Gli Asburgo*, Dall'Oglio, Milano 1974.

I margini della storia universale

Il ruolo della provvidenza nelle visioni politiche settecentesche

di Alberto Lo Presti*

DOI: 10.4458/8728-10

Abstract

In the eighteenth century, philosophers of the Enlightenment are engaged in discussion about the role of providence in universal history. The intellectual challenge is great, because Christianity is the culture spread in Europe. The essay examines the contributions of Bossuet, Bayle, Malebranche, Voltaire and Vico, who adopt different interpretations to solve these theoretical questions posed by the modern world.

Parole chiave: Storia universale, Provvidenza, Settecento, Illuminismo.

Keywords: Universal history, Providence, Eighteenth century, Enlightenment.

Introduzione

L'idea moderna di storia universale ebbe uno sviluppo fra la fine del Seicento e il Settecento, a seguito delle critiche alla metafisica tradizionale inaugurate dalla filosofia cartesiana, delle innovazioni prodotte dal pensiero dell'Illuminismo, dei risultati delle esplorazioni geografiche. Le notizie sulla vita e i costumi di popoli disseminati in ogni angolo del pianeta, fino a poco tempo prima sconosciuti in Europa, innescarono una serie di interrogativi sull'origine dell'umanità e la sua evoluzione. Era complicato dare credito al racconto biblico e, al tempo stesso, contemplare la varietà e l'originalità dei gruppi umani scoperti sulla Terra. Razionalismo ed empirismo poterono condurre un'unica battaglia contro le verità proposte dalla religione, prendendo di mira la veridicità storica delle fonti scritturistiche e, di conseguenza, tentando la confutazione dell'intera architettura del cristianesimo.

Sul versante morale e politico, l'utopismo aveva già – nel secolo precedente – dimostrato che non bastava che una comunità fosse cristiana per giustificare il suo ordine politico come il migliore possibile. Tale convincimento si basava sulla presupposizione che il governo era guidato da un principe cristiano e che la provvidenza sostenesse il divenire di una nazione cristiana. I resoconti degli esploratori geografici, tuttavia, descrivevano comunità felici sparse per lo sconosciuto pianeta, che vivevano esistenze semplici, conducevano una vita pacifica, non avevano alcune delle corruzioni che, invece, affliggevano gli europei. Quelle disegnate dagli utopisti,

* LUMSA - Roma.

con le loro finzioni letterarie, erano società che denunciavano le iniquità degli stati europei. Forse proprio perché tali popoli non discendevano da Adamo ed Eva s'erano salvati dalla corruzione? E la vicenda di Adamo ed Eva come si armonizzava con la scoperta che il popolo cinese poteva vantare di essere anteriore alla cronologia degli ebrei?¹ Forse l'Antico Testamento era solo la storia di un particolare popolo e non dei primordi dell'umanità?

Nel 1655, Isaac de La Peyrère scrisse l'opera *Praeadamitae*, nella quale ipotizzava l'esistenza dell'umanità prima di Adamo². Questa umanità preadamitica metteva in discussione l'intera architettura storica offerta dall'interpretazione della Sacra Scrittura. Adamo ed Eva non erano i primi esseri umani, l'umanità intera dunque non discendeva da loro. Ricostruire la conoscenza storica partendo dal dato della varietà e pluralità della condizione umana avviò una discussione che imposterà le basi della filosofia della storia moderna.

1. Cronache della dispersione originaria

Nel 1681, il vescovo cattolico francese Jacques-Bénigne Bossuet (Digione, 27 settembre 1627-Parigi, 12 aprile 1704) pubblicò *Discours sur l'histoire universelle*³. Trasse dal libro dell'Apocalisse l'ipotesi delle sette età del mondo⁴, ma ne riformulò l'impianto al fine di offrire una soluzione al problema di come collegare la vicenda del popolo ebreo all'esistenza di altri remoti popoli nel mondo. Le prime tre epoche, contrassegnate dalle figure di Adamo, Noè e Abramo, rimasero inalterate, mentre nelle successive si spiegava la dispersione dei popoli antichi. Le diverse razze umane erano spiegabili a partire dalla discendenza di Noè, che dopo il diluvio universale si separò dando luogo alla discendenza di Sem (i semiti in Asia), di Cam (i camiti in Africa) e di Jafet (i popoli indoeuropei). L'ultima epoca si distingueva in ulteriori tre: la nascita di Cristo, l'editto di Costantino, l'incoronazione di Carlo Magno. Gli ebrei continuavano così a rimanere il fulcro della storia universale; non c'era bisogno di retrodatare gli inizi della storia, né di dubitare delle sacre scritture.

La visione storica di Bossuet si fonda sull'esistenza di un principio d'ordine superiore, voluto da Dio, creatore dell'universo, nel quale ogni parte trova il suo posto in relazione con tutte le altre. Tale ordine si dispiega, nelle vicende storiche, secondo un criterio di proporzionalità: ciascuna impresa umana cresce secondo le dimensioni

¹ Fu il gesuita Martino Martini a scrivere la prima storia della Cina antica, nel 1658, *Sinicae historiae decas prima*.

² Per una introduzione alla vita e al pensiero di La Peyrère, si veda R.H. Popkin, *Isaac de La Peyrère (1596-1676). His life, Work and Influence*, Leiden, Brill 1997. L'opera citata è disponibile in italiano: I. de La Peyrère, *I preadamiti*, Quodlibet, Macerata 2004.

³ Per una introduzione alla vita e alle opere di Bossuet si veda Jean Meyer, *Bossuet*, Plon, Paris 1993.

⁴ *Ap* 1, 1-20.

a cui è stata destinata. In tal modo si possono giustificare le differenze fra gli usi e i costumi di tanti popoli lontani dall'Occidente.

La constatazione di tali differenze, dunque, non indeboliva l'idea per cui la sapienza di Dio era al governo dello svolgersi della storia universale. Nell'esaminare i fatti storici si devono riconoscere le cause universali e le cause particolari che li determinano. Le prime chiamano in causa Dio, creatore dell'universo, che ha dato forma a un ordine nel quale tutte le cose sono fra loro collegate, secondo una legge universale⁵. Tale legge universale si applica in modo differente nelle varie parti del mondo, in funzione delle diverse circostanze in cui si trovano gli esseri umani. Così si spiegano l'esistenza di civiltà a differenti livelli di sviluppo. I cambiamenti storici, con ciò, sono il frutto di cause particolari e senza l'esame di queste ultime non sarebbe possibile alcuna conoscenza storica. In tal senso, Bossuet osserva che lo storico deve concentrarsi sulle «segrete disposizioni» che preparano i grandi cambiamenti (la provvidenza) e poi portare alla luce le «congiunture» che hanno determinato il loro svolgersi⁶. Non basta, dunque, concentrarsi sui grandi eventi, sulle imprese eroiche, sulle battaglie che decidono le sorti dei grandi imperi. Studiare la storia significa ricondurre le vicende umane ai loro principi superiori, quindi osservare come le inclinazioni, i costumi, le disponibilità, realizzano tali disegni superiori. Ad avviso di Bossuet tale metodo proteggeva lo storico dalle possibili insidie costituite dal ricorso all'idea di fortuna per spiegare il sorgere e il perire degli imperi, o dall'appello alla pura forza come fattore capace di interpretare lo svolgersi degli eventi. L'esame delle cause mostra invece come colui che è più capace di resistere alle difficoltà e agli ostacoli della storia ha saputo piegare la fortuna ai propri scopi.

Il pensiero di Bossuet impostava quindi l'idea di storia umana come basata sulla provvidenza divina la quale, agendo per vie generali, si sarebbe servita del popolo ebreo per trasmettere un impulso fondamentale alla storia universale. In questo quadro generale si collocano una moltitudine di effetti particolari e circostanziati, comprensibili solo quando lo storico abbia messo a punto la conoscenza dell'unitarietà della visione storica complessiva. Riconoscere il rapporto sussistente fra le cause generali e i casi particolari è quanto uno studioso di storia è chiamato a fare. Bossuet non ammetteva che si potesse fare storia basandosi sui concetti di caso e di fortuna. Caso e fortuna sono risorse pronte a soccorrere l'ignoranza, l'incapacità di aver compreso le leggi universali del divenire storico e le cause particolari che determinano gli eventi singolari.

Mentre Bossuet scriveva questi suoi pensieri, sui cieli europei apparve una cometa luminosa (dicembre 1680), destinata a dare nuovi impulsi al dibattito sulla storia universale. Il fenomeno fu così appariscente che, attorno ad esso, si accesero le suggestioni, si innescarono le superstizioni, si moltiplicarono le interpretazioni astrologiche. Per molti non c'erano dubbi: un fenomeno astrale così limpido e im-

⁵ J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, Garnier-Flammarion, Paris 1966, p. 354.

⁶ *Ivi*, p. 355.

provviso doveva annunciare qualcosa di importante per tutto l'universo, compresi gli esseri umani. Di fronte al dilagare delle varie interpretazioni, il filosofo Pierre Bayle ne approfittò per impostare una critica alle credenze principali del proprio tempo e alla conoscenza religiosa in relazione al divenire storico-sociale.

La biografia di Bayle raffigura una personalità intellettualmente inquieta. Bayle (Carla-le-Comte, 18 novembre 1647-Rotterdam, 28 dicembre 1706) discendeva da una famiglia ugonotta e fra i suoi avi vi erano diversi pastori. Studiò in un collegio protestante fin quando non si convertì al cattolicesimo (1669), decidendo di conseguenza di trasferirsi a Tolosa, per studiare con i gesuiti. Durò poco: di lì a qualche mese si riconvertì al protestantesimo (1670). Di lui è stato scritto che era sollecitato dalla «nevrosi del dubbio»⁷ e, non a caso, la fonte principale della sua filosofia fu la metafisica cartesiana. Ne utilizzò i temi per prendere le distanze da tutto: la filosofia di Cartesio era utile per sconfessare il protestantesimo e dirigersi verso il cattolicesimo e gli tornava utile per ripetere l'operazione, stavolta all'inverso. Oltre a Cartesio, Bayle ebbe, fra le sue letture preferite, le opere di Malebranche, il *Tractatus theologicus-philosophicus* di Spinoza, il *Leviathan* di Hobbes.

Nel 1675 divenne professore di filosofia all'Accademia protestante di Sedan. Erano tempi difficili per la cultura protestante, giacché le scelte di Luigi XIV stavano progressivamente indebolendo le garanzie previste dall'Editto di Nantes e una certa ostilità serpeggiava nei confronti degli ugonotti. L'Accademia di Sedan fu costretta a chiudere nel 1681 e Bayle decise di cambiare aria. Giunse a Rotterdam nel 1682 avendo in tasca un manoscritto dal titolo *Pensées diverses sur la comète*. In esso Bayle confutava le dicerie astrologiche a proposito del passaggio della cometa. L'astrologia era una pratica assai diffusa, in tutti gli ambienti, sia popolari che altoloci, e circolava anche fra gli ecclesiastici e i teologi. Dal punto di vista scientifico non era difficile dimostrare che gli eventi astronomici non avevano alcuna influenza sulle azioni degli uomini. Lo stesso valeva per la credenza nel potere delle comete. Era evidente che negli anni in cui erano state avvistate, non si erano verificate più disavventure rispetto ad altri periodi. Pensare il contrario significava cadere nell'errore logico commesso da chi confonde la successione temporale con la sussistenza di un rapporto causale tra due eventi. Si dovrà invece concludere, sulla base di tutta una serie di eventi storici nei quali Bayle dispiega la sua profonda erudizione, che «ci sono disgrazie senza comete e comete senza disgrazie»⁸.

Bayle non si fermò alla demolizione dell'autorità degli astrologi. Quello era il punto di partenza per una polemica più grande, scagliata contro quel perverso sistema che decretava come vero ciò che godeva del più grande consenso. L'autorità degli astrologi derivava dal fatto che il loro sapere godeva dell'adesione di tanti. In

⁷ G. Mori, *Introduzione a Bayle*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 5.

⁸ P. Bayle, *Pensées diverses sur la comète*, Société nouvelle de librairie et d'édition, Tome I, Paris 1911, XLIV, p. 125; tr. it., *Pensieri diversi sulla cometa*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 89.

nessun modo – osservò Bayle – la maggioranza decreta la verità. Non si può dire che una cosa è vera perché molti ci credono⁹.

Il bersaglio di questa critica era il cristianesimo. In modo sottile, e prudente, Bayle mostrò come le credenze del cristianesimo avevano semplicemente trasformato quelle pagane, secondo un meccanismo che non aveva niente a che fare con la verità, ma con il consenso. Esempio: i pagani avevano creduto che alla morte di Cesare il sole subì un offuscamento e che Cesare stesso fosse salito al cielo, dopo la morte¹⁰. Altrove, nella sua opera, Bayle aveva trattato lo stesso argomento, ma in relazione alle credenze dei cristiani in merito alla morte di Gesù¹¹. Deduzione ovvia: gli uomini sono sempre gli stessi, credono sempre alle stesse cose, e da pagani si fanno cristiani solo per convenienza, per obbedire al sovrano, per non incorrere nelle sanzioni politiche. Bayle parlava certamente per esperienza personale, avendo vissuto gli anni difficili, in Francia, nei quali il Re perseguitava gli ugonotti e li obbligava a farsi cattolici, ma l'esempio storicamente determinante, a cui fece riferimento, era la conversione di Costantino al cristianesimo e la conseguente penetrazione di quest'ultimo fra i cittadini dell'impero.

Il discorso sviluppato da Bayle implicava una cosa: la superstizione, l'idolatria, non erano antitetiche alla religione, ma ne costituivano l'essenza. Conoscendo bene tanto il protestantesimo quanto il cattolicesimo, fu facile per lui mostrare come non c'era molta differenza fra di loro, su questo aspetto. Se i protestanti disprezzavano la Chiesa cattolica per via delle superstizioni che vigevano perfino nel papato, Bayle osservò come i calvinisti, i primi a polemizzare su questo tema, si servirono ugualmente dei presagi per conoscere gli avvenimenti del futuro¹².

Una volta dimostrato che l'astrologia e la religione si basavano sulla medesima struttura delle superstizioni, Bayle andò oltre e prefigurò l'ateismo come unico orizzonte intellettuale immune dalle false credenze. Valorizzare l'ateismo, ritenerlo perfino superiore alla fede cristiana, era un'operazione audace. All'epoca l'ateismo era considerato una perversione morale, perché consentiva all'individuo di fare il male senza alcuno scrupolo, giacché l'ateo non temeva le conseguenze negative del crimine, giacché non credeva nell'inferno e nella dannazione riservata ai malvagi. Chi credeva in Dio, invece, doveva tenere a freno le proprie passioni egoistiche, per non subire le punizioni divine. Bayle dimostrò nel modo più facile possibile quanto fosse infondata la presunzione d'immoralità degli atei: bastava guardare ai crimini dei crociati e, in generale, all'incoerenza di tanti cristiani.

Come spiegare l'abbondante ipocrisia fra i cristiani? Per quale ragione la loro fede non li aiutava a vivere secondo i precetti morali? Bayle assestò l'ultimo colpo nei confronti della religione osservando come sia solo un'illusione l'idea per cui l'individuo agisca seguendo i principi. È del tutto inutile misurare la coerenza dei cristiani

⁹ *Ivi*, XXII, pp. 80-82; tr.it., cit., pp. 55-56.

¹⁰ *Ivi*, LXXXII, pp. 209-212; tr.it., cit., pp. 150-153.

¹¹ *Ivi*, LXVI, pp. 171-173; tr.it., cit., pp. 121-122.

¹² *Ivi*, XCIII, p. 248; tr.it., cit., p. 177.

con le loro dottrine religiose, perché gli uomini agiscono seguendo il loro temperamento, la loro naturale inclinazione al piacere, il gusto acquisito per certi oggetti, il desiderio di piacere a qualcuno, tutti elementi che giacciono nel fondo oscuro dell'esistenza umana, ben lontani dal corredo delle ispirate prescrizioni dottrinali e morali. Tanto i pagani, terrorizzati dall'ira delle divinità olimpiche, quanto i cristiani, minacciati dalla perdizione eterna, si sono difatti abbandonati agli stessi crimini efferati. Tutti gli individui, dunque, a prescindere dalla loro fede religiosa, dalla loro cultura, dalla loro appartenenza, agiscono assecondando gli stimoli della loro parte irrazionale, dominata dalle passioni.

Il punto di arrivo di Bayle: se si volevano comprendere le dinamiche storiche in modo razionale, bisognava guardare alle cause irrazionali che spingevano gli individui all'azione. Le dottrine di fede, le concezioni teologiche, le teorie morali, erano sovrastrutture utili per accreditarsi socialmente, cioè esibire un'adesione e partecipare, di conseguenza, alla vita pubblica, ottenendo l'approvazione degli altri. L'ateo non subiva l'impatto di tale sovrastruttura e viveva arrovellandosi attorno ai problemi dell'esistenza e della filosofia. Non partecipava alle guerre di religione e dunque non era incattivito dalle diatribe teologiche ed etiche. Non aveva tempo per crogiolarsi nel vizio, per lasciarsi contaminare dall'ipocrisia. La sua esperienza era forgiata dalle difficoltà sociali e, di conseguenza, la sua tempra era più forte. Bayle arrivò a capovolgere l'assunto di partenza, concependo l'ateismo non come un fattore di corruzione morale ma come una visione del mondo perfino superiore a quella dei cristiani. I cristiani cercavano di vivere le prescrizioni morali per sperare nella salvezza eterna, gli atei lo facevano depurati da qualsiasi interesse, per il solo bisogno interiore di essere all'altezza della loro umanità.

L'ultimo tassello del mosaico di Bayle era un ostacolo arduo da affrontare: l'idea di provvidenza e il ruolo che essa aveva nella storia.

Poco prima dei *Pensées diverses sur la comète*, era uscito il *Traité de la nature et de la grâce* (1680), di Nicolas Malebranche (Parigi, 6 agosto 1638 – Parigi, 13 ottobre 1715), dal quale Bayle trasse ispirazione, per quanto i due si muovevano su orizzonti filosofici differenti. Malebranche era cattolico, un sacerdote che oltre agli interessi per la teologia e la filosofia era dedito alla matematica e alle scienze naturali. Dopo la teologia scolastica, studiata da giovane, un fortuito incontro con la filosofia di Cartesio ne diresse il pensiero verso orizzonti dai quali ricavò i principi dell'occasionalismo.

Quando si vuole parlare di Dio – osserva Malebranche – bisogna evitare il linguaggio e le metafore utili a descrivere le imprese umane, per non incorrere in gravi errori. Soprattutto i teologi dovrebbero misurare bene le espressioni ed evitare quelle che, ad esempio, citano la collera di Dio, il pentimento di Dio, il dispiegamento del suo braccio, ecc. Dio è l'essere infinitamente perfetto e il nostro esprimerlo deve tentare la più alta precisione possibile¹³.

¹³ N. Malebranche, *Traité de la nature et de la grâce* (1680), § XII; tr.it. *Trattato della natura e della grazia. Testo del 1712*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p. 26.

L'essere infinitamente perfetto implica due attributi necessari per la creazione del mondo: una sapienza illimitata e una potenza a cui nulla può opporre resistenza. La sapienza di Dio svela le infinite opere diverse e tutte le vie possibili per realizzare i suoi disegni, mentre la potenza lo fa signore di tutto il creato, indipendente da qualsiasi cosa, per cui basta che lui voglia e la sua volontà sarà eseguita. Di queste infinite possibili attraverso le quali Dio avrebbe potuto realizzare il suo disegno, una è quella realizzatasi. Per quale ragione Dio l'avrebbe preferita fra tutte le altre? Perché è quella che lascia trasparire la sua alta dignità. Dunque è la più semplice, generale e uniforme.

Un eccellente operaio – questa è la spiegazione di Malebranche – non spreca il suo lavoro e il suo sforzo, cioè non realizza mai in modo complesso ciò che può fare in modo più semplice¹⁴. Se ne può dedurre che Dio, nella varietà dei modi con cui avrebbe potuto creare un'infinità di mondi possibili, ha deciso di creare quello che avrebbe potuto produrre e conservare con le leggi più semplici. Certo, avrebbe anche potuto creare un mondo più perfetto di questo nel quale viviamo. Uno, ad esempio, nel quale la pioggia cadesse solo sulla terra, che ne ha bisogno per essere fecondata, e non sul mare, dove invece non serve. Evidente, però, che un mondo siffatto avrebbe dovuto rinunciare al criterio di maggiore semplicità per organizzarsi attorno a un numero maggiore di leggi fisiche, concernenti circostanze particolari (non generali), in definitiva secondo una fisica della trasmissione dei movimenti più complessa. Si fosse verificata questa ipotesi, allora fra l'azione creatrice di Dio e la sua opera realizzata non ci sarebbe stata più la proporzione necessaria a indicare il rapporto fra le leggi della natura e il mondo nel quale si applicano. Le leggi semplici e generali che governano il mondo fisico sono essenzialmente due: un corpo in moto tende a continuare il movimento secondo una linea retta; l'urto fra due corpi implica la trasmissione del movimento dall'uno all'altro, in modo proporzionale alla spinta e secondo la direzione. A partire da queste due leggi è possibile ricavare tutta la varietà delle diverse forme di movimento che è possibile ammirare in natura. Anche la cometa che ispirò la filosofia di Bayle si poneva come uno degli effetti particolari determinati dalle leggi semplici e generali. Non era un evento prodigioso in sé, né bisognava chiamare chissà quale intervento superiore per spiegarlo.

Tutti i casi particolari sono il riflesso di leggi semplici e sarebbe stato indegno della sapienza di Dio moltiplicare le leggi per impedire alcuni disordini specifici¹⁵. Rimane il problema di capire come comprendere gli inconvenienti delle leggi generali (carestie, siccità, deformità umane, ecc.), visto che Dio vuole che tutti gli esseri umani si salvino, non soffrano e non periscano. E poi, se la Bibbia ci insegna che Dio vuole che tutti gli umani si salvino, conoscendo la verità, per quale ragione a non tutti è stata donata la fede? La risposta di Malebranche è il primato della sapienza di Dio nel dispiegamento del suo disegno: «la sua Sapienza lo rende, per

¹⁴ *Ivi*, § XIII; tr. it., cit., p. 27.

¹⁵ *Ivi*, § XXII; tr. it., cit., p. 35.

così dire, impotente»¹⁶, obbligandolo cioè ad agire nel modo più semplice e, dunque, rendendo impossibile la circostanza per cui tutti gli uomini abbiano la fede, tutti gli uomini godano di ottima salute, tutti gli uomini vivano in terre ugualmente feconde. In altre parole, Dio è obbligato ad agire sempre in maniera degna di sé, cioè per vie semplici, generali e uniformi, cioè conformi all'idea di una causa generale la cui sapienza non ha limiti. A causa della loro semplicità, tali leggi possono implicare conseguenze indesiderabili e negative per gli umani, ma queste conseguenze non meritano che Dio cambi le leggi con altre più complesse. Ad ogni modo, viviamo nel miglior mondo possibile, perché è basato sulla proporzione di sapienza e fecondità di Dio con l'opera da lui realizzata. È vero che Dio potrebbe rimediare a queste conseguenze spiacevoli con un numero infinito di atti particolari di volontà ma la sua sapienza, che egli ama più della sua opera, non lo permette.

Bayle riprese le considerazioni di Malebranche per invalidare il ruolo della provvidenza nella storia umana. Non si deve ricorrere all'azione di Dio, nello spiegare un fenomeno, quando esso è deducibile dalle leggi della natura. La cometa, poi, rappresentava a suo avviso un miracolo che, in quanto tale, era ingiustificato e inspiegabile, visto che il suo passaggio ebbe come risultati l'aumento della superstizione e il ricorso al sapere degli astrologi. Si trattava, dunque, di un intervento di Dio che invece di diffondere la sua sapienza aveva suscitato ignoranza e idolatria.

I cristiani, i pagani, le nuove civiltà scoperte in capo al mondo, sottolineavano il problema di come si doveva concepire l'azione di Dio in relazione alla molteplicità della condizione umana. Seguendo Malebranche, tutto il bene e il male che accadeva rientrava nell'ordine della generale provvidenza di Dio e si spiegava come catena ininterrotta di fenomeni in continuo urto e movimento fra loro. Questi avvenimenti non erano l'oggetto della volontà particolare di Dio, per cui non si poteva concludere che la peste e le carestie fossero state delle disposizioni particolari di Dio per affliggere gli increduli. Certo – osservò Bayle, sviluppando un pensiero sottile – quando la volontà si dirige verso qualcosa, allora è pronta ad accettare anche tutte le sue conseguenze secondarie. In effetti, le cose si possono volere non solo per loro stesse, ma per le connessioni che hanno con altre, per cui si può dire che Dio non vuole gli avvenimenti particolari (negativi e positivi che siano), ma li vuole in quanto legati alle leggi generali. Se Malebranche aveva detto che la via di creazione del mondo preferita da Dio era quella che soddisfaceva gli attributi divini di semplicità, generalità e uniformità, Bayle aggiunge a questa lista la fecondità. Dio agisce prediligendo, da quell'essere sovranamente perfetto che è, la via semplice e uniforme e anche infinitamente feconda. In pratica, rispetto a Malebranche, Bayle osserva come l'ordine creato da Dio sia sovrabbondante negli effetti, perché ciò è commisurato alla sua infinita fecondità. Ciò significa che le cose negative che accadono non sono volute da Dio in quanto tali, ma in quanto segno della sua infinita fecondità. Non c'era nessuno scopo particolare voluto da Dio nella peste o nella carestia e non ha

¹⁶ *Ivi*, § XXXIX; tr. it., cit., p. 47.

senso domandarsi chi abbia voluto colpire con tali flagelli. Se, invece, crediamo che si tratti di eventi miracoloso, effettivamente voluti da Dio, allora sì che avremmo ragione di chiederne conto (qual era l'intenzione di Dio?).

In pratica Bayle sta surrettiziamente escludendo la provvidenza di Dio dalle vicende umane. Ricorrere a Dio per spiegare un fenomeno straordinario non ha mai senso. Il passaggio della cometa ne è l'esempio: Dio lo ha predisposto attraverso la sua sapienza creatrice, e dunque lo leggiamo nell'ambito delle leggi semplici che governano la natura e non serve chiamare in causa Dio, anzi è pericoloso, perché qualcuno potrebbe essere tentato di farsi superstizioso o idolatra. Certo, dalle leggi semplici e generali si producono anche effetti secondari negativi. Fanno parte – dice Bayle – della fecondità della sapienza di Dio ed essi rientrano nell'economia della sua volontà. Ma anche qui non ha senso ricorrere a Dio, perché egli non potrebbe mai scegliere di peggiorare la vita degli uomini, di incentivare il loro paganesimo, di invalidare cioè lo scopo stesso della sua sapienza. Conclusione (non espressa in modo diretto): si può benissimo fare a meno dell'idea di provvidenza.

I temi sviluppati da Bayle innescarono un dibattito che ebbe un momento importante nella polemica con il teologo calvinista Pierre Jurieu, il quale nel 1691 aveva dato alle stampe *Courte revue des maximes de morale et des principes de religion de l'auteur des Pensées diverses sur la comète*. Il dibattito portò Bayle a rivedere e a precisare alcune sue idee, ma sulla questione della provvidenza, fra le più vulnerabili, non scrisse nessuna riga in più.

2. La storia profana: Voltaire

L'idea di provvidenza era un ostacolo assai arduo da affrontare. Per contestarne il fondamento non bastava prendere le distanze dalla visione religiosa. La provvidenza non era solo un concetto cristiano, ma un caposaldo che aveva guidato l'originarsi stesso del pensiero filosofico¹⁷.

La mitologia non poteva produrre l'idea di provvidenza, intesa come volontà divina di favorire la vita degli umani. I miti raccontano di divinità che lottano fra loro e che, quando dispensano benefici agli individui, ovviamente prediligono i propri adepti, non curandosi degli altri, o addirittura penalizzandoli. Nessun Dio, dunque, si occupava del bene dell'intera umanità. Neanche Zeus, il più importante, aveva un disegno di salvezza per tutti gli esseri umani, visto che spesso pure lui lottava con gli altri, era raggirato dai suoi simili, o risultava assente dalle circostanze importanti che riguardavano il destino degli umani. Bisogna attendere la cultura orfica per vedergli assegnate onniscienza e onnipotenza, ma a quel punto la mitologia aveva

¹⁷ Sull'evoluzione del concetto di provvidenza nella storia del pensiero occidentale, si veda A. Magris, *Destino, provvidenza, predestinazione. Dal mondo antico al Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2024.

già ricevuto dai filosofi anteriori a Socrate l'idea che esistesse un principio unico di tutta la realtà.

Alle sue origini, il concetto di provvidenza assomigliava molto a quello di previdenza. Faceva riferimento all'attività svolta dai demiurghi, i quali provvedevano ai bisogni dei cittadini pianificando la distribuzione delle risorse. In esso si scorgevano le virtù della lungimiranza e della sapienza. Tali virtù si elevarono, col tempo, fino a delineare i contorni di un principio superiore, regolatore del divenire delle cose e del succedersi degli eventi. Filosoficamente la provvidenza era una sorta di intelligenza superiore, che sosteneva la realtà intera, assicurando l'ordine del cosmo e volgendo al bene i destini degli umani. Ne rinveniamo le tracce nel *Timeo*, uno degli scritti della maturità di Platone, nel quale il demiurgo si propone come mediatore fra il mondo delle idee e il mondo delle cose e svolge tale compito con l'intenzione di fare il bene agli umani¹⁸. Nell'ultima opera, le *Leggi*, la provvidenza è concepita a partire dall'anima dell'universo, le divinità sono delle intelligenze cosmiche, le quali sorvegliano gli esseri umani, punendo coloro che commettono ingiustizie¹⁹.

Tale concetto platonico di provvidenza fu recepito dalla filosofia stoica, la quale ne approfondì il tema in relazione alla realtà del male nelle vicende umane. Furono i padri della Chiesa fra il II e il IV secolo d.C. che, nel tentativo di dotare il cristianesimo di un solido impianto filosofico, recuperarono l'idea di provvidenza e ne fecero un architrave della teologia cristiana. Il Dio della tradizione biblica era diverso da qualsiasi divinità della mitologia greca. Ha un piano di salvezza sull'umanità, dispiegato nel messaggio d'amore incarnato da Gesù Cristo. Il cristianesimo trasmette e sviluppa l'idea di provvidenza rafforzandone la struttura concettuale, raffinandone l'impianto teologico, approfondendo i suoi significati filosofici.

Rimuovere l'idea di provvidenza, dunque, comportava una ricostruzione della conoscenza storica. Voltaire si cimentò in tale operazione quando, nel 1765, diede alle stampe *La philosophie de l'histoire*, un'opera che portava la firma di un sedicente abate, Bazin, e che dichiarava Amsterdam come luogo di pubblicazione. Erano dati falsi e la contraffazione durò poco, perché dopo appena un mese era chiaro che Voltaire ne era l'autore e che l'opera era uscita a Parigi. Era la prima volta che si usava l'idea di filosofia della storia e Voltaire ne espresse il carattere arguto e polemico, soprattutto nei confronti dell'interpretazione storica accettata nel mondo europeo e cristiano. L'opera fu immediatamente censurata in Francia, a Ginevra e in Olanda, l'anno dopo nello Stato della Chiesa²⁰.

Nel 1769, Voltaire fece de *La philosophie de l'histoire* l'introduzione al volume *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*. Quest'ultima opera rappresentava un passaggio

¹⁸ Platone, *Timeo*, 909a.

¹⁹ Id., *Leggi*, Libro X.

²⁰ La ricostruzione delle vicende editoriali di quest'opera, e l'indicazione delle fonti storiche e letterarie, si trova nell'ampio saggio introduttivo alla versione italiana: R. Bordoli, «Introduzione del curatore», in Voltaire, *La filosofia della storia*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2016, pp. 9-45.

importante della sua ricerca storico-filosofica, in considerazione del fatto che egli vi mise mano più volte, a partire dalla primigenia versione del 1756 (dal titolo più esteso: *Essai sur l'histoire générale et sur l'esprit et les moeurs des nations*).

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, comprensivo dei 53 capitoli de *La filosofia della storia*, si presentava come un'opera capace di estendere l'analisi storica ai grandi imperi dell'antichità, all'Egitto, ai Caldei, al Marocco, alla Cina, al Giappone, alle Americhe, ecc. Ebbe una grande risonanza, a causa della concomitanza di diversi fattori positivi. *In primis* era scritta in un linguaggio accessibile a un pubblico esteso. Le spiegazioni storiche si basavano sull'analisi di tanti fattori sistemici, più che sulle gesta dei grandi uomini. Voltaire passò in rassegna le variabili geografiche, ambientali, climatiche, religiose, etiche, scientifiche e tecnologiche, ecc. attraverso le quali si stagliavano modi diversi di organizzare la vita politica e di intraprendere il cammino di evoluzione civile.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* rappresentava, con ciò, la maturazione di un percorso che lo aveva già visto impegnato sui temi storici. Aveva esordito, da giovane, con un poema epico dedicato alla figura di Enrico IV, esaltandone il ruolo svolto nella cessazione delle guerre di religione. Nel 1731 aveva scritto la *Histoire de Charles XII*, ricostruendo le vicende del sovrano svedese con spirito critico e acume letterario. Nel 1739, infine, con *Le Siècle de Louis XIV* (1739), Voltaire imprese una svolta alla sua ricerca, decidendo di descrivere l'epoca storica del sovrano in luogo delle sue eroiche gesta. Luigi XIV appariva come uno dei protagonisti della sua epoca, al fianco di altre importanti figure, come Bacone, Galilei, Cartesio, Bayle, Newton, Locke. La storia cessava così di essere determinata dalle vittorie e dalle sconfitte militari, dalle annessioni e dalle cessioni territoriali. La grandezza di un popolo non risiedeva nell'abilità di farsi largo con le armi, ma nella capacità di progredire civilmente. Adottando tale criterio, la storia dell'umanità si stagliava secondo quattro età fondamentali: quella dei greci, la quale raggiunse l'apice fra Pericle e Alessandro; l'età di Cesare e di Augusto; il Rinascimento italiano e, infine, l'epoca di Luigi XIV, superiore a qualsiasi altra per il livello raggiunto dai progressi della ragione. Il quadro storico metteva in luce l'ostacolo costituito dalla fede religiosa alla pacificazione delle società e al progresso della ragione. Le lotte fra i calvinisti e i cattolici avevano frenato lo sviluppo della Francia di Luigi XIV. Al livello economico, ad esempio, gli ugonotti espulsi dalla Francia portarono le loro maestranze artigiane, particolarmente esperte nella produzione dei tessuti, in Olanda e in Inghilterra, col risultato di avvantaggiare queste nelle attività commerciali. L'Inghilterra, ai suoi occhi, doveva ritenersi un modello di convivenza pubblica più avanzato rispetto a quello francese.

La filosofia della storia di Voltaire si presenta come una confutazione e un superamento del *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet. La storia dei popoli della Terra era spiegabile a prescindere dalla rivelazione cristiana e non serviva il ricorso alla provvidenza divina per spiegarne l'evolversi. Le comunità che per prime erano uscite dallo stato selvatico furono quelle che poterono godere dei climi caldi. Lì fu

possibile crescere socialmente e, in conseguenza di ciò, si sviluppò il linguaggio. Da quest'ultimo prese forma il pensiero speculativo a cui corrispose lo sviluppo della sensibilità morale. Al cospetto di una natura pericolosa, fra mille insidie ambientali, l'uomo cercò sicurezze costruendosi un ordine mitologico, dopo diede forma alle credenze religiose.

Secondo Voltaire, per capire le religioni bisogna dunque mettersi sulle tracce delle visioni mitologiche anteriori, scoprire i nessi causali, le concordanze e le similitudini, e individuare i processi di potere che le hanno istituzionalizzate, creando dottrine esclusive e caste privilegiate. Se i culti pagani, i sacrifici rituali, le credenze primitive, le visioni mitologiche, erano tutte falsità, allora il cristianesimo, che da questi proveniva, era altrettanto falso. Al livello storico, Voltaire approfondì le vicende del popolo ebraico, al fine di mostrare la scarsa plausibilità dei racconti dell'Antico Testamento. Esso riporta vicende collegate ad altri popoli (i babilonesi, i caldei, gli egizi...) eppure dei prodigiosi eventi narrati (le piaghe d'Egitto, l'esercito inghiottito nel Mar Rosso...), che avrebbero dovuto impressionare le menti dell'epoca, non c'è traccia nelle storie tramandate e scritte di costoro. Segno evidente – osservò ironicamente – che Dio non volle che una storia tanto sacra potesse essere vergata da mani profane²¹. Nel trattare la storia degli ebrei, Voltaire utilizza con sottigliezza l'analisi storica delle vicende narrate nell'Antico Testamento. Si tratta di vicende oscure, contraddittorie, non plausibili sotto molti punti di vista. Quando si parla di numerosità della popolazione o delle truppe, i conti non tornano. Quando si parla di tempi di migrazione, i conti non tornano. Quando si parla di rapporti di potere, i conti non tornano, per cui Voltaire conclude che, a tutti gli effetti, la storia degli ebrei è tutta miracolosa e, al cospetto di tali prodigiosi fenomeni, il suo esame è bene che s'arresti. Ovviamente, al di là del sarcasmo, il reale risultato che ha voluto raggiungere è la sostanziale decostruzione dell'intero racconto biblico. Operando la scelta di affiancare alla storia degli ebrei quella degli altri popoli antichi, in primis i cinesi e gli egizi, con efficacia retorica Voltaire mostrò non solo la scarsa veridicità ma anche l'arretratezza e la violenza brutale che condusse gli ebrei a diventare una cultura centrale per il mondo occidentale. Demolendo l'impalcatura della storia centrata sulla missione del popolo degli ebrei, Voltaire annullava la validità dell'interpretazione cristiana della storia universale.

Scorrendo le pagine della sua filosofia della storia, è lecito domandarsi se la polemica antireligiosa mossa da Voltaire non costituisca un pregiudizio non dissimile da quelli che aspirava a rimuovere col suo pensiero. Appare riduttiva la sua interpretazione del fenomeno religioso. La sua analisi dei fenomeni storici abbonda di elementi inediti, si concentra sulle variabili determinanti del divenire umano-sociale, recupera teorie e fenomeni tratti dalle scienze naturali, dall'antropologia fisica e culturale, dalla geografia, dai climi eppure, quando tratta la religione, Voltaire

²¹ Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, J. Marchand, Paris 1962, I, XIX; tr. it., *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, Giulio Einaudi, Torino 2017, p. 67.

si sofferma su poche cause: giochi di potere e la facile creduloneria a cui gli uomini si abbandonano.

Le religioni sono presenti in tutto il mondo, presso ogni civiltà conosciuta, retrograda o progredita. Come spiegare l'universalità del fenomeno religioso? Per Voltaire, l'uomo vive in uno stato di perenne apprensione, dovuto alla sua vulnerabilità. Risolve tale angoscia creandosi appigli utili per superare la disperazione. In origine, tali appigli avevano delle sembianze materiali; erano animali, totem, simboli, astri, oggetti, sacralizzati, posti a custodi dell'esistenza quotidiana. Servivano allo scopo di spiegare la caducità e la contingenza della vita. Svolgevano un'azione educativa, nella misura in cui incutevano timore e dunque sollecitavano alla prudenza. Il potere di questo meccanismo creò i sistemi religiosi, che si trasformarono in potenti mezzi di controllo sociale e politico. Di conseguenza, liberarsi dalle catene delle religioni era un passo necessario per il progresso civile. Fare storia – ad avviso di Voltaire – ha senso solo se si esaminano le vicende umane smascherando i fanatismi, i pregiudizi, le superstizioni e portando in luce i fattori autentici del progresso umano: la libertà, la cultura, la scienza. La filosofia della storia, con ciò, è una forma di conoscenza critica, un'impresa proiettata alla decostruzione dei meccanismi manipolatori delle coscienze umane. Deve avere come primi bersagli le credenze religiose e le connesse istituzioni politiche, le quali si basano su elementi irrazionali finalizzati all'asservimento degli individui.

Attraverso questa linea interpretativa, Voltaire capovolse i termini del rapporto fra libertà e servitù. A chi attribuire la qualifica di selvaggi? Agli individui che popolano le terre al di là dell'Oceano, fuori dall'Europa, e di cui arrivano resoconti bizzarri sulla loro vita quotidiana, oppure ai poveri dei paesi europei, che lavorano per pochi soldi, sono sfruttati economicamente, sono spediti a combattere in guerre di cui non capiscono le ragioni, imboniti «in una specie di granaio per celebrare cerimonie di cui non capiscono nulla, ascoltando un uomo vestito diversamente da loro e che non comprendono affatto»²²? La propensione a riconoscere nella religiosità uno fra i principali strumenti di oppressione è il tratto costante del pensiero di Voltaire, il quale ha una particolare avversione per il cattolicesimo, concepito da lui come il concentrato di ogni contraddizione della vita religiosa. Per tale ragione esalta la tolleranza vissuta in Inghilterra come la forma superiore di convivenza religiosa, nonostante all'epoca gli inglesi perseguitassero i cattolici, sia in Inghilterra che, soprattutto, in Irlanda. Evidentemente, a parere di Voltaire, accanirsi contro i cattolici era una possibilità che, paradossalmente, non inficiava la libertà religiosa e la tolleranza.

Lo svolgersi della storia del mondo occidentale andava riletto a partire da una oggettiva valutazione del cristianesimo, sistema fondato sul fanatismo e l'intolleranza. L'Impero Romano era caduto sotto i colpi di due calamità: le invasioni barbariche e la diffusione del cristianesimo. Voltaire all'inizio li pose sullo stesso

²² *Ivi*, 7; tr.it., cit., p. 20.

piano²³, per poi osservare che il cristianesimo fu la causa prima dell'indebolimento strutturale di Roma e, dunque, della vulnerabile condizione che condusse alla sua dissoluzione. Roma s'era indebolita perché c'erano più monaci che soldati, c'era più gente che si preoccupava delle ipostasi e della consustanzialità del Verbo che cittadini pronti a difendere l'impero²⁴. La conflittualità era esasperata fra le diverse sette sorte nel cristianesimo e, tutte insieme, combattevano la religione dell'impero, per cui Roma era disunita all'interno e fragile verso l'esterno. Bastava la concordanza temporale a giustificare tali sentenze: col politeismo Roma aveva conseguito vittorie e trionfi, col cristianesimo aveva cominciato a declinare.

Sorprendono le semplificazioni adottate da Voltaire ogni volta che si cimenta con le spiegazioni storiche dei processi indotti dallo sviluppo del cristianesimo. I rilievi mossi assomigliano a quelli che ebbero come bersaglio la presenza del cristianesimo a Roma ai tempi delle invasioni barbariche e che indussero Agostino d'Ipbona a scrivere il *De civitate Dei*, opera nata per le critiche rivolte al cristianesimo da coloro che lo ritenevano colpevole del sacco di Roma (410 d.C.). Le medesime risposte formulate da Agostino tredici secoli prima potrebbero essere ancora valide per mostrare le contraddizioni di Voltaire. Se la potenza di un impero è garantita dal suo sistema religioso, che coagula i cittadini in un corpo comune pronto a difendere la comunità, dov'erano le religioni tradizionali romane quando l'impero subiva le sconfitte in guerra prima dell'avvento del cristianesimo? Come poteva misurarsi la potenza di Roma a partire dalle forme tradizionali anteriori al cristianesimo se queste erano imbevute di astrologia e superstizioni capaci di condizionare le scelte dei potenti? Da quel di che i costumi dei romani s'erano indeboliti – aveva osservato Agostino – e proprio a partire dalle false credenze che portavano ad adorare divinità che avevano competenze così specifiche e parcellizzate da essere, sostanzialmente, di scarso valore. C'è poco da fare, quando Voltaire parla di cristianesimo si lascia condurre dai pregiudizi, nonostante la sua filosofia dichiarò l'esigenza di rimuoverli tutti. Lungo tale via, quali erano le origini del cristianesimo? Frutto di falsità tramandate con l'ignoranza, il fanatismo e il servilismo²⁵. La potenza del papa? Risultato della contraffazione che pochi hanno ordito contro una moltitudine ignorante. La storia dei martiri? Favole di cui non esistono tracce negli storici di Roma. I vangeli? Fu un colpo di mano a decretare quali fossero apocriefi, e così via.

3. Provvidenza e storia universale in Vico

Dal punto di vista cronologico, Vico si colloca poco prima di Voltaire. Giambattista Vico nacque nel 1668 a Napoli, Voltaire nel 1694 a Parigi. L'ultima edizione della *Scienza nuova* di Vico è del 1744 mentre la prima edizione del *Saggio sui costumi e lo*

²³ *Ivi*, XI; tr.it., cit., p. 257.

²⁴ *Ivi*, XI; tr.it., cit., p. 258.

²⁵ *Ivi*, VIII; tr.it., cit., p. 239.

spirito delle nazioni di Voltaire è del 1756. Sostanzialmente coevi, non potevano essere tuttavia più differenti nella formazione e nella prospettiva filosofica. Vico era un giurista, esperto di diritto romano, competente nella letteratura classica. Nel 1709 diede alle stampe *De nostri temporis studiorum ratione*, con la quale intervenne nel dibattito sugli antichi e sui moderni offrendo un contributo particolare²⁶. Propose, difatti, tesi in opposizione a quelle modernistiche di Perrault e Fontenelle. Le conquiste della scienza erano indubitabili ed erano il frutto della filosofia cartesiana, meccanicistica e razionale. Non rappresentavano, tuttavia, un progresso dal punto di vista del metodo della conoscenza. Difatti avevano stabilito una distinzione fra vero e falso che mal si adattava al metodo con cui ogni essere umano cresceva nella sua comprensione del mondo. Avevano, in altre parole, cancellato l'idea di verosimile, che è alla base del senso comune. Ad avviso di Vico, bastava guardare all'apprendimento degli adolescenti: si fanno strada, nel mondo, partendo dal verosimile e costruendo la verità progressivamente. Verosimile è qualcosa che sta tra il vero e il falso, ma non è equidistante da questa coppia polare, essendo in sé più vicina al vero. Il giovane ha bisogno del verosimile per la sua maturazione, così da essere sottratto al pericolo dell'arroganza. Il metodo delle scienze moderne, in tal senso, soffocando il senso comune, eliminando il verosimile, invalida la prudenza come risorsa per la conoscenza e annulla il senso del limite con il quale ciascuno dovrebbe porsi in relazione con gli altri rispettando ogni opinione e valorizzando tutte le idee. La scienza moderna squalifica la retorica, opprime la fantasia, denuncia la memoria come risorsa inutile, esaltando esclusivamente la ragione. Tutto ciò, per Vico, è contrario alla natura umana e basta guardare all'evoluzione dell'individuo per capire che nei giovani prevale la fantasia, negli anziani la ragione, e che entrambe queste facoltà sono determinanti nella maturazione personale, perché è dalle componenti irrazionali dell'individuo che si sprigionano la sua indole, le sue attitudini, le sue inclinazioni²⁷. Per tale ragione il metodo degli antichi è da ritenersi superiore, giacché adeguato alle modalità con cui la conoscenza umana si faceva strada verso la verità. Il metodo cartesiano gli appariva del tutto inadeguato, perché basato sulla geometria, sull'analisi, a differenza della conoscenza retorica-letteraria. Se si vuole la capacità inventiva ci vuole la fantasia, l'ingegno, non certo l'analisi. Si guardi alle grandi scoperte scientifiche e tecnologiche: esse sono il frutto di intuizione e creatività, non dell'applicazione di sillogismi e algoritmi. Ecco perché serve un'educazione in grado di sviluppare la creatività e la fantasia. Un'educazione, cioè, che coltivi il verosimile, e non il vero; coltivi il senso comune e non la ragione.

La filosofia cartesiana era del tutto inappropriata, ad avviso di Vico, al compito di ricostruire la conoscenza a partire dal dubbio metodico. Possiamo attribuire un

²⁶ Per una ricostruzione del pensiero di Vico in relazione alle correnti filosofiche del suo tempo, si veda M. Donzelli, *L'età dei barbari. Giambattista Vico e il suo tempo*, Donzelli, Roma 2019.

²⁷ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, in Idem, *Metafisica e metodo*, Bompiani, Milano 2008 (testo latino a fronte), p. 72.

valore di verità solo alle cose di cui siamo autori, che facciamo. Ad esempio, la geometria: è frutto delle idealizzazioni fatte dall'uomo, dunque di essa possiamo dimostrarne la verità. L'esempio opposto è la fisica: il mondo fisico è fatto da Dio, solo lui può conoscerlo veramente. Noi, al massimo, possiamo avvicinarci alla sua verità, possiamo cioè esplorarne la verosimiglianza. La coincidenza di significato fra *verum* e *factum* è fatta risalire, da Vico, alle forme arcaiche della lingua latina. Ora, se il criterio di verità è pertinente alle cose di cui si è autori, allora all'uomo si apre un campo della conoscenza scientifica importante: il mondo storico. Esso è il campo di una «scienza nuova»: «certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della medesima mente umana»²⁸. Come i principi della natura sono contenuti nella mente divina, e perciò Dio solo può conoscerla, così i principi del mondo civile sono presenti nella mente umana, e perciò l'uomo può costruire una scienza della storia che sia non soltanto “certa” ma anche “vera”.

Nel 1725 usciva la prima edizione della *Scienza nuova*, a cui ne seguiranno altre due; nel 1730 e l'ultima, quella del 1744, che uscirà pochi mesi dopo la morte dell'autore. In tale opera Vico si occupò della storia dell'«umanità gentile» e delle «nazioni gentilesche». Dopo il diluvio universale i discendenti di Cam e di Jafet si dispersero, credendo di acquistare una più alta libertà emancipandosi dal Dio dei loro padri Adamo e Noè. Si resero invece conto di aver commesso un «error bestiale», perché senza la religione non erano in grado di organizzarsi socialmente, per cui vissero inizialmente allo stato selvatico, solitario, in disordine anche rispetto al rapporto fra i sessi²⁹. Lentamente uscirono da tale condizione riconoscendo nei fenomeni atmosferici, ad esempio nei fulmini, i segnali di forze onnipotenti, che andavano interpretati per capire quali decisioni bisognava prendere. Nacquero così le prime concezioni religiose idolatriche. Nonostante siano lontane dalla vera religione, esse furono al servizio dell'incivilimento dei gruppi umani.

Ad avviso di Vico, dunque, se non si parte dalla coscienza religiosa, autentica o meno che sia, non si può capire lo svolgersi della storia universale. La divaricazione fra la storia dell'«umanità gentile» e quella degli ebrei ha comportato una differente applicazione della provvidenza nello sviluppo delle civiltà: ne godette il popolo ebreo, ne godettero anche le nazioni «gentili», in misura diversa. Così Vico spiegava ciò che rimaneva un mistero per Voltaire: il primo popolo fu l'ebreo ed essi vissero sconosciuti a tutti gli altri. Da tale isolamento gli ebrei ricavarono la conservazione della vera fede, che non rischiò la corruzione a contatto con le culture profane.

Dall'isolamento del popolo ebreo si ricava la considerazione per cui le storie delle nazioni gentili, in virtù della loro autonomia, sono oggetti meritevoli di essere

²⁸ Id., *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1744), in Id., *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, Bompiani, Milano 2012, p. 894.

²⁹ *Ivi*, pp. 887-888.

studiati e conosciuti. Occuparsi delle storie profane, in altri termini, non solo è interessante, ma è un passaggio doveroso per conoscere i principi fondamentali con cui gli umani, in quanto tali, vivono, ragionano e costruiscono i propri assetti sociali. Tali principi scaturiscono dalla «storia ideale eterna [...] sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini»³⁰. Attraverso tali principi si compie il passaggio dallo «stato di solitudine», in cui vivevano gli uomini primitivi, allo «stato di famiglie», e infine alla convivenza nelle città. Ad esso corrispondono tre grandi epoche: l'età degli dèi, l'età degli eroi e l'età degli uomini, corrispondenti rispettivamente al «tempo oscuro», al «tempo favoloso» e al «tempo storico». Ancora corrispondono tre forme di diritto, tre forme di governo, tre lingue, tre scritture.

Per conoscere l'«età degli uomini» si può procedere esplorando le fonti storiche disponibili, i documenti e le testimonianze arrivati fino a noi. Ben più difficile è l'esplorazione delle età degli dèi e degli eroi, per i quali si può solo attingere alle tradizioni, ai costrutti giuridici originari, alla sapienza poetica. È nella sapienza poetica che confluiscono le credenze, i costumi dell'umanità anteriore alla storia. In essa si depositano le idee metafisiche, i dettami della morale, le norme economiche e politiche, ecc. Vico, in pratica, non considera la poesia come una forma di espressione artistica, ma come il naturale deposito sapienziale dell'umanità primitiva.

Tenendo unite le conoscenze poetiche e storiche, si delinea la «teologia civile ragionata della provvidenza divina», così come Vico definisce la sua *Scienza nuova* descrivendo la raffigurazione posta nel frontespizio³¹. La storia dell'«umanità gentile» è il banco di prova sul quale sottoporre a verifica l'idea di provvidenza. I modi diversi attraverso i quali i gruppi umani sono usciti dallo stato ferino e si sono avviati verso la civiltà hanno in comune l'impulso provvidenziale a recuperare l'umanità perduta. Tale idea di provvidenza non confligge con la libertà, perché essa viene in soccorso dell'uomo nel momento in cui la ragione, strumento per l'esercizio della libertà, è soffocata dalla riduzione degli individui a bestie.

La provvidenza, dunque, è causa necessaria della libertà umana. L'esercizio delle libertà si esprime, poi, attraverso il perseguimento di fini particolari, diversi da popolo a popolo. La provvidenza, indispensabile per promuovere la libertà, ha anche il compito di ricondurre i fini particolari, e le specifiche azioni intraprese in vista di essi, ai disegni generali della storia universale. In tal modo si delinea una visione di libertà collegata alla piena realizzazione del disegno esistenziale dell'individuo, inestricabilmente connesso con il destino della propria comunità e dell'umanità intera. In modo embrionale si scorgono i lineamenti della concezione positiva di libertà

In conclusione, le conclusioni di Vico aprono orizzonti originali nei quali l'idea di libertà si coniuga con la realizzazione piena dell'esistenza individuale, in un con-

³⁰ *Ivi*, pp. 903-904.

³¹ *Ivi*, p. 786.

testo segnato dal divenire storico dell'umanità. Trattasi di una versione filosofica di libertà in antitesi con quella di Voltaire, basata sull'emancipazione dai pregiudizi e la liberazione dalle catene oppressive delle tradizioni religiose e culturali. Nel dibattito fra questi due autorevoli pensatori del Settecento s'intravedono i contorni delle contrapposizioni filosofiche che prenderanno forma nel secolo successivo, e si propagheranno fino all'epoca odierna.

Bibliografia

- Bayle Pierre, *Pensées diverses sur la comète*, Société nouvelle de librairie et d'édition, Tome I, Paris 1911; tr. it., *Pensieri diversi sulla cometa*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Bordoli Roberto, «Introduzione del curatore», in Voltaire, *La filosofia della storia*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2016.
- Bossuet Jacques-Benigne, *Discours sur l'histoire universelle*, Garnier-Flammarion, Paris 1966.
- Donzelli Maria, *L'età dei barbari. Giambattista Vico e il suo tempo*, Donzelli, Roma 2019.
- Magris Aldo, *Destino, provvidenza, predestinazione. Dal mondo antico al Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2024.
- Malebranche Nicolas, *Traité de la nature et de la grâce* (1680), Librairie Philosophique J Vrin Paris 1958; tr.it. *Trattato della natura e della grazia. Testo del 1712*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.
- Meyer Jean, *Bossuet*, Plon, Paris 1993.
- Mori Gianluca, *Introduzione a Bayle*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Popkin Richard H., *Isaac de La Peyrère (1596-1676). His life, Work and Influence*, Leiden, Brill 1997 trad. it. I. de La Peyrère, *I preadamiti*, Quodlibet, Macerata 2004.
- Sanna Manuela, Vitiello Vincenzo (a cura di), *Giambattista Vico. La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, Bompiani, Milano 2012.
- Veneziani Marco (a cura di), *Giambattista Vico. Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1744), Olschki, Firenze 1997.
- Vico Giambattista, *De nostri temporis studiorum ratione*, in Id., *Metafisica e metodo*, Bompiani, Milano 2008.
- Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, J. Marchand, Paris 1962; tr. it., *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, Giulio Einaudi, Torino 2017.

RECENSIONI

Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista

di Maria Teresa Giusti, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 1-354

Recensione di Tito Forcellese

Maria Teresa Giusti, dopo aver dedicato molti lavori e alle campagne militari italiane in Russia e nei Balcani, in questo volume prende in esame le relazioni tra Italia fascista e Russia comunista, attingendo ad una vasta documentazione archivistica – per buona parte inedita – della Federazione russa (ministero degli affari esteri e quello dell’Economia in particolare) e, in minor misura, di quella italiana.

Inserendosi sulla scia di recenti contributi storiografici dedicati ai rapporti tra Italia e Russia, anche nella valutazione delle conseguenze provocate dalla della Rivoluzione bolscevica (Petracchi, Dundovich, Lomellini, Dubrovina), nella prima parte del volume (4 capitoli) l’autrice si concentra sui governi liberali del primo dopoguerra e sull’affermazione del fascismo, terminando con la celebre transvolata di Balbo sino ad Odessa; nella seconda parte, si sofferma sul consolidamento dei rapporti economici e commerciali che seguono fasi altalenanti sino alla firma del trattato di amicizia (1933) e il successivo affievolimento delle relazioni dopo il 1935. Ogni capitolo è strutturato in modo che il lettore abbia piena contezza del tema trattato con l’ausilio di agili ricostruzioni storico contestuali.

Utilizzando anche una chiave di lettura sincronica degli avvenimenti, l’autrice mette in reciproca comunicazione una gran mole di documenti provenienti da molteplici fonti

archivistiche, diplomatiche, parlamentari e memorialistiche (ad esempio, il Diario di Helfhand p. 171).

Occorre poi evidenziare l’opportuno ricorso ai discorsi istituzionali dei leader politici dei due paesi, poiché agevolano la comprensione di taluni snodi essenziali della storia politica (ad esempio, il discorso di Stalin del 1931 a p. 209).

Risultano assai importanti – anche perché inedite – le relazioni degli ambasciatori sovietici che valutano le scelte politiche italiane tra l’età liberale e quella fascista. Con giudizi laconici e severi, i diplomatici sovietici (Cicerin, p. 41) ritengono la politica estera dei governi liberali indecifrabile o caratterizzata da un malcelato complesso di inferiorità dei suoi rappresentanti, in quanto preoccupati di rimarcare alla controparte sovietica che “anche l’Italia (fosse) una grande potenza”.

Naturalmente, all’indomani del primo conflitto bellico la ripresa dei rapporti commerciali si mostra utile sia all’Italia che doveva compensare la scarsità di materie prime e sia alla Russia, impegnata a favorire le proprie esportazioni, in modo da uscire dall’isolamento internazionale. Tali reciproche necessità costituiscono il principale collante che spinge i rispettivi (e ideologicamente antitetici) governi a trovare punti di accordo possibili nel periodo tra le due guerre. Tuttavia, la presenza del partito socialista italiano condiziona per varie ragioni le relazioni bilaterali,

almeno fino al 1924. Il giudizio negativo sui socialisti italiani (dominato dai parlamentari “opportunisti”), espresso da vari esponenti della diplomazia sovietica, non impedisce ai rivoluzionari russi di utilizzare la forza politica e parlamentare del Psi per esercitare pressioni sui vari governi liberali (Cicerin, p. 42).

Affiora, sin da subito, una caratteristica originale – una vera costante – della politica estera sovietica che adopera il registro del doppio binario: da una parte, il ministero degli esteri che cura prima di tutto gli interessi strategici dello stato comunista; e, dall'altra, la propaganda ed il proselitismo politico del Comintern (p. 58). Proprio tale minacciosa ambiguità dei rivoluzionari impensierisce la classe dirigente liberale che teme – a ragione o a torto – uno sbocco analogo in Italia, considerando il peso elettorale e organizzativo del Psi nel primo dopoguerra. Pertanto, le trattative con Mosca si possono certamente avviare, ma a condizione che i sovietici non supportino le mire rivoluzionarie dei socialisti e massimalisti italiani che per Giolitti dovevano «essere abbandonati al loro destino» (p. 45).

Con la marcia su Roma e la presa del potere di Mussolini – peraltro l'autrice ha inteso inserire alcune riflessioni e interventi del duce in merito alla rivoluzione bolscevica e allo stato sovietico – si instaura una linea altalenante nelle relazioni tra i due governi. Difatti, a tratti prevale il vicendevole condizionamento ideologico e a tratti, invece, si afferma un approccio pragmatico e utilitaristico. Secondo M.T. Giusti, le disinvolute aperture mussoliniane verso l'Urss mirano, per un verso, a scompaginare il fronte delle sinistre (p. 54) in Italia; mentre, per l'altro, si può cogliere, sul piano della politica estera, il tentativo di usare il «colosso russo» per tenere a freno l'espansione francese nel mediterraneo.

Per i due governi, si impone la necessità di curare gli interessi reali dei rispettivi “stati nuovi” (anche i fascisti si considerano rivoluzionari), ricorrendo, talvolta, alle mediazioni di controversi protagonisti politici come Bom-

bacci. Da tale impostazione empirica scaturisce un tacito accordo sui limiti da imporre alle forme di propaganda sostenute da entrambe le parti, poiché prima delle questioni ideologiche andavano tutelati gli interessi nazionali (dell'Urss e degli altri stati europei), lasciando in secondo piano le prospettive internazionaliste e rivoluzionarie del Comintern, con cui il ministero degli esteri guidato da Cicerin entra spesso in contrapposizione. Per il ministro sovietico, l'accordo con l'Italia fascista non confligge col loro programma e «non cambia la (loro) natura sociopolitica», né quella dell'altra parte (p. 96). Nell'indirizzo diplomatico impresso da Cicerin, si intravedono alcune tracce della scelta politica ed economica poi approvata da Stalin nel 1926, ossia del “socialismo in un solo paese”.

Sul versante italiano, nonostante le comprensibili difficoltà per i partiti antifascisti e per il Pcd'I che si trovò in posizione assai scomoda, specie dopo l'arresto di Bordiga (in collegamento diretto col Comintern), il governo fascista riconobbe la repubblica sovietica il 7 febbraio del 1924, seguendo così l'orientamento mussoliniano per cui il problema andava posto in termini di «brutale utilità nazionale» (Camera dei deputati, novembre 1923).

Nella seconda parte del volume M.T. Giusti dedica ampio spazio ai rapporti economici e commerciali tra i due paesi.

Sebbene esistano punti critici e di frizione (attentato a Mussolini, scoperta centrale di soccorso rosso, la controversia sulla Bessarabia), la collaborazione tra i due paesi non rallenta. Anzi, l'Italia diventa, pian piano, un partner privilegiato dei sovietici per l'importazione di materie prime (petrolio, gas e grano), dato constatabile dalla crescita delle esportazioni dopo il 1926 (tabella a p. 269); allo stesso modo, macchinari italiani vengono venduti in Urss.

Descrivendo le tappe intermedie delle relazioni bilaterali (ad esempio, la Nep prima e i piani quinquennali poi con le loro conseguenze in Italia), la Giusti riesce a condurre il

lettore anche nelle pieghe -spesso complesse- della storia sovietica: i piani quinquennali ricevono osservazioni entusiastiche e critiche che, paradossalmente nell'Italia fascista dei primi anni trenta forniscono una spinta al corporativismo e agli scambi culturali, con una crescente russofilia che impensierisce il regime.

Dalla ricerca emerge la presenza cruciale in Unione Sovietica di svariati protagonisti: politici, valenti tecnici, una pluralità di soggetti economico industriali e militari (Fiat e altre industrie, Snom-Agip, ingegneri e progettisti, aeronautica-dirigibilistica, la Marina militare).

Ad esempio, l'autrice rimarca la presenza della Fiat in Russia (sin dal 1912) come uno dei vettori economico industriali essenziali per il consolidamento dei rapporti bilaterali, dai quali emergono anche intermediari politici come il socialista Oddino Morgari. Si è anzi osservato che Giovanni Agnelli abbia goduto di una certa libertà di movimento a Mosca (p. 243) per la produzione di materiale strategico, forse all'insaputa di Mussolini. Inoltre, risale al 1930 l'accordo per la costruzione del più grande stabilimento al mondo di cuscinetti a sfera (Riv) con la consulenza dei tecnici italiani.

Anche le forniture aeronautiche in Unione Sovietica si intensificano dopo l'impresa di Balbo e con le spedizioni dirigibilistiche di Umberto Nobile, suo acceso rivale: essi diventano coprotagonisti della politica estera mussoliniana e importanti vettori dell'export italiano. Dopo i contrasti con Balbo, Nobile, salvato dai sovietici dopo il fallimento della spedizione del dirigibile "Italia", viene chiamato in Urss per sviluppare la dirigibilistica sovietica. Al pari di Nobile, sono coinvolti diversi tecnici italiani (Ciocca, Omodeo, ecc.) che rivestono un ruolo fondamentale per la direzione di lavori strategici, come ad esempio nel caso degli impianti idroelettrici (p. 252). I tecnici italiani si trovano in forte competizione con quelli americani, sebbene il governo di Washington non avesse ancora riconosciu-

to l'Urss. Anche qui, l'autrice rileva la presenza considerevole degli industriali statunitensi per l'avvio dell'industrializzazione sovietica (Ford, G.M. ecc.)

Nel 1934, all'apice delle fruttuose relazioni bilaterali, aumentano le forniture militari all'Urss, al punto che giungono commissioni sovietiche in Italia. Qui si riportano le bizzarre e pericolose affermazioni di Mussolini che concede il permesso di vedere i segreti militari ai tecnici militari sovietici, poiché non ci sarebbe stata nessuna guerra tra Italia e Urss (p. 262).

Opportunamente, l'autrice nota che il punto più delicato per la sicurezza militare italiana stava nel fatto che i sovietici avrebbero appreso le caratteristiche degli armamenti italiani, (ad esempio, i disegni degli incrociatori).

Ad un certo punto, la questione legata ai rischi delle attività di spionaggio per la collaborazione dei tecnici stranieri diventa preponderante negli anni delle purghe staliniane, come nel caso della drammatica vicenda degli operai italiani del comparto dirigibilistico dopo il 1937 (pp. 314-319).

Nelle pagine del volume si scorge bene uno dei vari paradossi della politica estera di Mussolini che giunse assolutamente impreparato al Patto Molotov-Ribbentrop nell'agosto del 1939, specialmente dopo che l'Italia, negli anni precedenti, aveva stabilito rapporti privilegiati con l'Urss, rallentati solo dopo il patto anti Comintern del 1937 e la guerra civile spagnola.

La politica estera mussoliniana verso l'Urss risulta contrassegnata da azioni talvolta spregiudicate e talora ambivalenti. Difatti, in assenza di una visione strategica coerente e lungimirante, prevale la scelta di un disinvoltato tatticismo, condizionato dal repentino succedersi degli avvenimenti e, in particolare, dalla crescita della potenza militare nazista dopo il 1933. Sembra che tali insufficienze vengano colte dall'ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, che giudica «debole e incongruente la politica estera italiana» (p.269):

in effetti, pur firmando il patto anti Comintern, l'Italia continua ad importare materie prime dall'Urss, esportando, al contempo, *know-how* e materiale bellico fino al giugno 1941.

In conclusione, tale volume apre la strada a ulteriori approfondimenti storiografici sul ruolo giocato dal Comintern e dal Pcus sia nella tentata (o mancata?) esportazione del

modello rivoluzionario in Italia e sia per la storia del Pcd'I. Questioni non meno importanti si pongono sulle conseguenze delle superficialità diplomatiche Mussolini per la gestione dei segreti militari italiani e di quelli industriali (il caso della Oto, pp. 262-264), anche in relazione alla conduzione della guerra sul fronte russo, dopo l'attacco italiano del 1941.

La deriva dell'Occidente

di Franco Cardini, Laterza, Bari-Roma 2023, pp. 176

Recensione di Giovanni Franchi

Tra i migliori medievisti della nostra accademia, intellettuale affermato, Franco Cardini non è nuovo al tentativo di portare il sapere storiografico che meglio padroneggia nei dibattiti e nelle dispute sui grandi temi dell'attualità; con la sua opera di demistificazione – potremmo dire di “demitizzazione” – delle c.d. “narrazioni dominanti” alla luce dei fatti, l'Autore si inserisce nella tradizione europea di una cultura “critica”, che si fa strumento di educazione civile della società. Quest'esercizio meritorio Cardini lo ha praticato in passato – cercando ad esempio di contrastare schematiche contrapposizioni tra civiltà (in particolare con l'islam) – e lo pratica anche ora con questo saggio, ragionando sui simboli chiave della nostra identità storico-politica: Europa, Occidente, Modernità. Per comprendere la situazione in cui si trova oggi il nostro mondo – la “deriva” dell'Occidente – egli parte necessariamente dal passato; al contempo, gli eventi trascorsi ricevono nuova luce e nuova interpretazione dai fatti più importanti dei nostri giorni, inserendosi in questo modo in un “circolo” storiografico e prima ancora storiologico, con importanti conseguenze ad esempio sul piano delle periodizzazioni della storia della civiltà europea.

Questo importante compito Cardini intende svolgerlo con il solo strumentario dello storico, senza volersi addentrare nell'universo della filosofia, che egli addirittura reputa controproducente per il lavoro del ricercato-

re; afferma ad esempio che la storiografia non ha come scopo la ricerca della verità, dovendosi limitare tutt'al più ad una “interpretazione critica della realtà”; che la storiografia è in questo simile alla politica (pp. 53-54). Qui si mostra un'intima fragilità dello statuto epistemico dell'Autore, che nel separare nettamente piano filosofico e piano degli eventi storici, indebolisce proprio l'opera di critica delle visioni dominanti della storia: infatti, su che basi la storiografia potrebbe contrapporsi alla storia scritta da chi è portatore di interessi particolari da legittimare attraverso la narrazione storica, se per comprendere un fatto accaduto non ragionasse su cos'è “realtà”, cos'è “verità”? Il cattolico Cardini come storico si professa infatti relativista. Scrive: “sotto il profilo delle cose umane... la storia non ha alcun senso” (pp. 51-52). Affermazioni come queste si fondano però su una visione filosofica della realtà, prodotto della tarda-modernità, e non può essere accettata in modo acritico da uno studioso di vaglia, soprattutto nel momento in cui affronta l'analisi di mondi differenti da quello da cui egli stesso proviene. Dal punto di vista di un’“autointerpretazione”, egli sembra proprio non cogliere il significato storico-spirituale del suo ruolo all'interno di una specifica civiltà – non una figura astrattamente fuori dal tempo –: il fatto cioè di essere l'esponente di una cultura che dal cristianesimo in poi, fino all'illuminismo, ha scoperto un piano di lettura degli eventi

che non coincide con la narrazione ufficiale dei fatti prodotta da chi detiene il potere; una concezione qualitativamente superiore che proprio il suo nichilismo mette in pericolo. Allo stesso modo, non può essere accolta l'affermazione di Cardini, secondo la quale la teologia della storia va rifiutata perché in una tale visione del tempo tutto è già scritto, mentre nella storia umana, nulla lo è. Vero è invece l'opposto: se non ci fosse stato l'affermarsi della religione di un Dio trascendente e creatore, e la concezione di un uomo aperto all'Assoluto e responsabile moralmente del suo agire, non ci sarebbe stata libertà nella storia e tutto sarebbe stato assoggettato ai ritmi ciclici della natura, come avevano ben capito i Padri della Chiesa nella loro polemica contro gli astrologi e l'idea di fato.

Tema di fondo del volume è che oramai sia improponibile sostenere l'idea di una "storia universale" (*Weltgeschichte*) – come movimento del tempo verso un unico e comune fine dell'umanità –, sia esso d'impronta cristiana, sia laica – come nella filosofia della storia di Hegel, fino a Fukuyama –, per cui anche ogni concezione liberale e progressista della storia secondo Cardini è entrata definitivamente in crisi. Come già aveva affermato Spengler cento anni fa, il pluralismo delle culture porta con sé anche la frammentazione delle narrazioni e delle concezioni del divenire. Ma poiché l'Occidente ha effettivamente condizionato la storia del pianeta negli ultimi secoli, è comunque opportuno secondo Cardini parlare oggi di "world history", di una storia unitaria del mondo. C'è su questo punto un'osservazione importante da fare all'Autore: è vero che la concezione *unilineare* della storia – secondo il modello occidentale – oggi è molto difficile da continuare a imporre a tutte le differenti culture del pianeta, ma è pur vero che oramai tutte le grandi civiltà che nei secoli sono entrate in contatto con la nostra – e da cui si sono poi emancipate –, hanno comunque accolto e conservato una visione *unidirezionale* del tempo umano, di matrice cri-

stiano-illuminista – abbandonando ogni concezione del divenire in sé chiusa, di tipo circolare, tipica delle civiltà c.d. "tradizionali" (M. Eliade). Ciò prova che non tutte le concezioni del tempo hanno pari valore esplicativo della realtà, come ha sostenuto Eric Voegelin nel secolo scorso.

Il primo dei tre grandi simboli che per secoli hanno cementato l'identità della nostra civiltà è quello di "Europa". Cardini ne ricostruisce la storia attraverso il mito e la storiografia antica. Spiega che l'impero romano, fondamentalmente "mediterraneocentrico", non è sovrapponibile ai confini dell'Europa, mentre troviamo per la prima volta una contrapposizione tra *Arabes* ed *Europenses* nelle cronache della battaglia di Poitiers (723). Per 1000 anni Europa è stata sinonimo di cristianità, come aveva affermato Novalis. Ma dal XVI secolo – con la Riforma protestante – avviene una frattura tra religione e società europea. Cardini pone a questo punto una questione di grande attualità: se per secoli il nesso tra cristianesimo ed Europa è stato così importante, allora la Russia ortodossa rappresenta un'altra porzione d'Europa? Autori come Toynbee hanno considerato il cristianesimo ortodosso una civiltà a sé; secondo l'Autore del saggio, invece, il granprincipato di Mosca rientra nei confini geoculturali dell'Europa, anche se non in quelli geostorici. Cita in proposito Giovanni Paolo II che ha considerato l'Europa dotata di due polmoni, quello occidentale cattolico-riformato, e quello orientale ortodosso. Anche Gorbachev aveva parlato di una "casa comune europea", mentre oggi il solco tra queste due realtà sembra sempre più allargarsi. Sul tema dell'"Occidente", Cardini è ancora più netto: lo considera un concetto "infido", perché relativo, dettato dal punto geografico in cui ci si trova. In qualche modo può essere fatto risalire alla *pars occidentalis* dell'impero romano, ma esso è legato soprattutto alla "Modernità occidentale". Cardini non pone qui la questione se dietro al nome "Occidente" non ci

sia in effetti una reale comune eredità spirituale e di valori risalenti alla Grecia antica, che ha unito nei secoli civiltà e nazioni e che è giunta fino a noi. L'Autore, che non vuole entrare nel campo della filosofia, sembra negarlo; altri, come ad esempio Patočka, attraverso soprattutto lo studio di Platone, hanno invece cercato di dimostrare che un tale eredità esiste. L'ultimo dei simboli che l'Autore prende in considerazione è quello della "Modernità", che egli intende interpretare non in chiave di filosofia della storia – come "progresso" –, bensì semplicemente in chiave storiografica, come "processo". La Modernità è infatti considerata come un processo sociale, tecnologico e politico: Cardini ritiene fondamentali per la genesi dell'età moderna l'uscita dal modello organico della società medievale, la rivoluzione scientifica, le guerre di religione e la nascita dello Stato moderno centralizzato; ma anche un evento traumatico come la peste nera del Trecento e soprattutto la scoperta del nuovo mondo, che dà inizio al colonialismo – spesso giustificato dal proselitismo religioso – e alla "globalizzazione" o "mondializzazione". Fondamentale per definire ciò che è "moderno" è il processo di secolarizzazione delle istituzioni e della società a seguito delle guerre di religione (sec. XVI-XVII), con la separazione tra "trono" e "altare" e l'affermarsi della libertà religiosa. Tuttavia, nota Cardini, le rivoluzioni politiche a cui ha condotto questo processo, demonizzando il nemico hanno favorito il sorgere di movimenti e regimi totalitari.

Sul piano politico, la critica storica dei simboli chiave della nostra identità deve condurre secondo Cardini ad una profonda revisione del modo in cui l'Europa e l'Occidente si relazionano con le altre culture. Afferma che l'Occidente soffre di una forma di schizofrenia quando si rapporta agli altri: li vuole migliorare ma allo stesso tempo dominare: pretende di esportare benessere, democrazia e libertà, ma continua a sfruttare e a destabilizzare il resto del mondo. L'Europa ha do-

minato il mondo per cinquecento anni ma nel periodo 1914-1945 ha compiuto un vero e proprio suicidio. Se fino a quel momento Europa e Occidente hanno coinciso – come ancora in *Untergang des Abendlandes* di Spengler (1918-22) –, poi entrano in scena gli Stati Uniti, che introducono la categoria di "Western civilisation". Dopo la stagione degli Stati nazionali stiamo vivendo secondo Cardini sotto una nuova forma di impero, un nuovo ordine mondiale dominato dalle élites finanziarie e bancarie che condizionano la politica internazionale e dei singoli paesi ("deep government" o "deep empire") cercando di imporre al mondo i propri interessi e una "ragione economica".

Gli Stati Uniti – braccio armato con la NATO di questa élite, e unico tra gli Stati che secondo l'Autore oggi è *superiorem non recognoscens* –, hanno cercato di imporre un "imperialismo dei diritti umani" (pp. 95-96); tuttavia, a differenza dell'impero romano non hanno però concesso a tutti la cittadinanza americana. Nella politica estera gli Usa hanno guadagnato una egemonia monopolare rimasta però "imperfetta": perseguono il proprio utile scavalcando in ciò il più delle volte le istituzioni sovranazionali, senza però sviluppare una "strategia positiva generale"; gli manca una "forma imperii", afferma Cardini. Ora l'egemonia statunitense è messa in discussione da un mondo che sta diventando sempre più multipolare (ad es. con i BRICS). Le conclusioni del saggio hanno un titolo significativo: "Se in Europa il tempio di Giano riapre le porte": la guerra è tornata tra noi europei a causa di un "multipolarismo" anch'esso "imperfetto", nel quale gli Stati Uniti cercano sempre con più difficoltà di mantenere il loro ruolo egemonico sul resto del pianeta. In questo contesto l'Europa si sta dimostrando un "nano politico" (p. 108), perché completamente schiacciata sulla politica aggressiva degli americani; l'Europa non è più un polo di pace e stabilità – afferma l'Autore –. Il testo non si chiude però solo

con considerazioni di geopolitica e di relazioni internazionali; cerca, dopo il vastissimo excursus storico e ideologico dei primi capitoli, di giungere anche all'ambiziosa proposta di una nuova periodizzazione della nostra storia: mette in discussione l'idea di "secolo breve" di Hobsbawm, perché concepisce un

lungo periodo di "crisi del liberalismo" (1870-1990). L'età successiva sarebbe quella del trionfo del liberalismo (1990-2022), mentre il 24 febbraio 2022 (scoppio della guerra russo-ucraina) la storia si sarebbe nuovamente messa in movimento, verso un futuro globalizzato di "altre Modernità".

È bello lasciarsi andare fra le braccia del Figlio di Dio

di G. Tantardini, (a cura di M. Borghesi) Libreria Editrice Vaticana, 2024, pp. 526

Recensione di Giovanni Graziani

Il libro propone duecento omelie tenute da don Giacomo Tantardini (1946-2012), sacerdote lombardo formato nel seminario di Venegono dell'arcidiocesi di Milano, quindi incardinato a Roma dove fino al 1997 è responsabile di Comunione e liberazione e parroco in periferia e poi, dimessi questi panni, ha celebrato per anni la messa il sabato sera nella basilica di San Lorenzo al Verano. Qui le sue omelie a partire dal 2007 sono state registrate da Mario Iannotta che ora le ha trascritte e consegnate per questo libro curato da Massimo Borghesi.

Si tratta di testi non concepiti per la pubblicazione e che abbracciano un periodo (2007-2012) determinato dall'iniziativa quasi estemporanea di uno dei tanti frequentatori di San Lorenzo. Un periodo che coincide con quello dell'amicizia fra don Giacomo e il cardinale Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, che ora da papa ne dà testimonianza firmando la prefazione. Una coincidenza che dà al curatore lo spunto per leggere l'amicizia col futuro pontefice come culmine della vicenda umana di questo sacerdote, e le omelie come prova di una specifica sintonia con Bergoglio tanto da proporle a "modello di un'autentica omiletica ecclesiale, in accordo con le indicazioni che Francesco stesso ha offerto in proposito in pagine essenziali della *Evangelii gaudium*" (p. 14).

A sostegno, Borghesi produce un profilo biografico di Tantardini che assume la fun-

zione di indicare la chiave di lettura dei testi e della personalità dell'autore. Nel rendere conto del volume sembra quindi corretto analizzare queste cento pagine, usando le omelie per verificarne la corrispondenza con la biografia che, provenendo da un filosofo collaboratore del mensile *30 giorni* ed altre attività editoriali promosse da don Giacomo, è un po' sbilanciata sugli aspetti sistematici più che sui fatti, sulla dottrina più che sulla vita del predicatore (e su quella del popolo che le ascoltava, perché come avvertiva Tantardini, "la parola che adesso dico tocca il cuore solo se il Signore tocca il cuore", altrimenti è "come acqua sui sassi"; p. 22. Ma anche, p. 301: "Com'è vero che la fede non si trasmette con i libri!").

Nella lettura proposta da Borghesi, il nucleo è costituito dal contributo che *30 giorni* ha dato alla difesa della fede nel mondo contemporaneo, sottolineando la critica allo gnosticismo (che nega il primato della grazia, pp. 457 ss.) e quella all'occidentalismo segnato dalla pretesa "empia" di credere che il crollo del comunismo nel 1989 potesse "di per sé" significare "fede e salvezza per gli uomini" (p. 472). Un giudizio appoggiato sul *De civitate Dei* di sant'Agostino usato come strumento di comprensione del presente e che riprendeva l'interpretazione data da Giussani dopo la sconfitta nel referendum antiabortista del 1981 sul presente come "fine della cristianità", un tempo nel quale un nuovo inizio

può darsi solo come grazia e non come iniziativa di ricostruzione culturale anche perché la grazia viene prima del senso religioso e la risposta di Dio all'attesa dell'uomo non dipende da alcuna preventiva ricerca.

Se questa ricostruzione del pensiero teologico di Tantardini ha una sua solidità, più elusivo ne appare il racconto della vita, cioè la biografia vera e propria. Nella quale Borghesi sottolinea ciò che è compatibile con un'immagine tipica del buon prete, come la "dimensione orante" e la spiritualità, lasciando in secondo piano aspetti che pure dovrebbero essere sottolineati per cogliere la specificità della tradizione sacerdotale che lo ha espresso, quella del seminario di Venegono come vissuta e condivisa con Giussani, ed il significato dell'impatto che questa, attraverso di lui, ha avuto sulla vita di una comunità cristiana a Roma dagli anni '70 in poi. Si veda, ad esempio, la raccomandazione che Tantardini sottolineava essere stata fatta a Giussani nel giorno della sua ordinazione da uno dei suoi insegnanti a Venegono, di "guardare i giornali tutti i giorni" (p. 419), cioè avere gli occhi aperti su cosa accade nel mondo e cosa vuol dire per la Chiesa. Qui nasce quell'attenzione di Tantardini alla politica (termine che comprende anche iniziative editoriali ed economiche) che Borghesi confina invece nella dimensione di una "militanza" tipica degli anni '70 e della stagione delle utopie, poi superata con la maturazione e il cambio di stagione. Fino a raccontarlo, a seguito dell'allontanamento da Roma nel 1997-1998, come un sacerdote più ordinario, perché "il militante e il combattente per la fede" aveva assunto caratteristiche come "l'umiltà" o "l'intensità della preghiera" (p. 500). Una "conversione" da "un Giacomo molto forte, decisamente irruente a un Giacomo che ... scopre la piccolezza come luogo della presenza di Dio", come don Mario Fini scrive a Borghesi nel 2023 (p. 513).

Eppure le omelie degli ultimi anni raccontano anche altro: non solo la dimensione

della dolcezza, che culmina nelle poche parole dell'ultima omelia prima della morte che danno titolo al volume, ma anche, con richiamo all'insegnamento di Benedetto XVI, quella della drammaticità della storia e del presente. Si veda, ad esempio, l'omelia del Natale 2010: sapere che "la grazia basta" e avere in Gesù la "pienezza della dolcezza" non impediscono "lo sguardo sull'aguzzino che domina il mondo" e non inibiscono "la preghiera che si manifesti anche in questo mondo il suo potere" (p. 36). Nella parola "potere" c'è una percezione della storia che rimane la stessa nel don Giacomo "irruente" degli inizi e in quello più "umile" del tempo di queste omelie, e che è segnata da una lettura di sant'Agostino che non ha nulla di accademico (anche se gli dà occasione, dopo il 1997, di tornare in Italia per insegnare in qualche università ospitale) ma si svolge "in un dialogo con il nostro tempo" come notava il cardinale Ratzinger nel 1998 (p. 473). E d'altra parte 30 giorni non avrebbe avuto l'importanza che Borghesi sottolinea senza la scelta più politica di Tantardini, cioè scegliere come direttore Giulio Andreotti proprio nel 1993, quando cominciano i procedimenti penali contro il senatore.

Non sembra quindi che per capire il valore delle omelie basti sottolineare la sintonia del predicatore con un cardinale che poi sarà papa; una comprensione storica richiede di collocarle anche dopo la morte di don Giussani, nel 2005, e durante il pontificato di Benedetto XVI. La morte di Giussani, del quale le omelie testimoniano l'intercessione (es. p. 249), priva Tantardini del più importante sostegno, spirituale ma anche pratico, in terra. Mentre il richiamo a papa Ratzinger, citato spesso come un "conforto", ricorre con una frequenza che sarebbe stata facilmente riscontrata se il libro fosse stato corredato da un indice dei nomi citati.

Purtroppo questa pubblicazione non si segnala per una particolare elaborazione critica né editoriale. Anche i criteri di trascr-

zione sono indicati solo genericamente; così come resta l'impressione che qualche volta questa sia stata difficile a causa della malattia progressiva ai polmoni colpisce don Giacomo (solo in un caso si dà atto in nota che la voce risulta poco comprensibile). Oltre a questo approccio minimalista dal punto di vista del lavoro critico, che è una scelta legittima ma forse non quella migliore (al pari di quella di rinunciare all'ordine cronologico di pubblicazione in favore di quello del ciclo

liturgico romano), non si può sorvolare sul fatto che il volume è stato dato alle stampe senza un'attenta opera di revisione delle bozze che evitasse, fra i numerosi errori (se ne possono contare una quarantina), almeno quello di citare il decreto De Iustificatione del Concilio di Trento scritto con la z al posto della t (De Iustificazione, sic; a p. 456 e ancora a p. 470). Un errore di quelli di fronte ai quali forse anche il mite don Giacomo degli ultimi anni avrebbe ritrovato un po' dell'irruenza giovanile.

La défaite de l'Occident

Emmanuel Todd, avec la coll. De Baptiste Touveray, Gallimard, Paris, 2024, pp. 384

Recensione di Paolo Savarese

La *Défaite de l'Occident* di Emmanuel Todd è l'appassionata indagine sulla decadenza dell'Occidente, condotta secondo un impianto interdisciplinare volto a leggere in maniera insieme trasversale ed approfondita l'intreccio dei fattori storici, economici, politici, culturali e religiosi che determinano gli sviluppi di fondo di una società. D'altra parte nulla è più affascinante e complesso del movimento di ascesa e declino di una civiltà, le cui linee di fondo si rendono visibili solo ad uno sguardo ampio e profondo, tanto da porre, in ogni caso, interrogativi di natura filosofica ed anche teologica. Todd, infatti, assume il nichilismo, inteso come tendenza radicata e quasi invincibile di negare la realtà, per ricucire in un unico ordito vicende altrimenti eterogenee, negazione che schiude la comprensione, sia pur ipotetica, di una cecità autodistruttiva che sembra attanagliare l'Occidente, inteso principalmente come gli Stati Uniti d'America, con a rimorchio l'Unione Europea, il Canada, il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia e la Nuova Zelanda, e la sua politica sullo scacchiere globale. Todd chiarisce nella Introduzione (pp. 32 s.) che il nichilismo non è semplicemente un amoralismo derivante dall'assenza di valori, ma pulsione distruttiva profonda strettamente legata, se non diretta espressione, di una dimensione spirituale (termine mio) che tende in maniera irresistibile a distruggere la nozione stessa di verità, fino ad interdire qualsiasi descrizione ragionevole del

mondo. In altri termini il nichilismo, o post-nichilismo in quanto da posizione filosofica diviene modo di pensar e di esistere assimilato da un'intera società, appare come una pulsione coatta ad abolire, capovolgendola, la realtà. Se sull'asse conoscitivo e comunicativo ciò significa la sostituzione della verità con quella sua negazione qualificata che è la menzogna, su quello esistenziale indice, nei casi peggiori, la divinizzazione del vuoto. È in tale quadro, che Todd intende descrivere e non connotare assiologicamente, che il declino, molto probabilmente irreversibile, dell'Occidente, rimanda alla "disgregazione terminale della matrice religiosa cristiana [...] e, in particolare, della variante protestante" (p. 32).

Todd distingue tre stadi della religione di un popolo, attiva, zombie e zero, che si riversano in tre stadi della nazione, anch'essa attiva, zombie e zero. Il movimento dall'uno polo all'altro, vedono il crescere dell'atomizzazione, della polarizzazione sociale, che si polarizzano in oligarchie economica e in classi subordinate in cui è precluso l'ascensore sociale, con la cancellazione progressiva delle classi medie, mortificate o annullate le quali, secondo Todd, una società inevitabilmente decade. nerbo dei processi evolutivi delle società. L'anomia generalizzata caratteristica di tali processi, produce violenza incontrollata anche nelle relazioni esterne degli stati e quindi a politiche di potenza prive di un quadro assiologico. Lo "stato religioso zero", se ha

prodotto l'isolamento degli individui e la loro massificazione, generando anomia e violenza, ha indotto nelle élite occidentali l'illusione di poter disporre di un potere incontrollato fino, però, a chiuderle in una cecità dagli esiti distruttivi. Seguendo Todd, tale cecità è affiorata fino a dominare il discorso pubblico, con lo scoppio del conflitto tra Russia e Ucraina, in cui gli Stati Uniti d'America, capofila indiscusso dell'occidente liberale e democratico, non riuscendo a rendersi conto dei propri punti di estrema debolezza sul piano globale, si sarebbero infilati, non avendo saputo valutare la forza militare, economica e politica ma ancor prima la solidità antropologica del nemico russo, in una trappola che li può condurre ad una sconfitta devastante. Insomma, l'abolizione della realtà si è tradotta anche nell'abbandono del tradizionale realismo strategico, di cui sono emblema i circoli neocon americani, legato all'idea, ed agli interessi, degli stati nazione, per sostituirlo con una mentalità postimperiale, senza tener conto che l'impero, ossia il sogno di un mondo unilateralmente dominato dalla potenza economica e militare dagli Stati Uniti e dal preteso primato storico e assiologico delle loro istituzioni democratiche, ingenuamente cantato da Francis Fukuyama, è ormai in via di avanzato declino e di non lontana probabile disintegrazione. L'implosione progressiva della cultura WASP, la scomparsa di una cultura condivisa da masse e classi dirigenti, ha consegnato il cuore pulsante dell'Occidente ad un organismo militare nelle mani di un gruppo senza cultura in senso antropologico, dominati dalla logica di un potere che non disdegna la violenza, ma che ha una grande capacità di far danni sul piano geopolitico. Todd, pur dedicando importanti pagine alle illusioni di un'economia che ha spostato il suo asse portante dalla produzione industriale alla gestione dei flussi finanziari, pur descrivendo con precisione i meccanismi di controllo che i circuiti finanziari offshore hanno creato a carico delle stesse élite occidentali, non rileva che la

cancellazione della cultura in senso antropologico intride ormai l'intero Occidente, ben al di là delle élite politico-militari ed anche ben oltre i confini dello stesso Occidente. L'intero dispositivo di produzione dell'immaginario collettivo è, ormai sganciato dai luoghi di produzione e dai canali di circolazione del significato ricostruiti dall'antropologia culturale direi classica, è ormai larghissimamente mediato dai parametri del mondo sintetico post-digitale e non si possono fare i conti con il post-nichilismo dilagante senza tenerne conto. Todd, in ogni caso, ci costringe ad ampliare il nostro campo di attenzione e di analisi. È, stando alle sue stesse parole, uno spazio mentale nuovo, da definire, studiare, comprendere (cfr. p. 28). Todd, in ogni caso, ci ammonisce: il nichilismo, intridendo l'intero arco cognitivo e simbolico, impedisce di fare i conti in maniera intellettualmente onesta e leale con la realtà; questa, però, una volta negata inevitabilmente rivendica la sua incrollabile, e cinica, forza.

Il libro analizza, sotto molti ed intrecciati profili, gli equilibri politici, economici e militari messi in subbuglio dall'ultima guerra Europea, partendo dalle strutture familiari sottostanti alle conformazioni istituzionali degli stati che si confrontano, direttamente o per delega, in lotta armata, militarmente, per passare alla forza economica reale, e non solo virtuale o contabile, delle potenze in gioco, ma raccordando gli sviluppi più evidenti e vicini anche temporalmente, con l'evoluzione culturale, in cui viene valorizzato il progressivo degrado, fino allo svuotamento, della componente religiosa. L'indagine è però dichiaratamente descrittiva, tendenzialmente scientifica pur nelle difficoltà intrinseche del discorso interdisciplinare, e sorvegliatamente distante da considerazioni assiologiche. Ne esce uno spaccato di estremo interesse, che sposta il dibattito sulla terribile crisi geopolitica dai cliché della propaganda di guerra dei contendenti, per poter analizzare in maniera non infantile, direi, lo sfondo culturale e gli atteggiamenti mentali, per ricostruirne gli

atteggiamenti, perlopiù collettivi, irriflessi e poco controllati, ma estremamente condizionanti, che sembrano dominare lo scacchiere globale.

Con questo direi imponente filtro metodologico, Todd esamina la Russia e la sua inaspettata stabilità, l'Ukraina e il suo enigma, le dinamiche dell'Europa orientale ex sovietica, esamina il crollo della Gran Bretagna, ormai ridotta a nazione zero, dedica un capitolo alla Scandinavia, dal femminismo al bellicismo, per radiografare gli Stati Uniti d'America, la loro evoluzione religiosa e il loro declino economico, che ne rende insostenibile la pretesa di dominio unipolare del mondo, il ruolo in essi delle oligarchie politico, culturali e militari, in marcia ormai accelerata verso il post-nichilismo. Si chiede, allora, perché il resto del mondo, ormai sempre più organizzato intorno ai BRICS, abbia scelto la Russia. Infine rileva che, con l'Ukraina, gli USA si sono cacciati in una trappola fatalmente preparata dalla loro stessa cecità post-nichilista.

Le analisi e le ricostruzioni storiche, politiche, economiche e culturali di Todd, sono di grande respiro, sempre documentate, a volte provocanti ma mai gratuite ed il loro ordito è sapiente a spesso illuminanti. Quali ne sono, a mio avviso, i pregi: la lettura multidisciplinare e multilivello, l'uso di metodologie di lettura trasversale dei processi, che ne fanno emergere linee e quadri eziologici non solo silenziati, ma ormai invisibili per il

conformismo intellettuale che domina le sedicenti élite colte, universitarie e massmediatiche, occidentali. La profondità dei processi e la loro irreversibile accelerazione chiamano ad un risveglio e ad una riscossa cognitiva ed intellettuale. Se accettiamo, con Todd, l'invito a non cedere ad un facile pessimismo, non possiamo non prendere molto sul serio le immani sfide, storiche prima ancora che geopolitiche, che questo quadro comporta. Pregio primario del lavoro sta nel ricongiungere il livello fenomenico dei processi con le loro ragioni di fondo, spesso occultate nel profondo della coscienza collettiva e deformate nelle sue espressioni più coscienti. È la potenza del nichilismo, potenza ermeneutica e potenza disgregatrice della realtà dei popoli e delle loro mediazioni simboliche ed istituzionali. L'analisi di Todd, però, invita ad andare più a fondo nella lettura del post-nichilismo. Se è un portato della dissoluzione della religione protestante, non bisogna approfondire le stesse debolezze teologiche della Riforma? E, se cade il riferimento teologico, che ha prodotto il quadro assiologico delle democrazie liberali, queste non vanno ripensate altrettanto a fondo? Se non vogliamo semplicemente spostare un poco più in là, illusoriamente, le cause e la portata del nichilismo, del post-nichilismo che sta corrodendo, fino alla sua disgregazione, alla sua disfatta, l'Occidente, se non prospetticamente l'intero mondo, non dobbiamo andare più in là?

Per abbonarti, visita la pagina del sito www.nuovacultura.it oppure scansiona il QR Code



Si raccomanda di specificare esattamente il proprio recapito (nome, cognome, indirizzo, città, cap) e di inserire sempre come causale del versamento la seguente dizione:

RES PUBLICA ABBONAMENTO 2024

ABBONAMENTO ANNUO

- Italia 30 €
- Europa 40 €
- Extra Europa 50 €

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri già pubblicati.

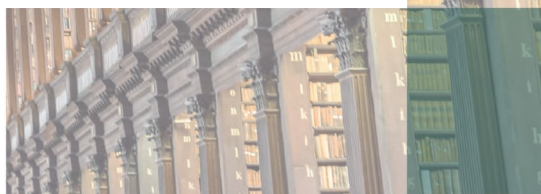
Res Publica

Ordine&Disordine

Dalle idee alle istituzioni

Evoluzioni e prospettive dell'Europa unita

a cura di
Tito Forcellese



Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
con tecnologia *print on demand*
presso la tipografia The Factory Srl
per conto di Edizioni Nuova Cultura
via Francesco Antolisei, 25 – 00173 Roma
www.nuovacultura.it

per ordini: ordini@nuovacultura.it
[Int_9788833658728_17x24bn_BM05]